Filippo Maria Faini

Biografie dell'abitare

Storie di vita, politiche di insediamento e carriere abitative di persone rom e sinti in Italia



1041 *Laboratorio Sociologico* (fondata nel 1992)

Direttore Scientifico: Costantino Cipolla

Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in sei sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione; Sociologia e storia della Croce Rossa.*

Comitato Scientifico: Natale Ammaturo†; Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffaele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Emiliana Mangone (Salerno); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Donatella Simon (Torino); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

Corrispondenti internazionali: Coordinatore: Antonio Maturo (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); Andrè Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecília de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Giuseppe Masullo

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume.
Alcuni testi di questa collana sono disponibili in commercio nella versione e-book. Tali volumi sono sottoposti allo stesso controllo scientifico (doppio cieco) di quelli presentati in versione a stampa e, pertanto, ne posseggono lo stesso livello di qualità scientifica.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale:* Leonardo Altieri. *Comitato Editoriale:* Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Francesco Gandellini; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolli jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi†; Francesco Paolo Pinello; Alessandra Rota; Barbara Sena.

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Coordinatore Scientifico*: Andrea Bassi; *Responsabile Editoriale:* Sara Sbaragli. *Comitato Editoriale:* Sara Capizzi; Teresa Carbone; Paola Canestrini; Carmine Clemente; David Donfrancesco; Laura Farneti; Pietro Paolo Guzzo; Ilaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Polettini; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella.

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Coordinatore Scientifico:* Linda Lombi. *Responsabile Editoriale:* Arianna Marastoni. *Comitato Editoriale:* Veronica Agnoletti; Flavia Atzori; Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Raffaella Cavallo; Carmela Anna Esposito; Laura Gemini; Silvia Lolli sr.; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli.

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico:* Nicola Strizzolo (Università di Udine) *Consiglio Scientifico:* Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale:* Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale:* Barbara Baccarini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Emanuele Cerutti; Pia Dusi; Giancarlo Ganzerla; Nicoletta Iannino; Riccardo Maffei; Lucio Meglio; Vittorio Nichilo; Ugo Pavan Dalla Torre; Alessandra Pignatta; Ronald Salzer; Stefano Siliberti†; Paola Sposetti, Loredana Tallarita.

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico:* Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico:* Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali:* Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale:* Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Michele Bonazzi; Rose Marie Callà; Teresa Carlone; Dafne Chitos; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammone; Veronica Moretti; Annalisa Plava; Antonia Roberta Siino.

Sezione *Sociologia e storia della Croce Rossa* (attiva dal 2013). *Direzione Scientifica*: Costantino Cipolla (Bologna) e Giuseppe Parlato (Roma). *Consiglio Scientifico*: François Bugnion (CICR), Roger Durand (presidente Société "Henry Dunant"), Marco Accorinti (Roma Tre), Giuseppe Armocida (Varese), Stefania Bartoloni (Roma Tre), Fabio Bertini (Firenze), Nico Bortoletto (Teramo), Ettore Calzolari (Roma 1), Franco A. Fava (Torino), Sara Moggi (Verona), Jean-François Pitteloud, (già CICR), Duccio Vanni (Unifi), Oreste Foppiani (Istituto Universitario Europeo, FI), Costantino Filidoro (Cultore presso Ateneo di Trieste). *Comitato Editoriale*: Filippo Lombardi (coordinatore), Maria Enrica Monaco (coordinatrice), Massimo Aliverti, Carolina David, Renato Del Mastro, Gerardo Di Ruocco, Alberto Galazzetti, Elena Branca, Livia Giuliano, Laura Grassi, Veronica Grillo, Riccardo Romeo Jasinski, Pier Francesco Liguori, Maurizio Menarini, Gianluigi Nava, Marisella Notarnicola, Marcello Giovanni Novello, Raimonda Ottaviani, Isabella Pascucci, M.Grazia Baccolo, Francesco Ranaldi, Piero Ridolfi, Calogera Tavormina, Mara Dissegna.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Filippo Maria Faini

Biografie dell'abitare

Storie di vita, politiche di insediamento e carriere abitative di persone rom e sinti in Italia

LABORATORIO SOCIOLOGICO

Ricerca empirica ed intervento sociale

FrancoAngeli

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Elena Savona

Isbn cartaceo: 9788835186069

Isbn e-book: 9788835198581

Isbn e-pub: 9788835198598

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it

Gli eventuali link attivi e QR code inseriti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link attivi e QR code ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

L'autore dichiara che, nella fase di stesura del presente volume, ha utilizzato strumenti di IA generativa esclusivamente per la revisione linguistica e l'ottimizzazione stilistica. Il controllo finale dei contenuti e la responsabilità scientifica dell'opera restano integralmente a carico dell'autore.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Indice

Ringraziamenti	pag.	7
Introduzione	»	9
1. Il campo come spazio di segregazione e azione	»	19
1.1 Identità e modi di agire nei campi	»	20
1.2 Stigmi e identità concatenate: "razza", spazio e ricchezza	»	22
1.3 Agency e camaleontismo	»	25
1.4 Un'arma a doppio taglio. Assimilazione e riproduzione del "Mondo gentile"	»	29
1.5 Lasciare aperto il fronte delle identità	»	32
1.6 L'alterità come narrazione continua	»	36
1.7 Impercettibili, ma atti	»	39
1.8 Considerazioni finali: la predilezione delle identità collettive	»	42
2. Analisi critica delle identità collettive	»	45
2.1 Critica al funzionalismo / Elogio al possibilismo	»	45
2.2 Le basi conoscitive della pianificazione a rischio delle identità collettive	»	50
2.3 Critica alle identità collettive	»	59
3. Metodologia	»	64
3.1. Il metodo biografico narrativo: le storie di vita come risorsa per le politiche abitative	»	64
3.2 Il metodo biografico narrativo in azione: le opportunità conoscitive emerse nella ricerca sul campo	»	79
3.3 Cosa è stato fatto: raccolta e analisi di interviste biografico narrative	»	95
3.4 Presentazione delle esperienze di ricerca empirica	»	101

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

4. Pianificare il superamento dei campi: astrazione e concretezza pag. 112
4.1 Limiti dell'approccio biografico-narrativo: motivazioni astratte nelle scelte abitative » 113
4.2 Cosa è concreto e praticabile per la scelta abitativa: motivazioni allo spostamento, strumenti disponibili e motivi sottostanti ai significati degli individui » 134

5. Conoscenze e relazioni di fiducia per politiche abitative eque » 170
5.1 Uguaglianza della proposta o equità del risultato? Una problematizzazione delle politiche abitative » 170
5.2 La figura dell'operatore tra prossimità, fiducia e trasmissione della conoscenza » 177

Conclusioni » 187
Riflessioni metodologiche ed empiriche su carriere abitative e politiche pubbliche » 187
Il superamento degli spazi monoetnici: una prospettiva personale e operativa » 198

Bibliografia di riferimento » 205

Appendice A: presentazione del contesto delle interviste » 215

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Ringraziamenti

La realizzazione di questo libro è stata accompagnata dalla presenza e dal sostegno di molte persone, alle quali desidero rivolgere la mia gratitudine. Il mio più profondo ringraziamento va innanzitutto a Tommaso Vitale (Sciences Po, CEE, École urbaine) per il costante interesse, l'incoraggiamento quotidiano e la dedizione dimostrata in ogni fase di questo lavoro. Il confronto continuo con lui è stato una fonte imprescindibile di crescita, come ricercatore e come persona.

Un grazie speciale a Guido Borelli (Università IUAV di Venezia), il cui sostegno è stato determinante affinché questo percorso di ricerca, basato sulle storie di vita, potesse prendere forma, permettendomi di entrare a far parte di un gruppo di ricerca-azione all'interno del Progetto Galileo 2020. A questo proposito, desidero ringraziare tutti i membri del gruppo, che mi hanno introdotto alla ricerca empirica e offerto una solida rete di scambio: Claudia Mantovan (Università di Padova), Anna Maschietto (Università di Bologna), Grégory Busquet (Université Paris Nanterre) e Adriana Diaconu (Université Grenoble Alpes).

Un pensiero particolare va nuovamente ad Anna Maschietto e a tutte le persone che mi hanno accompagnato sul campo, spesso nel ruolo di mediatori, con disponibilità, stima e affetto reciproco: Ivana Nikolic, Ester Gabrieli, Antonio "Augusto" Luisi ed Ernesto Rossi.

Sono profondamente grato anche ad Anna Marson e ai membri del collegio di dottorato dell'Università IUAV di Venezia per i preziosi suggerimenti e le indicazioni che mi hanno aiutato a orientare la mia ricerca nel corso degli anni.

Ringrazio inoltre tutte le persone che, con i loro punti di vista e consigli, hanno contribuito a momenti di svolta fondamentali per questo lavoro: Francesco Chiodelli, Camillo Boano, Gaja Maestri, Eva Rizzin, Paolo Costa, Giorgio Bezzecchi, Massimo Bricocoli e Giuseppe Scandurra.

Di grande valore sono stati anche i momenti di formazione, attivismo e scambio di idee vissuti con i giovani di *Dikh He Na Bister* e, più in generale, con tutte le persone che mi hanno fatto conoscere e vivere la lotta contro l'antiziganismo, accogliendomi e riconoscendomi come alleato.

Un ruolo essenziale in questo percorso lo hanno avuto i miei compagni di dottorato, Francesco Galli, Nicolò Molinari e Valentina Romero, con cui ho condiviso studio, riflessioni e sostegno reciproco. A loro si aggiungono altri colleghi che ho avuto la fortuna di incontrare lungo il cammino: Bianca Galmarini, Andrea Masala,

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Maria Sole Barbieri, Federica Guardigli, Laura Chiara Cecchi, Ludovico Baldelli e Clorinda Palucci.

Un sentito ringraziamento va a tutte le persone che hanno reso possibile questo lavoro, condividendo con me le loro storie, anche le più intime, spesso intrecciate a momenti di difficoltà e complessità. Per motivi di privacy non posso citarvi per nome, ma sappiate che vi porto nel cuore e nella mente.

Nulla di tutto questo sarebbe stato possibile (o anche solo immaginabile) senza l'affetto dei miei cari e il loro insostituibile sostegno, tanto materiale quanto emotivo. Davvero: grazie per la fiducia.

Dedico infine un pensiero speciale alla memoria di Ernesto Rossi, alla sua incrollabile forza, alla passione contagiosa e all'impegno che lo ha sempre contraddistinto. Non ti dimenticherò mai e, come me, molti altri.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Introduzione

Nel dibattito pubblico italiano, gli spazi abitativi per le popolazioni rom e sinti sono stati accostati a più riprese al termine ombrello "questione rom" e rappresentati come un problema irrisolvibile. Tuttavia, osservando gli ultimi quattro decenni, è possibile distinguere due momenti chiave, ciascuno caratterizzato da un diverso approccio politico indirizzato alle persone romaní in condizione di necessità. Il primo è legato a una particolare soluzione abitativa, mentre il secondo al superamento della stessa. La prima – di certo quella più famigerata – è l'istituzionalizzazione dei cosiddetti campi nomadi, oggi meglio conosciuti come campi rom. Tale soluzione abitativa, sostenuta dalle leggi regionali "a salvaguardia della cultura nomade" che le varie regioni italiane hanno adottato a partire dal 1984, è stata ampiamente criticata dalla letteratura di settore e risuona ancora oggi come oggetto controverso nel dibattito pubblico. I punti su cui comunemente si è concentrata la critica sono le condizioni sotto standard di questi spazi abitativi, la collocazione periferica o addirittura nei pressi di aree insalubri, gli effetti di razzializzazione connessi al campo e le sue performance segregative [Vitale, 2008; 2021]. La seconda, che contraddistingue l'attualità, prevede invece il superamento dei campi sopracitati. Essa è volta proprio a risolvere tutte le problematiche sopraelencate e si ritiene che il mezzo necessario per il raggiungimento di questi obiettivi, in un'ottica di integrazione, sia superare ogni forma di insediamento monoetnico. Le problematiche legate al campo rom, ampiamente discusse nel dibattito pubblico e accademico negli ultimi trent'anni, hanno portato alla redazione di strategie come la Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di Rom e Sinti 2021-2030 di UNAR[1], in cui il superamento degli insediamenti monoetnici è ritenuto essere la via prioritaria da seguire per la risoluzione della questione abitativa romaní.

[1] L'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR) è un organismo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, istituito presso il Dipartimento per le Pari Opportunità, con il compito di prevenire e contrastare ogni forma di discriminazione.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Nonostante le intenzioni dichiarate, entrambi gli approcci mantengono un forte carattere collettivo, che tende a presumere le volontà dei beneficiari senza considerare appieno le diversità individuali. Ritengo che una pianificazione abitativa che tenga conto dei desideri e delle esigenze specifiche delle persone coinvolte sia fondamentale, nell'ottica di evidenziare e preservare il legame inscindibile tra la dimensione abitativa e quella sociale, entrambi elementi centrali per comprendere e sviluppare politiche ad hoc rivolte alle persone romaní in Italia. Più ampiamente, questa operazione è importante per indagare le politiche abitative "molto sociali" [Tosi, 2017], ovvero quegli interventi indirizzati a popolazioni in condizioni di (estrema) marginalità sociale e abitativa, che prevedono l'integrazione di soluzioni abitative con misure specifiche, come l'accompagnamento sociale o il supporto all'inserimento lavorativo, laddove necessario.

Infatti, l'assenza di una corrispondenza tra le soluzioni abitative proposte e i reali bisogni dei beneficiari ha spesso comportato costi sociali ed economici elevati, sia per i destinatari che per il contesto urbano circostante. Ad esempio, un intervistato, Rodrigo, ha raccontato che il superamento del suo spazio abitativo monoetnico è stato problematico. Lo sfratto dal campo in cui viveva da oltre trent'anni è stato compensato con soli 6000 euro, sufficienti a coprire un anno di affitto in appartamento. Grazie a un incontro fortuito e fortunato (descritto nel sottoparagrafo 4.2.4), Rodrigo è invece riuscito a trovare una casa, ma molti suoi vicini non hanno avuto la stessa buona sorte, ritrovandosi in condizioni di povertà ancora più gravi per l'incapacità di sostenere i costi della nuova sistemazione. Questo caso, similmente a molte altre storie di vita analizzate in questo libro, illustra chiaramente come l'etichetta "rom" tenda a mascherare bisogni, strumenti e profili profondamente diversi, rendendo inefficace qualsiasi approccio generalizzato.

Questo caso, insieme ad altri racconti analizzati in questo libro, evidenzia come la complessità del tema abitativo richieda interventi che non si limitino a una dimensione strettamente strutturale o territoriale, ma che integrino una comprensione più profonda delle dinamiche individuali e sociali. In questa prospettiva, si colloca l'intersezione tra due ambiti distinti ma connessi: la pianificazione urbana e le politiche abitative. Sebbene la pianificazione urbana si occupi prevalentemente della configurazione e regolazione degli spazi urbani, adottando una prospettiva territoriale, il suo contributo può essere utile per comprendere come le condizioni materiali degli spazi influenzino il benessere sociale. Questo libro, tuttavia, si concentra essenzialmente sulle politiche abitative, che operano su un piano più specifico e mirano a rispondere ai bisogni di singoli individui o nuclei familiari in condizioni di disagio abitativo, povertà o rischio di esclusione sociale. Pur non approfondendo gli aspetti spaziali o programmatici propri della pianificazione urbana, ho tratto ispirazione da alcune delle sue riflessioni per analizzare il legame tra dinamiche abitative e sociali, che costituisce il fulcro della mia ricerca.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Muovendo da questo approccio integrato, il lavoro si inserisce nel campo delle politiche della casa, con un'attenzione particolare a quelle rivolte alle fasce più deboli della popolazione. Le politiche abitative rappresentano un campo di studio essenziale per comprendere come le istituzioni rispondano ai bisogni di chi si trova in situazioni di fragilità economica e sociale. Tuttavia, negli ultimi decenni, questo ambito è stato caratterizzato da una crescente rarefazione degli interventi pubblici e da una scarsità delle risorse in gioco, accentuando le difficoltà di risposta alle esigenze dei destinatari [Fregolent e Torri, 2018].

Questo libro non vuole trascurare le difficoltà intrinseche all'analisi e implementazione degli interventi nella prassi, poiché il panorama è molto complesso e al contempo scarsamente supportato e finanziato. Se è vero che lavori di ricerca qualitativa come il presente possono rivestire un ruolo cruciale nella comprensione delle esigenze e delle possibilità dei beneficiari, fornendo indicazioni fondamentali per orientare le politiche abitative, non sono sufficienti a garantire la necessaria intenzionalità politica e la traduzione in misure concrete ed efficaci. È importante ribadire che l'accesso alle informazioni e alle persone coinvolte richiede spesso risorse considerevoli in termini di tempo, energia e strumenti. Nonostante tali difficoltà, questa metodologia resta indispensabile per approfondire le specificità dei bisogni abitativi, qualificando le problematiche in modo puntuale e consentendo la formulazione di proposte più appropriate e, in ultima analisi, più efficaci. Diventa quindi imprescindibile un'integrazione tra le conoscenze prodotte dalla ricerca e l'attuazione pratica delle politiche, affinché queste ultime siano in grado di rispondere alle esigenze emerse.

Alla luce di quanto sinora premesso, la questione centrale che guida questa ricerca è se le politiche abitative attuali, con particolare riferimento al superamento dei campi monoetnici, siano effettivamente in grado di rispondere alle esigenze delle persone a cui si rivolgono. Se una delle principali critiche all'istituzionalizzazione dei campi nomadi era legata alla loro univocità – ossia alla mancanza di considerazione per le esigenze individuali degli abitanti – come mai oggi si propone un processo di superamento che rischia di riprodurre caratteristiche altrettanto unilaterali? In altre parole, siamo davvero certi che il superamento dei campi rappresenti una soluzione desiderabile per tutti i beneficiari? E quali sono i mezzi e i significati che hanno permesso alle persone romaní di raggiungere soluzioni abitative soddisfacenti? Cosa è (stato) realmente importante per ciascuno di loro?

Un elemento cruciale di questa analisi è il rapporto tra i modelli abitativi proposti dalle politiche e le strategie adottate dagli abitanti stessi. La pressione esercitata da operatori esterni per migliorare le condizioni abitative può risultare, in molti casi, disallineata rispetto alle priorità dei beneficiari, i quali talvolta preferiscono mantenere un equilibrio economico e sociale piuttosto che investire in abitazioni più costose e insostenibili. Questo disallineamento

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

tra intenzioni politiche e strategie individuali sarà oggetto di approfondimento nei capitoli successivi, con l'obiettivo di costruire una base conoscitiva utile per progettare politiche abitative più efficaci e in linea con le necessità dei destinatari, auspicabilmente più appropriate. Proprio per questo motivo, ritengo fondamentale valorizzare un'analisi pluralista dei mondi di vita degli abitanti, riconoscendoli come portatori di una conoscenza unica e specifica. Tale conoscenza, se opportunamente integrata, può offrire un contributo significativo alla concezione e all'implementazione di politiche abitative realmente ad hoc, capaci di rispondere alle esigenze di ogni individuo, nucleo familiare o gruppo di beneficiari.

Per affrontare le questioni sollevate, ho deciso di adottare un approccio empirico basato sulla metodologia qualitativa, utilizzando il metodo biografico-narrativo. Questo approccio mi ha permesso di indagare le storie di vita e i percorsi abitativi dei soggetti coinvolti, con l'obiettivo di cogliere non solo i significati attribuiti alle loro scelte, ma anche le risorse e le strategie utilizzate per affrontare le difficoltà incontrate. A tal fine, ho condotto tre principali operazioni di ricerca, ciascuna mirata a costruire una base conoscitiva in grado di offrire indicazioni metodologiche per le politiche abitative.

La prima operazione di ricerca è stata quella di studiare il caso del superamento del Villaggio Sinti di Mestre. Fino al 2009 il progetto del Villaggio era stato riconosciuto come un caso alternativo allo stereotipico insediamento monoetnico romaní e raccontato come buon esempio [Mantovan, 2009]. Tuttavia, nel giro di pochi anni la popolazione residente nel Villaggio ha deciso di lasciare la propria abitazione, in seguito all'insorgenza di alcune discordie fra i diversi nuclei famigliari [Mantovan, 2016; 2021]. La mia indagine è iniziata a dicembre 2021 attraverso un'approfondita analisi desk, al fine di iniziare la ricerca sul campo avendo già un quadro piuttosto completo dei processi trasformativi e degli avvenimenti occorsi nel contesto di Mestre. La serie di interviste (giugno 2022 - gennaio 2023) includeva molti riferimenti a "ciò che era successo" e alle intenzioni dell'amministrazione comunale che avevano indirizzato i processi di trasformazione, dal campo tollerato di via Vallenari al Villaggio Sinti di via del Granturco, arrivando poi all'accompagnamento abitativo della comunità negli appartamenti ERP del Comune. Le interviste rivolte ad operatori ed ex operatori comunali avevano l'obiettivo di indagare quali fossero le loro aspettative rispetto ai diversi progetti, quali fossero i mezzi a disposizione, il loro ruolo nell'implementazione, quali fossero dal loro punto di vista i rischi di cui erano consapevoli e quali invece erano inaspettati e approfondire il loro rapporto con i beneficiari. Invece, attraverso le interviste rivolte agli abitanti sinti volevo soprattutto capire quali fossero le valutazioni personali sui diversi passaggi abitativi, cosa avesse portato i nuclei famigliari ad accettare o rifiutare una specifica proposta abitativa, quali erano le promesse fatte loro e quali invece le realtà che avevano incontrato nel percorso, cosa aveva contribuito al cambiamento

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

della loro opinione sul Villaggio, abbandonato dopo appena 5-10 anni dalla sua costruzione. La seconda operazione di ricerca è stata quella di studiare il caso dell'evoluzione del Quartiere Terradeo di Buccinasco, un campo sinti alle porte di Milano. Similmente al caso precedente, questo spazio abitativo presentava caratteristiche e condizioni generalmente superiori rispetto ai campi rom tradizionali a cui siamo abituati [Rossi, 2009]. Affermo questo anche alla luce della mia vicinanza ad Ester Gabrieli (la madre di mia zia), assistente sanitaria del comune di Buccinasco che per quasi mezzo secolo è stata (ed è) figura di riferimento della comunità sinti, avendo giocato un ruolo chiave nella nascita e negli sviluppi del Quartiere. Ho quindi ritenuto importante compiere un'indagine su questo caso studio (luglio 2022 – luglio 2023) per tre ragioni: la prima è perché volevo rifarmi a più esperienze situate per ribadire che casi simili non rientrano in una dimensione di eccezionalità, ma di possibilità. La seconda è perché, a differenza del caso precedente, il Quartiere Terradeo non ha subito cambiamenti radicali nel corso della sua storia, iniziata a metà degli anni Settanta. La terza è perché potevo avvalermi dei contributi e del supporto costante di Ester, facendomi presentare altre figure rilevanti per la comunità e nella comunità. Il caso del Quartiere Terradeo è stato un particolare teatro di alleanze, dal 2006 guidate in larga parte dall'associazionismo. Ciò lo distingueva dal caso di Mestre, in cui le politiche proposte e le azioni hanno storicamente avuto una impronta prevalentemente comunale. In questa indagine, il metodo biografico-narrativo è stato soprattutto utilizzato per la ricostruzione stessa del caso studio e la maggior parte delle interviste si sono configurate in maniera meno strutturata rispetto a Mestre. Inoltre, sono state soprattutto rivolte a membri del terzo settore e dell'associazionismo, ex sindaci e membri di cooperative, a differenza dell'indagine descritta precedentemente, soprattutto rivolta agli abitanti. Ho pensato dunque che i due casi potessero completarsi vicendevolmente. Infine, la terza operazione di ricerca è stata quella di studiare le carriere abitative di persone romaní con storie di vita particolarmente emblematiche e che mi aspettavo potessero essere molto diverse da quelle raccolte fino a quel momento. Il mio obiettivo era anche quello di rifarmi alle esperienze abitative di persone rom con un passato migratorio transnazionale verso il nostro paese, poiché mi ero esclusivamente interfacciato a sinti italiani. Inoltre, volevo raccogliere esperienze di persone che avessero avuto momenti di grave emergenza abitativa, così come storie di persone romaní molto lontane dall'esperienza dei campi. Volevo infatti riporre l'attenzione e capire le ragioni per cui una persona avesse scelto di abbandonare o mantenere la propria abitazione, ma soprattutto capire quali motivi avessero orientato una particolare scelta abitativa, quali fossero stati gli strumenti a disposizione, quali i significati sulle esperienze vissute. Le interviste proposte in questa indagine (marzo 2023 – ottobre 2023), non avendo riferimenti pregressi su un particolare studio di caso, sono state delineate al fine di comprendere cosa avesse reso concreta e

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

praticabile una determinata opzione abitativa. Sono nate dall'esigenza di rivolgermi a quanti più abitanti romaní con esperienze diverse da quelle sinora trattate. Nel corso della trattazione di questo libro, i risultati di quest'ultima indagine sono stati messi in tensione con i risultati delle indagini precedentemente descritte, con l'obiettivo di trovare relazioni efficaci per offrire contenuti tematici. Dall'analisi dei contenuti biografico-narrativi raccolti è stato possibile portare alla luce diversi risultati volti a costruire una base conoscitiva personale, utile per offrire indicazioni di metodo per la pianificazione urbana e le politiche abitative indirizzate alle persone romaní in Italia. La scelta di questo particolare termine, ossia base conoscitiva, non è casuale. Il motivo che mi ha spinto verso l'utilizzo di questo termine è inscritto nella natura stessa della pianificazione urbana, categorizzabile come scienza seconda. Come noto, essa non opera nel vuoto, in un ambiente asettico e sempre uguale a se stesso, ma è anzi in strettissima relazione con la dimensione spaziale e temporale, dunque contingente e passibile di mutamento. Di fatti, dipende da una vasta gamma di informazioni (collocate nello spazio e nel tempo) che provengono da altre scienze o discipline [Geddes, 1915]. Per pianificare e progettare i nostri territori e/o le nostre città abbiamo bisogno di dati idrogeologici per comprendere la gestione delle acque, di informazioni demografiche per conoscere la distribuzione della popolazione, della geografia economica per valutare le attività produttive e commerciali, o ancora di dati sui flussi di mobilità per ottimizzare i trasporti. Tuttavia, la raccolta di questi dati, per quanto fondamentale, non è sufficiente. È infatti essenziale che questi dati vengano trasformati in conoscenza fruibile attraverso un livello di interpretazione, in grado di contestualizzare l'ambiente da cui provengono e i motivi sottostanti alla loro produzione. Già dalla Scuola di Chicago è possibile apprezzare i primi contributi alla pianificazione urbana fortemente connotati dalla raccolta e interpretazioni di informazioni qualitative legate alla storia personale o famigliare dell'abitante [Thomas e Znaniecki, 1918; Wirth, 1927]. Al pari dei dati elencati poco sopra, queste informazioni sono molto importanti, in quanto portatrici di una serie di interazioni contestuali che in qualche modo accolgono e definiscono il territorio [Crosta, 2010] di cui la pianificazione urbana vorrebbe accompagnare e direzionare il cambiamento. Come suggerisce Jane Jacobs [1961], «il modo per capire cosa c'è nel comportamento apparentemente misterioso e perverso delle città, credo, è quello di guardare da vicino, e con la minore aspettativa possibile, le scene e gli eventi più ordinari...». È quindi nello sguardo situato e ravvicinato ad uno specifico soggetto (o nell'interazione con esso) e nell'interpretazione in itinere (o a posteriori) delle informazioni ricevute che si pone la base per una forma di conoscenza cumulativa e sempre in evoluzione, sempre perfettibile [Secchi, 1990; 2000]. Le informazioni interpretate, che identificano ciò che è rilevante nel contesto specifico della ricerca empirica, devono essere tradotte in una forma precisa, concreta e adattabile, in modo

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

da diventare una conoscenza applicabile in contesti simili [Argyris, 1996]. In tal senso, questo lavoro di ricerca vuole essere un pacchetto di informazioni qualitative raccolte e personalmente interpretate, che possano offrire indicazioni di metodo al trattamento di un oggetto specifico.

Più nel dettaglio, la base conoscitiva che intendo costruire poggia su due fattori in tensione. Da una parte, l'analisi sistematica delle storie di vita (strategie di scelta abitativa, strumenti adottati in base a disponibilità e contingenze) [Simone, 2004]. Dall'altra, la comprensione delle trasformazioni istituzionali e del cambiamento delle politiche, inteso come processo non lineare, non sempre razionale, segnato da discontinuità [Borraz e Le Galès, 2010; Le Galès e Vitale, 2015]. Mettere in relazione queste cuspidi di cambiamento [Cremaschi, 2008] aiuta a individuare elementi per una governance adattiva, capace di normalizzare preferenze individuali senza scontrarsi con convinzioni generalizzate o valutazioni moralizzanti su 'fallimenti' e 'successi' di una particolare politica. Per una migliore comprensione dei contenuti di questo lavoro di ricerca, propongo di seguito una struttura del libro che presenta una sintesi di ogni capitolo.

Il primo capitolo è una rassegna della letteratura che si è occupata di camp studies. Ho posto particolare attenzione a quelle ricerche che si sono occupate di studiare le agency delle persone nei campi e negli spazi monoetnici, siano essi campi rifugiati, campi di lavoro, campi rom, ghetti o altri spazi simili, in cui è marcata la sovrapposizione fra spazio dell'abitare e specifici *label* che etichettano gli abitanti di quello stesso spazio. L'obiettivo di questa rassegna sarà quello di mettere in evidenza eventuali lenti interpretative particolarmente diffuse nello studio di questi spazi abitativi e dei loro abitanti. Al fine di legare e mettere in comunicazione trattazioni con un carattere più teorico o metaforico a lavori di carattere prettamente empirico, ho ritenuto utile riferirmi più volte al concetto di identità degli abitanti. Come si potrà apprezzare nel corso della trattazione, tale concetto è stato terreno di dibattito condiviso anche fra ricerche con approcci di settore molto diversi fra loro. Un primo risultato che emergerà nel corso del primo capitolo sarà quello di distinguere lavori di ricerca che hanno posto particolare enfasi ad agency di tipo continuativo, rispetto ad altri che hanno preso in esame agency espresse in termini puntuali, di atto. Un secondo risultato, a cui è stato possibile dare sviluppi ulteriori nel corso del capitolo successivo, sarà quello di mettere in evidenza nello stato dell'arte della letteratura sui camp studies una marcata predilezione verso identità di tipo collettivo.

Il secondo capitolo è un'analisi critica dei lavori di ricerca più influenti relativi allo studio delle soluzioni abitative indirizzate alle persone romaní in Italia. Nel primo paragrafo verrà messo in evidenza il carattere funzionalista che spesso ha contraddistinto queste ricerche. L'urgenza di elaborare contenuto al fine di descrivere le più comuni problematiche che contraddistinguono i campi rom in Italia ha fatto sì che l'attenzione ricadesse spesso sulla

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

funzione governativa (o "di controllo") di questi spazi, evidenziando una contrapposizione di ruolo fra stato e destinatari che sembrano così essere attori uniformi, senza approfondire una serie di motivazioni, strumenti e significati possibili e plurali. Nel secondo paragrafo si discuterà il motivo per cui concezioni simili possono presentare un rischio per la pianificazione urbana e le politiche abitative, potrebbero restituire nella prassi processi e soluzioni altrettanto uniformi, per *tutti*. Nell'ultimo paragrafo verrà infine portata avanti una critica volta a distinguere il concetto di gruppo da quello di abitanti categorizzati, con l'obiettivo di orientare l'analisi di questo libro sulle esigenze e i mezzi a disposizione dei singoli individui o dei nuclei famigliari.

Il terzo capitolo vuole offrire un approfondimento rispetto alla scelta del metodo di analisi empirico utilizzato, ovvero quello biografico-narrativo. Nel contesto di questa ricerca, questo metodo qualitativo consente di raccogliere e analizzare la storia di vita individuale, così da comprendere quali sono le motivazioni, i mezzi a disposizione e i significati che la persona narratrice descrive come importanti per l'orientamento delle proprie traiettorie abitative nel corso della sua carriera. Ritengo che questo sia un metodo valido per bilanciare la parsimonia del linguaggio dei motivi soggettivi e la straripante abbondanza di significati attribuibili nel corso dell'osservazione etnografica. Nel primo paragrafo si specificheranno quali sono le ragioni per il ricorso alle narrazioni biografiche; esso costituisce infatti un metodo utile a restituire un quadro plurale e conoscibile, coerente con la diversità propria di ogni singolo individuo. Il secondo paragrafo discuterà di alcune opportunità di conoscenza emerse nel corso della ricerca empirica e riconducibili all'impostazione adottata. In sintesi, verrà specificato come il metodo biografico-narrativo sia una buona forma per innescare una pratica di conoscenza emergente. Al contempo, ne verranno descritti alcuni limiti che lo contraddistinguono, legati soprattutto alla logistica di reperimento delle fonti, ai lunghi tempi della ricerca e alla imprevedibilità dell'interazione volta a raccogliere informazioni molto personali come quelle del racconto di vita. Il terzo paragrafo presenterà in maniera didascalica "cosa ho fatto" nel corso della ricerca empirica, descrivendo la selezione dei casi studio, il raggiungimento delle 53 persone (abitanti romaní, operatori, altre figure con ruolo politico o amministrativo e persone operanti nel terzo settore o associazionismo) che mi hanno concesso di conoscere le loro storie di vita e come ho effettuato l'analisi del discorso del materiale biografico-narrativo raccolto. L'ultimo paragrafo è dedicato alla presentazione dei tre fronti di ricerca che mi hanno permesso di scrivere questo libro: il caso studio del Villaggio sinti di Mestre (VE), il Quartiere Terradeo di Buccinasco (MI) e una ricerca sulla concretezza e la praticabilità degli strumenti di politica abitativa in Italia, rivolta a diverse persone sparse sul territorio italiano.

Il quarto capitolo restituisce i risultati derivanti dal lavoro empirico effettuato attraverso il metodo biografico-narrativo, evidenziando quali contenuti

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

sono stati utili a costituire una base conoscitiva personale per offrire indicazioni di metodo per la pianificazione e le politiche abitative indirizzate alle persone romaní nel contesto italiano. Il capitolo è diviso in due sezioni: la prima metterà in evidenza porzioni di racconto esemplificative per descrivere cosa non può essere ritenuto utile a costituire un contenuto fruibile, mentre la seconda sezione metterà in evidenza il contrario, e sarà quindi una trattazione a partire dalle porzioni di racconto che presentano un alto grado di concretezza e puntualità. Entrando nel dettaglio del contenuto della prima sezione, il sottoparagrafo 4.1.1 tratterà porzioni di racconto in cui vengono dati significati riferiti a sistemi o funzioni dati per scontati e che non godono di particolari approfondimenti, passaggi narrativi estremamente ermetici poiché considerati autoesplicativi dal narratore e spiegazioni riferite a concetti astratti vaghi. Il 4.1.2 metterà in risalto porzioni di racconto i cui contenuti sono stati resi in maniera parziale o omessa per questioni legate alla paura di raccontare alcuni passaggi o perché questi costituiscono dei tasti dolenti che il narratore non intende ripercorrere nel corso dell'intervista. Il 4.1.3 porrà l'attenzione su alcuni punti di incomprensione fra me e l'intervistato e su alcuni lunghi passaggi narrativi che deviano dagli specifici interessi di questa ricerca. Nella trattazione di questa prima sezione verrà spiegato perché rifarsi a porzioni di racconto simili possa portare all'elaborazione di contenuti riduttivi, semplicistici, generalizzanti o che presentano il rischio di essere risultato di sovrainterpretazioni. Rispetto alla prima sezione, in cui saranno apprezzabili passaggi tra metodo e contenuto tematico, la seconda si concentrerà principalmente su quest'ultimo. La trattazione in 4.2.1 si avvarrà di passaggi narrativi in cui verranno messi in evidenza i motivi più diffusamente rilevati che spingono l'individuo ad abbandonare (o mantenere *nonostante*) la propria situazione abitativa. Si parlerà di persone che hanno lasciato l'abitazione a causa della guerra, delle condizioni di povertà insostenibili e dei processi di sfratto forzato. In 4.2.2 porrò l'attenzione su frammenti di racconto in cui viene spiegato per quale motivo le persone hanno avuto interesse a raggiungere una determinata situazione abitativa e dedicherò ampio spazio al tema del ricongiungimento famigliare. Il risultato principale di questi due sottoparagrafi è stato constatare l'alto grado di urgenza che porta le persone a trasferirsi e, nel caso, accettare situazioni abitative altrimenti indesiderabili. I sottoparagrafi successivi saranno dedicati al tema dei rapporti di fiducia, in quanto mezzi diffusamente descritti come prioritari all'ottenimento di supporto abitativo. In 4.2.3 sarà descritto il ruolo dei rapporti basati su gradi di fiducia pregressa tra persona in stato di necessità abitativa e persona di supporto. In 4.2.4 verrà messa in risalto l'importanza che fiducia e gradi di vincolo sull'uso del bene offerto hanno nelle politiche di supporto abitativo. In 4.2.5 discuterò del tema della personalizzazione dei rapporti tra operatore e beneficiario, definendolo sia una risorsa per conoscere realmente le esigenze

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

e i desideri di quest'ultimo, sia per evidenziare la difficoltà di trasmissione di questi rapporti.

Il quinto capitolo mette in relazione i risultati della ricerca empirica con questioni importanti per la pianificazione urbana e delle politiche abitative indirizzate a specifiche categorie di persone. Si darà quindi spazio a una problematizzazione di questo tipo di politiche, discutendo dell'importanza dell'equità del risultato rispetto all'uguaglianza della soluzione proposta a persone categorizzate. Verrà quindi trattata l'interazione tra beneficiario e operatore come mezzo per costruire una base conoscitiva utile all'ideazione e implementazione di supporti abitativi con caratteristiche specifiche. È proprio dalle caratteristiche del bene ricevuto (che è un prodotto) che dipende il benessere reale del beneficiario. Si darà dunque spazio alla centralità assunta dalla figura dell'operatore come ricettore, interprete e diffusore della base conoscitiva utile alla pianificazione, ovverosia quali sono le esigenze, i desideri e i mezzi a disposizione specifici dell'individuo categorizzato a cui è destinato il servizio di supporto. Infine, si aprirà a questioni legate alla trasmissione e accrescimento della base conoscitiva all'interno delle istituzioni.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

1. Il campo come spazio di segregazione e azione

In questo capitolo si propone una disamina sulle molteplici ed imprevedibili condotte che contraddistinguono gli abitanti dei campi, intesi come concreti spazi di vita, una dimensione che per sempre più persone nel globo coincide con la parola casa. Questa operazione viene portata avanti avendo consapevolezza delle peculiarità che ogni tipo di campo detiene. Non si ha infatti alcuna presunzione nel ricercare formulazioni generali sempre valide per ogni tipo di spazio, dai campi profughi ai ghetti, dai campi di lavoro ai campi rom. Per tale ragione, alcuni passaggi potrebbero mantenere dei bordi sfumati o apparire poco conformi. Tuttavia, si ritiene comunque utile mettere in relazione gli autori che, pur attraverso approcci di settore, hanno approfondito ognuno di questi diversi spazi per restituire esperienze in grado di dare nuovo respiro a quello che troppo spesso è stato aprioristicamente stigmatizzato come luogo chiuso, stagnante e inattivo. Un luogo da salvare o da rivoluzionare. Mantenendo comunque evidenti le condizioni di svantaggio tipiche dei campi, verranno proposte una serie letture che riportano condotte *nonostante* [Sigona, 2015]. L'ambizione è dunque quella di riabilitare l'immagine dell'abitante che vive gli spazi del campo, osservandone l'agency senza etichette di merito per riconoscere la dignità propria della realtà di molti.

Si ritiene che il presente capitolo possa essere utile per restituire uno stato dell'arte della letteratura sui campi, mettendo in evidenza quali sono approcci e narrazioni ricorrenti nel dibattito che si occupa di questo particolare tipo di spazio. Ciò non vuole costituire un'operazione fine a se stessa, ma finalizzata alla trattazione di questo libro. Aprire in fase iniziale a questo panorama di diverse esperienze permette di cogliere quali assonanze riecheggiano, o addirittura persistono, nel mondo reale delle politiche che si occupano del campo.

In particolare, si presume che questo capitolo sia soprattutto in grado di restituire lo stato dell'arte relativo agli studi che si occupano dell'agency adottata negli spazi del campo, tra vita quotidiana e atti. Alla stessa maniera, la presente trattazione sarà – in maniera artificiosa – divisa in due parti. La prima evidenzierà il lavoro di quegli autori che pongono particolare

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

attenzione ad agency continuative che accompagnano la vita di tutti i giorni degli abitanti dei campi. La seconda darà maggior risalto a quegli autori che propongono un'agency in termini puntuali, per l'appunto, di atto. Ad ogni modo, nel corso della trattazione sarà evidente la coerenza del corpus affrontato, che di capitolo in capitolo manterrà un filo rosso: la questione delle identità nei campi sarà infatti rilevante per molti degli autori affrontati di seguito ed elemento di continuità. Questa si renderà interessante nel suo rapportarsi coi molteplici modi di agire che verranno via via evidenziati. La tensione che relaziona (pur senza vincolare) identità e agency godrà dunque di particolare attenzione, richiamando a sé oggetti di studio che necessitano riferimenti bibliografici che trattano il campo su piani distinti, con anche l'auspicio di mettere in luce la grande varietà che contraddistingue i camp studies, l'ambito accademico in cui questo capitolo si vuole collocare. Da un lato, infatti, si avrà a che fare con letteratura che si esprime in termini teorici, trovando gli oggetti di indagine nella concettualizzazione di campo e delle relazioni che vi si sviluppano. Inoltre, non verranno escluse trattazioni che, pur sempre su un piano teorico, si interfacciano ad argomenti affini o comunque ritenuti validi per dare rotondità al percorso del capitolo. Dall'altro lato, gran parte della bibliografia adottata partirà dai campi reali, intesi come concreto spazio del quotidiano, dando vita ad un ventaglio di esperienze in cui identità e modi di agire saranno studiati anche attraverso gli occhi della contingenza. Si ritiene dunque che gli studi teorici possano offrire valide chiavi interpretative per meglio comprendere le agency che hanno luogo negli spazi reali. Allo stesso tempo, tale comprensione permetterà nel corso della lettura di avere una prospettiva di più ampio respiro su quanto può aver influenzato l'analisi e lo sviluppo stesso delle politiche urbane e abitative ad hoc indirizzate alle persone romaní in Italia e dagli spazi da esse prodotti.

1.1 Identità e modi di agire nei campi

Non sempre citato dalla letteratura di riferimento, ma sicuramente influente, si ritiene utile in questa fase offrire qualche cenno relativo all'opera che Pierre Bourdieu[1] ha condotto sul funzionamento dei campi[2] e sui suoi

[1] Nonostante l'*omonimia*, il sociologo francese non fa riferimento agli spazi del campo maggiormente trattati in questa sede, intesi come concreti spazi di vita quotidiana. Tuttavia, come sarà reso evidente dalla trattazione proposta in questa sede, è pur vero che anche questi ultimi possano essere considerati come circoscrivibili spazi di relazione fra agenti e quindi interpretabili attraverso una lente d'ingrandimento bourdieusiana. Pertanto, non per automatismi dovuti a coincidenze terminologiche, ma per utilità in chiave interpretativa, i riferimenti alle opere di Bourdieu saranno ricorrenti ed aiuteranno nella lettura delle agency nei campi.

[2] Secondo Paolucci, il campo bourdieusiano è storia oggettivata, trasposizione reale del mondo sociale che gli agenti interiorizzano. Per darne una panoramica, ricorre alla definizione (qui abbreviata) proposta in Les regles de l'art: «Il campo è una rete di relazioni oggettive fra

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

agenti. È bene ricordare che l'analisi di Bourdieu opera in termini puramente concettuali. Bourdieu paragona il funzionamento del campo a quello di un gioco, il cui terreno è composto dalla posta in gioco e dal coinvolgimento nel gioco (definito "illusio"). L'illusio[3] porta gli agenti a distinguere chiaramente ciò che è importante (non necessariamente utile) per e nel campo in cui giocano, e tale adesione cieca è resa possibile dalla routine pregressa dell'habitus, ovvero l'insieme delle ritualità e convinzioni di gruppo. L'illusio dei giocatori giustifica la posta in gioco, meritevole di lotta, e le regole per ottenerla, introiettando l'obiettivo di scalare il campo per raggiungerne possibilmente i vertici, o comunque di elevare la propria condizione/posizione di partenza. Gli agenti sono portati ad elevare sul piano valoriale il motivo per cui lottano (o più in generale, per cui agiscono in quel determinato modo), al punto tale da incarnarlo e renderlo identitario secondo un bisogno di mutuo riconoscimento e approvazione [Paolucci, 2011]. In questa sede, le identità sono quindi prevalentemente da considerarsi come attributi intimi (e realmente propri della persona), ma che possono rendersi esternamente evidenti e giocare un ruolo determinante nella relazione con gli altri. È dunque bene sottolineare lo stretto rapporto che lega le identità ai modi di agire, purtuttavia evitando ogni sorta di meccanicizzazione causa-effetto fra i due. Nonostante l'impianto strutturale, è infatti lo stesso Bourdieu a rifiutare la prevedibilità delle agency, introducendo il cosiddetto "spazio dei possibili" [4] [Bourdieu, 2016]. Questo fattore complica la struttura del campo bourdeusiano e, come si osserverà nel corso del capitolo, può verosimilmente trovare una sua rappresentazione anche dei modi di agire adottati dagli abitanti dei campi, intesi come spazi reali. I modi di agire del quotidiano si rendono infatti

posizioni. Tutte le posizioni dipendono dalla loro situazione attuale o potenziale nella struttura del campo, cioè nella struttura della distribuzione delle specie di capitale (o di potere) al cui possesso è legata la possibilità di ottenere i profitti specifici in gioco nel campo. Alle differenti posizioni corrispondono prese di posizione omologhe» [Bourdieu, 2016].

[3] L'illusio è un motore più intimo e complesso dell'interesse personale. Esso si può definire come necessità di giustificazione, di legittimazione e riconoscimento. È un reale desiderio di essere accettati come membri. Secondo Bourdieu, l'unica entità in grado di far concorrenza a Dio sul piano della validazione ad esistere è la società. L'agente, facendosi occupare dalla società, ne vuole occupare uno spazio, dando così senso alla propria esistenza. L'illusio, quindi, non è solo atto di fede, ma è vivere nella fede, incarnare la fede. Ogni campo si fonda su una forma specifica di illusio, che permette ai suoi agenti di realizzarsi e mantenere vivo il gioco.

[4] Il campo riproduce di volta in volta prese di posizione omologhe, delle strategie che ragionevolmente scaturiscono dal pregresso. Tuttavia, ciò non è da intendere come processo totalmente meccanico, sia per le influenze esercitabili da ciò che accade al di fuori del campo, sia, appunto, per lo spazio dei possibili interno al campo stesso. Paolucci [2011], riprendendo Les regles de l'art, definisce lo spazio dei possibili come «una sorta di trascendentale storico che si impone come un insieme di vincoli e di possibilità. È un sistema che – vera ars obligatoria – definisce, come una grammatica, lo spazio di ciò che è possibile, ma è anche ars inveniendi, che permette di inventare una molteplicità di soluzioni possibili entro i limiti della grammaticalità».

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

marcatamente non preventivabili, quasi da essere davvero inimmaginabili e potenzialmente disorientanti, anche rispetto alla stessa struttura bourdieusiana. L'identità valoriale potrà quindi apparire in più occasioni come un semplice abito da vestire o togliere all'occasione, un elemento strategico per raggiungere la posta in gioco di *una vita più lieta*. Si può accompagnare ad attributi con un apparente maggior grado di fissità, quali l'identità nazionale, etnica, religiosa, linguistica, che nel campo trovano spesso un terreno fertile per la conservazione. Anche la controparte esternamente imposta, lo stigma, gioca un ruolo cruciale, costituendo un ulteriore fattore in grado di influenzare, ma comunque non pre-determinare, la vita quotidiana nello spazio del campo. Inoltre, verrà in più occasioni mostrata la distanza tra formalizzazione dell'identità e la sua realtà, così come l'indistinzione identitaria fra abitante e campo. Vari sono gli autori che ne discutono nel dibattito contemporaneo (Redclift, Ramadan, Sigona, Isin, Malkki e Walters) e preziosi alcuni spunti di riflessione offerti da autori non contemporanei per meglio completare il quadro (Wirth e Bourdieu).

1.2 Stigmi e identità concatenate: "razza", spazio e ricchezza

Valutando le esperienze raccolte in Redclift, Sigona, Malkki e Wirth, è possibile osservare una sostanziale sovrapposizione fra la discriminazione etnica e la discriminazione su base spaziale (dentro il campo-fuori dal campo). La peculiarità che emerge è che la narrativa dominante esige un ribaltamento della causalità; la realtà dei parlanti Urdu in Bangladesh, dei Rom e Sinti in Italia, dei rifugiati Hutu in Tanzania e degli Ebrei di Chicago mostra chiaramente storie di segregazione indotta o coatta percepita diversamente. Generalmente si afferma quindi che la condizione spaziale del campo su base etnica sia sintomo autoimposto di mancata accettazione di determinati standard. Questa è una colpa. Un'apparente non-aderenza al gioco. A questo proposito, è utile risalire alle teorizzazioni espresse da Giorgio Agamben in *Homo sacer*, secondo cui lo spazio del campo[5] (nonostante le volute

[5] Agamben ricorre al campo come metafora ontologico-politica. Riprendendo una figura del diritto romano arcaico, pone al centro della sua trattazione e della politica moderna la nuda vita (o vita sacra), «cioè la vita uccidibile e insacrificabile dell'homo sacer» [Agameben, 1995]. Pur essendo sacra, in quanto vita da sottoporre al giudizio divino, non può essere sacrificata secondo apposito rituale, perché fuori dalla polis e dal dominio cittadino. Solo ciò che è utile, solo ciò che è valido può essere offerto in sacrificio. Per tale motivo, essa risulta esclusivamente uccidibile dal potere sovrano, che esercita il suo atto al di fuori del diritto e dei riti, nello spazio di indistinzione che intercorre tra bios (vita politica) e zoé (vita naturale). La nuda vita dell'homo sacer evidenzia quindi l'assoluta violenza e arbitrarietà attraverso cui opera il potere sovrano, capace di individuare ed esporre corpi impunemente uccidibili, consegnandoli ad uno stato in cui vita e morte sono sovrapposte, in cui la potenza e l'atto non possono più essere differenziati.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

ambiguità che lo pongono in termini di "spazio di indistinzione"[6]) è un dispositivo in grado di definire dei limiti e dunque catalogare le persone che lo abitano, addossando loro un marchio che ne *giustifichi* la distinzione rispetto a chi non fa parte del campo. Tanto più il marchio è considerato di libera eleggibilità, tanto più ne viene accettata l'attribuzione. Per questa ragione, omologare "il vivere nel campo" ad un univoco e prestabilito "vivere nel campo per scelta" deresponsabilizza gli agenti esterni dalla razzializzazione a cui de facto contribuiscono. Gli abitanti che non aderiscono allo standard abitativo sono quindi etichettabili come abietti per scelta, e non per un inammissibile *demerito* su base etno-linguistica. Infine, è bene considerare anche un terzo livello attraverso cui si può dar merito a una persona che, come si osserverà nel corso del capitolo, spesso si accompagna al binomio "razza"[7]-abitazione appena accennato, ovvero quello del grado di ricchezza. Come approfondito da Zygmunt Bauman in *Wasted lives* [2004], il valore dell'essere utile e adatto al sistema nella contemporaneità assume i contorni dell'essere in grado di partecipare alla vita di consumo. Questo sorpassa quindi il precedente riconoscersi nel ruolo produttivo, elevando il mero status materiale a valore cardine per la mutua accettazione. La condizione di povertà (che diviene attributo: essere povero) si differenzia dall'identità etno-linguistica in termini di pericolosità, in quanto potenzialmente patogena. Se è praticamente impossibile acquisire un'identità etnica diversa da quella di nascita, non si può dire lo stesso del proprio status economico.

Diken e Laustsen, nella loro definizione di campo come dispositivo disciplinare, spiegano chiaramente la relazione che intercorre fra status patogeno ed il funzionamento del campo [Diken & Laustsen, 2005]. Essi attingono principalmente dall'opera di Foucault, il quale ritiene la prigione (una delle possibili declinazioni del campo) in grado di svolgere una duplice funzione biopolitica[8]. Questa si palesa nelle immagini del lebbroso e della piaga. Se

[6] Il campo come nomos del moderno è la metafora centrale di Homo sacer. Proseguendo quanto proposto nella nota precedente, il campo agambeniano è da far coincidere con lo spazio di indistinzione in cui nuda vita e norma si sovrappongono. In altre parole, si può affermare che il campo è la strutturazione dello stato di eccezione: pur partendo come sospensione temporale dell'ordinamento (su base arbitrariamente fattizia), esso diviene assetto spaziale permanentemente al di fuori del suddetto ordinamento. Secondo Agamben, il campo è quindi lo spazio di ordinaria extra-ordinarietà, attraverso cui il potere sovrano segretamente regola l'iscrizione delle vite nel suo insieme escludente.

[7] Come ampiamente e meglio riportato in Donne e Rom [Mantovan e Maestri, 2021], la parola "razza" in questa sede intende rimarcare il totale arbitrio che sta alla base dei processi che attribuiscono determinate caratteristiche ad una certa minoranza: «Per "razza" intendiamo un concetto che crea un legame tra caratteristiche somatiche, culturali e morali. A differenza di "etnia", che include anche una dimensione soggettiva di auto-ascrizione, quello di razza contiene un'anelata oggettività, per esempio quando ne vengono sottolineati aspetti di eredità [Picker, 2017]».

[8] La biopolitica è il vincolo tra la dimensione della vita politica (bios) e della vita intesa in senso puramente biologico (zoé). Secondo Foucault, a partire dalla modernità (seconda

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

l'esistenza del lebbroso ha permesso l'atto di esclusione in grado di regalare una comunità pura, è l'arresto della piaga a rendere uniforme, disciplinata e dunque continuativamente sana la società [Foucault, 1975 in ibid.]. Il campo è da intendersi come strumento di potere sovrano[9] e, soprattutto, come monumento all'autoregolazione degli abitanti, che più di ogni altra cosa desiderano salvarsi (o parlando in termini bourdeusiani: essere riconosciuti, approvati). Secondo Bentham, tale salvezza nella società biopolitica moderna è ottenibile solo grazie all'utilità, e il campo disciplinare – la cui massima espressione è il panopticon foucaultiano – è una macchina spaziale in grado di massimizzare l'utilità complessiva [Bentham & Bozovic, 1995 in ibid.]. Quest'opera di calcolo raggiunge la sua estasi nella frammentazione dell'homo sacer, che smembrato in corpo multiplo (la working class, gli anziani, gli ammalati, etc…) può essere rendicontato. La cura e disciplina dell'operosità, della mortalità, della sanità e di tutti i problemi biologici può essere finalmente stimata, salvaguardandola dall'assassinio del singolo. Alla frammentazione del corpo corrisponde la frammentazione del campo di disciplina, che divenuto multiplo e settoriale invade la società tutta, tramutandola in un enorme panopticon non più mirato a togliere la vita, ma a permettere la morte spontanea degli inadatti al sistema, turbando i viventi nella sfera salvifica del valore e della propria utilità. Differentemente dalle teorizzazioni di Bourdieu proposte precedentemente, le trasposizioni metaforiche del campo appena descritte non dicono molto sull'effettiva agency degli abitanti, ma spiegano bene le paure e gli stigmi che accompagnano le relazioni dentro-fuori dal campo. Ciò, come è possibile immaginare, impatta gravemente sulla quotidianità degli abitanti, portati anche nella contingenza del reale a confrontarsi con degli standard e ad agire tenendone conto. È essenziale ribadire l'impatto che status economico, abitare il campo e razzializzazione delle identità etno-linguistiche generano all'unisono. I casi proposti di seguito aiutano a comprendere meglio quanto appena affermato.

Per esempio, Redclift, oltre a descrivere la costrizione all'economia informale degli apolidi Urdu in Bangladesh, ci tiene a sottolineare quanto sia difficile anche all'interno di quello stesso bacino ottenere un riconoscimento pieno (non formale, ma effettivo) a causa della *condanna* abitativa a cui sono legati: «"Veniamo pagati di meno perché viviamo nel campo" [Samida,

metà del diciottesimo secolo) tale relazione è divenuta così stretta da far coincidere le due dimensioni. Come affermato da Agamben, si può dire quindi che la biopolitica è eugenetica di massa, in cui la politica, intesa come lotta contro i nemici, e la polizia, intesa come cura e crescita dei cittadini, divengono un processo unico ed indistinguibile che mira alla conservazione del popolo. Nella biopolitica, il mantenimento delle vite utili non può prescindere dall'eliminazione, o abbandono, delle vite inutili. La biopolitica è purificazione costante.

[9] Il sovrano è la figura simmetrica dell'homo sacer. Di fatto, sovrano è colui rispetto al quale tutti gli uomini sono potenzialmente homines sacri. In altre parole, si tratta di colui che detiene l'arbitrio per decidere del valore o disvalore della vita in quanto tale, concedendosi il diritto alla violenza, all'uccisione impunibile.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

insider, 40 anni, Daipure]. […] L'identità del campo sembra quindi essere la fonte del problema, al di là della discriminazione etno-linguistica» [Redclift, 2013], confermando l'infausta trinità dello stigma. Condizione simile è quella vissuta dalle comunità Romaní in Italia che, come gli Urdu del Bangladesh, si dividono fra abitanti fuori e dentro il campo, con quest'ultime a ricoprire percentuali decisamente minoritarie. Eppure, come approfonditamente discusso da Sigona [2015] la narrativa dominante pare non aver considerato e non considerare tutt'oggi queste differenze, riconducendo interi gruppi etnici all'identità "nomade", oggi tramutatasi in identità del campo. Questo sentimento nel recente passato, tra gli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, ha portato alle redazioni delle leggi regionali a "salvaguardia della cultura nomade"[10], che hanno costretto decine di migliaia di persone Romaní a vivere nei campi, vere e proprie politiche abitative discriminatorie dietro la maschera del culturalismo. Oggi, invece, gli stigmi riguardanti Rom, Sinti e Caminanti sembrano (quantomeno dichiaratamente) valicare l'identità etnica per approdare nella dimensione abitativa: "i Rom sono sporchi perché vivono nei campi, i Rom sono poveri perché vivono nei campi, i Rom delinquono perché vivono nei campi". Sebbene venga a scemare il carattere eugenetico, la persona romaní viene inesorabilmente legata a una dimensione di abiezione, miseria e segregazione per libera scelta, e non per influenze di carattere strutturale. Ulteriori estremizzazioni sul fronte identitario sono raccontate da Malkki in *Purity & Exile* [1995], dove la storia è addirittura riuscita a separare un'unica etnia in due "etnie" distinte (Hutu e Tutsi) e poi antagoniste sulla base del rango, del ruolo sociale e dello status economico. Il dramma degli Hutu prosegue nei campi rifugiati in Tanzania, dove strappare le etichette di povertà e di abitare il campo risulta la via in assoluto prioritaria per emergere ed essere riconosciuti come esseri politici [Malkki, 1995]. La patologizzazione, anche in questo caso, avviene su più livelli difficilmente distinguibili.

1.3 Agency e camaleontismo

Come indicato da Isin in *Being political*, la cittadinanza formale non è una condizione d'esistenza sufficiente a garantire la cittadinanza sostanziale (ampiamente interpretabile come prassi, vita quotidiana, agency, riconoscimento, *il proprio posto nel mondo*). Anzi, contrariamente a quanto ritenuto

[10] Si intende l'insieme delle leggi che le singole regioni italiane (più della metà) hanno emanato a partire dal 1984 per la tutela dei Rom e dei Sinti. La letteratura specializzata (Sigona, Vitale, Piasere…) concorda nel ritenerle un passo importante dal punto di vista di riconoscimento formale, ma soprattutto un'operazione di facciata che nei fatti si è rivelata dannosa, una cristallizzazione di preconcetti: «Lo Zingaro non è definito come è, ma come deve essere per necessità di ordine sociopolitico» [Liégeois, 1980].

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

valido comunemente e da un approccio per diritti umani, non solo il tanto agognato "pezzo di carta" non è necessario a tal scopo, ma addirittura limitante e quindi non desiderabile [Isin, 2002]. C'è chi, come Walters [2008], amplia quest'argomentazione non solo destituendo l'importanza della formalità (già negata dalla quasi totalità degli autori riportati in questa sede), ma anche evidenziando la limitatezza dell'atto di cittadinanza stesso (a cui verrà dedicato spazio nelle ultime sezioni di questo capitolo, seguendo Isin, Rygiel ed altri autori). Riprendendo Hindess [2004, in ibid.], Walters ammette la possibilità che in più occasioni gli agenti possano rifiutare l'identità di cittadino o adottarla in maniera non canonica, in contrasto con la visione "incantata" che prevale in molti scritti accademici sulla cittadinanza. Nei paragrafi seguenti si evidenzieranno percorsi in cui il giudizio sulla cittadinanza sarà sempre di carattere contingente. Si rifiuta l'attribuzione aprioristica del vantaggio cittadino per rivalidarlo in termini materiali, focalizzandosi sulla capacità tattica degli agenti in base alle variegate situazioni che si ritrovano ad affrontare nella vita quotidiana nel campo: «ci possono benissimo essere circostanze in cui la decisione potrebbe andare nella direzione opposta. Non è difficile trovare casi in cui le persone sembrano aver preferito uno stile di vita che non coinvolgesse la cittadinanza, o la coinvolgesse solo in una forma più debole» [Hindess, 2004, in ibid.]. Dalla letteratura analizzata traspare infatti che, alle volte, la partita si gioca nel riconoscimento degli status (non formali), delle identità, dei ruoli che gli abitanti sono portati o tenuti a vestire. Pertanto, l'agire politico nei campi non si concepisce solo come estensione del diritto, lottando per spostare *un po' più in qua* la soglia che sancisce chi è dentro (il cittadino) e chi è fuori (il non-cittadino). Come descritto precedentemente, sono le etichette e condizioni materiali, sovrapposte e concatenate, a incidere sull'esperienza vissuta degli abitanti dei campi, all'infuori da ogni definizione normativa. Nonostante non si voglia negare che quest'ultima possa determinare e spesso dare origine a processi di segregazione (l'istituzionalizzazione dei ghetti ebraici, la separazione normativa tra Hutu e Tutsi, le leggi regionali per la "salvaguardia della cultura nomade", il rilascio della cittadinanza ai parlanti Urdu fuori dai campi,…), si potrà qui osservare come l'agency degli abitanti si rapporti spesso soprattutto all'immediatezza delle esigenze materiali per riscattare il proprio status e semplicemente per vivere più serenamente.

Secondo quanto affermato da Bourdieu, l'illusio è una delle condizioni per partecipare al gioco del campo bourdeusiano. Essa viene descritta come accettazione *cieca* della posta in gioco e delle regole del gioco. Tuttavia, dalla letteratura sui campi, intesi come spazio reale, (Redclift, Wirth, Malkki e Walters) l'agency degli abitanti delinea un quadro molto più ambiguo. La partecipazione al gioco può avvenire anche in maniera eterodossa e, proprio grazie alla comprensione delle sue regole, l'agente – oltre a subire – può produrre diversi effetti che esulano dalla *cecità*. Gli abitanti del campo

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

possono condurre la propria vita secondo un approccio evidentemente di carattere strategico, sul filo del rasoio tra dentro e fuori. In tal senso, è emblematico il caso riportato da Redclift. L'autore racconta di come parte degli abitanti dei campi Urdu in Bangladesh (coloro che avevano abbastanza mezzi economici) sia stata in grado, attraverso canali extralegali, di ottenere le carte d'identità prima della sentenza dell'Alta Corte del 2008, atto con cui viene ufficialmente concessa la cittadinanza bengalese anche agli abitanti dei campi. Questo studio, oltre a sottolineare i molti sbocchi offerti da un documento d'identità falso in termini di possibilità di agire (votare alle elezioni, ingresso-uscita dal paese, aprire un conto in banca…), illustra un vantaggio prioritario. Per l'ottenimento di un documento d'identità falso era infatti necessario dichiarare un indirizzo di residenza fuori dal campo (spesso quello di amici o parenti): l'attestazione "formale" di una vita fuori dal luogo dello stigma è ciò che più di ogni altra cosa sembra aver impattato nel quotidiano degli abitanti dei campi Urdu. Questa si attesta sia in una palpabile semplificazione nella ricerca di lavoro, sia in un inorgoglirsi percependosi ed essendo percepiti come membri effettivi della comunità locale e del Bangladesh; tant'è che in molti hanno preferito mantenere il documento d'identità falso anche dopo il 2008, pur di mantenere "su carta" un indirizzo diverso dalla residenza effettiva, quella del campo [Redclift, 2013]. Secondo la letteratura qui discussa, questo tipo di strategie, che potrebbero essere fraintese e ridotte a meri espedienti, possono essere comprese all'interno di un più ampio sistema di pratiche di resilienza, vite quotidiane che si adattano adottando mezzi identitari – all'occorrenza – per affermarsi come agenti effettivi, non necessariamente formali. Si tratta quindi di pratiche continuative condotte secondo strategie funzionali, consapevoli delle strutture identitarie e delle influenze negative che lo spazio del campo emana nella vita di tutti i giorni. Non si tratta quindi necessariamente di assimilazione e *Il Ghetto* di Wirth [1928] già negli anni Venti chiarisce questo concetto, dimostrando come gli Ebrei siano riusciti a condurre proprie quotidianità nonostante (e attraverso) il cosiddetto "Mondo gentile". Sebbene l'autore non dia una vera e propria definizione di questo mondo, spesso lo pone in condizione di alterità: il mondo gentile da una parte e il mondo ebraico dall'altra. Tuttavia, sarebbe riduttivo limitarsi ad una lettura che vede i Goyim (i Gentili) semplicemente come non-Ebrei. Se è pur vero che Wirth tratta specificatamente le realtà ebraiche (per cui il noi è reso perlopiù come ebrei), include implicitamente nel mondo non-gentile altri gruppi che vivono la realtà del ghetto o che più generalmente versano in condizioni di abiezione, come gli immigrati italiani o i neri. Il mondo gentile può essere quindi più generalmente identificabile con lo standard occidentale degli anni Venti: bianco, cristiano, borghese e ciseteropatriarcale. Un insieme di attributi che tipicamente sta fuori dal ghetto. Pertanto, ne *Il Ghetto* vengono raccolte una moltitudine di esperienze in cui gli ebrei "per non scomparire", e quindi affermando e ri-affermando

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

un'identità propria, abbiano dovuto selezionare strategie di vita e adottare valori utili (anche in maniera non consapevole) per restare agenti effettivi anche agli occhi del mondo esterno, nonostante la loro tormentata storia e i pesi schiaccianti degli stigmi etno-religiosi e spaziali dovuti alla costrizione nei ghetti. Questo modo di agire e di essere degli abitanti sintetizza al meglio il campo come uno spazio di soglia, di costante "in mezzo". Malkki le definisce strategie dell'invisibilità (terminologia adottata anche da Walters relativamente all'agency dei migranti non-autorizzati, 2008) [Malkki, 1995]. Quando il peso di un'identità-stigma risulta essere schiacciante quasi da annichilire la persona, essa cercherà di vestire altri panni. Ciò non significano che questi siano falsi, ma semplicemente che siano più leggeri da indossare. Di conseguenza, i rifugiati Hutu nei campi della Tanzania potrebbero cercare di sostituire e/o accompagnare le loro etichette con accezione negativa (intesa anche e soprattutto in termini di impotenza, impedimenti e vincoli) con altre verosimilmente più riconoscibili e accettabili dalle altre popolazioni locali, e dunque più facilmente gestibili nella propria dimensione quotidiana. Non più quindi (*solo*) "rifugiati", "del Burundi" e "Hutu", ma anche "immigrati", "Ha[11]" e "Musulmani". Malkki riconduce questo modo di agire identitario al concetto di rizoma di Deleuze e Guattari [1987, in ibid.]. Senza entrare nel dettaglio, che richiederebbe doverosi approfondimenti d'ordine filosofico, in questa sede si vuole evidenziare quanto Malkki apprezzi la chiave antidualista e la molteplicità a-gerarchica dell'appartenenza rizomatica. Ciò significa che, in questo modo, è possibile osservare con occhio critico sia le narrazioni che riducono le identità ad una polarità "noi" contro "loro", sia quelle che pretendono di definire *quanto* si corrisponda all'identità x, *quanto* all'identità y, *quanto* all'identità z, validandone necessariamente una come prioritaria e centrale rispetto alle altre, minori, derivative o addirittura inconsistenti e false. Inoltre, è bene precisare che il connettivo logico rizomatico "e… e… e…" (essere questo, e questo… e quest'altro ancora) non si delinea solo secondo scatole categoriali giustapposte (e questa nazionalità e questo genere e questa etnia…), ma anche sovrapponibili (e questa religione e questa religione e questa religione) mantenendo comunque coerenza e validità in ogni singolarità[12]. È possibile affermare che i vari modi

[11] Gli Ha (al singolare Muha) sono un gruppo etnico bantu, che vive prevalentemente nel nord-ovest della Tanzania.

[12] Per meglio comprendere quanto appena riportato, si consiglia di prendere in considerazione il percorso del filosofo Raimon Panikkar, il quale ha attenzionato particolarmente il tema del pluralismo e dell'identità. Panikkar stesso, infatti, ha maturato nel corso della propria esperienza l'adesione a identità culturali e religiose "vecchie" e "nuove", coesistenti contemporaneamente non per un eclettismo artificioso, ma per sincera appartenenza ad ognuna di esse. La condotta teorizzata da Panikkar può essere dunque di carattere sincretico-rizomatica, senza la necessità di ricondurre le varie identità dell'essere ad una dimensione unitaria-monista. Nella fattispecie, l'autore era "al cento percento cristiano, al cento percento indù, al cento

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

dell'agire e dell'essere identitari necessitino di giustificazioni per rivelarsi consistenti, poiché l'esperienza quotidiana del singolo si configura a partire da un desiderio sincero di riconoscimento e da esigenze reali.

Infine, è interessante notare come anche due influenti autori, Isin e Rygiel, che principalmente studiano l'agency in termini di "atto" di cittadinanza (di cui parlerò soprattutto in 1.7) trovino nel camaleontismo delle strategie di invisibilità una validità tale da dover essere supportata dallo stesso mondo gentile. Per quanto essa sia, come già visto, un tipo di agency che si autodetermina *nonostante* il mondo gentile, Isin e Rygiel valutano positivamente quelle politiche che invitano la popolazione "ospitante" a non chiedere lo status di una persona, né eventualmente a rivelarlo alle istituzioni governative, come le campagne nordamericane "Don't ask, don't tell!" [Isin & Rygiel, 2007]. Il merito di iniziative di questo tipo, oltre a permettere a chiunque l'accesso ai servizi di base, è il fatto che questo venga garantito senza che i senza-documenti abbiano paura di essere arrestati e/o deportati durante il compimento delle attività di tutti i giorni. Nonostante le istituzioni non operino alla radice, aiutano comunque a rendere effettivo quello che i due autori definiscono stato di "inesistenza", di fatto nascondendo le molte esistenze (nel senso di identità) trattate nel paragrafo precedente.

1.4 Un'arma a doppio taglio. Assimilazione e riproduzione del "Mondo gentile"

Come descritto precedentemente (in 1.2), il valore dell'essere utile e adatto al sistema nella contemporaneità assume i contorni dell'essere in grado di partecipare alla vita di consumo [Bauman, 2004]. Di conseguenza, il riconoscimento e l'accettazione passano soprattutto dall'accrescere il proprio status economico. È Malkki a definire la povertà che affligge gli abitanti del campo come principale fonte di stigma. Secondo la letteratura presa in esame (Malkki, Redclift, Bourdieu e Bauman) tale condizione patologizzata, comunemente indotta da scelte d'ordine strutturale, tende a non avere come risposta una protesta dell'ingiustizia, ma un'agency strategica volta al superamento della condizione stessa. Questo aspetto è stato approfondito nel paragrafo precedente, dove emergono vari gradi di complessità nell'interlacciamento fra status economico e molte altre identità. Tuttavia, è stato anticipato che questo tipo di agency, condotta sul filo del rasoio tra dentro e fuori, non è del tutto esente da rischi di carattere riproduttivo; ci si riferisce soprattutto a modi di agire ascrivibili all'illusio bourdieusiana (concetto approfondito in 1.1). Si è potuto osservare che l'adesione al gioco possa avvenire

percento buddista e al cento percento laico". Questo pluralismo si rimanda a sensibilità ed esperienze proprie, libere da giustificazioni [De Cea, 2011].

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

anche in maniera eterodossa e addirittura consapevole, evitando ogni *cecità* di sorta. Tuttavia, la stessa letteratura riporta in più occasioni come la vista possa essere offuscata quando completamente immersa nella sfera del cosiddetto mondo gentile. Quando gli agenti si considerano inglobati e accettati dalla squadra dominante che impone lo standard (o mirano ad esserlo), possono contribuire a dar forza al medesimo standard, incarnandolo e riproducendolo. Da questo processo di apparente assimilazione possono scaturire agency antagoniste all'interno dello stesso gruppo originario o tra gruppi affini e/o alleati (o che più ampiamente condividono una condizione di abiezione), volte a spostare la soglia dentro-fuori e misconoscendo parzialmente coloro che ancora detengono elementi comunemente considerati patogeni. Questo processo può subire ulteriori "spinte" o essere spontaneo.

Possono infatti emergere due diverse dinamiche (che non si escludono vicendevolmente) che mettono in scena antagonismi all'interno degli spazi del campo; uno "cinico" ed uno "ingenuo". Il primo non avrà all'interno di questo capitolo un particolare spazio di approfondimento, in quanto la letteratura raccolta in questa sede affronta in via quasi esclusiva la seconda tipologia, che verrà riportata di seguito. Per dare comunque un quadro di riferimento, il primo tipo di antagonismo si riferisce soprattutto a quelle meccaniche di cooptazione che il mondo fuori dal campo aziona per mantenere il dominio in maniera coatta sulla popolazione dei campi, attraverso la concessione di privilegi ai membri di "alto grado" degli stessi spazi. Simili ai kapò dei lager nazisti, i caporali nei campi di bracciantaggio, alcuni capi clan nei campi Rom e le élite delle "comunità" del Sud globale a cui vengono destinati progetti di *sviluppo* gestiscono e mantengono l'ordine nei campi per conto dei dominanti, mirando ad un tornaconto personale diretto. Il secondo, l'antagonismo "ingenuo", è invece un fenomeno decisamente più subdolo, in cui la riproduzione si innesca in via spontanea dagli stessi abitanti del campo. È uno dei focus principali dell'opera di Wirth sul ghetto ebraico, così come ben evidente anche in Redclift e Malkki. Questo tipo di relazione fra gli agenti trova una sua teorizzazione ne *Il dominio maschile* di Pierre Bourdieu [2009], che nuovamente si ritiene utile per la comprensione dei modi di agire negli spazi del campo. L'autore francese compie un'accurata analisi dei meccanismi di interiorizzazione delle strutture sociali nei corpi. Gli agenti, una volta incarnato il rapporto dominante/dominato, tenderanno a riprodurlo. Qui si compie un misconoscimento della soglia, dell'arbitrio, che dà inizio alla colpevolizzazione del dominato, che si merita di essere tale e accetta di essere tale. Per lo stesso motivo, è abbastanza comune osservare gerarchizzazioni su base identitaria all'interno di stessi gruppi di abitanti dei campi. In continuità, è Redclift a contestare una fin troppo diffusa teoria della coesione per ammettere invece i diversi gradi di ambiguità che determinano l'agire politico. Secondo l'autore, Rygiel e Andrijasevic – fortemente influenzati dall'opera di Isin, che spesso esprime la dialettica noi/loro – danno

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

un'immagine fin troppo compatta, solidaristica e semplificata dell'agency degli abietti. Il suo lavoro di studio sui parlanti Urdu in Bangladesh è volto a restituire ulteriori gradi di complessità, rivelando le tensioni disuguaglianza-solidarietà e competizione-coesione [Redclift, 2013]. Queste si rivelano per l'appunto fra i parlanti Urdu che abitano fuori dal campo e coloro che sono stati costretti a vivere nei campi. I primi, pur mantenendo gradi di parentela, amicizia o vicinanza con i secondi, spesso li accusano di pigrizia nella ricerca lavorativa e soprattutto di rovinare la reputazione che essi si sono costruiti come cittadini a pieno titolo nel Bangladesh esterno al campo: «Una delle figlie di mio cugino si è sposata in una buona famiglia. Mio cugino non mi ha invitato al matrimonio perché viviamo nel campo. Se una volta lo sposo lo avesse saputo, avrebbe rifiutato il matrimonio. Succede sempre con noi. (Delwar, abitante del campo, 50 anni, Saidpur)» [ibid.]. Pur perdendo lo stigma di "parlante Urdu", dunque di corpo estraneo in quanto non-bengalese, viene mantenuto lo stigma su base abitativa-spaziale che rivela il valore della persona, reputata non in grado di farcela nel mondo *vero*, non per carenze strutturali, ma per colpa della fannullaggine, misurabile dal potere d'acquisto. È peraltro lo stesso Redclift a compiere una disanima della colpevolizzazione standardizzata e dello stigma partendo proprio da Malkki [1995] e da Goffman [1968], quest'ultimo particolarmente utile per spiegare "il pericolo" che gli stigmatizzati rappresentano, anche agli occhi di agenti *vicini*. Una storia che, pur cambiando i connotati, ha avuto molte occasioni di ripetersi ne *Il ghetto* di Wirth. Particolarmente significativo è il punto di vista dell'autore riferito ad un atto emblematico, ovvero la ricerca di protezione da parte degli Ebrei (storicamente senza Stato e senza status) presso i sovrani medievali, che "in cambio" imponevano gravi tasse e costrizioni su base spaziale. Questo atto ricorda il sacrificio del sacrificio[13], la grazia del potere sovrano, la concessione attraverso cui la vittima si sente riconoscente e, in qualche modo, protetta dal suo aguzzino [Agamben, 1995; Diken & Laustsen, 2005; Bourdieau, 2009]. Wirth lascia quasi sottintendere una vicendevole utilità simbiotica in questo rapporto di sudditanza, sottovalutando l'arbitrio. Questa particolare affinità di alcuni sottogruppi di ebrei allo standard del mondo gentile, dei Goyim, ha dato seguito alle numerose storie di antagonismo interno, sempre tese tra la conservazione di un'identità e la necessità di risultare utili (economicamente interessanti) per i dominanti, perché, "il pregiudizio razziale contro il negro sembrava sorgere solo quando il negro si emancipava" [Wirth, 1928]. E così, in diverse epoche e luoghi, questa singhiozzante sindrome di Stoccolma massiva toccò gli ebrei in diversi

[13] «La sovranità può essere esercitata concedendo la grazia. E il vero sacrificio è sacrificare il sacrificio stesso, ovvero perdonare il capro espiatorio. Il potere sovrano è dunque per definizione arbitrario, non segue regole. Se così fosse, la sovranità diventerebbe una forma, anche se perversa, di giustizia. Ma la sovranità è intimamente legata all'eccezione» [Diken & Laustsen,2005].

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

luoghi ed epoche: sefarditi che considerano inferiori gli ashkenaziti, le tensioni fra i ricchi tedeschi delle città e i poveri rurali del *Pale* orientale[14] fra le strade di Chicago, Riformisti mondani e Ortodossi… Fino a spogliarsi, volendo dimostrare di essere non solo Ebrei di successo, ma uomini di successo. Ma Wirth ammonisce, definendo l'impossibilità che ciò possa accadere al cento percento e che il mondo gentile avrà dalla sua parte sempre pronta un'etichetta.

Infine, è bene specificare che le considerazioni emerse in questo paragrafo non vogliono esprimere in nessuna maniera alcun tipo di giudizio morale o moraleggiante relativo ai diversi modi di agire che gli abitanti nei campi adottano. Attenzionare i processi di riproduzione e le potenziali agency antagoniste riflette invece il sincero desiderio di voler dare spessore e complessità a identità che, come si approfondirà nel prossimo paragrafo, necessitano di un fronte quanto più aperto possibile.

1.5 Lasciare aperto il fronte delle identità

Adam Ramadan riesce a restituire in poche parole quanto emerso dal precedente paragrafo. Qualsiasi tipo di campo, anche quelli "identitari" qui trattati (Rom in Italia, Ebrei a Chicago, Urdu in Bangladesh o, come nel suo caso, Palestinesi in Libano), non presenterà mai un gruppo sociale monolitico o impermeabile agli agenti esterni. La società del campo è un agglomerato di identità e soggettività multiple e in continuo movimento [Ramadan, 2013] ed è da considerare nella sua complessità. L'incessante conflitto e la lotta per i poteri sovrani mettono in luce un'anima di cui è necessario descrivere i fattori senza avere la presunzione di restituire un risultato coerente o aspettato, avvolto in panni riportanti questo o quel vessillo esternamente cucito. Pertanto, è bene tenere a mente che "il campo" inteso come concettualizzazione conoscibile di un determinato spazio è di per sé inesistente; una sua ferma imposizione comprometterebbe infatti l'osservazione della prassi quotidiana che invece insiste ed esiste negli spazi reali, che sono invece molteplici. Questo perché sono molteplici anche le persone (ognuna con il proprio vissuto e le proprie identità) e le relazioni che si formano o si disfano fra di esse. È per quest'ultima ragione che Ramadan recupera il concetto di assemblaggio proposto da McFarlane. Contrariamente alla più immediata immagine di assemblaggio inteso come prodotto, finito, concluso, l'assemblaggio è essenzialmente un insieme di "pezzi" in costruzione,

[14] Il Pale, conosciuto in italiano come Zona di residenza, era la zona sul confine occidentale dell'Impero russo, che si estendeva dal Mar Baltico al Mar Nero (coincidente grossomodo con le attuali Lituania, Bielorussia, Polonia, Ucraina, Moldavia e Russia occidentale). Questa era la vasta – ed unica –area in cui era concessa la permanenza in pianta stabile agli ebrei dell'Impero.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

decostruzione, mai arrivato ad un capolinea. Sullo stesso piano dei pezzi, ovvero delle componenti, si devono considerare le relazioni che si instaurano. E se in un certo qual modo è possibile circoscrivere un campo entro certi limiti fisici, non è possibile farlo nei termini di una codificazione di persone, identità e motivazioni ad agire. Non si possono tirare le somme quando gli addendi non esistono e non si comportano come tali. È per questi motivi che il campo «non è semplicemente una categoria spaziale, un output o una formazione risultante, ma significa fare, performance ed eventi» [McFarlane, 2011, in ibid.]. Come dice l'autore, lo spazio del campo è una "simultaneità di storie-finora" [Massey, 2005, in ibid.], ma non equiparabile ad un'unica identità, fin troppo spesso *mal interpretata* in politiche abitative di carattere culturalista. L'astenersi dal porre un punto finale all'agency degli abitanti non ne pregiudica l'esistenza, la carica identitaria e le differenze dei gruppi, ma si limita a non porre un'etichetta ai modi di agire. In questa maniera, è possibile sospendere la linea tra vincitori e vinti (che spesso può affascinare l'osservatore), superando sia l'approccio di vittimismo umanitario, sia di in-agency degli abitanti[15]. Tuttavia, è bene non confondere questa visione con una pavida omogenizzazione di svantaggi e vantaggi che gli agenti invece incontrano nel quotidiano e nelle gerarchizzazioni posizionali[16] esistenti. Secondo Ramadan, questo punto di vista serve per capire che molto spesso gli abitanti del campo si trovano ad agire in assenza di potere sovrano e che dunque sono portati a sostituirvisi, non in maniera unica, ma sempre molteplice e indefinitiva, all'interno dei propri spazi. Occupano un vuoto, reso tale non da divine concessioni o particolari grazie, ma soprattutto per la concomitanza di disinteresse centrale/esterno e appropriazione spaziale degli abitanti che, senza bisogno di approvazione, conducono vite di tutti i giorni e presentano le potenziali rivendicazioni annesse, ridiscutendo o accettando, ma sempre in maniera attiva, le identità e le sovranità dentro e fuori dal campo.

A questa formulazione contribuisce anche Grbac [2013], attingendo dalla tradizione lefebvriana. Di particolare interesse è il superamento della logica pianificatoria del campo, di cui il Manuale per le emergenze del UNHCR risulta essere un emblema. Le intuizioni di Cuny [1977, in ibid.] permettono di capire che i campi si costituiscono come veri e propri insediamenti, non come semplici aree di rifugio emergenziale: «quando un gran numero di

[15] Si fa riferimento al ruolo passivo che nei Camp studies viene spesso attribuito all'homo sacer di Agamben.

[16] La teoria dell'assemblaggio descritta da Ramadan mantiene molto dell'esperienza pluralista descritta in 2.3 attraverso il concetto di rizoma, che viene apprezzato per il suo rapportarsi all'appartenenza identitaria in chiave antidualista e a-gerarchica. Il riferimento alle "gerarchizzazioni posizionali" qui è invece Bourdieu. Questa segnalazione è per rimarcare la distanza che intercorre fra la molteplicità delle attribuzioni di senso e di identità (il focus del paragrafo) ed invece l'ordine socio-relazionale che, negli spazi di vita quotidiana, tende comunque a riprodursi. "Simultaneità di storie-finora" non significa necessariamente "caos".

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

persone si concentra in una piccola area geografica, in effetti un campo cessa di essere un campo; in realtà diventa una città o una piccola città con tutti i problemi che l'accompagnano». Il campo come città esiste per questioni dimensionali, di complessità operative non proprie di un semplice accampamento. Eppure, Grbac trova nell'approccio urbano, nel campo come città, la chiave per scardinare proprio quelle esigenze preimpostate esternamente, che non ammettono l'appropriazione spaziale della vita quotidiana fuori dalle destinazioni d'uso arbitrarie, la quale de facto emerge sempre e comunque e rende, per l'appunto, il campo la città. L'attribuzione esterna di senso, di identità, di obiettivi, che sia in itinere (come nel paragrafo precedente) o ex ante (come nel caso del design), incanala e strumentalizza violentemente a costo di perdere l'effettiva agency degli abitanti del campo, concepito progettualmente come oggetto. Si può dunque affermare – ed è lo stesso Grbac a farlo – che sia in primis il flusso quotidiano nella sua indescrivibile dinamicità a predisporre i potenziali assemblaggi.

Per sovrapporre l'agency nei campi all'agency cittadina (intesa in termini lefebvriani, non come atto di cittadinanza isiniano), Grbac continua a sviluppare un importante dibattito circa la relazione campo-città che aveva visto Agier, Malkki e Bauman interfacciarsi nel 2002 sulla rivista Etnograpghy. Sono tre le caratteristiche che secondo Agier [2002, in ibid.] definiscono la vita urbana, e tutte e tre si rifanno ad una più generale attitudine alla differenza: 1) La capacità degli agenti di produrre e riprodurre simboli spaziali. Lo spazio del campo perde l'anonimia d'oggetto e si palesa come contenuto e contenitore di narrative, sogni ed esigenze dei suoi abitanti, divenendo spazio di rappresentazione. 2) Il campo genera stratificazione sociale tra i suoi abitanti. Agier, avendo come riferimento il campo profughi, propone i contorni di quattro specifiche classi che generalmente si sviluppano all'interno di quel tipo di campo. Come immaginabile e accennato precedentemente, la stratificazione sociale è una caratteristica comune. 3) Gli abitanti del campo costruiscono e negoziano identità (il *core* descritto nelle sezioni di questo capitolo bibliografico). Malkki [2002, in ibid.], pur condividendo queste tre caratteristiche della vita urbana-vita del campo, evidenzia due perplessità rispetto alla posizione di Agier. La prima riguarda la storicizzazione del campo, che secondo Agier è da considerare come fenomeno sui generis, differentemente da Malkki che lo concepisce come spazio consolidato, proprio della storia e dunque da proiettare in una condizione di normalità. La seconda, più interessante ai fini di questa trattazione, è incentrata sull'effettiva utilità nel concettualizzare il campo come città. Per Agier, il campo non solo è spazio una tantum e dunque fuori dalle orbite della città propriamente detta, intesa come standard, ma nella sua temporaneità non ammette una forma compiuta, un'urbanità. Malkki afferma che a poco serve la definizione di campo come città, se il campo – nonostante l'agency quotidiana tipica dell'urbano – versa in un giudizio d'incompiutezza. Grbac condivide questa

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

preoccupazione di Malkki, ma trova altrettanto sottosviluppata e fallace la risposta che ne segue. Malkki, infatti, evidenzia l'inutilità della formulazione d'Agier, poiché non tiene conto delle aspirazioni degli abitanti, che nel campo non sono portati a mirare a percorsi di cittadinanza. Così facendo, però, predetermina le aspettative e gli obiettivi degli abitanti del campo, senza ammetterne sviluppi propri dell'agency cittadina. Di fatto, nonostante l'obiettivo non fosse quello di definire due standard valoriali e/o identitari in termini di azione cittadina e del campo, Malkki preclude possibilità e distingue agency su binari naturalmente diversi. Si può dunque affermare che anche queste letture di Agier e Malkki cedano a forme d'attribuzione esterna di senso, di identità, di obiettivi, limitando l'agency degli abitanti del campo, il primo dicendo che lo spazio del campo non è "veramente urbano", il secondo che gli abitanti non possono essere interessati a quel tipo di percorso. Cogliendo sia la centralità della differenza nella vita urbana-del campo, sia la necessità di una validazione completa volta a restituire piena dignità all'agency nei campi, Grbac fa appello alla capacità conflittuale degli abitanti, in grado così di rendersi autonomamente identitari, riconoscibili e sovrani. Come anticipato, quanto appena descritto passa sì dalle potenzialità espresse dall'assemblaggio di Ramadan [2013], ma soprattutto da una lettura spaziale che vede l'agency cittadina – "diritto ad avere diritti" [Arendt, 1951] – come indipendente da riconoscimenti centrali, formali o mainstream, le cui principali condizioni d'esistenza sono quindi vincolate all'abitare un determinato territorio, ad insistervi, ad occuparne lo spazio e alla prassi quotidiana della differenza (anche solo in potenza). È proprio attraverso questa prospettiva urbana che Bauman (2002), spesso ritenuto uno di quegli autori che più di tutti relega gli abitanti dei campi alla passività degli homines sacri (soprattutto a causa di letture strumentali della sua opera *Wasted lives*), restituisce piena dignità alle vite nei campi: «esplorando il campo attraverso la lente dell'urbano, i rifugiati vengono districati dai discorsi di vittimizzazione e umanitarismo».

Anche William Walters [2008], come Ramadan e Grbac, enuncia ed esalta la sospensione di giudizio relativa alle agency degli abitanti dei campi. Lo fa ponendosi contro a "i seguaci di Agamben" (di cui non riporta esplicitamente nomi), rei di validare esclusivamente tipi di lotta che possano sfidare la logica fondamentale del potere sovrano. Allo stesso modo, critica Edkins e Pin-Fat [2004, in ibid.], i quali reputano necessario abbandonare la distinzione fra agenti meritevoli ed immeritevoli, ma nel descrivere l'agency cedono al rinchiuderla nelle tattiche che, sfruttando la posizione di nuda vita, la politicizzano attivamente. Per esempio, «il manifestante nonviolento che usa il proprio corpo per ostacolare e attirare l'attenzione sulla violenza dello stato» [Edkins e Pin-Fat, 2004, in ibid.]. Come già osservato nelle sezioni precedenti (in particolar modo in 1.3), non c'è bisogno di un atto di dissenso per riscontrare agency, ma basta abitare il campo in termini di vita quotidiana.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Questa, nel suo imprevedibile fluire e organizzarsi, ordinatamente o disordinatamente [Ramadan, 2013], ammette anche atti, segni di interpunzione che non necessitano di cartelli con scritto *Vedi/ascoltaci, riconoscici, rispettaci, potenziaci!* [Walters, 2008]. Secondo Walters, anche la narrazione e rappresentazione che si fa degli abitanti del campo deve seguire il medesimo percorso. Per meglio spiegare questa posizione, si serve dell'esperienza del gruppo An Architektur che nel 2003 propose una lettura alternativa dello spazio di Calais-Sangatte, già bombardato e strumentalizzato dalla cronaca dal 1999 al 2002. Per lettura alternativa non si intende l'etichettatura eroico-umanitaria che spesso accompagna persone in difficoltà (in questo caso migranti) contrapposta all'etichettatura pericolo-criminale, ma una restituzione completamente spoglia da preconcetti dello spazio del campo e dell'agency dei suoi abitanti. Per An Architektur, che segue – tutt'altro che pedissequamente – le intuizioni esposte da Lefebvre in *La produzione dello spazio* [1976], l'unica base di partenza ammissibile è un'esplorazione critica delle relazioni nello spazio, in grado di rappresentare una particolare forma di (dis)ordine politico. Secondo William Walters, questo tipo di rappresentazione dello spazio, la cui unica regola è non adottare alcun tipo di direzionalità a priori, disturba tutte le direzionalità note e familiari che accompagnano lo spazio del campo e i modi di vita dei suoi abitanti. Quest'operazione, che per alcuni può risultare eccessivamente pudica, non esposta politicamente, è di fatto «genuinamente politica. […] Rifiuta la tendenza nel dibattito pubblico e accademico a procedere come se sapessimo già con chi e cosa abbiamo a che fare» [Walters, 2008].

1.6 L'alterità come narrazione continua

Isin e Rygiel in *Abject spaces* [2007] riflettono sui limiti che comporta una lettura agambeniana di Arendt. I due fanno affidamento alle analisi che Ranciere delinea in *Who Is the Subject of the Rights of Man?* [2004, in ibid.], opera in cui viene criticato Homo Sacer di Agamben per il presupposto che esistano zoe ("la nuda vita") e bios ("vita politica") come contenitori definiti e permanenti delle possibilità d'(in)esistenza politica, di agency. Isin e Rygiel sottolineano invece che, paradossalmente, sia proprio la condizione d'assenza di diritti a costituire potenzialmente l'agire politico. E, secondo Ranciere, è proprio negli spazi abietti come il campo che queste modalità di agire politico si rendono palesi. La valutazione di Ranciere relativa a zoe e bios è soprattutto utile per comprendere l'analisi offerta da Isin in *Being political* [2002]. In quest'opera emerge la necessità da parte dell'autore di oltrepassare il manicheismo dei contenitori categoriali di potere di Agamben come condizione atemporale, immutabile e quindi perenne. Quanto appena affermato sembra in prima battuta voler perseguire l'abbandono delle polarizzazioni

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

positivo-negative identitarie dei gruppi, emerse come focus principale degli autori trattati nelle prime sezioni di questo capitolo. Tuttavia, lo scopo principale di Isin è quello di interrompere la narrazione che vuole "noi" e "loro" come soggetti continuativi del corso storico. La condizione di alterità, invece, rimane fondamentale per comprendere la lotta di identità che accompagna le vite dentro e fuori dai campi, ponendosi come un "di volta in volta" che determina l'agency attraverso la relazione nelle e fra le parti in uno scenario spaziale che non può non essere città (intesa come spazio di vita quotidiana in cui avviene la relazione, anche conflittuale, fra gli agenti), anche per i non-cittadini. Per tale motivo, verrà proposta di seguito dapprima un breve percorso fra gli autori che hanno cercato di spiegare le ragioni che portano i gruppi a raccontarsi in termini di costante alterità (Bourdieu, Isin, Malkki e Ramadan) ed infine verrà dato spazio a quegli autori che hanno inteso questa condizione di alterità in termini di agency strettamente attiva, puntuale e circoscrivibile (Isin, Puggioni, Sigona, Andrijasevic e Rygiel).

Questa particolare attenzione che Isin rivolge all'aspetto relazionale e alla condizione di alterità come creatrice dei gruppi identitari viene trasposta tramite un vasto corpus teorico reso coerente dall'autore. Tuttavia, le analisi di riferimento da cui sviluppa la scenografia di *Being political* [2002] riguardano soprattutto l'ereditarietà dei poteri e del loro racconto, con il contributo fondamentale della riproduzione del capitale simbolico[17] di Pierre Bourdieu [1987, in ibid.]. Attraverso questo concetto, Isin è in grado di trasmettere per quale motivo i gruppi, soprattutto quelli in posizioni di dominio, mirano ad una restituzione armoniosa, storicizzata e consolidata del loro insieme. Concatenare il racconto di esperienze positive, seppur non riguardanti direttamente il gruppo in questione, proietta in un futuro di altrettante storie positive che legittimeranno il gruppo stesso, spesso portate avanti dai membri di spicco del gruppo: «L'armonia, l'unità e l'omogeneità che vengono attribuite ai gruppi sono sempre il risultato del fatto che i suoi membri dominanti sono in grado di inculcare tale visione e rappresentare il gruppo come armonioso. […] Questa è la ragione fondamentale per cui dobbiamo essere scettici sulle affermazioni fatte dai cittadini sull'armonia, l'unità e l'omogeneità del sistema politico che affermano di rappresentare» [Isin, 2002]. Qualora la forbice tra la quantità di capitali dovesse essere estremamente ampia, consolidando un gruppo in condizione di strapotere, la narrativa di gruppo e la mutua

[17] Secondo Bourdieu, il capitale ha diverse forme (capitale economico, sociale, culturale…), assume diverso peso in base al campo ed è convertibile. Il capitale simbolico è uno dei tanti tipi di capitale, ma senza dubbio quello attenzionato maggiormente dall'autore francese. Esso è riprodotto dall'ordine costituito (è strutturato) e contribuisce alla riproduzione dell'ordine costituito (è strutturante). Pertanto, si può dire che dia forma alla realtà dando forma alla sua rappresentazione. La forza peculiare che contraddistingue il capitale simbolico dagli altri tipi di capitale è la sua irriconoscibilità. I rapporti di potere riprodotti vengono quindi implicitamente dati per scontato e legittimi. Il suo potere, infatti, agisce solo nel momento in cui viene misconosciuto come arbitrario.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

necessità d'approvazione tra i suoi membri divengono la principale preoccupazione del gruppo dominante, costituendo il dominato come semplice oggetto di differenza. Tuttavia, Isin cerca di far emergere la stessa propensione alla narrazione identitaria al di fuori della distinzione dominante-dominato. Anche i gruppi in posizione di svantaggio si costituiscono similmente e attuano meccanismi narrativi di continuità per legittimarsi internamente e autentificarsi, operando secondi scarti differenziali.

Un altro importante ed influente contributo in tal senso (di cui si trovano ulteriori sviluppi in Ramadan, 2013) viene esposto da Malkki nelle pagine di *Purity and exile* [1995] dedicate alla narrazione mitico-storica. Questa è da intendersi come un congiunto dinamico e mutevole di storie ordinate secondo i bisogni del presente, che fa della concatenazione la sua forza. Per questo motivo le narrazioni mitico-storiche fagocitano eventi e processi del passato, anche talvolta svincolati in maniera evidente gli uni dagli altri, per restituirne invece un'immagine coerente. Questo tipo di storia naturalmente artefatta è volta a rappresentare il gruppo come insieme unitario necessariamente in conflitto con un perpetuo "altro" e sfocia nella collocazione valoriale del bene e del male, dando struttura e senso al cosmo[18] reso distinguibile, conoscibile e dunque meno spaventoso. Per Malkki è proprio nel campo, inteso come spazio distinto, di alterità e di identità che la narrazione mitico-storica raggiunge potenziali apici e, alle volte, un ambiente di conservazione (che, tuttavia, non significa spazio di identità "pure", univoco e unilaterale [Malkki, 1992]) e di risignificazione del quotidiano: «Nei decenni successivi, le antiche culture e tradizioni palestinesi sono state ricreate e valorizzate. Elementi della vita quotidiana in patria, come la kuffiyeh (il velo a scacchi dei contadini palestinesi adottato dai movimenti rivoluzionari di liberazione), acquistarono nuova importanza e significato in esilio» [Ramadan, 2013]. Il caso dei campi profughi, di apolidi, di rifugiati, trasmette in maniera evidente la necessità d'alterità per garantirsi uno spazio che si può chiamare casa, anche se liminale, temporanea, di passaggio. Casa che reinterpreta il proprio passato, ora fil rouge, e si pone contemporaneamente come destino senza interruzioni. Malkki legge la condizione d'esilio come tratto ereditario bourdieusanamente incarnato ed elemento di rivalsa nei confronti dell'altro. Invece, all'interno della dimensione cittadina, concepita come punto di conflitto-incontro fra identità, si osservano relazioni di carattere

[18] Si fa riferimento alle cosmologie trattate da Malkki in Purity and exile (e precedentemente formulate da Tambiah). Queste, unitamente alle cosmogonie, consistono in un ordinamento ampio dello stato attuale. Queste classificazioni permettono ai gruppi di metabolizzare al meglio le circostanze e le relazioni in maniera tale da renderle affrontabili. Se le cosmologie attenzionano l'ordine delle cose contemporaneo, le cosmogonie (intese come resoconti della creazione dello stato attuale) riescono a spiegare il come e il perché si sia arrivati a quel punto. È la tessitura di un passato per la gestione del presente. Queste concettualizzazioni rappresentano una delle basi di partenza per le elaborazioni sulla narrazione mitico-storica.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

agonistico che spesso rimescolano le "storie finora" [Massey, 2005, in ibid.] presenti sulla scena. "Fare la storia implica inevitabilmente il disfacimento della storia di qualcun altro" [Malkki, 1995] che, pur non sempre annullandosi, può influenzare l'agency al punto tale da portare all'adozione di maschere "più potenti" (come approfondito in 1.3 e 1.4). Grazie agli approfondimenti di Isin e Malkki (e Ramadan), si può notare un posizionamento nel dibattito corrente sui campi che mostra un tentativo di ridare dignità agli abitanti di questi spazi cercando di comprenderne l'agency identitaria al di là della propria condizione di svantaggio, senza tuttavia negarne l'esistenza. Queste letture fanno emergere la necessità dell'alterità come strumento per l'affermazione del sé collettivo e l'importanza che ha per le identità far parte di una storia raccontata come continua a fini legittimatori. Pertanto, porsi in condizioni di alterità non significa inciampare nel vittimismo, ma è un'operazione legata alla consapevolezza di sé. La direzionalità con cui viene interpretata la propria storia aiuta (anche se forse solo in maniera apparente) ad accedere alle rivendicazioni sullo stato del presente. Tuttavia, non bisogna confondere la narrazione con l'oggettività delle istanze, che già nella propria dimensione contingente possono esprimere "legittimità" e godere di sostegno esterno.

1.7 Impercettibili, ma atti

Tra le fila degli autori che verranno presentati di seguito sembra molto marcata la necessità di porsi al di là di visioni rigide e concettuali di campo, dichiarando di voler così superare la visione che vuole gli abitanti dei campi relegati ad un ruolo passivo; visione che gli stessi autori più volte attribuiscono all'homo sacer di Agamben. Le posizioni che verranno riportate di seguito sembrano invece appoggiarsi (o comunque essere più affini) alle analisi hirschmaniane, che spesso si propongono di offrire una chiave di lettura libera da interpretazioni reputate ideologiche, radicali e limitanti: «la visione cupa basata sul paradigma può essere positivamente dannosa. Quando prevarrà, gli sviluppi speranzosi o non saranno percepiti affatto o saranno considerati eccezionali e puramente temporanei. In queste circostanze, non saranno sfruttati come elementi su cui costruire» [Hirschman, 1970]. Tuttavia, in termini di validazione dell'agency nei campi, Isin e Rygiel sembrano compiere quel passo in più che tanto criticano a coloro che richiedono un'agency "davvero" rivoluzionaria. Non in termini di senso, ma di modalità. Lo stesso Isin, che in *Being political* ammette strategie solidali, agonistiche o alienanti tra e nelle identità cittadine e non-cittadine, sembra dedicare molto più spazio a quei, seppur minuscoli, frammentari, quasi impercettibili, atti di cittadinanza che, in quanto atti, pongono un segno di interpunzione degno di nota: «Gli abietti continuano infatti ad agire come soggetti politici esercitando i

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

diritti che non hanno sia che si tratti di suturare bocche, di dare fuoco a barche per essere prelevate e portate sulle coste australiane, o di tentare pericolosi attraversamenti di frontiera. […] È attraverso questi atti che si rendono esistenti e presenti e contemporaneamente espongono la rete di strategie e tecnologie dell'alterità che tentano di renderle inesistenti» [Isin e Rygiel, 2007]. L'atto di alterità come "momento" degno di nota è quindi in controtendenza con molti degli scenari proposti nella sezione precedente da Redclift, Ramadan, Grbac e Walters, che attenzionano maggiormente una dimensione quotidiana. Come visto, questa visione, pur ammettendo gli atti, non solo non cede a porre bandiere di merito sull'agency degli abitanti del campo, ma non sottolinea nemmeno un punto o una virgola all'interno dell'indefinibile flusso delle vite nei campi. Pertanto, la poetica che smaschera e rende "distinguibili e contestabili" [Badiou e Rancière, 1992, in Isin, 2002] le posizioni valoriali-identitarie, diviene de facto una lettura di chi, seppur minimamente, *ha contestato*. Questa linea, che da *Being political* in poi potrebbe essere marchiata come "atto di cittadinanza", trova un'ampia condivisione nel dibattito corrente.

Puggioni [2014], seguendo un approccio simile a quello da Walters in *Acts of Demonstration* [2008], cerca di lasciare quanto più aperto possibile il fronte delle identità, delle agency nel campo. Elabora il proprio discorso, anch'esso in alterità rispetto ad Agamben, attraverso l'atto di cittadinanza isiniano e il concetto di quotidianità di De Certeau [1984], che potrebbe ben contribuire come framework teorico rispetto alle modalità d'agency strategica descritte in 1.3: «Coloro che non detengono il potere non sono necessariamente impotenti, sebbene possano svolgere il ruolo (passivo) assegnato loro per ragioni strategiche, e non semplicemente perché hanno accettato la loro condizione di sottomissione» [De Certeau, 1984 in Puggioni, 2014]. Tuttavia, rispetto ai quadri proposti in 1.5, è possibile notare un'ulteriore radicalizzazione possibilista tra le pagine di *Against camps' violence*. Puggioni, infatti, non si limita a riconoscere dignità alle tattiche quotidiane che sfruttano linguaggi dominanti per rendere la vita più vivibile, ma tende a non distinguere i processi di assimilazione, cooptazione e riproduzione del mondo gentile dagli stessi atti di resistenza, assumendo così un tono di generale entusiasmo e valorizzazione pressoché a prescindere. Ciononostante, si può notare un costante riferimento alla direzionalità dell'agency nei campi. Pur schierandosi contro Foucault (1994) e Edkins e Pin-Fat (2005), i quali presuppongono la possibilità dell'atto di resistenza e la possibilità di un risultato, Puggioni presuppone il dissenso, e dunque l'intenzione. È in tal senso, quindi, che anche il quotidiano diviene *atto* di cittadinanza. Andrijasevic in *From exception to excess* [2010] e Sigona in *Campzenship* [2015] mettono in luce il legame tra il campo, i suoi abitanti e il mondo esterno, concentrandosi sulle relazioni multiscalari. In quest'ottica, non è solo la dimensione sovrana di governo ad incidere sul locale (stabilizzazione dei

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

confini europei nel primo caso e la gestione della "questione Rom" in Italia nel secondo), ma anche la direzionalità opposta che vede la serie di possibilità e di eccezioni – rigorosamente da considerarsi a debita distanza dal campo come spazio d'eccezione di Agamben – che le relazioni intrecciate localmente e gli atti nella quotidianità generano nei confronti di decisioni sovralocali. E così, sia "le tensioni e le contestazioni" nei campi di detenzione [Andrijasevic, 2010], sia la più mite "interazione dei Rom con l'ambiente sociale e geografico in cui vivono" [Sigona, 2015], aiutano a riconcepire il campo come luogo di cittadinanza attiva. La capacità di sensibilizzare, rafforzarsi e migliorare le proprie condizioni – anche attraverso gruppi di pressione esterna al campo, quali volontari e attivisti – ridisegna e riorganizza il proprio spazio in termini di piena agency politica. È bene ribadire che entrambi gli autori, pur manifestando un approccio possibilista, non rinnegano in alcun modo la evidente condizione di svantaggio che trasversalmente colpisce tutti gli abitanti del campo. Infine, è interessante osservare chi accompagna quanto appena riportato, senza trovare contraddizioni negli approcci, ad immagini di potenziali "futuri alternativi (e dirompenti)". L'analisi di Andrijasevic, infatti, trova ulteriori sviluppi in *Bordering solidarities* [2011] di Rygiel, il quale oltre a identificare il campo (migrante) come spazio d'agency, rincara la dose ed arriva ad attribuirne nuovi significati attingendo dagli studi migrazione autonoma, rifacendosi soprattutto alle esperienze di Hardt e Negri [2000, in ibid.] e Mezzadra e Neilson [2003, in ibid.]. Partendo dalla cittadinanza come soggettivizzazione d'alterità [Isin, 2009, in ibid.], dunque non inseribile in categorie sempiterne (bios e zoe), Rygiel ammette la possibilità che dal movimento evanescente dell'agency migrante – sia anche *solo* il superamento di un confine – nasca una forza tale da mettere potenzialmente a repentaglio le logiche di controllo neocapitaliste sulla raccolta di manodopera a bassissimo costo su scala globale, ma non lo fa in chiave assoluta. Osservando il variegato spettro dei gruppi che insistono sul campo, Rygiel mantiene aperti identità e significati che muovono le persone. Tuttavia, similmente ai casi precedentemente descritti in questo capitolo, viene mantenuto un certo grado di esclusività rispetto alle modalità di agency continuativa affrontate nella prima parte di questo capitolo. Anche in questa occasione, infatti, l'agency nei campi è presa in esame come condotta distinguibile, puntale, un'agency come "atto": «Lungi dall'essere semplicemente uno spazio di eccezionalità e di nuda vita, il campo è un luogo attraverso il quale si forgiano relazioni sociali ed emergono atti di cittadinanza. Fermare l'analisi sull'idea del campo come spazio di eccezione ignora il modo in cui i migranti affermano l'agenzia nel navigare, negoziare e resistere ai controlli alle frontiere» [ibid.].

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

1.8 Considerazioni finali: la predilezione delle identità collettive

Grazie ai variegati riferimenti adottati nella stesura di questo capitolo, il percorso restituito presenta costantemente (seppur in maniera talvolta incerta) la tensione fra il capitale culturale costruito a partire da concettualizzazioni di campo e studi che si rapportano con l'immediatezza della dimensione fisica del campo, inteso come spazio reale di vita. Questa scelta è stata portata avanti per la sincera convinzione che l'apporto di determinate concettualizzazioni possa offrire chiavi interpretative utili anche alle molte contingenze che i campi e i modi di agire del quotidiano mostrano, senza necessariamente ridurne il grado di complessità e costringerne l'ineffabilità entro certi limiti. Questa relazione tematica tra identità e agency nei campi, al pari di quella di selezione delle fonti fra concettualizzazioni ed indagini empiriche, è stata di fatto un filo rosso che ha saputo dar corpo e coesione al presente capitolo e che dovrà senza dubbio essere oggetto di ulteriori approfondimenti.

Il presente capitolo ha mostrato un'ambizione condivisa dall'intero dibattito contemporaneo che studia l'agency degli abitanti che vivono lo spazio del campo, ovverosia quella di trattenersi dall'esprimere giudizi di merito rispetto alle modalità, alle possibilità e ai desideri che contraddistinguono gli abitanti di questi spazi. La letteratura si mostra coesa nel mantenere evidenti le condizioni di svantaggio in cui versano gli abitanti del campo, ma è al contempo conscia che ciò non possa implicare una predeterminata passività. Gli autori tramite cui è stato possibile realizzare la presente trattazione concordano nel considerare e dignificare un'agency *nonostante* la struttura spaziale e le politiche urbane che la producono. Questo obiettivo condiviso viene portato avanti omettendo le risposte ad una domanda che di per sé potrebbe risultare innocua, ma presenta già un elevato grado di direzionalità, ovvero: in nome di chi (si agisce)? È forse per questo motivo che il dibattito mantiene costantemente concentrazione sul delicato fronte delle identità nei campi, cercando quanto più possibile di restituirne immagini complesse che esulino da discorsi di vittimizzazione, da cui potrebbero derivare reazioni eroico-umanitarie o aprioristicamente rivoluzionarie.

Inoltre, nonostante il corpus accademico considerato presenti unità d'intenti, è possibile tracciare una linea sfumata in grado di distinguere due modi diversi di intendere l'agency delle persone che abitano gli spazi nel campo. Il lavoro degli autori riportati nella prima parte del capitolo si contraddistingue per una predilezione nei confronti dell'agency intesa come vita quotidiana o, più in generale, come condotte continuative. Questo approccio permette di relazionarsi positivamente alle plurime resilienze del campo, spesso scambiate per espedienti, opportunismo o assimilazione del mondo esterno. Attraverso quest'ottica – che può godere di ampio respiro grazie ai contributi di Ramadan, Redclift, Grbac e Walters – tali modalità d'agency si rivelano invece come vere e proprie r-esistenze. Il fronte delle identità è dunque

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

lasciato volutamente aperto, e questa formulazione considerabile pavida o apolitica, è forse tra le più genuinamente politiche. Nella seconda parte, invece, si palesano contributi (su tutti, quelli offerti da Malkki e Isin) in grado di spezzare la continuità del racconto mitico-storico delle identità, attribuendo medesime capacità e modalità di narrazione ai gruppi dominati e dominanti. In questa maniera, l'agency nei campi è da considerarsi come alterità che si riconfigura *di volta in volta*. Tuttavia, il contributo più segnante di Isin in grado di influenzare il dibattito contemporaneo attorno allo spazio dei campi è noto come atto di cittadinanza. Attraverso Puggioni, Andrijasevic, Sigona e Rygiel è stato possibile confermare una non totale inclusività delle possibili agency, in quanto esse vengono prioritariamente apprezzate nella loro dimensione puntuale, riconoscibile, di atto. Perciò, per quanto in termini di obiettivi il secondo "posizionamento" nel dibattito non si discosti da quello proposto nella prima sezione, cercando quindi di non etichettare attraverso vessilli i possibili modi di agire degli abitanti, lo fa considerandone solo alcuni, seppur impercettibili, picchi del più ampio e inconoscibile corso del quotidiano. Un altro dato che silenziosamente emerge da questa esplorazione della letteratura è una generale predilezione nei confronti delle identità collettive. Di fatto, i soggetti trovano molto più spesso spazio nella letteratura in quanto accomunati da qualcosa che li possa palesare come corpo non necessariamente differente, *altro*, ma almeno distinguibile ai fini di un'analisi. Questo eccesso di riferimenti alla dimensione collettiva rivela allo stesso tempo una certa scarsità di casi in cui l'abitante assume connotati propri, a prescindere dallo spazio abitativo o da altri label che lo categorizzano come parte di un gruppo.

Alla luce di quanto constatato, sarebbe forse bene in ulteriori indagini mantenere aperto anche il fronte delle *identità accademiche*, intese come i background disciplinari, le affiliazioni istituzionali e le posizioni teoriche degli autori. Questo permetterebbe di offrire un quadro più complesso e diversificato degli studi che si occupano dell'agency negli spazi del campo, evidenziando come tali identità possano influenzare le modalità di analisi, le interpretazioni adottate e persino le priorità di ricerca. In questo modo, si potrebbe superare lo strumentale manicheismo adottato nel presente capitolo che ha suddiviso il panorama autoriale tra vita quotidiana e atti. Nonostante la classificazione adottata sia comunque da ritenersi utile per un primo approccio, resta ancora di particolare interesse definire più dettagliatamente l'agency in termini di pratiche, strategie, tattiche, momenti, etc… e capire se la rappresentazione di una tale pluralità di modalità d'azione possa sposarsi con uno spazio già settorialmente variegato (e per discipline che se ne occupano, e per natura dello stesso) come quello dei Camp studies. In altre parole, la restituzione del corpus che affronta l'agency degli abitanti del campo resta oggetto aperto a ulteriori sviluppi che mirano a trovare nuovi e più esaustivi bilanciamenti fra generale e particolare, in grado di rimestare l'ampia lettura

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

di *linee* e *punti* proposta in questa trattazione. Inoltre, operando in questo modo, si avrà la possibilità di evidenziare maggiormente le differenze posizionali che gli autori esprimono nel corso delle proprie indagini, dando più spazio anche ad approfondimenti verticali di ordine terminologico e concettuale.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

2. Analisi critica delle identità collettive

2.1 Critica al funzionalismo / Elogio al possibilismo

Come evidenziato nelle conclusioni del capitolo precedente, si osserva una tendenza diffusa a trattare le identità in maniera collettiva, soprattutto quando associate alla varietà di spazi abitativi che ricordano la struttura di un campo. Questo approccio spesso sacrifica il riconoscimento dell'individualità di ogni singolo abitante, il quale viene ridotto a parte di un gruppo percepito come più o meno omogeneo, basato su caratteristiche selezionate e spesso predefinite. Tale dinamica risulta particolarmente evidente nelle politiche abitative che hanno storicamente promosso la creazione o il consolidamento di spazi "simili a campi", destinati a ospitare segmenti di popolazione esclusi dall'accesso a abitazioni di qualità nel mercato privato, sia a causa della mancanza di risorse economiche, giuridiche o sociali, sia in virtù di presunti tratti culturali legati all'abitare. Questo approccio alla collettivizzazione persiste anche nelle ricerche che studiano tali spazi, nonostante si occupino delle agency, che per loro natura sono strettamente connesse all'azione e alla volontà individuale. Quanto appena affermato trova particolare enfasi nella cosiddetta "questione rom", e dunque anche nelle politiche abitative ad hoc indirizzate alle persone romaní in Italia, l'oggetto d'analisi di questo libro. Basti pensare che fino agli anni '70-'80 sui dizionari italiani compariva esclusivamente la voce "nomadi" per indicare (in maniera confusa) tutte le persone romaní. La «voce del vocabolario» considera in particolar modo coloro che versavano in uno stato di precarietà, sia essa abitativa, lavorativa o sanitaria attribuita a stili di vita girovaghi e comportamenti devianti. Il termine è stato esclusivamente plurale fino a quegli anni, identificando le persone romaní come unicamente facenti parte di un amalgama, e non come persone che godono di individualità [Sarti & Vitale, 2026]. In verità, la letteratura si è già ampiamente espressa sulla genesi ed uso di tale terminologia, soffermandosi maggiormente sulla erroneità, pericolosità, funzione governativa e di assoggettamento del termine in sé [Piasere, 1999; Sigona 2003, 2005; Picker & Roccheggiani, 2014] e soffermandosi meno sulle potenzialità che ogni termine (anche un eteronimo discriminatorio) è in

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

grado di offrire nelle diverse realtà, abilitando sbocchi creativi inaspettati [Maestri, 2017][1]. Tuttavia, in questa sede assume importanza nella misura in cui esprime, al di là della sua erroneità, una marcata e al contempo banale (data per scontata) considerazione dell'identità in termini esclusivamente collettivi, divenendo categorizzazione de facto. Le espressioni che storicamente si sono susseguite nel sapere comune nazionale in riferimento alle persone romaní (ovvero "gli zingari", "i nomadi" e più recentemente "i rom") differiscono dal punto di vista della composizione etimologica e dei significati, ma si configurano in ogni caso come espressioni di gruppo che sottintendono un alto grado di uniformità, che sappiamo non sussistere [Dell'Agnese & Vitale, 2007; Vitale & Claps, 2010]. Eppure con un alto grado di uniformità molte persone romaní sono state trattate dalle istituzioni politiche, nonostante narrazioni ora più assimilazioniste, ora più differenzialiste [Favell, 2016]. I risultati spesso disastrosi sono ormai arcinoti, dalla scuola al lavoro, dalla sanità alla casa; ciò ha contribuito a suscitare interesse, soprattutto nelle fasi di acuzie e sugli esiti più palesi e potenzialmente nefasti.

Per tale motivo, la letteratura che si è occupata delle politiche pubbliche ad hoc indirizzate alle popolazioni rom e sinte in Italia si è molto spesso concentrata sul prodotto più evidente (e mediaticamente ingombrante) di tali politiche, ovvero il 'campo nomadi' (ormai più diffusamente noto come 'campo rom'). Questo spazio abitativo ha concentrato su di sé una grande attenzione per via di svariate motivazioni, quali: gli effetti di razzializzazione ad esso connessi, le sue performance segregative, gli altissimi costi sociali ed economici per i destinatari stessi, per il vicinato e, più in generale, per le città che hanno adottato questa 'soluzione' [Vitale, 2021]. Tuttavia, l'analisi dei diversi sviluppi (possibili ed esistenti) delle politiche che hanno previsto la nascita del campo e delle sue dismissioni diffusi sul territorio italiano resta ad oggi minoritaria. La tendenza da parte degli autori è stata quella di contribuire attraverso contenuti di immediato impatto, costruendo attributi generalizzati in grado di sensibilizzare decisori politici e opinione pubblica. Tale predilezione ha collateralmente contribuito a dare un'immagine statica e strutturata del campo, relegandolo a oggetto spesso uguale a se stesso.

Quanto detto risulta evidente osservando la letteratura dedicata alla genealogia di questi spazi abitativi. Innanzitutto, bisogna considerare il campo come solo una delle molteplici alternative che le persone rom e sinte si sono trovate a vivere in Italia. I più recenti dati di Associazione 21 Luglio[2], per

[1] *Are they nomads, travellers or Roma?* è un testo che si distacca dalla lente foucaultiana (così come questo capitolo di analisi critica) attraverso cui i termini attribuiti alle persone romaní sono stati diffusamente analizzati e narrati, compiendo un'analisi critica di ampio respiro. Si invita caldamente alla sua lettura per approfondire la questione.

[2] Dal 2010, Associazione 21 luglio, con sede a Roma, è una delle maggiori associazioni che si occupa di ricerca e divulgazione relativamente ai temi abitativi e dell'infanzia romaní in Italia. È iscritta al Registro UNAR delle associazioni e degli enti che svolgono attività nel

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

quanto approssimativi, testimoniano che nel nostro paese 13.400 romaní (su circa 180.000) vivono in un campo istituzionale, altri 5.500 in insediamenti informali e il restante 90% in abitazioni convenzionali [www.ilpaesedei-campi.it]. Bisogna inoltre considerare che l'Italia, prima di diventare *il paese dei campi* [Cahn & Altri, 2000], abbia visto la genesi e lo sviluppo di molti campi soprattutto come politiche abitative locali autonomamente portate avanti (anni '70 e '80), e solo successivamente si è andati incontro a supporto e regolamentazione su base regionale [Sigona, 2002]. Inoltre, anche "le leggi regionali a tutela della cultura nomade" non hanno incanalato la serie di processi in atto verso un prototipo di campo, che di-volta-in-volta e di-dove-in-dove ha invece avuto percorsi diversi, seppur con caratteristiche talvolta analoghe. Le influenti narrazioni genealogiche di Piasere [2004; 2005] e Sigona [2002] secondo cui il culturalismo istituzionale o lo spirito umanitario delle realtà associative siano state tra le cause che hanno prodotto l'oggetto campo rom restano contributi decisivi sul piano della denuncia, ma non offrono efficaci strumenti all'analisi delle politiche del campo e dei suoi tentativi di superamento. Sebbene il superamento dei campi venga spesso auspicato, gli autori sembrano non ammettere la possibilità di casi in cui questo avviene [Laino e Vitale, 2015][3].

L'inammissibilità alla differenza è ancora più nitida quando le funzioni chiamate in causa presentano fini intrinsecamente riproduttivi, quali il controllo. Come spiegato da Armillei [2015], a lungo il dibattito relativo ai campi rom in Italia (concreti spazi di vita) è rimasto ancorato al campo inteso come sistema di ordine sociale. Nello specifico, le maggiori influenze derivano dalla letteratura foucaultiana [1975], dove il campo viene inteso come "dispositivo biopolitico" [Bravi e Sigona, 2005; Sigona, 2011; Picker e Roccheggiani, 2014; Picker, 2017], e dalle prosecuzioni agambeniane [1995], dove il campo è spazializzazione dello "stato d'eccezione" volta al governo della "nuda vita" [Sigona, 2002; 2005; Clough Marinaro, 2009; 2015; Picker, Greenfields e Smith, 2015]; in alcuni contributi troviamo riferimenti espliciti a entrambe queste tradizioni [Rivera, 2009; Clough Marinaro e Daniele, 2011]. Di seguito, descriverò quali limiti comportano all'analisi urbana tali lenti interpretative attraverso l'opera di tre tra gli autori più rappresentativi, ovvero Picker, Clough Marinaro e Sigona.

campo della lotta alle discriminazioni. L'Associazione è inoltre membro di: RRN (Roma Rights Network), CILD (Coalizione Italiana Libertà e Diritti Civili), ISSA (International Step by Step Association) e FRP (Piattaforma per i Diritti Fondamentali). È inoltre referente nazionale 2022-2027 per il Roma Civil Monitor europeo. [www.21luglio.org].

[3] Come descritto nell'introduzione, a distanza di circa due decenni, la Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di Rom e Sinti 2021-2030 di UNAR non solo ammette il superamento degli insediamenti monoetnici, ma lo delinea come via prioritaria da seguire per il perseguimento dei propri obiettivi.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Considerando i contributi di Picker[4], si può osservare una storicizzazione del campo rom volta a superare l'atavismo spesso legato alla questione sovrano-dominati [Picker, Greenfields e Smith 2015; Picker, 2017]. Nei suoi lavori, si osserva il campo rom come tecnologia politica "che venne in essere" [espressione che si riferisce a Carl Schmitt, in Agamben, 1995] grazie allo scambio di pratiche nell'hummus (post)coloniale, riprodotte e affinate nella perpetua necessità di governo delle minacce interne e nella diffusione egemonica delle stesse, a oscurare qualsiasi alternativa. Da un punto di vista metodologico, questa ricostruzione genealogico-riproduttiva, pur partendo dall'osservazione empirica di casi studio, lascia al lettore dei quadri generali che devono essere assunti per via assiomatica, in quanto non verificabili. Ciò che ne consegue è che il sistema del campo descritto assume carattere totale in-ogni-tempo e in-ogni-dove (internamente al macrocontesto storico e territoriale di riferimento, ovvero l'asse Europa-Colonie in Picker), e non può ammettere casi contraddittori o che fuoriescono da questo standard. Inoltre, questo genera un risvolto sul piano contenutistico: le proiezioni del campo in termini strutturati e strutturanti pongono i destinatari delle politiche (comprese quelle attuali) in condizioni di aprioristica alterità nei confronti del proprio spazio e di chi (presumibilmente) lo impone e/o governa. Si assume già la determinazione posizionale delle parti, rendendo de facto inammissibili altri tipi di spazi reali. In sintesi, è possibile affermare che una narrazione simile ricada nel funzionalismo [Elster, 2003]: 1) Esiste un oggetto/fenomeno (il campo rom); 2) Determinati esiti scaturiti dall'oggetto/fenomeno (alto tasso di abbandono scolastico) vengono incanalati verso attributi generalizzati (razzismo istituzionale); 3) Questi ultimi vengono posti come condizioni/cause d'esistenza del fenomeno stesso (campo rom); 4) Semplificazione non verificabile: il razzismo istituzionale genera il campo rom.

Il lavoro di Clough Marinaro[5] si è spesso concentrato sul tema dell'ambiguità del campo, che emerge da diversi aspetti: in riferimento

[4] Giovanni Picker è ricercatore e professore presso l'Università di Glasgow nelle scienze sociali, specificatamente nel campo della sociologia della disuguaglianza. I suoi principali temi di ricerca riguardano le intersezioni tra vita urbana, razza e Stato. Tra i suoi lavori più rilevanti ritroviamo *European cities: Modernity, race and colonialism* [2022], *Racialized Labour in Romania: Spaces of Marginality at the Periphery of Global Capitalism* [2018] e *Racial cities: Governance and the segregation of Romani people in urban Europe* [2017]. Quest'ultimo contributo è stato particolarmente importante nella mia formazione e scrittura di questo libro.

[5] Isabella Clough Marinaro è ricercatrice e professoressa presso la John Cabot University di Roma, nel campo delle scienze politiche e sociali, con un focus particolare relativo agli studi sulla criminalità. Ha rivolto per molti anni attenzione alle condizioni politiche e sociali delle comunità rom e ai processi politici che le coinvolgono, mentre più recentemente si sta dedicando ai cambiamenti delle forme di criminalità e sulle informalità multidimensionali nell'Italia contemporanea. Tra i suoi contributi più importanti si segnalano *Inhabiting Liminal Spaces: Informalities in Governance, Housing, and Economic Activity in Contemporary Italy* [2022] e *Global Rome: Changing Faces of the Eternal City* [2014].

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

all'implementazione delle politiche alla scala locale, tra assistenza umanitaria e governo delle 'minacce interne' [Clough Marinaro e Daniele, 2011]; descrivendo la varietà delle performance oppressive nei campi informali e in quelli istituzionali [Clough Marinaro 2009; 2015]; descrivendo il campo enfatizzandone molto gli elementi di controllo, chiusura e oppressione, purtuttavia ammettendo l'esistenza di elementi di porosità e autodeterminazione [Clough Marinaro e Daniele 2011; Clough Marinaro 2015]. Per quanto quest'ultima particolare sfaccettatura possa lasciare trasparire un'apertura alle diverse agency nei campi, la lente interpretativa di Clough Marinaro è da considerarsi di carattere prettamente biopolitico. Riprendendo Foucault, che afferma che le relazioni sociali sono spaziali e che il potere opera spazialmente, viene assunto aprioristicamente che il campo sia strategicamente posto come dispositivo di controllo e che ogni elemento che lo contraddistingue sul piano relazionale e spaziale sia rivolto a esprimere una determinata funzione oppressiva. Nonostante le intensità, le narrative e le forme con cui questo funzionamento viene esercitato siano variabili, la descrizione del campo (sistema e spazio) resta direzionale, finalizzata a questioni lontane dall'abitare. Ne consegue che l'ambiguità descritta da Clough Marinaro non voglia mettere in discussione il campo come dispositivo, ma voglia anzi esserne il combustibile (tra assistenza e controllo) che ne garantisce la conservazione. Oltre a non essere verificabile empiricamente, questo modello gianoforme [Wacquant, 2013] risulta statico e non utile all'analisi dei cambiamenti che occorrono attraverso il campo.

La posizione di Sigona[6] sembra invece essere stata più fluida nel tempo. Come spiega Maestri [2017], il lavoro di Sigona in *Campzenship* [2015] mostra dei dichiarati tentativi di contrasto all'immagine del campo agambeniano. Tuttavia, l'autore si è anche spesso dedicato a descrivere aspetti strutturanti, come la tensione tra stigma e campo, ovvero come le diffuse radici del primo abbiano prodotto gli spazi del secondo, dando immediatamente vita ad un perpetuo scambio rafforzativo [Sigona 2002; 2003; 2011; 2015]. La nascita dei campi intesa come tentativo da parte delle amministrazioni locali di rispondere a una crescente domanda abitativa viene inizialmente relegata dall'autore ad una fase d'innocenza embrionale delle istituzioni [Sigona, 2002], e solo con *Campzenship* elevata allo stesso piano delle volontà di governo, arrivando così a definire un campo "di natura ambigua" [2015]. Il campo non è quindi solo spazio di controllo sociale, ma anche spazio

[6] Nando Sigona è ricercatore e professore presso l'Università di Birmingham nel dipartimento di scienze politiche, sociologia e criminologia. Si è occupato prevalentemente di migration studies e sfollamento forzato. Nello specifico: la migrazione irregolare, lo status di apolidia, la migrazione giovanile e familiare, le richieste di asilo in Europa e nella regione mediterranea, la mobilità all'interno della comunità europea e il processo di costruzione della cittadinanza e le politiche riguardanti la comunità rom e l'antiziganismo. I lavori relativi a questa tematica sono stati vitali nella mia formazione nel corso degli anni di ricerca.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

protettivo, di riconoscimento e di anonimato. Tuttavia, non è chiaro se questa natura ambigua sia giustapposizione a-gerarchica di caratteristiche o se venga radicalizzato un approccio all'ambivalenza, che vede un processo di soggettivazione (situato) come qualcosa spinto dalle forme di oppressione. Nel primo caso, si andrebbe incontro ad un insperato contenitore essenzialista (campo ambiguo e complesso) che include una serie di definizioni (il campo è *a*, è *b*, è *c*, è *d*) impossibili da verificare e generalizzare. Inoltre, questo contenitore sembra restare chiuso, non ammettendo altre definizioni al di là di quelle previste (nonostante il campo sia 'situato'). Nel secondo caso, invece, le agency politiche (siano solidali, di adattamento o di dissenso) non sarebbero altro che condotte esistenti scaturite da un sistema di potere che è volto ad opprimerle. Ne consegue che anche le traiettorie e i rapporti tra gli abitanti di questi spazi esistono nella straordinarietà (anche se quotidiana), dando potenzialmente adito a narrative quasi eroiche, di persone che non corrispondono alla funzione di governo del campo. Nonostante l'intenzione fosse quella di distanziarsi dal gergo dell'eccezionalità, ne vengono parzialmente riprodotti gli stilemi.

Avendo consapevolezza degli autori più influenti qui osservati, è possibile affermare che questi abbiano fruttuosamente contribuito al dibattito attraverso lenti interpretative ed analisi che si allontanano e criticano una prassi governativa che ha tendenzialmente omologato una presunta differenza stereotipata e stigmatizzata. Purtuttavia, le assunzioni di partenza che hanno permesso tali disamine di derivazione foucaultiana si fondano comunque su fronti predeterminati. Tali non nascono evidentemente da immaginarie alterità etnico-razziali, ma dalla divisione in ruoli prodotta dal campo e dai suoi spazi in accordo con il binomio sovrano-dominati, che diviene binomio decisori-destinatari nella prassi situata della pianificazione urbana. Per quanto un quadro del genere possa smorzarsi di tanto in tanto, consente analisi e restituzioni prettamente di gruppo, simili all'approccio e produzione politica criticata. Ciò comporta una discreta occlusione nella ricezione delle motivazioni, strumenti e significazioni delle singolarità, che esistono a prescindere dal gruppo categorizzato di cui le singolarità entrano a far parte in accordo con la precostruzione di strutture, che nei casi qui discussi sono principalmente di potere.

2.2 Le basi conoscitive della pianificazione a rischio delle identità collettive

I tipi di ricerche finora affrontati in questo capitolo si rendono estremamente preziosi ai fini di un'analisi delle politiche pubbliche ad hoc e di eventuali prescrizioni pianificatorie nella misura in cui vengono restituite e adoperate nei termini di forme simboliche [Spillman, 2020]. Se concepite come tali, possono rivelare utilissime porzioni di verità quando in tensione con una

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

costruzione interazionale dell'oggetto d'analisi. L'operazione di critica compiuta sinora non è volta a una demonizzazione di tali percorsi di ricerca, che costituiscono una base fondamentale (se non addirittura fondativa) degli studi sui campi rom in Italia. Tuttavia, si reputa necessaria per evidenziare i rischi che l'adozione *tout court* di tali forme simboliche corre nella ideazione e applicazione di politiche abitative e urbane ad hoc. Se una forma simbolica, come quella che vede il campo esclusivamente come una struttura di potere, viene elevata a unica interpretazione della realtà, si corre il rischio che la realtà stessa venga alterata per conformarsi a tale visione. Questo potrebbe portare a visioni di cambiamento che si concentrano solo sul superamento della presunta struttura di potere. Tuttavia, un simile approccio può avere conseguenze disastrose sul piano della pianificazione e dell'uso degli spazi abitativi: per alcuni abitanti, infatti, il campo potrebbe non essere percepito come una struttura di potere, e il superamento di quel contesto potrebbe essere vissuto come una violazione del loro spazio di vita.

Per questa ragione, di seguito verrà proposta una disanima dedicata a tre diversi percorsi che hanno contribuito al dibattito sui campi rom negli ultimi trent'anni, ma le cui estremizzazioni potenzialmente offrono scenari indesiderabili nella pianificazione degli spazi ad hoc: approccio antropologico e tipicità delle forme di abitare, universalismo e aprioristico superamento del campo ed infine dignificazione del destinatario e autocostruzione. Si andrà dunque a delineare un triangolo i cui vertici si pongono in maniera antitetica ed escludente rispetto agli altri, ammettendo scarse contaminazioni dalle realtà situate. Questa metafora permette di capire quanto sia facile e al contempo rischioso adottare uno di questi posizionamenti in via assoluta. Ciascun posizionamento tende a proiettare una visione futura specifica su come potrebbe evolversi la forma simbolica adottata, attraverso approcci e politiche che oscillano tra maggiore concretezza e maggiore indefinitezza. Tuttavia, il limite comune a tutte queste prospettive risiede nella loro parzialità. Questi posizionamenti, pur nascendo dal desiderio di proporre soluzioni che sembrino "giuste" o adeguate, non sembrano cogliere efficacemente la complessità sistemica della questione. Il rischio è che, nell'isolare una prospettiva e farla prevalere, si perda di vista la necessità di un dialogo continuo tra approcci diversi e della loro integrazione.

Il primo vertice si compone di percorsi di derivazione antropologica, che raggiungono un culmine nella sintesi di Leonardo Piasere[7] sulla tradizione dei diversi gruppi romaní in Italia e in Europa. Tale posizione viene prodotta

[7] Leonardo Piasere è ricercatore e professore di Antropologia culturale ed Etnografia presso l'Università di Verona. Nel corso degli anni si è specializzato nell'antropologia sociale del mondo rom, portando avanti numerose ricerche di tipo etnografico sulle comunità rom europee. Tra i suoi lavori più rilevanti su questo tema si menzionano *I rom d'Europa: una storia moderna* [2002] e *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica* [2012].

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

e si fa forza grazie alla diversità dei retaggi localizzati che i gruppi rom e sinti hanno avuto negli ultimi cinquecento anni di storia europea. Per esempio, in *I rom d'Europa: un mondo di mondi* vengono descritti i processi sistemico-relazionali tra minoranze romaní e territori d'insistenza che i gruppi hanno vissuto nel corso della loro storia. Tale disanima ha il grande merito di consolidare l'affermazione secondo cui i rom sono un gruppo etnico con un ceppo comune, ma estremamente variegato nelle sue ramificazioni. Gli strumenti antropologici messi in gioco da questa tradizione permettono di cogliere in maniera ricca e sofisticata gli elementi delle identità culturali a base etnica. È evidente che vengano messi in risalto gli elementi di comunanza interni ai gruppi, tra i gruppi e anche gli elementi di differenza rispetto alle persone fuori dai gruppi (la distinzione rom-gagé[8] ha tutt'oggi una grande coerenza e diffusione capillare). Per esempio, uno degli elementi che Piasere ha individuato come legante fra sottoculture etniche è "Mare Roma" [Piasere, 1984], ovvero quell'affezione e riconoscimento come membri all'interno di una famiglia comune che diviene popolo tutto, nonostante i modi di vita, le abitudini e talvolta le lingue non siano condivise a causa della polverizzazione territoriale su grande scala. Tali leganti non impediscono però ai gruppi di interagire tramite strategie di invisibilità, dissenso, resistenza, antagonismo, omologazione o continuità. Questi rapporti si producono e riproducono anche in concomitanza delle politiche abitative ad essi indirizzate. Tuttavia, il presupposto anti-culturalista che questi percorsi di derivazione antropologica si propongono di affermare viene meno, per trasformarsi invece in una funzione multi-culturalista. Questo passaggio è di fondamentale importanza per prendere coscienza dei diversi rischi che potrebbero occorrere nell'elaborazione di politiche abitative e spazi ad hoc. Di fatto, alla frammentazione dello stigma omologante (*il mondo*) seguono descrizioni e specificità culturali dei sottogruppi (*i mondi*), di cui viene affermata l'unicità delle attitudini e dei modi di vivere diversi. Ciò riporta a un certo grado di fissità delle sottoculture etniche, come se il retaggio territoriale segnasse un segno di interpunzione in grado di categorizzare e contenere in chiave essenzialista un intero sottogruppo, prevedendone dunque anche le preferenze abitative. Riferito al caso italiano, si ha oggi la diffusa convinzione (quantomeno tra gli addetti ai lavori) che i sottogruppi sinti del nord Italia (piemontesi, lombardi, veneti, toscani, etc…) siano più portati ad apprezzare forme di abitare derivanti da un comune passato di seminomadismo, con soluzioni che oggi vengono fatte ricadere nelle microaree famigliari. Invece, i rom di antico insediamento del centro e sud Italia (come i rom abruzzesi, molisani, napoletani, cilentani, lucani, calabresi, etc…) dovrebbero di norma apprezzare soluzioni abitative simili al resto della popolazione italiana

[8] Gagé, gagio, gagi e derivati sono espressioni comunemente utilizzate dalle persone romaní per riferirsi a coloro che non sono romaní o che più ampiamente non appartengono alla dimensione romaní.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

o la vita comunitaria in quartieri monoetnici. Infine, viene altrettanto dato per scontato che i rom balcanici di recente immigrazione nel nostro paese siano portati a preferire soluzioni mononucleari, esattamente come la quasi totalità della popolazione che vive in Italia. La progettazione e riproduzione di politiche abitative ad hoc basate su presunte preferenze subculturali rischia di creare discrepanze con i reali bisogni dei destinatari. Le preferenze familiari o individuali possono spesso non corrispondere alle generalizzazioni imposte da tali categorizzazioni subculturali. Questo rischio è particolarmente rilevante poiché le esigenze e i desideri abitativi variano notevolmente tra singoli individui e gruppi familiari, e difficilmente si possono ridurre a un'unica cornice culturale predefinita. Allo stesso tempo, viene trascurato il processo di interazione che ha contribuito alla diversità stessa. Questo riguarda le dinamiche tra le comunità rom e i diversi territori con cui sono venute in contatto nel corso della loro storia. Ignorare questo aspetto compromette la comprensione delle culture e sottoculture rom, così come delle loro preferenze abitative, che sono il risultato di un continuo processo di trasformazione e adattamento. Un altro aspetto potenzialmente fraintendibile di questi approcci antropologici è la tendenza a giustificare retrospettivamente la storia dei gruppi studiati. Con ciò intendo che lo studio dei processi relazionali e sistemici dei gruppi rom diventa rilevante agli occhi del ricercatore principalmente a causa del loro retaggio. Questo retaggio viene spesso interpretato come un semplice accumulo di risultati, privati del contesto storico e delle motivazioni che li hanno generati, a cui poi si cerca di attribuire un significato. Quando come base interpretativa vengono utilizzati schemi teorici che descrivono il rapporto tra i rom e i gagè (persone non rom) secondo una visione tradizionale di dominato e dominante, tali retaggi vengono caricati di significati prevalentemente morali. Questo approccio finisce per accentuare la differenza tra i due gruppi, anche quando tale differenza viene artificialmente creata o rafforzata. Le interazioni tra rom e gagè vengono quindi giudicate in base a preferenze personali riguardo al loro rapporto: chi apprezza l'ordine e la conformità (spesso posizioni più conservatrici) vedrà di buon occhio il rispetto delle norme imposte dal "territorio ospite"; posizioni più radicali, come quelle di Piasere, invece, valorizzano la messa in discussione o l'evitamento di questo rapporto gerarchico. L'errore di fondo in queste interpretazioni sta nel presumere che il rapporto tra rom e gagè sia sempre bipolarizzato in termini etnici e strutturato gerarchicamente. In realtà, i diversi gruppi rom hanno attraversato una molteplicità di esperienze e relazioni interazionali, accumulando successi, fallimenti, torti e concessioni nel corso del tempo. Si corre quindi il rischio di trarre conclusioni semplificate e di attribuire etichette attitudinali ai gruppi, che finiscono per avere una connotazione morale, esplicita o implicita. Ciò diviene pericoloso nel momento in cui il peso dato al retaggio è tale da invalidare la realtà, e non il contrario. L'aspettativa su "ciò che è stato e ciò che dovrebbe essere coerente con

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

l'oggi" può essere romanticizzata ed enfatizzata al punto tale da compromettere la dignità di interazioni e modi di vivere attuali. Per esempio, nel caso della tradizione antropologica di Piasere, la carica data ad eroismo, forme di resistenza e differenza concepite come tipiche possono produrre significazioni che svalutano altri tipi di rapporti che si sviluppano nelle realtà attuali. Il lavoro sul campo ha permesso di constatare che tale dinamica è abbastanza diffusa, dando vita a significazioni comuni anche all'interno delle stesse comunità, che possono essere riassunte nel non considerare altri sottogruppi come "veri rom", perché rei di aver perso *quella* cultura, non considerandola invece come bagaglio in divenire. Ciò risulta particolarmente evidente quando tali valori di eroismo, resistenza e differenza vengono associati ai modi di abitare. L'esperienza situazionista italiana, che vede come figura centrale Pinot Gallizio[9], ha legato il seminomadismo dei sinti[10] piemontesi degli anni '70 a forme di differenza rispetto all'ordine costituito, sfociando successivamente nelle sperimentazioni teoriche di New Babylon con Constant[11] [Wigley, 1998]. Se tali fascinazioni possono trovare fruttuoso spazio in campo artistico e filosofico, possono invece danneggiare interazioni e modi di abitare reali quando hanno potere prescrittivo, come nelle discipline urbanistiche, politiche e di pianificazione. La conoscenza di una data sottocultura/di un dato sottogruppo etnico non deve in alcun modo tradursi in

[9] Pinot Gallizio, oltre a essere pittore e farmacista, fu profondamente coinvolto nello studio antropologico dei Sinti piemontesi negli anni '50. Affascinato dalla vita nomade e dal loro rapporto con lo spazio, Gallizio sviluppò il concetto utopico di "città nomade", immaginando una società in cui il nomadismo fosse valorizzato anziché emarginato. In questo quadro, i Sinti incarnavano per Gallizio un'idea di libertà che sfidava le strutture fisse della proprietà privata e della modernità. Tuttavia, questa visione era influenzata da un "razzismo positivo", che idealizzava il nomadismo come simbolo di resistenza e autenticità culturale, alimentando un'immagine romantica e stereotipata dei popoli rom. La sua arte e la sua idea di "arte industriale" volevano superare l'esclusione, proponendo nuove forme di comprensione tra culture diverse, ma rischiando al contempo di perpetuare una visione essenzialista della loro alterità.

[10] I Sinti, distinti dai Rom ma parte delle popolazioni romaní, sono storicamente presenti in Italia, in particolare nelle regioni settentrionali come il Piemonte. Questo riferimento si inserisce nel più ampio contesto della diversità interna ai gruppi romaní e della loro frammentazione e diffusione, che comprende anche i Kalderash (tradizionalmente calderai), i Lovara (allevatori di cavalli), i Kalé (diffusi in Spagna e Finlandia), i Romanichal (originari del Regno Unito) e molti altri sottogruppi.

[11] Constant Nieuwenhuys, come Pinot Gallizio, fu membro dell'Internazionale Situazionista e sviluppò il progetto utopico "New Babylon" (1956-1974). In questa visione, l'automazione avrebbe liberato l'umanità dal lavoro, permettendo alle persone di dedicarsi alla creatività e alla vita nomade. New Babylon era una città in continua trasformazione, in cui gli spazi si adattavano ai desideri e ai bisogni mutevoli dei suoi abitanti.

Constant immaginava una mobilità permanente che avrebbe superato le divisioni tra lavoro e tempo libero, criticando il capitalismo e le città tradizionali. A differenza di Gallizio, che idealizzava il nomadismo, Constant vedeva nella sua città nomade una possibilità reale per una società post-capitalista, dove la libertà e la creatività avrebbero ridefinito il vivere urbano.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

aspettativa (o stereotipo), positiva/radicale o negativa/conservatrice che sia, poiché tali possono essere disattese o confermate, generando valutazioni viziate da un punto di vista aprioristico, soprattutto quando fissato nel tempo e tramutato in prescrizione [Vitale & Claps, 2010].

Il secondo vertice parte da presupposti completamente diversi, a partire dall'oggetto di analisi. Se nel caso della tradizione antropologica di Piasere il focus è sui popoli romaní, l'individualismo liberale, rappresentato da autori come Nando Sigona e Giovanni Picker, concentra la propria attenzione sugli spazi abitativi ad hoc destinati alle comunità romaní. Questo interesse è emerso a cavallo del nuovo millennio, quando in Italia si erano formate numerose baraccopoli monoetniche per accogliere i rifugiati di guerra balcanici di etnia rom. Sigona e Picker si sono dedicati a mettere in luce le pessime condizioni di vita all'interno di questi campi: abitazioni fatiscenti e sovraffollate, mancanza di servizi essenziali come acqua potabile, elettricità e sistemi fognari adeguati, e l'isolamento forzato dal resto della società.

Il merito di queste ricerche è stato quello di portare all'attenzione pubblica una condizione di eccezionalità sistemica, caratterizzata da un'esclusione abitativa strutturale, in cui i rom sono stati relegati a spazi formalmente inferiori rispetto a quelli destinati alla popolazione maggioritaria o ad altre minoranze. Tali condizioni si sono concretizzate in un vero e proprio controllo razziale attraverso la creazione di campi istituzionalizzati, situati spesso ai margini delle città, lontano dai servizi sociali e dalle opportunità lavorative. Viene sottolineato il fatto che questi campi non sono stati scelti dalle persone che ci vivono, ma imposti dalle amministrazioni, perpetuando così una logica di segregazione e marginalizzazione. Tuttavia, questa presa di posizione non è supportata da analisi condotte direttamente sul campo, che potrebbero rilevare e valutare le motivazioni, gli strumenti e le percezioni delle persone appartenenti alla popolazione di riferimento. Come già accennato, sembra non essere considerata l'opinione delle persone coinvolte, nonostante lo stesso autore sottolinei il fatto che ogni individuo sia unico e possieda quindi intenzioni diverse. Questo aspetto, per quanto vero, si discosta dalle analisi intragruppo sviluppate dalla tradizione di Piasere, poiché non si riesce né a cogliere le dinamiche comuni all'interno dei gruppi né a dare voce all'individuo. Il pensiero degli abitanti dei campi sembra rimanere soffocato da una struttura percepita come inscalfibile, che viene accettata con rassegnazione. La dimensione spaziale, in questo contesto, assume un carattere totalizzante e spesso richiama i meccanismi di potere tipici del "campo" descritto da Agamben, sebbene gli autori sinora citati ne prendano esplicitamente le distanze in più occasioni. Il passaggio critico nell'analizzare la vita attraverso i campi è l'assunzione che essi, pur essendo qualitativamente e intenzionalmente diversi da un luogo all'altro, operino tutti come dispositivi in grado di rimuovere qualsiasi agency trasformativa, imponendo schemi gerarchico-relazionali fissi e indesiderabili. Nella influente narrazione portata

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

avanti da autori come Picker e Sigona, non viene fatta alcuna distinzione tra baraccopoli informali e formali, microaree, campi monofamiliari e plurifamiliari, né tra le dimensioni, i livelli di segregazione rispetto all'area urbana, l'accessibilità ai servizi, la qualità delle costruzioni o gli usi dello spazio. Tutto ciò viene racchiuso in un unico contenitore considerato intrinsecamente vero, a condizione che sia sottostandardizzato: questo basta a prevederne la cancellazione. Ne consegue che, nel contesto delle politiche abitative "molto sociali" rivolte alle comunità romaní, i lavori di Picker e Sigona si concentrano quasi esclusivamente sul carattere sottostandardizzato di certi insediamenti, senza considerare se tali soluzioni possano, in alcuni casi, riflettere le preferenze degli abitanti stessi. Questo porta a un approccio uniformato, in cui ogni persona viene destinata a un trattamento di "riparazione-esodo" al fine di ripristinare una condizione abitativa universale, paritaria rispetto al resto della popolazione. Tale influenza universalista ha trovato terreno florido ed è stata declinata secondo diverse sfumature dalla nuova leva di attivisti romaní (che spesso hanno vissuto in prima persona l'esperienza in baraccopoli, estremamente problematica) e da enti del terzo settore che stanno amplificando ed influenzando il dibattito politico. Per esempio, Associazione 21 Luglio paragona la realtà dei campi romaní italiani alle istituzioni totali di Goffman, affermando che le motivazioni al mantenimento di tali opzioni abitative degli abitanti di questi spazi siano viziate e uniformate proprio a causa della condizione segregante, che impedisce un contatto trasparente e asettico rispetto al resto delle realtà [Associazione 21 luglio onlus, 2020]. Le motivazioni non possono in alcun modo essere considerate come valide. Per quanto ciò abbia permesso di arrivare alla separazione fra cultura/etnia e opzione abitativa desiderabile, è altresì vero che non viene concessa l'accoglienza della pluralità di opinioni che nascono attraverso questi spazi, che sono sempre diversi e per cui qualcuno può realmente provare attaccamento. Questo non è semplicemente affezione incondizionata, ma persiste sulla base di qualità spaziali, relazionali e materiali esistenti che possono confarsi all'individuo, seppur diverse dallo standard universalistico. Ne consegue che esperienze e modi di vita nati in campi diversi da ciò che comunemente viene riconosciuto come baraccopoli siano spesso attutite, se non omesse dalla validazione della tesi. In ogni caso, questa posizione universalista promuove il superamento del campo, sia attraverso l'eliminazione fisica dello spazio del campo a favore di abitazioni standardizzate per tutti, sia attraverso percorsi di accompagnamento abitativo, lavorativo e scolastico che tengono conto delle specificità della comunità, ma con l'obiettivo finale di uscire definitivamente dal campo. Le conseguenze pratiche possono tradursi in processi di sfollamento e reinsediamento forzato nel tessuto sociale non rom (gage), spesso senza considerare le specifiche esigenze o preferenze degli individui coinvolti. Anche l'accompagnamento graduale (percorsi di inserimento abitativo) rischia di avere un effetto simile, partendo dal presupposto che gli

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

individui desiderino necessariamente abbandonare il campo, percepito come uno spazio intrinsecamente problematico da cui liberarsi, quasi fosse un "peccato originale" da cui emanciparsi.

Il terzo vertice del triangolo racchiude in sé una serie di esperienze progettuali ad hoc che sembrano rifarsi indirettamente a considerazioni filosofiche contenute nei saggi dello Stato di Eccezione di Agamben, spesso invece omesse nei lavori che ne criticano la fissità gerarchico-ruolisitca focalizzandosi sulla struttura governativa del campo metaforico (come nei casi trattati discutendo il secondo vertice). Nel dettaglio, ci si riferisce ai passaggi in cui Agamben sottolinea la costante discussione della linea di distinzione nel rapporto dominante-dominato e alla capacità creativa e politica degli homini sacri di esistere e di agire a prescindere dalla propria condizione di svantaggio formale indotta dal campo. I processi emancipatori che contemplano invisibilità, evasione, autonomia e creazione possono sinteticamente essere categorizzati come agency *nonostante* il campo. Tale potere proprio degli homini sacri pone in evidenza e promuove dignità al di là del dispositivo di controllo sovrano. Nel contesto dei campi reali, ciò viene spesso tradotto in una svalutazione della pressione e dei limiti esercitati dalla struttura spaziale sui suoi abitanti. Di fatto, anche nel campo più deumanizzante (come negli infami lager nazisti negli anni della Seconda guerra mondiale) c'è spazio per l'umanità, intesa come capacità di cura vicendevole e potere decisionale sulla propria condotta. Ciò è altrettanto vero quando si considera il campo in termini più ammissibili, ovvero come spazio difficile, marginale e segregante. Tuttavia, per quanto queste considerazioni siano evidentemente vere (gli uomini sono uomini), risultano in qualche modo pleonastiche e prive di contenuto utile al miglioramento della condizione di svantaggio data dal contesto abitativo. Il rischio intimamente contenuto è quello di inazione o di progetti di miglioramento a bassissimo impatto da parte dei decisori pubblici, come amministrazioni comunali o dirigenti responsabili della pianificazione abitativa. Nello specifico caso dei campi rom in Italia, la dignificazione degli abitanti concepita in tal modo è stata spesso accompagnata da una romanticizzazione che attribuisce un grado di responsabilità e scelta pressoché totale e libera delle comunità romaní sullo stato in cui versano i campi stessi. Ciò ha portato a risposte sul piano urbanistico e politico che oscillano tra il far finta di niente, poiché sono gli abitanti stessi a prediligere tale condizione (nonostante il campo difficile, marginale e segregante), ed azioni a basso impatto di stravolgimento che non pregiudicano la struttura e conformazione esistente dello spazio abitativo originale, come nel caso di processi di autocostruzione e auto-recupero assistiti. Ad ogni modo, autocostruzione e autorecupero assistiti presentano senza dubbio dei vantaggi che non possono essere trascurati. Essi possono infatti rispondere a tre grandi questioni tipicamente poste sul piatto della valutazione nella risposta abitativa per gruppi marginali di popolazione, ossia immediatezza realizzativa, aumento del

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

senso di padronanza della comunità ed apertura collaborativa ed integrata della comunità nel tessuto sociale [Marcetti & Altri 2011; De Salvatore e Riboni]. L'immediatezza realizzativa dipende soprattutto dai bassi costi richiesti da autocostruzione e autorecupero rispetto ad altre soluzioni, quali l'inserimento dei destinatari nell'edilizia residenziale pubblica o supporto all'accesso del mercato privato. Inoltre, l'uso di tecnologie e materiali alternativi e pronti all'uso può concorrere allo stesso risultato, così come la direzione dei lavori portata avanti da una équipe di specialisti che collaborano in sede con la comunità. Infine, nel caso dell'autocostruzione, la selezione di un lotto ad hoc (che potrebbe garantire una migliore risposta ai desideri della comunità, avvicinandola ai centri urbani rispetto alle aree periferiche e poco desiderabili) lascia spazio allo sfruttamento del terreno già a disposizione della comunità. L'aumento del senso di padronanza della comunità può invece essere insito nel processo stesso, dal coinvolgimento della comunità nella ideazione e stesura in sede progettuale al coinvolgimento effettivo nel corso della costruzione stessa. Di norma, viene prevista formazione professionale per alcuni partecipanti, in modo tale che acquisiscano competenze professionali spendibili altrove. L'apertura della comunità nel tessuto sociale dipende invece dal coinvolgimento e dalla condivisione di intenti di vicinato, amministrazione e altri attori presenti sul territorio. Tra i casi di successo bisogna citare il "Villaggio della Speranza" di Padova, costruito assieme alla comunità sinti locale tra il 2008 e il 2009, con un costo totale di 60.000 euro per appartamento in muratura (in edifici pensati per nuclei allargati) [Marcetti e Altri, 2011]. Tuttavia, è bene considerare anche i limiti tipici di questo tipo di soluzioni abitative, in quanto il caso appena citato presenta un grado di soddisfazione piuttosto unico rispetto ad altri percorsi che prevedono l'autocostruzione. Infatti, spesso la comunità di interesse non è monofamigliare, come nel caso di Padova, con appena 29 persone. Mettere in atto processi di autocostruzione e autorecupero in contesti comunitari più grandi, dove già convivono coattamente più gruppi, può innescare invece meccanismi di antagonismo tra i partecipanti, interessati al raggiungimento delle risorse messe sul piatto. Tali risorse, inoltre, possono addirittura essere il frutto di un'asta al ribasso da parte delle amministrazioni pubbliche e degli enti decisori, con il risultato di costi materiali e sociali molto alti a carico della comunità (materiali da costruzione inadatti che aumentano il costo delle bollette o condivisione di spazi concepiti come già troppo ristretti in fase progettuale). Tuttavia, il limite che più di tutti sembra occorrere nei progetti di autocostruzione e autorecupero è l'approccio adottato dai decisori pubblici, che agiscono secondo una propria gerarchia di motivazioni e sottostare a importanti pressioni economiche. Di fatto, molto spesso i decisori pubblici, affascinati dall'immediatezza realizzativa, non danno vita a progetti che tengano realmente conto della padronanza e dell'apertura comunitaria. Con ciò non ci si riferisce esclusivamente a quanto detto pocanzi rispetto all'abbassamento dei

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

costi materiali, ma piuttosto al modo in cui la comunità romaní viene coinvolta nel processo. Per esempio, è molto diffusa la pratica di individuare rappresentanti di comunità ed interloquire direttamente con loro al fine di raccogliere i desideri della popolazione. Ciò deriva sia dalla convinzione stereotipica secondo cui le comunità romaní rispondano a un sistema di ordine gerarchico in cui capi-famiglia o anziani detengono il potere decisionale e sia dalla volontà di accelerare il processo decisionale, interloquendo con poche persone. Ciò generalmente produce meccanismi di concentrazione del potere decisionale nelle mani di pochi membri della comunità (*elite-capture* e cooptazione), e più in generale a un mismatch fra desideri abitativi dell'individuo o del singolo nucleo famigliare e la proposta abitativa di autocostruzione. Il caso padovano ha invece previsto dialogo con i singoli membri della comunità, predisponendo soluzioni commisurate al micro. Ampliando il concetto, si può affermare che la pressione realizzativa esercitata da amministrazione e direzione ai lavori molto spesso prescinda da una mappatura reale dei desideri.

2.3 Critica alle identità collettive

Nelle sezioni precedenti è stato possibile osservare diversi approcci di analisi sui campi rom in Italia sviluppatisi negli ultimi trent'anni, i quali hanno influenzato narrazioni e politiche, talvolta con esiti abitativi e urbani che non sempre hanno risposto efficacemente alle necessità dei destinatari o alle aspettative degli stessi decisori pubblici che li hanno promossi. Purtuttavia, è importante riconoscere il valore di tali ricerche, in grado di mettersi in tensione e contrastare ciò che era (e parzialmente è ancora) l'emergente immaginario collettivo negativo sulle persone romaní. Da una parte il preconcetto che voleva queste persone vivere in maniera nomade, dall'altra parte un sistema di accoglienza rifugiati carente, se non addirittura disastroso, portarono migliaia e migliaia di persone di etnia rom ad ammassarsi in grandi baraccopoli emergenziali sparse sul territorio italiano nel corso degli anni Novanta. Ciò fu il risultato dello sfruttamento di una politica abitativa ad hoc pregressa, ovvero le discutibili e discusse leggi regionali sulla preservazione della "cultura nomade", indirizzate a rispondere alla domanda abitativa di persone romaní italiane a partire dagli anni Ottanta. La guerra nei Balcani portò infatti a un espatrio consistente di ex iugoslavi, che lo Stato italiano accolse diversamente sulla base di una categorizzazione di stampo implicitamente razziale-culturale [Picker, 2017]; persone rom che non avevano mai sperimentato uno stile di vita nomade (o più ampiamente, la vita in campi o simili) furono portate a scegliere proprio i campi, l'opportunità abitativa principale posta sul piatto a diverse scale di governo [Maestri, 2019]. Massificate, assimilate e consolidate nei campi, queste persone vissero sulla

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

propria pelle una moltitudine di difficoltà sul piano abitativo, sanitario, lavorativo, formativo, sociale e legale. Divennero l'oggetto di discussione nel contesto politico e mediatico italiano, che ormai aveva sollevato il "problema nomadi" come questione da risolvere nella sua globalità, poiché a livello interpretativo non c'era de facto alcuna distinzione fra persone rom e sinti italiani e i rifugiati balcanici, a cui presto si aggiunsero immigrati rom di origine rumena e bulgara con l'apertura delle frontiere dell'Unione Europea nel 2004. La considerazione maggioritaria (e parallelamente anche quella sull'offerta di politiche ad hoc) si stava cristallizzando attorno al binomio razza-abitazione, come anticipato in 1.2 e come ampliato da Gaja Maestri in *The nomad, the squatter and the state: Roma racialization and spatial politics in Italy* [2019], dove viene descritta questa situazione come paradossale, pleonastica e autorafforzativa: "I rom sono coloro che vivono nei campi rom. I campi rom sono dove vivono i rom". Da qui, attivisti e ricercatori attenti e sensibili alla "questione rom" ebbero l'esigenza urgente di osservare e raccontare le dinamiche discriminatorie in atto, esasperazione di un percorso storico di stigmatizzazione di lungo periodo. Nel fare ciò, fanno emergere altrettante immagini stereotipiche che si sostituiscono a quella dello "zingaro cattivo", insistendo su qualità o attitudini positive tipicamente attribuite a gruppi marginali che vivono in condizioni di abiezione di carattere sistemico. Al contempo, depotenziando od omettendo aspetti più delicati – quali devianza e violenza – che possono innescarsi nelle realtà urbane ghettizzate e marginali. È possibile ritrovare narrazioni che ruotano soprattutto attorno a concetti come resistenza, resilienza, adattabilità, antagonismo, libertà, autonomia, oppressione, costrizione sovrana proprie, vissute, praticamente incarnate dai rom. Ciò ha imbrigliato l'analisi su binari morali, in un orizzonte che è quello del discorso, della narrazione, e non quello della realtà fenomenologica, arrivando a considerare le persone romaní comunque come un gruppo più o meno omogeneo e internamente coerente, un soggetto collettivo. Affermando ciò non si intende in alcun modo negare che esista un'etnia, una lingua, una cultura, un popolo che è a tutti gli effetti "un mondo di mondi" [Piasere, 1999]. Si intende dire che spesso le persone romaní sono state interpretate e restituite dall'analisi come soggetto collettivo (gruppo) inserito in meccanismi salvifici e metafisici, benché storicizzati. Di fatto, quello che "gli zingari", "i nomadi", "i rom" hanno giocato nel corso di molte analisi relative alla loro condizione abitativa è un ruolo, importantissimo nel contrasto di altre narrazioni, ma scarsamente utile (e potenzialmente fuorviante) al fine di un'analisi delle realtà in cui sono immerse delle persone, romaní in questo caso. Quanto affermato nel corso del capitolo si pone in linea con l'influente lavoro di Rogers Brubaker intitolato *Ethnicity without*

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

groups[12] [Brubaker, 2002], e di fatto vi trova delle assonanze con gli specifici contenuti proposti dalla letteratura che si è occupata di campi rom e del loro superamento in Italia. In questo articolo accademico l'autore palesa una tendenza delle scienze sociali e discipline affini a dare per scontato il concetto di "gruppo", soprattutto quando entrano in gioco elementi di carattere identitario quali etnia, nazionalità, razza o religione. Pertanto, si ritiene utile riportare in questa sede la definizione di gruppo adottata da Brubaker, distinta da quella di categoria: «Se per "gruppo" intendiamo una collettività delimitata che interagisce reciprocamente, che si riconosce reciprocamente, che si orienta reciprocamente, che comunica efficacemente e che ha un senso di solidarietà, un'identità corporativa e una capacità di azione concertata, o anche se adottiamo una comprensione meno esigente di "gruppo", dovrebbe essere chiaro che una categoria non è un gruppo. Si tratta al massimo di una potenziale base per la formazione di gruppi o "gruppalità"». La formazione di gruppi si costituisce sulla base di eventualità e contingenze, anche nel caso di persone che condividono un tratto distinguibile, che è utile alla definizione di una categoria analitica, ma non rappresenta in alcuna misura quella che è la fenomenologia. A livello sostanziale, possono esistere gruppi di persone romaní, ma non esiste un'entità reale che agisce come "gruppo rom", come attore collettivo e unitario. Ciò risulta valido a prescindere della dimensione considerata. Che il contesto di analisi sia una nazione, un territorio, una città, un quartiere monoetnico, una comunità o addirittura una macrofamiglia/famiglia (impropriamente nota come clan), non è possibile riferirsi a un gruppo. Purtroppo, questo accade (risultando palese) in analisi dichiaratamente strutturaliste o funzionaliste, ma viene implicitamente accettato e proposto anche da ricerche più costruttiviste. Quest'ultime, che contemplano un'osservazione situata e mettono dunque sul tavolo d'analisi elementi tratti dall'esperienza, molto spesso si rivelano retoriche; l'oggetto di cui si occupano è comunque concepito come gruppo, per quanto ambiguo, multiforma e aperto alle influenze di agenti esterni. Un'opera di reificazione simile contribuisce alla fissazione di uno schema preconcetto, scevro dalla realtà a cui si interfaccia. Ciò può qualche modo produrre discorsi apparentemente nuovi che influenzano decisioni e politiche, riproducendo il fenomeno a propria somiglianza. È per tale ragione che da parte dell'analista non vi dev'essere

[12] Rogers Brubaker è ricercatore e professore di sociologia presso l'Università della California a Los Angeles. In una lunga serie di essay condensati nel lavoro *Ethnicity without groups* [2002] Brubaker ha adottato un approccio critico nei confronti delle posizioni analitiche predominanti nel campo dello studio dell'etnia, della razza e del nazionalismo. Ha cercato di sviluppare risorse analitiche alternative, mettendo in discussione le concezioni consolidate e proponendo nuovi modi di comprendere queste complesse dinamiche sociali. La sua ricerca si è concentrata sull'identificare e superare le limitazioni concettuali e metodologiche presenti nelle teorie convenzionali, aprendo nuove prospettive di analisi e interpretazione nei campi dell'etnografia, della politica identitaria e della costruzione nazionale, con l'obiettivo di separare sostanza e categorizzazione.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

nessun automatismo nel naturalizzare categorie identitarie, come l'etnia. Trasformandole in sostanza (più o meno) aprioristicamente costitutiva della realtà, si corre il rischio certo di racchiudere le persone in agglomerati essenzialisti, in gruppi. Eppure, l'analisi si trova costantemente ad interfacciarsi con simili categorie. Non sono solo narrazioni e politiche a palesare letture "gruppiste", ma anche le stesse persone categorizzate spesso si raccontano e raccontano la propria realtà in chiave essenzialista, quasi a palesare l'esistenza di gruppi atavici, sempre consolidati, dati per certi: «Sai, ci hanno un po' mischiato, le etnie sono diverse. Siamo X, ma noi, per esempio…», «Il problema era che noi X abbiamo questa cultura: qui con la nostra famiglia, i nostri genitori, mia sorella… di stare uniti… Gli X sono molto uniti…» [Gervaso, Mestre, Ottobre 2022]. Le affermazioni qui riportate derivano dall'interpretazione soggettiva dell'intervistato e da quello che Brubaker definisce come sapere vernacolare. In questa sede, si ritiene il sapere vernacolare ("quello che si dice in giro") come reificazione semplicistica, e pertanto si preferisce ridefinire "il vernacolo" come categorie culturali interiorizzate nel corso di vita interattivo del soggetto (poiché anche i "sentito dire" sono diversi). In ogni caso, anche dichiarazioni di questo genere vanno tenute in valida considerazione ai fini dell'analisi, ma solo sul piano della narrazione. Tali vanno pesate considerando il fenomeno, e quindi il cambiamento delle relazioni contestuali e delle contingenze occorse: «Spostare l'attenzione dai gruppi alla gruppalità e trattare la gruppalità come variabile e contingente piuttosto che fissa e data, ci permette di tenere conto – e, potenzialmente, di spiegare – le fasi di coesione extra-ordinaria e i momenti di solidarietà collettiva intensamente sentita, senza trattare implicitamente alti livelli di gruppalità come costanti, duraturi o presenti per definizione» [Brubaker, 2002]. Pertanto, la corrispondenza fra categorie e pratiche etnopolitiche e sostanza d'analisi non esiste di per sé [Boltanski e Vitale, 2006].

In conclusione, il capitolo ha mostrato come le identità collettive, spesso utilizzate come base per interpretare e affrontare le politiche abitative rivolte alle persone romaní, rappresentino al tempo stesso uno strumento e un limite. Se da un lato permettono di organizzare e descrivere gruppi con caratteristiche comuni, dall'altro rischiano di oscurare la varietà e la complessità delle esperienze individuali, perpetuando narrazioni parziali e interventi inadeguati. Il punto non è giudicare se le analisi di questi autori siano valide o meno, ma riconoscere che esse, pur con approcci differenti, tendono a individuare un punto principale che però non riesce a cogliere appieno l'aspetto sistemico della questione. Ogni contributo offre soluzioni che, se prese singolarmente, risultano inevitabilmente parziali. Data la durezza dei contesti abitativi e la delicatezza delle questioni affrontate, è cruciale mettere in tensione e in dialogo queste prospettive e mantenere uno sguardo possibilista.

Tuttavia, ciò rappresenta un obiettivo complesso, reso ancora più difficile dalla pressione per ottenere risultati rapidi. Le amministrazioni e gli enti

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

responsabili delle politiche abitative sono spesso vincolati da limiti temporali, budget estremamente stringenti e aspettative elevate da parte dell'opinione pubblica, che frequentemente pretende la "soluzione" a un "problema". Queste condizioni spingono verso soluzioni immediate, che rischiano di privilegiare l'efficienza operativa a scapito della qualità e dell'efficacia degli interventi. In questo contesto, quello delle politiche abitative "molto sociali", il tempo necessario per sviluppare una comprensione approfondita delle condizioni di vita individuali è quasi sempre insufficiente. Questo tempo non è un lusso, ma una necessità pratica: mappare i bisogni, costruire relazioni di fiducia e sviluppare soluzioni partecipate richiede un investimento che mal si concilia con l'urgenza di produrre risultati tangibili. La difficoltà di ottenere questo equilibrio non deve essere sottovalutata. I vincoli strutturali e le pressioni esterne limitano le possibilità di interventi personalizzati, ma è essenziale negoziare spazi di autonomia per costruire politiche che tengano conto delle persone e delle loro esperienze. Non si tratta di una semplice questione operativa, ma di un approccio che riconosce la complessità delle condizioni di vita e la necessità di affrontarle in modo rispettoso e sostenibile. Un esempio significativo è rappresentato dall'approccio Ma.Rea (MAppare e REAlizzare comunità) di Associazione 21 Luglio. Questo metodo dimostra che non è sufficiente lavorare sui servizi o sulle infrastrutture: è necessario mettere in primo piano i *perché*, le esigenze e le capacità delle persone, individuando cosa sia effettivamente importante, prima ancora di definire il *come*. Questo tipo di approccio offre uno strumento fondamentale per inquadrare le priorità e orientare la politica o il progetto abitativo verso soluzioni che rispondano in modo qualificato ai bisogni reali. In tale ottica, l'importanza di strumenti di ricerca empirica e qualitativa emerge con forza. Non si tratta di un metodo risolutivo, ma di un mezzo indispensabile per articolare meglio le ragioni e i contesti, offrendo alle politiche abitative una base più solida per rispondere alle complessità.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

3. Metodologia

3.1. Il metodo biografico-narrativo: le storie di vita come risorsa per le politiche abitative

Come si è reso evidente nel capitolo precedente, la ricerca sui campi rom in Italia ha spesso interpretato questi spazi come unicum diffuso sul territorio nazionale, un'eccezione divenuta regola, da cui è possibile costruire narrazioni che tracciano linee decisionali (più o meno nette) basate su un dispositivo spaziale reificato in forma simbolica, se non addirittura iconica. Ciò non significa che le ricerche considerate, anche e soprattutto quelle empiriche, prescindano dalla materialità dello spazio e ne siano avulse, così come dalla vita degli abitanti osservata che occorre attraverso essa. Come spiegato da Lyn Spillman, «la forma materiale non è una precondizione irrilevante della costruzione di significato» [Spillman, 2020]. Le condizioni legate alla vulnerabilità abitativa, all'accesso limitato ai servizi di base e alla posizione periferica e marginale rispetto ai contesti urbani, che caratterizzano spesso i campi rom, costituiscono elementi reali e tangibili dello spazio di vita. Questi aspetti, pur non essendo esclusivamente materiali, riflettono una connessione inscindibile tra la dimensione fisica e quella socio-spaziale. Essi non si esauriscono nella loro concretezza fisica, ma emergono anche come manifestazioni di processi sociali e dinamiche strutturali che definiscono e configurano tali spazi. Purtuttavia, è altresì vero che l'oggetto di analisi e trattazione sinora considerato appare molto spesso come oggetto culturale, inteso come incarnazione di significati condivisi in una data forma, a sua volta espressione e rappresentazione di significati sociali tangibili [Griswold, 1987]. Una data caratteristica dello spazio assume significati (e, quindi, valutazioni e giudizi) già definiti, palesandosi come problematica in sé e per sé. È dunque forse nell'immediatezza insita all'oggetto culturale, che relaziona forma e significato, a palesarsi una distanza che ricerche attuali e future devono cercare di colmare [Scandurra, 2016], se tale oggetto culturale viene assunto come già condiviso, in quanto riferito a interazioni e processi di significazione di gruppi. Come anticipato, tali non possono essere dati per scontati ed è invece necessario riferirsi a gruppalità solo potenziali [Brubaker, 2002] e

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

soprattutto agli individui, che si inseriscono in contesti spaziali unici e a cui possono essere attribuiti significati sempre diversi. Questo pluralismo delle esperienze arresta, prende tempo e ridiscute visioni e proposte di cambiamento che pur nascono da urgenze d'azione che sono reali ed importanti. Tanto è valso per l'istituzionalizzazione dei campi a partire dagli anni Ottanta, quanto è valido nell'attualità per quelle politiche urbane ed abitative che si indirizzano verso il superamento tout court di questi spazi. Lo sviluppo di politiche urbane "di gruppo" innesca sicuramente un cambiamento radicale e tangibile, ma considera solo collateralmente i costi di questo cambiamento, che invece non può essere desiderabile per *tutti* e che quindi sfocia in matching insperati dalle soggettività: «A meno che, ovviamente, in una visione negriana e delle sorti progressive degli sfruttati non si veda nella marginalità e nelle tragedie umane che ne conseguono la strada per la coscienza politica di un nuovo soggetto rivoluzionario. Tutte analisi magnifiche, che non tengono però in conto i costi umani che comportano né il fatto che i protagonisti di questa storia non vogliano essere eroi della nuova rivoluzione, ma pensano di avere semplicemente diritto a una vita decente» [Staid, 2014]. È sui molti significati che i diversi abitanti possono attribuire a "una vita decente" che intende basarsi questo lavoro di ricerca, volto a offrire basi conoscitive per le politiche abitative, specialmente quelle indirizzate a popolazioni marginali. Per tale motivo, amplificando le osservazioni di Armillei [2015], non solo si può infine affermare che il limite attuale della letteratura sui campi rom in Italia deriva dalla scarsa quantità di lavori empirici, ma che vi sia anche necessità di raccontare e analizzare condotte personali (o famigliari) continuative attraverso il campo rom, instaurando un contatto umano volto all'analisi di rappresentazioni di realtà intime e nascoste, ma esistenti. Importanti contributi in tal senso sono stati offerti da Manzoni [2013; 2017] e da Daniele, Pasta e Persico [2018]. Questi stessi autori avevano già individuato questa lacuna in letteratura. Di fatto, questo tipo di studi sulle carriere abitative costituiscono l'unico strumento d'analisi delle politiche pubbliche locali del campo e delle sue dismissioni, poiché: 1) osservano l'agency individuale "così com'è", senza attribuzioni di ruolo o significazioni volte a etichettare un gruppo. Per esempio, nel caso delle ricerche sugli abitanti nei campi qui già discussi, spesso si è parlato di agency di resistenza, di adattamento, di antagonismo o di solidarietà in termini generalizzati e gruppisti. Come ribadito, non è detto che il singolo si configuri all'interno di nessuna di queste narrazioni. 2) osservano l'agency concentrandosi sull'intera carriera abitativa, che può essere intesa "come una semplice descrizione della sequenza di abitazioni occupate da una particolare famiglia (o abitante, aggiunta mia) o della storia abitativa di una famiglia (o abitante, aggiunta mia)" [Pickles e Davies, 1985]. In questa maniera, è possibile apprezzare il processo trasformativo nella sua interezza.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Ritengo sia utile in questa sede partire riportando un passaggio chiave che Priscila Susin e Hermílio Santos descrivono nel loro lavoro *Relevance and Biographical Experience in Urban Social Research* [2021], poiché definisce quali sono i motivi e i percorsi di metodo attraverso cui la ricerca biografica interpretativa (in questo caso, basata sugli studi di Alfred Schutz[1]) possa contribuire positivamente agli studi sui cambiamenti urbani e sulle diseguaglianze sociali, due temi di ricerca in cui intende inserirsi questo libro. Uno dei punti di partenza di questa trattazione è la seguente affermazione: «I punti di vista soggettivi, o le interpretazioni individuali socialmente fondate, orientano le azioni, i progetti, le motivazioni e le interazioni degli esseri umani nella vita quotidiana e sono, quindi, ciò che costituisce la realtà sociale». Quanto appena riportato ha trovato grande spazio e influenza all'interno di diverse discipline sociali quali la psicologia sociale e la sociologia culturale, che tra le proprie ambizioni e prassi si occupano di spiegare come avvengono i processi di costruzione di significato e la funzione che essi esercitano nella vita di relazione e interazione fra soggetti. Si ritiene che questa incursione interdisciplinare possa ampiare la prospettiva degli studi sulle politiche pubbliche e sulla pianificazione urbana, poiché riorienta ciò che viene inteso per realtà sociale. Essa si costituisce sulla base di interpretazioni soggettive che si innescano a partire da relazioni, includendo il vissuto personale (dunque l'insieme delle relazioni passate). Pertanto, ciò ridiscute ed interroga l'oggettività di significato-giudizio della proposta politica volta ad ampliare la struttura di opportunità o a innescarne il cambiamento. Se tale non è riconosciuta come valida o desiderabile *per se stessi*, è di fatto inesistente e non costituisce un'opportunità di vita migliore. In aggiunta, la proposta abitativa può configurarsi nella prassi come costrizione, quindi, al contrario, indesiderabilmente esistente. In termini di risultati, il mancato matching generalmente produce costi sociali ed economici inutilmente gravosi e di lunga durata. Nel caso di categorie razzializzate, questo viene spesso interpretato come una responsabilità collettiva attribuita ai gruppi stessi, piuttosto che al

[1] Il pensiero sulla sociologia fenomenologica di Alfred Schutz [2018] ha costituito una delle basi per lo sviluppo del metodo biografico-narrativo, in particolar modo l'idea di *Lebenswelt*, o "mondo della vita". Secondo Schutz, il mondo della vita è costituito sì dalle azioni degli individui, ma tali azioni non possono essere riconoscibili e motivabili razionalmente esclusivamente da un punto di vista esterno. Ogni individuo fa scelte sulla base della propria produzione di significato, che è anche vincolata dalla propria struttura di significato pregressa, o meglio costitutiva. In altre parole, l'insieme di luoghi, risorse, simboli e interazioni vissute nell'esperienza personale hanno una grande importanza e possono indirizzare la vita dell'individuo. Queste sono conoscibili nella continuità del vissuto, ma soprattutto nei momenti di discontinuità del quotidiano. Pertanto, le scienze cognitive hanno dato grande importanza alla produzione dei significati espressi nei "punti di svolta" della storia di vita che, attraverso il metodo biografico-narrativo, possono essere conosciuti e messi in relazione alle azioni intraprese in un dato momento, considerando proprio il vissuto del soggetto narratore. Ciò garantirebbe di evitare quanto più possibile la costruzione di significati esterni, puramente razionali o sovrainterpretati.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

disegno delle politiche o ai contesti che le influenzano. Questo approccio alimenta la credenza secondo cui i problemi siano radicati nei destinatari stessi, percepiti come portatori di caratteristiche intrinsecamente problematiche o di difficoltà "metastatizzate". Tali difficoltà vengono spesso rappresentate attraverso il termine ombrello "questione rom", che si propone di sintetizzare una pluralità di situazioni eterogenee, rischiando però di rafforzare stereotipi e di oscurare la complessità delle realtà individuali e sociali. «È la vocazione […] delle scienze sociali quella di privilegiare *il capire il mondo* sulla pretesa veloce di *cambiare il mondo*, o meglio, di mettere l'accento sui troppi errori di un transfert che operiamo "politicamente" sulle vite degli altri come materiale per il nostro desiderio di rivoluzione» [Staid, 2014]. Fare un passo indietro e ridimensionare la "questione rom" (quantomeno quella abitativa e urbana, di cui tratta questo libro) a un problema di matching fra destinatario e proposta abitativa può rendere il percorso più affrontabile, partendo proprio dai destinatari stessi della politica ad hoc. Il metodo biografico-narrativo concorre proprio a questo scopo.

Prima di proseguire evidenziando le caratteristiche che contraddistinguono il metodo biografico-narrativo, è bene fornire una definizione di due concetti e oggetti di analisi su cui questo metodo è basato: la storia di vita e il percorso abitativo. La storia di vita è una metodologia qualitativa e un oggetto di analisi che si basa sul racconto retrospettivo degli eventi e delle esperienze che hanno caratterizzato l'esistenza di un individuo. Si tratta di una narrazione in cui i vissuti personali sono ricostruiti attraverso la memoria, spesso organizzati in sequenze che evidenziano i momenti significativi della vita del narratore. Questo approccio, appartenente al paradigma biografico, non si limita a raccogliere dati (anagrafici, di composizione del nucleo famigliare, reddituali, etc…), ma esplora i significati attribuiti dal soggetto agli eventi, le motivazioni che li hanno orientati, e le relazioni che hanno strutturato le loro traiettorie esistenziali. Nell'ambito delle scienze sociali, le storie di vita rappresentano un ponte tra l'esperienza soggettiva e i contesti sociali in cui essa si inscrive. L'individuo, attraverso il racconto, diventa protagonista non solo della propria storia, ma anche di una conoscenza più ampia che riguarda i processi sociali e culturali che definiscono la sua posizione nel mondo. Ritengo che questi racconti siano particolarmente rilevanti quando l'analisi si concentra su gruppi marginalizzati, come le comunità romaní, poiché permettono di comprendere come dinamiche sociali più ampie – razzializzazione, esclusione, stigmatizzazione – influenzino concretamente le scelte e le opportunità delle persone. La storia di vita, inoltre, consente di cogliere non solo ciò che è accaduto, ma anche come viene ricordato, descritto e valutato nel momento del racconto. La narrazione diventa quindi processo di auto-interpretazione che evidenzia le strategie individuali ai vincoli strutturali. Non si tratta di una semplice cronologia di eventi, ma di un percorso attraverso

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

il quale il soggetto riorganizza il proprio passato, attribuendo significati che rispecchiano il suo rapporto attuale con quelle esperienze.

Il concetto di carriera o percorso abitativo – o *housing pathway*, così come elaborato da David Clapham [2005] – costituisce invece una prospettiva analitica dinamica e interdisciplinare che si concentra sulle transizioni abitative degli individui e delle famiglie nel corso della loro vita. A differenza di una visione statica delle condizioni abitative, il percorso abitativo invita a considerare l'abitare come un processo in evoluzione, fatto di scelte, transizioni e vincoli che si susseguono e si intrecciano nel tempo. In questa prospettiva, il percorso abitativo non rappresenta l'interezza dell'esperienza esistenziale di una persona, ma si colloca come una parte specifica e profondamente interconnessa con la totalità della sua storia di vita. Esso riflette l'intreccio tra motivazioni individuali, opportunità disponibili e vincoli incontrati lungo il cammino, mettendo in evidenza come le scelte abitative siano plasmate da risorse personali – economiche, sociali, culturali – e dal contesto più ampio, caratterizzato da dinamiche socio-economiche, politiche pubbliche e norme sociali. Il percorso abitativo, dunque, si configura come un segmento della storia di vita, che non può essere compreso isolatamente dal tutto di cui fa parte. Non si tratta solo di cambiare casa, ma di navigare tra opportunità e limitazioni che emergono da un contesto socio-politico più ampio, spesso influenzato da fattori come il mercato immobiliare, le politiche abitative e le discriminazioni razziali. Inoltre, un aspetto peculiare (e fondativo) del percorso abitativo è la sua natura identitaria: non è solo il luogo fisico ad essere in gioco, ma il significato che esso assume per chi lo abita. La casa diventa uno spazio carico di valenze personali e simboliche, un riflesso delle aspirazioni, delle necessità e delle relazioni sociali dell'individuo. In questo senso, il percorso abitativo si rivela una lente per osservare la negoziazione continua tra le esigenze personali (dunque *uniche* ed *eterogenee*) e le opportunità o i vincoli offerti dall'ambiente circostante.

Ampliando quanto appena affermato, è possibile riconoscere il primo valore di utilità del metodo biografico-narrativo, definibile come unicità-eterogeneità delle fonti interpretative della ricerca sociale. Ciò si riconduce alle riflessioni metodologiche che derivano dalla sociologia interpretativa di Max Weber [Gerth e Mills, 1946], secondo cui l'origine e l'arrivo dell'analisi sono l'individuo e la sua azione. Questa unità di base unica permette di prendere coscienza di concetti, strutture complesse e fenomeni sociali altrimenti inconoscibili a priori. È quindi fondamentale scorporare l'intangibilità di elementi massicci come "Lo stato", "il capitalismo" o (come nel caso di questa ricerca) "le politiche abitative ad hoc", che possono così spogliarsi di un'apparente trascendenza dai soggetti che attivamente li producono nel quotidiano. Secondo Weber, tali sono infatti esclusivamente il risultato dell'interazione tra i soggetti e sono dunque proprio i soggetti stessi che di volta in volta possono realmente interpretare e dare significato a questo continuo

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

processo di interazione. Ciò comporta un ribaltamento gerarchico fra oggetto e soggetto, che implica uno spostamento del focus dell'analisi: «…non si trattava più solo di rilevare il peso delle strutture sociali sull'interazione umana, ma anche di mostrare come gli attori stessi vivono, costruiscono e animano queste strutture» [Santos e Susin, 2021]. Alla base di questa operazione vi è necessariamente la rilevazione e l'analisi del racconto personale, che naturalmente non separa le dimensioni collettive e sociali di conoscenza da quelle individuali (entrambe proprie del soggetto e al tempo stesso recepite e risignificate da altri, quando trasmesse), ma restituisce un forte grado di unitarietà e unicità delle rappresentazioni e dei significati attribuiti all'esperienza, poiché tali si sviluppano a partire dalla memoria, dall'identità del sé e dalla cultura del soggetto [Wang e Brockmeier, 2002]. Facendo riferimento al concetto di tipicità espresso da Schutz, «gli individui non si limitano a cogliere il mondo considerando tutti gli aspetti della "realtà", ma operano piuttosto in base a motivazioni – che sono motivazioni orientate al passato e motivazioni orientate a obiettivi proiettati verso il futuro – e a conoscenze che sono state in parte costruite e trasmesse dai loro predecessori e in parte sviluppate durante il loro percorso di vita attraverso l'esperienza del mondo» [Susin e Santos, 2021]. Inoltre, anche le interazioni fra individui, nonostante un medesimo scenario urbano e medesime differenze categoriali (etnia, disabilità, identità di genere, orientamento sessuale, etc..), risultano essere uniche e spesso non trasmissibili nel significato attribuito dall'individuo [Valentine, 2008]. Nel contesto di una ricerca sociale che analizza la ricezione e il cambiamento di una politica abitativa indirizzata a una specifica categoria, ciò garantisce l'emersione di un pluralismo di significati che permettono una conoscenza più approfondita e completa del fenomeno, per cui non può esistere una tipicità rilevata "dal senso comune" o dalle lenti dell'osservatore. Si ritiene che ciò sia possibile in ragione del fatto che l'unicità del soggetto da cui si riceve la storia di vita possa trovare punti di convergenza e di differenza con gli altri soggetti altrettanto unici, permettendo dunque una comparazione delle azioni e delle motivazioni raccontate il cui terreno di relazione non è stabilito a priori, ma ex post [Schütze, 1983]. Il contenuto del racconto biografico assume così rilevanza oltre la categoria adottata per la selezione dei soggetti. Tale grado di possibilità deresponsabilizza, o più semplicemente mette in pausa, il soggetto osservatore dalla conoscenza pregressa sulla categoria (persone romaní in Italia) o dal ruolo vestito o percepito socialmente (decisore pubblico, addetto ai lavori, attivista, abitante, membro del terzo settore, etc…), che si decostruirà e ricostruirà nel corso della ricerca, un soggetto alla volta. Al tempo stesso, la sociologia interpretativa così come intesa da Weber [Gerth e Mills, 1946] responsabilizza in automatico ogni soggetto unico, in quanto è dell'individuo la prima e più importante fase della ricostruzione (dunque comprensione) della propria

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

storia e dei significati vissuti, o anche solo attribuiti durante il racconto, con la testa nel "qui e ora".

Altro valore di utilità tipico del metodo biografico-narrativo, che amplia il concetto di unicità-eterogeneità, è l'intraeterogeneità dell'individuo (eterogeneità verticale-longitudinale). Per intraeterogeneità dell'individuo si intende l'insieme sequenziale dei suoi stadi costitutivi, che riorientano di volta in volta le proprie motivazioni, significati e azioni sulla base dell'esperienza maturata. Nel contesto di un racconto biografico-narrativo, che si mantiene aperto rispetto a orizzonti temporali più o meno ampi, si può notare e conoscere come evolve la persona nel corso del tempo. L'individuo che attraverso gli occhi del presente racconta la propria storia di vita, anche in maniera inconsapevole, delinea un rapportarsi a eventi o contesti passati sempre diverso, così come diverse sono le modalità di produzione dei significati attribuiti. Inoltre, raccontare il proprio passato è anche compimento di un'azione ordinatrice e selettiva della propria storia, che porta a evidenziare proprio il cambiamento degli status dell'individuo, ciò «si mostra in modo più evidente quando il prima e il poi che occorre legare nella narrazione identificano stati, modi di essere nel mondo, distanti fra loro, quando il passaggio si configura come un punto di svolta che impone al soggetto di essere altrimenti rispetto a ciò che è stato sino ad allora» [Bonica e Cardano, 2008]. Questo naturale emergere delle cuspidi che segnano il percorso personale orienta la lettura della storia di vita in un'ottica in cui assumono particolare rilevanza i segni di interpunzione descritti. Tali non sono momenti di pausa, ma momenti per cui in itinere o a posteriori è necessaria un'attribuzione di senso da parte della persona intervistata, con l'intenzione di legare il proprio disegno complessivo che si rende (più) accettabile agli occhi propri e dell'ascoltatore. Questo permette alla ricerca sociale di orientarsi su tutti i momenti ritenuti segnanti da parte del narratore, che acquisiscono importanza come singolarità cariche tanto del passato, quanto delle esperienze successive (poiché *da quel momento in poi* si è in qualche modo diversi). Nell'esperienza della ricerca sul campo, alcuni momenti che colloquialmente diremmo "non avere senso" vengono omessi dal racconto, non perché non abbiamo cambiato o determinato un passaggio verso un nuovo stadio costitutivo, ma perché ancora non accettati dalla persona stessa o pregiudizialmente non ritenuti accettabili dall'ascoltatore. Ad ogni modo, accettare una storia di vita frastagliata permette al ricercatore di prescindere dal semplice risultato finale, ovvero lo status attuale, a cui si potrebbe attribuire esternamente un significato univoco sull'andamento generale rispetto a una singola sfera della vita, descrivendo la carriera in quel settore come ascendente o discendente. Tradurre una storia di vita in un racconto che omette i segni che hanno determinato i molti cambiamenti costitutivi della persona che ne significano l'azione darebbe seguito a analisi fin troppo concentrate sull'esito finale. Nell'ambito di una ricerca volta a studiare il cambiamento urbano e abitativo di persone categorizzate,

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

questo permette di rimisurare il peso assunto dalle politiche messe in campo, che non possono più essere considerate dal lavoro critico come fallimentari o di successo su tutta la linea (temporale del destinatario o del decisore pubblico). Ogni decisone che ha concorso a costruire un orizzonte di opportunità assumerà significati di volta in volta diversi sulla base della persona che racconta il suo rapporto con essa e, di fatto, spiega il perché del cambiamento. Infine, quest'accettazione del cambiamento dell'interazione e dunque dell'opinione assume particolare rilevanza nell'ambito dello sviluppo delle politiche ad hoc, poiché spesso sono emerse narrazioni pubbliche che mal sopportano tale idea a seguito di fallimenti percepiti. Con ciò si intende dire che l'ambizione di trovare una soluzione abitativa definitiva per una categoria di persone spesso si scontra con la realtà stessa delle persone, che cambiano legittimamente il proprio orientarsi e agire nel mondo in relazione a molte motivazioni diverse. Le esperienze maturate nel tempo possono inoltre trasformare il loro rapporto con quella soluzione, inducendole a risignificarla e a considerarla più o meno adeguata rispetto a momenti precedenti. Quanto appena riferito (un concetto di per sé banale) assume ulteriore credito considerando la categoria destinataria, ovvero le persone romaní in Italia, su cui fin troppo spesso ha gravato un peso relazionale con la politica concepita come concessione sovrana, come "patti chiari, amicizia lunga", in cui il cambiamento d'opinione trova poco margine. Il metodo biografico-narrativo concorre invece a esaltare e analizzare il cambiamento degli individui.

Un ulteriore aspetto utile alla ricerca sociale che si occupa di osservare il cambiamento urbano che è punto di forza del metodo biografico-narrativo (basato sulle storie di vita) rientra sempre nell'orizzonte dell'eterogeneità, ed è definibile come eterogeneità delle sfere di vita dell'individuo (eterogeneità orizzontale-trasversale). Ciò risulta più chiaro leggendo le parole di Laura Bonica, che opera una critica ai limiti di altri tipi di ricerca sociale:

> la tendenza tradizionale a riferirsi, di volta in volta, a un singolo contesto d'indagine: ad esempio la famiglia, la scuola, il lavoro, la sanità, l'assistenza sociale. Tale orientamento settoriale veicola una concezione lineare del cambiamento, prevalentemente centrata sull'adattamento al contesto di volta in volta studiato (ad esempio le carriere lavorative, la carriera scolastica, la carriera dell'«assistito», in qualità di paziente o di utente). Si trascura così di considerare l'intreccio spaziotemporale con altre opportunità ambientali e dimensioni psicologiche che risulta invece importante per valorizzare la dimensione soggettiva dei cambiamenti. Le esperienze vissute nel passaggio tra diversi contesti possono infatti sollecitare confronti e riflessioni critiche utili ad attribuire nuovi significati o a prendere nuove decisioni, nella personale traiettoria di vita [Bonica e Cardano, 2008].

I binari dell'individuo sono costantemente intrecciati e lo sono sempre in maniera diversa, e può darsi che abbiano valore diverso agli occhi del

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

narratore, a seconda delle proprie necessità o intenzioni in quel dato momento. Come spiegato dalla sociologia interpretativa di Weber [Gerth e Mills, 1946], le motivazioni e significati possono essere sia economici, ma anche affettivi, idealistici o altri ancora: tutti questi mantengono un certo grado di concretezza utile all'analisi, perché di fatto orientano e permettono l'azione sociale dell'individuo. Anche se l'orizzonte del lavoro di ricerca può essere indirizzato ad uno specifico orizzonte settoriale e quindi alla relativa carriera di riferimento – in questo caso, la dimensione abitativa ed urbana – è necessario che vi sia spazio di espressione e ascolto libero per accogliere qualsiasi tipo di incursione, che solo alla prima apparenza può risultare esterna o fuori luogo. Anche ciò che può sembrare del tutto marginale, randomico e piccolo alle orecchie dell'osservatore può invece essere validato dal narratore come elemento che ne ha cambiato in maniera decisiva la propria storia. La garanzia dell'alloggio può essere messa sul piatto valutativo della persona ed essere sacrificata per favorire un finanziamento alla prole, perché non si sopportano più gli episodi di violenza nel vicinato o per unirsi a una nuova congregazione religiosa di cui da poco si abbraccia la fede. Clapham [2005], riprendendo e sviluppando le intuizioni di King (1996), pone al centro della sua analisi la nozione dell'abitazione come mezzo per consentire agli individui di raggiungere scopi più ampi nella loro vita, piuttosto che come un fine in sé. Come King, Clapham critica un approccio alla politica abitativa che enfatizza standard oggettivi e aggregati, evidenziando invece la necessità di considerare la soggettività e le interdipendenze tra le diverse dimensioni della vita degli individui. L'abitazione, in questa prospettiva, non è semplicemente uno spazio fisico, ma un luogo che abilita attività umane fondamentali e contribuisce a garantire sicurezza, autonomia e realizzazione personale. Seguendo la riflessione di King sul fatto che la soddisfazione abitativa sia relativa e debba essere definita dai bisogni e dalle percezioni delle singole famiglie, Clapham insiste sulla centralità del lavoro, del nucleo familiare, delle fasi di vita e delle relazioni interpersonali nelle scelte abitative. Per esempio, l'abitazione può essere valutata non solo in termini di comfort o posizione geografica, ma anche in relazione a come permette di gestire le esigenze lavorative, di supportare il benessere della famiglia o di mantenere reti sociali significative. L'approccio di Clapham mette in evidenza come questi aspetti siano profondamente intrecciati e variabili nel tempo, sottolineando che le decisioni abitative sono sempre il prodotto di un equilibrio dinamico tra fattori materiali e immateriali. L'importanza di adottare un'analisi soggettiva dell'abitazione emerge chiaramente dalla critica di entrambi gli autori alle politiche abitative tradizionali, che spesso si concentrano su criteri standardizzati di qualità e quantità senza considerare i significati che le famiglie attribuiscono al proprio abitare. L'approccio degli *housing pathways* proposto da Clapham rappresenta quindi una prospettiva innovativa e ricca per esplorare come le diverse sfere di vita – lavoro, famiglia,

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

autonomia personale e relazioni – si intreccino nel percorso abitativo di ogni individuo, influenzandone le scelte e le priorità. È forse anche per questa ragione che negli ultimi decenni le politiche di welfare si preoccupano sempre di più di conciliare e trovare un terreno di comunicazione comune, in modo tale da agire congiuntamente sui diversi fronti che caratterizzano la vita dell'individuo o del nucleo famigliare.

Quanto finora descritto rispetto ai vari tipi di eterogeneità propri del metodo biografico-narrativo può andare a colmare alcuni dei limiti del metodo stesso. Tra tutti, il limite più grande sovente oggetto di critica è il fatto che l'analisi del discorso narrativo non si basa su dati oggettivi, su fatti, ma solo su interpretazioni soggettive della realtà. Come discusso da Margarete Sandelowski [1991], le scienze sociali non devono confondere ciò che è immaginato (e dunque percepito, vissuto o ascoltato; in ogni caso, derivante dall'esperienza) con ciò che immaginario, ciò che è fittizio con ciò che è unanimamente e indiscutibilmente falso e che quindi non concorre a produrre certi gradi di conoscenza utili alla spiegazione dei fenomeni. Rifacendosi ai lavori di Norman Denzin relativi alla biografia interpretativa e all'interazionismo interpretativo, definisce la «la verità (auto)biografica come l'accordo all'interno di una comunità di menti con gli eventi che si ritiene siano accaduti (fatti) e con il modo in cui questi eventi sono stati vissuti dagli individui che interagiscono (fatticità). Le finzioni non si oppongono alle verità nel contesto narrativo, ma piuttosto sono verità all'interno delle storie che le contengono» [Sandelowski, 1991]. Ciò significa due cose, ovvero che: – come già accennato, l'interpretazione soggettiva retrospettiva è una pratica ordinatrice della propria interazione e significazione con gli eventi occorsi e mantiene dunque un alto grado di coerenza interna. Ciò è soprattutto visibile nel rapporto fra i significati sottoforma di intenzioni che hanno generato azioni effettive [Bruner, 1984]. È ciò che più si avvicina alla ricerca di una verità soggettiva, valida nel momento della ricezione (intraeterogeneità del soggetto narratore). In ogni caso, il focus della ricerca attraverso questo metodo non è la conoscenza di una verità piena o assoluta, ma come l'esperienza dei soggetti (categorizzabili, ma non necessariamente facenti parte di un gruppo) dota di significato le proprie azioni assieme ai fenomeni (simili) in atto [ibidem; Bruner, 1997]. – la raccolta di più storie di vita di persone categorizzabili o che probabilmente hanno vissuto e interagito con fenomeni simili e paragonabili (nel caso di questa ricerca, prioritariamente il rapporto delle persone romaní con le politiche abitative ed urbane ad hoc a loro indirizzate), precedentemente definita come unicità-eterogeneità delle fonti interpretative, permette di delineare quali sono i punti di convergenza e comunanza dei significati e dell'azione sociale delle soggettività di cui si è raccolto la storia. Ciò permette di fare un passo in avanti (forse piccolo, non estendibile o generalizzabile) rispetto alla conoscenza del fenomeno di riferimento, ma comunque un passo sicuro, «poiché l'umanità ha un solo prodotto, ed è la

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

finzione» [Sandelowski, 1991]. Ciò permette alla ricerca sociale sul cambiamento dei fenomeni urbani di potersi basare quantomeno sulla plausibilità, sulla verosimiglianza [Borelli, 2016; 2018]. Inoltre, la natura interpretativa del metodo biografico-narrativo volto a raccogliere storie di vita concorre a prendere coscienza dei giudizi riflessivi relativi a realtà concepite come tipiche ed ordinarie, rientranti dunque nella sfera silenziosa della vita quotidiana e al rapporto con essa. Gli spazi e le interazioni contestuali vissute per lunghi periodi da se stessi o da persone vicine rientrano a tutti gli effetti nelle strutture pregresse del soggetto narratore (il bagaglio di conoscenze) che attribuiscono retrospettivamente significato agli eventi occorsi nella propria esistenza [Susin e Santos, 2021]. Si ritiene che ciò sia particolarmente rilevante per la ricerca sociale indirizzata agli studi urbani, tra cui: sull'appartenenza territoriale [Preece, 2020], sul rapporto tra stigma socio-territoriale e le persone "uscite" dal quartiere [Born, 2023], sul contatto interattivo con la differenza nell'urbano [Valentine e Sadgrove, 2014] e sullo sviluppo urbano e le diseguaglianze sociali [Susin e Santos, 2021].

Un aspetto cruciale, nonché un punto cardine del metodo biografico-narrativo, è il concetto di rilevanza. Si tratta, in altre parole, di accogliere e analizzare quei frammenti di racconto che, implicitamente o esplicitamente, rispondono alla domanda: "Cosa è importante?". Ciò può portare il ricercatore a confrontarsi con valutazioni che superano la propria conoscenza pregressa del fenomeno, permettendogli di accrescere continuamente il proprio sapere. Questa conoscenza viene messa in discussione racconto dopo racconto, ridefinendo di volta in volta non solo i presupposti e gli obiettivi della ricerca, ma anche le domande iniziali che l'hanno guidata. Questo approccio trova un'applicazione potenzialmente preziosa nella costruzione di politiche pubbliche, a patto che tali politiche non siano riduttivamente concepite come "indirizzate a categorie di persone". L'ascolto delle condizioni rilevanti per i destinatari dovrebbe avvenire tramite figure che operano a diretto contatto con essi, come gli operatori sociali, veri e propri mediatori tra le esigenze della popolazione e le istituzioni. È proprio il lavoro dell'operatore sociale che consente di raccogliere e valorizzare i vissuti individuali, trasformandoli in input fondamentali per il disegno delle politiche. Tuttavia, resta cruciale il coordinamento con chi definisce e implementa le politiche stesse: il decisore pubblico, le istituzioni e le organizzazioni responsabili, che hanno il compito di trasformare queste istanze in azioni concrete. Come spiegato in *Punti di svolta* [Bonica e Cardano, 2008], tale approccio non si limita a stabilire ciò che è "buono" o "cattivo" per il destinatario, ma facilita invece una co-costruzione situazionale delle condizioni di benessere. Questo significa riconoscere che ciò che viene a priori considerato un problema potrebbe essere riformulato come opportunità, o viceversa, in un processo continuo di adattamento e ridefinizione. Infine, su quale base si può decidere chi, come e perché una persona debba vivere in uno spazio specifico, se prima non si è

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

ascoltato e compreso ciò che è rilevante per lei? Ha senso chiamare una politica "ad hoc" se non è davvero costruita a partire dai bisogni e dalle prospettive dei suoi destinatari? Queste domande troveranno maggiore spazio (e risposta) nel capitolo conclusivo di questo libro. Ad ogni modo, il metodo biografico-narrativo e le relative analisi del discorso concorrono a comprendere ciò che è rilevante. Come detto nei paragrafi precedenti, soprattutto rispetto alla intraeterogeneità e all'(auto)interpretazione, il racconto biografico ha un alto grado di implicito riordinamento di ciò che la persona ha affrontato nel corso della sua vita e un focus sulle cuspidi che hanno rappresentato effettivamente un cambiamento costitutivo: «non tutti gli oggetti e non tutti i significati sono colti dagli individui attraverso l'atteggiamento naturale nella vita quotidiana. Alcuni di questi oggetti appaiono più rilevanti di altri e, quindi, si distinguono. Ciò che appare come rilevante sono oggetti e significati selezionati da un processo influenzato dalla situazione biografica, […] che Schutz ha chiamato sistema di rilevanza, è comprensibile solo se siamo in grado di riconoscere e dare un senso a ciò che informa le azioni degli individui nel presente. […] cosa rende questo e non quello rilevante per questo specifico individuo in questo dato momento» [Susin e Santos, 2021]. Nel caso di questo lavoro di ricerca, questa domanda è spesso stata rivolta ai passaggi e status abitativi degli abitanti. Ciò include: le motivazioni che hanno spinto ad intraprendere una determinata scelta abitativa, che possono essere più o meno astratte, e quindi variare dal desiderio di ricongiungimento famigliare, alla fuga da un conflitto bellico, all'appellarsi a una particolare tradizione etnico-famigliare, etc…; gli strumenti concreti che hanno permesso il passaggio e l'ottenimento della nuova opzione abitativa, quindi l'ospitalità offerta da un parente, l'intervento di mediatori fidati, la proposta politica comunale, l'aver risparmiato per molti anni o altro ancora; infine, i motivi sottostanti ai significati (giudizi-valutazioni) rispetto alle esperienze pregresse e occorse in itinere del soggetto narratore, quindi cercare di capire su quali assi prioritari le persone intervistate compiono le proprie valutazioni su status o passaggi (es: mi piaceva stare lì, *perché* eravamo tutti vicini).

Una modalità valida ed efficace per recepire ciò che è ritenuto rilevante dal narratore nel contesto dell'intervista biografico-narrativa è agire secondo il principio di apertura. Tale principio venne teorizzato e applicato dal sociologo Fritz Schütze [1983] nel corso degli anni Ottanta, proprio con l'obiettivo di trovare metodi efficaci per far sì che il concetto di rilevanza di Schutz precedentemente discusso potesse emergere nella maniera più pulita possibile, senza viziare il processo discorsivo [Susin e Santos, 2021] e che al tempo stesso possa realmente informare il ricercatore delle relazioni fra significato e azione. Schütze delinea tre fasi dell'intervista da rispettare in maniera rigorosa affinché possa emergere la struttura temporale, e quindi la sequenzialità, degli aspetti rilevanti della storia di vita raccontata dal narratore. Il presupposto è che il ricercatore sia pressoché un vaso vuoto che pian piano

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

va riempiendosi seguendo la narrazione. La prima fase si compone di una domanda il cui grado di apertura è molto ampio, e può essere veicolata semplicemente come "Mi racconti la storia della tua vita?", oppure già riferirsi a particolari fasi di vita o settori di interesse per il ricercatore, sempre mantenendo la storia di vita nella sua interezza come sfondo e filo rosso degli eventi specifici, come "Se ce ne sono stati, ti va di raccontarmi dei passaggi abitativi nella tua vita?". Con ogni probabilità, è difficile che la risposta emerga come ordinata, coerente e già soddisfacente per chi intervista; anzi, potrebbe addirittura risultare inverosimile alle orecchie del ricercatore, sia per sue conoscenze pregresse, sia per intuizione (o presunta tale, in quanto il rischio di "prendere granchi" è sempre alto). Per esempio, nel corso di questa ricerca è capitato che una persona con marcato accento esteuropeo e proprietà di linguaggio basiche dichiarasse di "vivere in Italia da sempre", omettendo di aver vissuto per trent'anni in un altro paese. Pertanto si richiede una seconda fase, che inizierà solo nel momento in cui sarà il narratore stesso a interrompersi autonomamente. Secondo Schütze, la seconda fase dell'intervista permette al ricercatore di inserirsi con delle domande volte a chiarire o approfondire alcune zone d'ombra del racconto ricevuto dall'alto potenziale narrativo, come «punti in cui vengono tagliati ulteriori fili narrativi tematicamente trasversali, nei punti in cui lo stile narrativo viene abbreviato a causa di una presunta irrilevanza, nei punti in cui vi è una mancanza di plausibilità e vaghezza astrattiva perché gli oggetti da riferire sono dolorosi, stigmatizzanti o problematici in termini di legittimazione per il narratore, e nei punti in cui il corso degli eventi è opaco per l'informatore stesso» [Schütze, 1983]. Anche se probabilmente ovvio, mi permetto di aggiungere che questa operazione di chiarimento, specialmente quando riferita a passaggi in cui il narratore ha sorvolato volontariamente dettagli o intere porzioni di racconto, va fatta con estrema delicatezza, quasi in punta di piedi (si avranno ulteriori spiegazioni a proposito nel paragrafo dedicato alle riflessioni sul metodo). La terza ed ultima fase è volta a recuperare ed ampliare ulteriormente quanto emerso dalla narrazione ricevuta sino a quel momento e, secondo Schütze, assume un duplice ruolo, ovvero da un lato richiedere al narratore di astrarre condizioni ed esperienze ricorrenti del proprio vissuto (ciò che dunque può apparire tipico una volta data la propria storia), dall'altro di comprendere efficacemente e direttamente quali sono i "perché" che hanno determinato significati e azioni; in altre parole, rispondere alla domanda "cosa è (stato) importante?". Tale metodo aiuta il ricercatore al rispetto degli spazi, del tempo e della validità delle informazioni fornite dall'intervistato nel corso della narrazione, senza anteporre domande chiuse, che caricherebbero così di ulteriori significati preconcetti (che non vuol dire necessariamente basati sul "nulla", o sul sentito dire) la fonte interpretativa da cui si riceve la storia di vita, di per sé estremamente intima e personale. In termini più faceti – ma non per banalizzare – vi è una enorme differenza fra un "come stai?" chiesto

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

con spontaneità e disinteresse nell'informazione che (non) ci si aspetta di ricevere e la prassi di alcuni pranzi di famiglia durante le feste comandate, in cui il fantomatico zio o zia che non vedi mai (che è a tutti gli effetti l'immagine che probabilmente l'intervistato può avere del ricercatore) ti riempie di "Allora, hai trovato una brava ragazza? Ti sei sistemato con il lavoro? Quand'è che *mi* fai un nipotino?".

Purtuttavia, è importante segnalare che il metodo qui sopra proposto può comportare nella sua esecuzione diversi gradi di imperfezione dettati dalla natura stessa del racconto e nell'interazione fra persone, specialmente quando indirizzato a categorie di persone fin troppo spesso razzializzate e dunque potenzialmente già oggetto di accanimento mediatico o interessi di ricerca ricorrenti, nonostante la bontà di questi ultimi. Per esempio, dall'esperienza personale in questi anni, ritengo che in alcuni casi fare domande troppo ampie possa spazientire o infastidire l'intervistato, eventualmente compromettendo il proseguimento dell'intervista. Ad evitare potenziali stravolgimenti e battute d'arresto concorre quindi un altro aspetto cruciale che deve contraddistinguere l'approccio della ricerca sociale qualitativa e, soprattutto, il metodo biografico-narrativo, ovverosia il mantenimento di un approccio etico, interattivo e flessibile nel corso dell'intervista. Ciò parte dal presupposto che il metodo biografico-narrativo di per sé mantiene una forte componente dialogica, in cui il ricercatore non è solo ricettore passivo del dato interpretativo, ma in qualche modo ha il potere di influenzare la narrazione intervenendo nel dialogo. Di fatto, co-costruisce in piccola misura i significati del narratore già in sede di ricezione, prima ancora di andarli ad analizzarli a posteriori, una volta conclusa l'intervista [Valentine e Sadgrove, 2014]. Tale grado di potere è esercitabile, ma nei fatti è sempre esercitato dal ricercatore, anche se in misura microscopica, come ampiamente osservabile nell'appendice di *Punti di svolta* [Bonica e Cardano, 2008]. Esso non può in alcuna maniera prescindere dalla natura estremamente intima e personale che è propria della narrazione retrospettiva di se stessi. In ogni caso, questo non deve essere vissuto solo come un rischio, ma anche come una meravigliosa opportunità. Come sarà più evidente nel paragrafo dedicato alle riflessioni sul metodo, anche il ricercatore può ricorrere al proprio racconto personale, o più semplicemente ad esprimere una propria opinione che agevoli la narrazione, nel momento in cui il dialogo lo permette, o addirittura lo necessita. Questo "mettersi a nudo", quindi in una condizione simile alla persona che concede l'intervista biografica, permette di non essere visti totalmente come corpo estraneo, e quindi fa in modo che entrambi i soggetti possano così sentirsi più a proprio agio. Tali eventuali operazioni spesso sono necessarie prima ancora di iniziare l'intervista e, talvolta, possono richiedere il ricorso a intermediari in grado di creare un clima di fiducia sulla base di relazioni pregresse con l'intervistato. Anche estendere l'intervista a più membri della famiglia in contemporanea concorre a questo scopo [Preece, 2019]; tale può

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

essere una richiesta esplicita dell'intervistato oppure, come nel caso di questa ricerca, emergere spontaneamente. Per esempio, nel corso del lavoro sul campo c'è stato un caso – fra molti altri – in cui si è passati da un'intervista programmata per una persona (generalmente della durata di un'ora) a una chiacchierata in famiglia tra sei persone che, incuriosite dal racconto, hanno voluto dare il proprio punto di vista e raccontare anche del loro. L'interazione che si crea fra gli intervistati è impagabile per la ricerca, poiché permette di osservare-partecipare alla vicendevole calibrazione del racconto degli eventi ("Ma che cosa stai dicendo tu?! Esageri sempre… No! Non era andata così, ti ricordi male!"), e in itinere si può già intuire quale sia stata la relazione fra le parti nei momenti di cambiamenti occorsi nelle storie di vita.

Infine, è senza dubbio opportuno spiegare il valore di utilità che il metodo biografico-narrativo assume per comprendere le politiche abitative e i loro effetti sulle comunità, in particolare quando si tratta di gruppi che vengono spesso categorizzati attraverso stereotipi riduttivi e uniformanti. Un esempio emblematico è rappresentato dalle politiche abitative rivolte alle comunità romaní in Italia, per le quali Pietro Brunello (1996) ha parlato di *urbanistica del disprezzo*. Questo disprezzo, come evidenziato dall'autore, non risiedeva solo negli esiti drammatici dei processi di trasformazione urbanistica – contraddistinti da segregazione spaziale, abitazioni sotto standard, smantellamenti coatti e repressioni – ma soprattutto in un atteggiamento di disinteresse conoscitivo e mancanza di ascolto che ha caratterizzato le pratiche pianificatorie e politiche legate all'abitare. Tale approccio, cristallizzando una distanza tra i decisori e le comunità coinvolte, ha contribuito a riprodurre marginalità e disuguaglianze. Come più volte riportato nel corso di questo lavoro, a partire dagli anni '80, le leggi regionali italiane, volte alla tutela della cultura nomade, hanno istituzionalizzato i campi rom come soluzione abitativa principale, presentandoli come una risposta emergenziale a bisogni pressanti, spesso legati alle conseguenze della guerra balcanica. Tuttavia, questi interventi si sono rivelati strumenti di segregazione, basati sull'assunzione che tutte le comunità romaní fossero nomadi, e hanno perpetuato condizioni di vita precarie e socialmente isolate. La Strategia Nazionale di Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti, che si estende fino al 2030, mira al superamento del sistema dei campi, sebbene talvolta questa prospettiva venga promossa attraverso modalità standardizzate e poco sensibili alle diversità locali. Un esempio di approccio più consapevole è rappresentato dal modello Ma.Rea (MAppare e REAlizzare comunità), sviluppato dall'Associazione 21 luglio. Questo modello si articola in sei fasi principali: la comunità locale, il gruppo di azione locale, il piano di azione locale, finanziare e realizzare, la campagna comunicativa e, infine, il monitoraggio e la sostenibilità. Ma.Rea si concentra sulla mediazione tra famiglie, istituzioni e territorio, promuovendo l'accesso a soluzioni abitative dignitose e possibilmente integrate nel mercato ordinario. Il modello prevede un accompagnamento verso l'autonomia,

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

che include il supporto nella gestione economica dell'abitazione e l'inserimento sociale. Questo approccio supera la logica emergenziale, valorizzando le aspirazioni delle famiglie coinvolte e promuovendo inclusione e stabilità. Seguendo le analisi di Clapham [2005], politiche di questo tipo richiedono un'attenzione specifica alle identità categoriali, che non sono solo costruite attraverso relazioni di potere, ma anche vissute in modo riflessivo dagli individui. La sua prospettiva mette in luce come l'appartenenza a determinate categorie etniche – spesso soggette a discorsi razzisti e a radicate disuguaglianze economiche – condizioni le opportunità abitative e contribuisca alla riproduzione della marginalità. Tuttavia, queste categorie non sono statiche: le identità si trasformano nel tempo e attraverso le interazioni, riflettendo un intreccio complesso tra esigenze individuali e fattori strutturali. In questo contesto, il metodo biografico-narrativo emerge come uno strumento indispensabile per restituire voce ai soggetti coinvolti, offrendo una comprensione più profonda delle loro esperienze e guidando interventi abitativi più giusti e inclusivi. È proprio in tal senso che il metodo biografico-narrativo intende operare, offrendo basi conoscitive utili a direzionare e proseguire verso *un'urbanistica del rispetto*. Non si pensi che tale rispetto sia da rivolgere nei confronti dell'integrazione, della minoranza, della differenza, della specifica "cultura" massificata di un dato gruppo (che richiama l'etnia, che occulta la *razza* [Picker, 2017]), ma è il rispetto dell'abitante in sé e per sé, in quanto individuo che interagisce con l'ambiente urbano e, di fatto, lo vive; si tratta di un interesse omnicomprensivo, che non si vincola alla specificità di questo o quell'altro stereotipo da confutare o abbattere. Rispettare l'abitante, la figura che dovrebbe essere al centro della politica abitativa, significa quindi ascoltarlo il più pienamente possibile, restando vuoti in prima battuta e lasciando da parte le conoscenze presunte che riguardano le sue idee, preferenze, intenzioni, azioni: la conoscenza personale e interpretativa dell'individuo è realmente arricchente alla pratica trasformativa della città, nonostante la *sola* verosimiglianza del dato ricevuto [Borelli, 2016].

3.2 Il metodo biografico-narrativo in azione: le opportunità conoscitive emerse nella ricerca sul campo

In questo paragrafo verranno compiute delle brevi riflessioni sul metodo messo in atto in questa ricerca, partendo da alcune vignette autobiografiche[2].

[2] Il mio primo incontro con l'autoetnografia risale al 5 ottobre 2022 (Midterm conference RN 37, European Sociological Association, Università Humboldt di Berlino), durante una presentazione di Mustafa Bilgehan Ozturk, della Queen Mary University of London, dal titolo: "Emotional capital and encounters with/against homophobia: Negotiating embodied sexual difference in Istanbul's urban neighbourhoods of sexual precarity". Ricordo nitidamente il momento in cui, al termine della sua esposizione, gli posi una domanda che, riascoltata ora,

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Con questo termine si intende una metodologia che combina autobiografia ed etnografia, utilizzando frammenti di narrazione personale come strumento di riflessione critica e analisi. Come sottolinea Norman K. Denzin nel capitolo Interpretive Autoethnography contenuto nel Handbook of Autoethnography [Adams, Jones & Ellis, 2016], l'autoetnografia permette di intrecciare esperienze vissute, contesti sociali e interpretazioni teoriche, rendendo il personale un mezzo per esplorare e comprendere dinamiche più ampie. In questo approccio, il ricercatore si pone al centro del processo narrativo, non solo come osservatore ma anche come soggetto attivo. Nel mio caso, rifletterò sui miei bias, su alcune caratteristiche del lavoro sociale, sul mio accrescimento personale e professionale in seguito a relazioni con persone che ritengo essere fortemente costitutive per quanto riguarda la mia ricerca "in azione", viso a viso. Le vignette autobiografiche, nello specifico, sono brevi resoconti che catturano momenti significativi del percorso di ricerca e che servono a interrogare il legame tra l'esperienza individuale e più ampi discorsi sociali o di ricerca. Esse non saranno ordinate tematicamente, in quanto non è stata compiuta alcuna analisi del discorso né una comparazione fra i testi, ma vi sarà un tentativo di predisposizione cronologica. Parlo di tentativo, in quanto i testi faranno riferimento a parentesi temporali spesso sovrapposte. Tuttavia, nel corso della redazione delle vignette è stato evidente, attraverso l'autoriflessione personale, quale esperienza fosse stata costitutiva "prima" o "dopo". Questo tentativo di ricostruzione cronologica offre la possibilità di osservare lo sviluppo della capacità relazionale del ricercatore con i soggetti della ricerca, evidenziando come tale relazione sia diventata uno degli aspetti più preziosi sia nella mia formazione personale sia nell'applicazione del metodo narrativo. Come Denzin afferma, l'autoetnografia non si limita a descrivere ciò che è accaduto, ma analizza criticamente i significati di queste esperienze, collegandoli a concetti teorici e/o a discorsi culturali più ampi. In particolar modo, la sezione sarà dedicata ai tre principali intermediari che ho avuto al mio fianco: Ester (Buccinasco), Anna

suona ingenua e persino un po' presuntuosa: "Mi scusi, ma come seleziona le storie che racconta? Quanto incide il rischio di romanticizzazione? Insomma, qual è la replicabilità del metodo? Quali garanzie ci sono sulla validità di ciò che narra? Perché proprio quegli eventi e non altri?".

Lui rise fragorosamente, in modo genuino, quasi divertito dalla mia insistenza metodologica. Poi, con un tono amichevole e provocatorio, mi rispose: "Metodo, metodo, metodo... È davvero così importante? Credo che, alla fine, sia solo una questione di fiducia: la mia pelle, la mia vita, la mia storia contro il tuo dubbio. Chi vince?" (non cito testualmente, ma ricostruisco un momento che per me è stato profondamente significativo).

Questa risposta, tanto disarmante quanto profonda, mi portò a riflettere su due principi che da allora permeano anche il mio lavoro di ricerca: la fiducia e la sospensione del giudizio. Sono questi due importanti cardini che rendono possibile un'autentica apertura alle storie narrate e alle esperienze condivise, senza soffocarle sotto il peso di un'esigenza di validazione eccessivamente formalizzata.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

(Mestre) e Ivana (indagine sparsa sul territorio nazionale). Oltre ad assonanze con i valori di utilità già descritti, si potrà cogliere cosa il ricercatore ha ritenuto importante per il proprio percorso di ricerca e come si sia appropriato passo dopo passo del metodo precedentemente descritto, applicandolo. Tali commenti sulle vignette autobiografiche potrebbero apparire banali, ma è proprio nella loro apparente banalità – intesa come descrizione di prassi consolidate nel corso della ricerca – che si riscontra il loro valore. L'autoetnografia, in questo senso, diventa un ponte tra il personale e il collettivo, tra il particolare e l'universale, permettendo di trasformare l'esperienza individuale in una risorsa condivisibile per ricerche future. In questa sede si ritiene opportuno partire da una riflessione sul pregiudizio nei confronti delle persone romaní, quale punto di partenza del percorso di ricerca. Come spesso accade nel lavoro autoetnografico, il confronto diretto con i soggetti della ricerca ha innescato un processo di decostruzione, che ha permesso di mettere in discussione le narrazioni dominanti e, contemporaneamente, di rivedere il mio posizionamento personale. Attraverso queste storie, ho iniziato a sviluppare una comprensione più profonda e sfaccettata delle realtà vissute da queste persone, scoprendo al contempo nuove dimensioni del metodo biografico-narrativo e del suo potenziale trasformativo: «L'unico rapporto più o meno diretto che in adolescenza ebbi con le persone romaní constava nel veder crescere una piccola tendopoli ai bordi dei binari nei pressi della stazione di Sesto San Giovanni, osservata a debita distanza dai finestrini del Besanino (il treno che prendevo tutte le mattine per andare alle superiori). Di anno in anno diventava sempre più grande, fino al suo smantellamento. Di colpo, fu proprio la stazione di Sesto ad ospitare per la maggior parte della giornata la piccola comunità, con ampio tacito fastidio di tutti gli altri utenti, tra cui anche il mio. Ogni tanto mi chiedevo come Ester (la mamma di mia zia Bea) potesse farsi dare un passaggio in macchina ovunque proprio da *loro*, nonostante furono gli anni di personale immersione (superficiale, romantica, adolescenziale) in ideali politici e valori umani che solo nella *Stalingrado d'Italia* avrei potuto trovare all'epoca, ben diversa dalla mia Biassono, dove spesso m'ero sentito un pesce fuor d'acqua. Tale contrasto a me indecifrabile si acuì quando io e due miei amici stavamo aspettando il treno per tornare da Milano, dov'eravamo appena stati per comprare la maglietta di Guberti, calciatore in forza alla Sampdoria, il regalo per i diciotto anni di un amico. Due uomini rom sulla trentina stavano prendendo a calci un distributore automatico. Nel teso silenzio generale si avvicinò un anziano, che chiese loro di fermarsi. Iniziarono a prenderlo a male parole e spintonarlo. Mi avvicinai anche io ("Fil, ma che cosa fai? Dove vai? Lascia stare"), separandoli. Credevo che la situazione si fosse risolta del tutto, vedendo ormai lontani gli uni dagli altri. Dopo pochi minuti, iniziarono a correre e colpirono alle spalle l'anziano, facendolo cadere a terra. Era accasciato al suolo e perdeva molto sangue dalla testa. Vennero inseguiti da un uomo, probabilmente

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

nordafricano. Ne atterrò uno e iniziò prenderlo a pugni. Gridava "è sempre colpa vostra se tutti ci trattano male, rom di m***a!". Negli anni appena precedenti all'inizio della ricerca mi chiesi dunque quale fosse l'origine di questa mia propensione negativa (che avevo interiorizzato) rispetto alle persone romaní. La vedevo sui giornali, negli altri media nazionali e nelle cosiddette chiacchiere da bar, anche con persone che come me si dichiaravano progressiste. Non era dunque un problema solo mio. Ho sempre notato un differente grado di attenzione quando si faceva riferimento a questa minoranza di persone rispetto a tutte le altre. Si affermavano con tremenda calma, data dalla sicurezza del vicendevole consenso, le cose più nefande sui rom. Eppure, già nel 2010 sembrava che affermazioni denigratorie o banalmente etichettanti nei confronti di altre categorie – come le persone lgbtqi+, nere o ebree – si stessero riducendo nello spazio pubblico. Tuttavia, questa percezione non era affatto uniforme: discorsi offensivi continuavano a trovare terreno fertile, specie in contesti informali o online, mentre in altri ambiti si facevano più sottili e velati. La mia esperienza personale conferma che certi pregiudizi erano ancora apertamente legittimati, come nel caso delle persone meridionali[3]: negli anni della mia infanzia, ad esempio, ricordo chiaramente i banchetti della Lega Nord fuori dalla chiesa, con volantini dai messaggi appariscenti e stereotipati. Ne ricordo uno in particolare, con l'immagine di un capo "pellerossa" accompagnata dalla scritta: "Loro non hanno potuto mettere regole all'immigrazione. Ora vivono nelle riserve!". A cogliere la mia attenzione non furono esclusivamente i commenti che si sprecavano sul sagrato della chiesa, come "Vabè dai, almeno loro vengono su per lavorare, mica come quegl'altri…", ma soprattutto il timore per il pericolo attribuito alle riserve, spazi di segregazione in cui nessuno avrebbe voluto vivere. A meno che non fossero rom, giusto? Loro volevano stare separati, no? Lì la riserva va bene. Era la loro cultura, erano nomadi, erano diversi, facevano cose diverse, vivevano nei campi, no? No. Con l'inizio di questo lavoro di ricerca incominciò anche un lento percorso di decostruzione, che potrà dirsi (forse) compiuto una volta confrontatomi realmente con una, due, tre, dieci, cinquanta persone che si identificavano come rom o sinti».

[3] Ribadisco che la scelta di utilizzare uno stile discorsivo e un terreno narrativo così prossimo, apparentemente in contrasto con i capitoli precedenti, si colloca nella logica dell'autoetnografia interpretativa. In questo caso, il racconto più intimo e contestualizzato permette di riflettere sul ruolo del pregiudizio interiorizzato, esplorando le sue radici culturali e sociali. Questo approccio è stato adottato consapevolmente per evidenziare come esperienze vissute possano fornire spunti significativi per l'analisi dei fenomeni studiati. La scelta di uno stile discorsivo, dunque, non è un semplice espediente narrativo, ma parte integrante della metodologia autoetnografica, che punta a coinvolgere il lettore in un dialogo critico con il testo e il suo autore.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Ester

Credo sia doveroso proseguire commentando un'altra storia che temporalmente è stata praticamente parallela a quanto riportato sopra. Si tratta dello sviluppo di una storia di relazioni famigliari e delle implicazioni che hanno effettivamente avuto un impatto nelle scelte compiute nel lavoro sul campo (anche a livello logistico-organizzativo) e nell'approccio che ho deciso di adottare nel rapportarmi ai soggetti con i quali ho avuto modo di parlare. Questa storia parla di come ci siamo conosciuti io ed Ester Gabrieli, madre di mia zia Bea e figura chiave nello sviluppo della comunità dei sinti di Buccinasco. Ester, oggi 85enne, ha dedicato la sua vita professionale al ruolo di assistente sanitaria, iniziando a lavorare presso il Comune di Buccinasco praticamente fin dalla maggiore età. Oltre a questo incarico, ha ricoperto per molti anni la carica di presidente della Federazione Nazionale delle Associazioni Assistenti Sanitari. Il suo servizio andava ben oltre le mansioni tipiche della sua professione, arrivando a svolgere, per necessità e vocazione, funzioni che oggi attribuiremmo a un operatore sociale. Quando, intorno alla metà degli anni Settanta, una piccola comunità di sinti lombardi si stabilì a Buccinasco, Ester fu riconosciuta, sia dal Comune sia dalla comunità stessa, come la principale interlocutrice e mediatrice. Questo riconoscimento informale la rese un punto di riferimento centrale, capace di costruire un ponte tra la comunità sinti e le istituzioni locali, consolidando un ruolo che andava oltre la sua posizione ufficiale. «Il primo ricordo personale ed autonomo della mia vita, e quindi non raccontato o inculcato da altri, è perlopiù sfumato. Si tratta del matrimonio di mio zio Tuccio e di mia zia Bea, due delle persone che più mi hanno formato nel corso della loro fin troppo breve vita. Quando racconto questa cosa in famiglia mio fratello spesso mi dice "Ma sei deficiente? Ma come fai a non ricordarti niente di quello che avevi vissuto prima di quel giorno? Avevi già quasi quattro anni!": intendo dire che in nessun altro caso prima di allora riesco a collegare ricordi vissuti in prima persona ad un preciso evento storico famigliare. In quel caso, invece, ricordo per quale motivo mi trovavo lì e che cosa stavo facendo io nella maggior parte del tempo. Credo che ciò dipenda da una particolare voce che da sempre associo a quel momento, tanto era penetrante, autorevole, felice, riecheggiante. Squillava, dava ritmo al mio giocare. Quella voce era così nitida da aver fagocitato un po' tutto il resto, che riottenni passo dopo passo attraverso le parole dei miei parenti nel corso della mia vita. Scappavo da quella voce, un po' per gioco e un po' per timore che fosse seriamente un'ammonizione: "Felipe! Feliiipe! Dove vai? Felipe! Torna qua!". Si trattava di Ester, la mamma di mia zia Bea. Mi ha sempre fatto storcere il naso quel "Felipe!", perché non mi ci riconoscevo: mi avevano sempre chiamato Filippo, al massimo Fil o Iggy. Inoltre, non si trattava di una figura a me tipicamente vicina. Non era mia mamma, né la Bruna o l'Ernesto (i miei nonni), ovvero le persone con cui passavo la maggior parte del mio tempo sino ad allora. Non

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

avevo idea di chi fosse, ma scorrazzavo libero e contento per i prati della casa in cui crebbe, a San Rocco di Gazzaniga, nelle valli bergamasche. Si tratta del ricordo più prezioso che conservo, l'inizio di tutto. Nel corso della mia infanzia e pubertà l'Ester continuò a rimanere una persona distante, perlopiù raccontata proprio dal Tuccio, dalla Bea, da mia madre, o incontrata in eventi famigliari di ampio respiro, quelli dove ci sono "tutti tutti, anche i parenti della Bea". La trovavo stravagante nel parlare e nelle idee, con modi di fare e idee che mi erano poco note nel quotidiano. Iniziai a conoscere un'intellettuale, così come lo era Bea, ma molto più esuberante, diretta e caotica. La prima volta che entrai nella sua casa di Lecco avrò avuto circa dodici anni. Si era da poco trasferita assieme al marito Ubaldo per stare vicino alla figlia Bea e al Tuccio, che da pochi anni avevano adottato i miei cugini Vale e Vladi. Credo di non aver mai visto così tante pile di libri, spartiti, manuali, strumenti musicali e dipinti condensati in così poco spazio. Quasi non si riusciva a camminare dalla roba che c'era (e a posteriori compresi il minimalismo di reazione di mia zia Bea). Ero abituato a un ordine e una disciplina completamente diversi, nonostante il soprannome famigliare dei Galliani di Biassono fosse Bragion, ovvero "casinisti, chiassosi" in dialetto brianzolo. Era ancora una figura indistinta, di cui sapevo poco: parlava senza porsi limiti (ai limiti della logorrea talvolta), sprizzava sempre energia positiva ed aveva priorità diverse dalla gestione della casa. Ciò bastava a renderla diversa ai miei occhi. In più, sentivo che Ester quando aveva bisogno di spostarsi per la Lombardia, che fosse per tornare nella sua Bucci (Buccinasco) o a San Rocco, o addirittura per tutt'Italia, faceva affidamento ai passaggi in macchina che prontamente le venivano offerti dai "suoi cari sinti". Anche qui, rimase un alone di mistero, dove la mia famiglia non si faceva troppe domande; nel caso, le risposte erano "Boh! La Ester è fatta così, è la sua vita. Ci ha dedicato la vita". Solo successivamente, prima quando venne a mancare Ubaldo (l'amato marito di Ester), ma soprattutto quando iniziò a star male mio zio Tuccio (come un figlio per Ester, da lui chiamata affettuosamente "la mia suocera preferita"), conobbi davvero Ester, e con lei la sua dedizione decennale alla comunità sinti di Buccinasco. Con l'aggravarsi del tumore, gli incontri furono più frequenti e gli argomenti di conversazione condivisi, al di là del Tuccio, vertevano su ciò che ci appassionava. Loro per me erano un porto sicuro in cui potermi esprimere. Le parlavo del mio interesse nei confronti degli abitanti che vivevano sfollamento e reinsediamento forzato da progetti di sviluppo nel Sud globale, argomento della tesi magistrale che stavo scrivendo, e lei mi diceva che anche qui da noi c'erano realtà molto simili, di intere comunità romaní che aveva personalmente servito nel corso di un'intera vita come assistente sanitaria (per anni presidente di categoria), affinché potessero avere alloggio, sanità e istruzione al pari del resto della popolazione. Lei spesso lo chiama servizio (perché è un dovere di tutti), ma mi permetto di tradurlo come missione, se non vocazione (conoscendone

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

la passione con cui crede). Con la morte del Tuccio iniziò il Covid. Mi ero laureato da un mese e mezzo, ma il mio programma di trovare un lavoro sicuro che mi permettesse al contempo di redigere domande di dottorato "con tutta calma" sfumò presto. In quei mesi di disoccupazione forzata concentrai ogni mia energia per iniziare un nuovo percorso di studio, dedicandomi alle vite delle persone nei campi in Italia: braccianti agricoli, rifugiati e, appunto, persone romaní. Una volta iniziato il dottorato, non vedevo l'ora di conoscere e raccontare di Buccinasco e di Ester, anche soltanto per avere l'occasione di essere più vicino a lei e a mia zia Bea, che ancor più di me stavano affrontando una tragedia (per me era mio zio, la migliore persona che abbia mai conosciuto. Per loro era marito, e genero-come-un-figlio), con l'aggravante di avere la maggior parte della famiglia lontana, all'estero. Purtroppo, successe l'impensabile e anche Bea ricominciò ad ammalarsi, senza possibilità di guarigione. Ci sembrava di vivere un incubo. Era un incubo. Anzi, sembrava (e tutt'ora mi sembra) una presa per il culo. Uno scherzo troppo grande. Gli incontri con mia zia e conseguentemente con Ester divennero vertiginosamente più frequenti, quando concessi dalle limitazioni covid. Quando eravamo noi tre, non era nemmeno lontanamente pensabile che si parlasse della condizione di sofferenza di Bea, memori del Tuccio: "O ragazzi, che cosa sono quelle facce? Ma pensate realmente che le cose brutte succedano sempre e soltanto agli altri?". Differentemente dal resto della mia famiglia, loro erano zen. Sono cresciuto abituato a sentire persone buttarsi in faccia di tutto (in altre parole, essere estremamente diretti), qualsiasi consiglio non richiesto, sempre con l'intenzione di comunicare e fare il bene del prossimo, proponendo costantemente vicinanza, soluzioni, alternative, battendo il chiodo finché è caldo, pressando, spaccandosi la testa e l'anima fino al sanguinamento pur di far star bene, spesso prima ancora di fermarsi un attimo e ascoltare le esigenze dell'altro. È una famiglia di carri armati la mia. Bea e Tuccio erano diversi, erano misurati, avevano tatto, ascoltavano ogni parola senza esprimere un pre-giudizio sulla persona o sulla scelta di quest'ultima. Con loro non mi sono mai sentito a disagio una sola volta. In quei mesi cercai di fare sempre più mia questa capacità. Era naturalmente diventato il mio obiettivo personale mettercela tutta per dare un seguito al loro esempio, lo era già da diversi anni: "Negli attimi tempiterni della realtà / ritrovo il respiro ed una vita degna / che m'impegna sui lembi della terra / che a voi somigliano, / Tuccio e Bea". Quando Bea raggiunse il Tuccio (mi dà conforto pensarli assieme, nonostante il mio e il loro ateismo), il mio rapporto con Ester si rinsaldò ulteriormente e in maniera definitiva. La ricerca sul campo a Buccinasco rimase a lungo solo uno sfondo, presente di tanto in tanto. Era più il pretesto per chiamarci o vederci, ma il novanta percento del tempo era (ed è) dedicato ad altri racconti, a sapere come stiamo noi e come stanno i ragazzi, il Valerij e il Vladimir, a come supportarli. Il rapporto si sviluppò con i tempi del suo dolore, ancora infinitamente più grande, tale da farle vacillare una

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

fede incrollabile: “Sai, Filippo, sono arrabbiata con Dio. Non c’è un perché in certi casi. Sì, devo ammetterlo, sono proprio arrabbiata. Perché la mia Bea? Perché il mio Tuccio? Avevo appena perso Ubaldo, perché non me quindi? Ultimamente ci sto parlando con Dio, glielo sto dicendo che questa non me la doveva fare.” Non c’è mai stata nessuna minima insistenza da parte mia su questo fronte, e ci mancherebbe altro. Per tale ragione, iniziai la ricerca sul campo a Buccinasco attraverso altri canali e intermediari, pur cercando di mantenere quello che è stato il suo lascito di metodo lavorativo come assistente sanitaria, chiamato “Le tre C”: Coscienza, Competenza e Coerenza. Per coscienza Ester intende il confrontarsi secondo un senso di giustizia personale, proiettato alla messa a disposizione e abnegazione totale nei confronti dell’altro; può tradursi come servizio, sintesi di presenza, ascolto e sensibilità. La competenza è lo strumento attraverso cui la persona al servizio è in grado di intercettare le esigenze dell’utente e tradurle in azioni possibili in un orizzonte di opportunità realizzabili. La coerenza è il legame tra coscienza e competenza, ovvero l’applicazione di quanto suggerito dalla coscienza personale attraverso gli strumenti acquisiti nel corso degli anni (know-how) e mezzi di contesto; è ciò che permette alla persona di maturare una certa reputazione e riconoscimento, utile ad accorciare le distanze prima ancora di iniziare il confronto. A Buccinasco mi bastò dire di essere un parente di Ester, conosciuta come “Gabriella” al Terradeo. Tutto divenne praticamente quasi-famigliare, con i suoi pro e i suoi contro (che approfondirò nei capitoli successivi). Non appena lo comunicai ad Ester, volle immediatamente partecipare attivamente, tornando con me nella sua Bucci, al suo Terradeo, ritrovando rapporti che per forze di causa maggiore aveva dovuto mettere in pausa per qualche anno. Ritengo che questa storia ponga all’attenzione diverse questioni fondamentali nell’applicazione e comprensione di cosa voglia dire fare ricerca qualitativa, ed in particolare nell’adottare un metodo biografico-narrativo con risultati soddisfacenti in itinere. Questo racconto personale dimostra come le sfere di vita del narratore (eterogeneità orizzontale-trasversale) non navighino su assi paralleli, ma costantemente intrecciati. Nel dettaglio, all’interno di questo racconto si evidenzia una serie di motivazioni all’azione nell’ambito della ricerca che provengono soprattutto dall’evolversi delle contingenze occorse nella sfera famigliare. Al di là di accettare e riconoscere tali interrelazioni nell’analisi del discorso delle storie altrui raccolte (“se è capitato a me, può senza dubbio capitare ad altri”), ciò ha prodotto una trasformazione costitutiva del ricercatore che ha comportato un processo di interazione e reperimento delle fonti necessariamente lento, a passo d’uomo. Quanto appena affermato mette in luce ed amplia ciò che si può intendere per principio di apertura. Come spiegato nel paragrafo precedente, tale è fondamentale nell’ambito dell’interazione dialogica tipica dell’intervista biografico-narrativa. Tuttavia, qui si vuole ribadire che mantenere un approccio aperto sia necessario alla prassi di quella che può essere

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

una raccolta di dati estremamente personali ed intimi di questo tipo. In tal caso, l'apertura è anche all'imprevisto, che può manifestarsi sotto forma di assenze dell'ultimo minuto, richieste di ulteriori incontri preliminari o persino rifiuti definitivi, i quali devono essere accettati, rispettati e, soprattutto, considerati preventivamente nella pianificazione di ricerche simili, per una gestione più efficace del tempo. Durante questa esperienza, questi imprevisti si sono verificati in numerose occasioni. In ogni caso, è fondamentale che il ricercatore non eserciti alcuna pressione per ripristinare gli impegni presi, poiché questo non solo rischia di compromettere la relazione con il partecipante, ma costituisce anche una mancanza di etica professionale, invadendo la sfera personale di motivazioni che devono essere rispettate come tali. Può essere invece necessario dichiarare le proprie carte in tavola in diversi incontri preliminari al rilascio dell'intervista. Chiaramente, ciò determina un quantitativo considerevole di tempo per il raggiungimento dei racconti biografico-narrativi d'interesse del ricercatore. Quest'operazione non può essere delegata a liberatorie conoscitive, ma deve passare dalla comunicazione viso a viso, talvolta dovendo giustificare anche la propria posizione non solo come ricercatore, ma come persona. Per quanto gli intermediari svolgano un ruolo cruciale nell'assottigliare quanto più possibile questa barriera, la responsabilità è in primis del ricercatore stesso. Per esempio, anche se già conosciuto come parente-nipote di Ester presso la comunità sinti di Buccinasco, nel corso di una intervista-chiacchierata di gruppo venni interrotto da una persona esterna, che mi chiese quasi perentoria "Perché sei qui?", scioccamente iniziai la risposta con "Sono parente di Ester e son qui per…", mi interruppe nuovamente con "Sì, certo, sei nipote di Ester. Mi interessa sapere perché sei qui e perché state parlando di tutte queste cose", lì dovetti spiegare tutto. Poi annuì, acconsentendo al proseguimento. Tuttavia, bisogna segnalare che ciò può non bastare e sfociare in un rifiuto. Se tutto sommato è facile gestire un rifiuto ricevuto in prima battuta, è molto più complesso quando ciò si manifesta attraverso un comportamento oppositivo da parte dell'intervistato in corso d'opera e in sede di intervista.

Anna

«Conobbi Anna Maschietto nel contesto di Galileo 2020, un progetto di ricerca azione tra Italia e Francia con l'obiettivo di valutare il diritto alla città delle persone romaní. Come me, era ricercatore junior del gruppo italiano, capeggiato dal mio relatore interno Guido Borelli. Le interazioni nel primo anno di ricerca in Galileo (mio secondo anno di dottorato) fra noi due furono pochissime, in quanto mi stavo dedicando alla ricostruzione desk del caso studio dell'ex Villaggio Sinti di Mestre, alla preparazione delle interviste e per diversi mesi sono stato fuori porta per un periodo di studio all'estero, a Grenoble, ospite dei due membri del gruppo di ricerca francese (Adriana Diaconu e Gregory Busquet). Iniziammo a conoscerci meglio una volta

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

incominciato il lavoro sul campo, durante l'estate 2022. Anna fu l'unica persona in grado di mettersi in contatto con i membri della comunità sinta di Mestre, che si sarebbero messi a nostra disposizione nel corso dei mesi-anni successivi. Negli anni precedenti Anna aveva avuto modo di stringere un legame con molte delle persone che avremmo intervistato. Il motivo principale della sua conoscenza pregressa fu il suo lavoro di operatrice di mercato del lavoro svolto nell'ambito di progetti di accompagnamento lavorativo alla comunità sinti, di cui era stata incaricata la cooperativa di cui faceva parte, Cooperativa Sumo. Nel corso di quegli anni, Anna aiutò a trovare lavoro a moltissime persone in stato di precarietà lavorativa, spesso connessa ad esperienze di disagio abitativo conseguenti all'esodo dal Villaggio Sinti. Anna mi accompagnò in ogni incontro; o meglio, forse sono stato io ad accompagnarla. Infatti, i primissimi incontri con gli abitanti non furono per me facilissimi, per diversi motivi. Il primo di tutti è che stavo ancora decostruendo i miei stereotipi nei confronti delle persone romaní. Per quanto i miei ideali furono dalla preadolescenza marcatamente antirazzisti, per quanto avessi dedicato l'ultimo anno e mezzo di ricerca ai camp studies e ai romani studies, mi accorsi che continuavo ad avere rimanenze subconsce di antiziganismo interiorizzato. Questo mi faceva percepire una certa distanza apparentemente incolmabile tra me e l'intervistato. Mi ci volevano sempre quindici minuti o mezz'ora per acclimatarmi e vedere la persona oltre la categoria. Il secondo fattore era il contesto delle interviste, svolte soprattutto in casa delle persone che si erano rese disponibili. Spesso si trattava di case popolari in quartieri periferici di Mestre, di cui notavo soprattutto un certo livello di degrado infrastrutturale e sporcizia/abbandono nelle aree comuni come spazi esterni, corridoi o scale. Cresciuto in una famiglia medio-borghese nella bassa Brianza, non ero minimamente abituato a contesti abitativi simili. Vedevo case vissute anche di giorno, quando invece "normalmente la gente lavora". Mi riempivo spesso la bocca di parole come uguaglianza, diritti, partecipazione, contrasto alla povertà, ma non avevo mai toccato con mano nemmeno per un secondo realtà in cui tutto ciò assumeva una forte concretezza e rilevanza quotidiana. Mi sentivo un impostore. Mi sentivo uno stronzo. Con ogni probabilità, uno stronzo lo ero per davvero. Il senso di estremo rispetto nei confronti dell'intervistato e di vergogna iniziale mi impediva di essere del tutto sciolto, come invece sono abitualmente. Il terzo aspetto da considerare – e a questo punto sembra paradossale – era vedere Anna così a suo agio fin dal primo istante. Baci, abbracci, come stai, come non stai, da quanto tempo, che bello rivederti, ma sei in formissima, allora i ragazzi, caffè con zucchero o senza? In breve, mi sentivo fuori luogo, perché non avevo alcun legame pregresso con la persona, che ovviamente guardava e si rivolgeva spesso solo ad Anna. Mi accorsi che mi ci voleva più tempo per intervenire nel dialogo, che Anna non solo era fondamentale per rompere il ghiaccio, ma soprattutto per quell'approccio umano e disinteressato – nel senso di spontaneo, curioso

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

– che la contraddistingue[4]. Anna notò un rapido cambiamento in me, che apprezzava e supportava moltissimo; di lì a poco saremmo diventati effettivamente una coppia sul campo. Lasciandomi andare del tutto, raccolsi molti più risultati in termini di riscontri positivi e sentivo finalmente di rendere giustizia al lavoro che stavo facendo e che avevo intenzione di continuare a fare. Tante delle mie strutture pregresse mi lasciarono, così come alcune fascinazioni teoriche raccolte nel corso degli anni di ricerca bibliografica. Le motivazioni nelle storie che ascoltavo erano molto più reali, semplici e quotidiane di quanto non mi aspettassi. Mi ci rivedevo e mi lasciavo trasportare. Capii che quando mi sentivo a casa, anche l'intervistato si sentiva a casa. I limiti derivanti da razzismo interiorizzato e differenza di classe lasciarono lo spazio alle connessioni che realmente capivo, e su cui potevo anche intervenire senza timore. A volte, interviste che erano concepite per durare trenta minuti, divennero mattinate o pomeriggi interi, pranzi, merende e lunghi caffè. Questo fu solo merito dell'abitudine a qualcosa di nuovo, a una pratica che avrei voluto esercitare con molto più anticipo, con il valore aggiunto di aver iniziato questo percorso seguendo l'esempio di una persona che lavorava sul campo da anni, e che riconosceva in me valori che avevo sempre ritenuto come un limite in ambito professionale: "Saresti un ottimo operatore sociale, lo sai? Ci avevi mai pensato per il futuro? Siamo una grande squadra io e te!". Nel mentre, ci legammo in una forte amicizia, che ci permise di entrare in contatto in sfere personali al di là del lavoro di ricerca, o a sostenerci quando il trasporto nei dialoghi con gli intervistati andava a toccare nostri tasti dolenti. Per esempio, ricordo che eravamo sotto Natale, e che fummo accolti da una famiglia, nonostante quel giorno dovessero andare a un funerale. Un membro della famiglia alternava racconti del quotidiano e della vita nel quartiere con passaggi personali strazianti: ci parlava di un altro parente molto più stretto che aveva perso prematuramente da pochissimi mesi, così come di problemi economici e sul lavoro acuitisi proprio sotto Natale: "Mi spieghi come può avere senso tutto questo? Che senso ha anche solo sforzarsi di pensare al domani?". A quella persona stava montando una rabbia che sembrava pronta ad esplodere da un momento all'altro. Aveva gli occhi della disperazione. Intervenimmo, e parlai anche di me, trovando dei punti di contatto con la persona e parziali leve di sollievo. Accusai quella sofferenza più di quanto avrei voluto. Anna mi disse: "È normale, Filippo. Siamo stati bravi. Sei stato bravo. Ci farai sempre di più il callo, o almeno: dovrai farci sempre di più il callo". Nei mesi successivi mi chiesi se avesse senso scoprirsi così tanto, rendersi in qualche modo più vulnerabili. Mi resi anche conto che le sbobinature delle interviste contenevano molte divagazioni rispetto al tracciato che avevamo in mente, erano molto lunghe e

[4] Segnalo due preziosi contributi in cui l'inserirsi "in punta di piedi" (ma con sguardo curioso) nel contesto d'indagine costituisce parte fondamentale per essere accettati e conoscere i soggetti della ricerca: Antonelli & Scandurra, 2010; Pasta, 2019.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

"sporche". Quando mi trovai a Sciences Po per un altro periodo di studio all'estero (primavera 2023), ebbi l'opportunità di parlare con un altro ricercatore che si occupava di metodo biografico-narrativo, molto più avanti e organizzato nel suo percorso. Mi sorprese vedere dei botta e risposta così chiari nelle sue interviste. Mi fiondai quindi nell'ufficio del mio supervisor Tommaso Vitale, dichiarandogli le mie perplessità sull'approccio finora da me adottato: "Siete persone diverse. Il valore della tua ricerca sta proprio nella tua capacità di mettere a proprio agio e arrivare all'altro, è la tua empatia". Anche Anna e Guido mi sostennero in tal senso».

Ciò che emerge chiaramente da questo racconto è stata l'importanza formativa di percorrere le prime esperienze di lavoro sul campo assieme ad una persona che già da diversi anni aveva maturato esperienza professionale nell'ambito della relazione ed ascolto delle necessità e desideri dei destinatari delle politiche abitative (e degli addetti ai lavori che le implementavano). Per quanto Anna non avesse una conoscenza così approfondita sulle storie di vita delle persone che avremmo incontrato, fu un'esperienza imprescindibile partire assieme a lei, sia per una questione evidentemente logistica (solo lei aveva i contatti degli intervistati), sia per l'approccio al dialogo che mi ha trasmesso. Tale ha una duplice rilevanza per l'applicazione efficace del metodo biografico-narrativo: da un lato, deve essere morbido, accogliente e proattivo, dall'altro deve essere conscio delle proprie competenze (dunque non esclusivamente posizionale: "Sono ricercatore, dunque non posso arrivare più in là di così") e di una chiara comunicazione con l'intervistato. Il primo aspetto verrà approfondito attraverso il racconto del rapporto con Ivana Nikolic, considerando il racconto di sé come chiave che aiuta nel dialogo. Il secondo aspetto troverà qui più spazio, nonostante sia in realtà implicito alla storia personale raccontata. Questo si riferisce al doppio ruolo assunto da Anna nella sede della ricerca; o meglio, al ruolo di operatrice di mercato del lavoro (e le relative competenze) che restava presente sullo sfondo nelle interazioni con l'intervistato. Rapportarsi a persone che possono vivere situazioni di disagio abitativo, sociale o lavorativo comporta la necessità di considerare preventivamente eventuali richieste di aiuto la cui doverosa risposta può fuoriuscire dalla portata del ricercatore; non in quanto tale, ma perché banalmente potrebbe non averne piena competenza. Per fare degli esempi in sede di intervista, su richiesta esplicita, Anna è stata più volte in grado di dare indicazioni pratiche al supporto lavorativo delle persone. Ciò è sempre e solo stato un rapporto di contorno alla raccolta del dato biografico-narrativo, ma necessario a mantenere un clima di fiducia reciproca. Allo stesso modo, come nel racconto sopra descritto, è stato cruciale intervenire parlando del mio recente passato e di come avevo superato alcuni eventi, perché parimenti la situazione richiedeva un supporto di questo tipo che riuscivo a padroneggiare. Questo ha garantito il mantenimento di un clima di dialogo efficace al proseguimento della ricerca sul campo in quella mattinata.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

In altre occasioni, invece, si può correre il rischio di essere trascinati in compiti la cui risoluzione richiederebbe competenze diverse da quelle possedute. Mi viene in mente un episodio occorso in un altro contesto in cui una persona molto agitata e sconfortata era subentrata in diversi momenti della conversazione fra me e altri. Voleva segnalare la sua necessità di aiutare un parente stretto alle prese con problemi legali e sanitari e alla richiesta di supporto nel reperimento di una cucina funzionante e a bassissimo costo da adattare alla propria abitazione. Una volta appresa la questione, la persona venne aiutata *come possibile* e successivamente dando i riferimenti dell'assistente comunale di pertinenza e lasciandole i miei recapiti personali. Nonostante l'insistenza e l'urgenza, la persona non mi ricontattò più, probabilmente perché era stato chiaro già in quell'occasione ciò che avrei potuto realmente fare. Questo porta anche a una riflessione ulteriore su ciò che si deve intendere per *Urbanistica del rispetto*, che non è urbanistica del *sogno*. Comunicare all'abitante ciò che è nelle proprie facoltà in maniera chiara può determinare una accettazione più serena di quello che è il margine trasformativo, mettendo in reale relazione e comprensione chi si occupa di fare la città e chi è destinatario della politica urbana e abitativa, che deve essere scevra da promesse non mantenibili o addirittura non richieste: «Io ancora non capisco per quale motivo operatori del Comune, assessori e vice-assessori vengano qui. Non fanno niente, non hanno mai fatto niente eppure vengono qui… e hanno anche da rompere i coglioni: che quella *kampina* (ossia, abitazione mobile) è troppo vicino all'ingresso, che i cassoni della raccolta differenziata così conciati non van bene, che bisogna sistemare quell'albero caduto dopo gli acquazzoni dell'altro giorno, che questo e quell'altro. E chiaramente è tutto a carico mio e degli altri, come vent'anni fa quando ci misero qui: togliere le macerie, mettere la ghiaia, l'allaccio all'acqua e alla corrente, tutto, tutto quanto. E va bene così, per carità, lo accetto pure, perché ci ho fatto il callo. Ma si può sapere invece perché si sentono in dovere di parlare e promettere? Io non ti ho chiesto niente, so badare a me stessa. Non c'è bisogno che tu mi dica nulla, perché anche se non ci credo più, un pochino ci spero sempre, no? Se ho bisogno, ti dico io. Altrimenti finisce che mi stai un po' sui… Io capisco tutto, lo so che la vita è difficile, so che sei costretto a venire qui a fare la tua parte, perché giustamente hai bisogno del tuo stipendio come io ho bisogno del mio, ma allora non è meglio fare patti chiari e amicizia lunga? Invece no: con la faccia da cani bastonati, che pretendono e promettono, senza mantenere» [Giulia, 18 Ottobre 2023, Milano].

Iv

«Avevo da poco iniziato il mio dottorato di ricerca quando incominciai a seguire i canali Instagram roma_dancers e non_chiamateci_zingare di Ivana Nikolic, attivista e artista romaní. Si tratta di una delle poche realtà di internet che offre uno spaccato sul mondo romaní raccontato in chiave personale,

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

senza appoggiarsi a nessuna istituzione particolare o a gruppi di attivismo con posizioni più corali. Mi colpiscono soprattutto tre elementi distintivi: tono mutevole della narrazione, normalizzazione delle diversità e volontà di fare rete. Per tono mutevole della narrazione intendo la capacità di Ivana di veicolare il proprio messaggio secondo diversi gradi di profondità e dettaglio, alternando contenuti più abbordabili all'utente medio (spesso ricorrendo allo strumento dell'ironia e dell'autoironia), che più facilmente diventano virali, a contenuti divulgativi didascalici e puliti, che permettono un approfondimento tematico su lingua, arte, stereotipi, abitazione, storia e attualità. La normalizzazione delle diversità ne è il collante. I contenuti non negano le condizioni di svantaggio tipicamente subite dalla sua comunità (che anzi, vengono ribadite), ma tendono comunque a mettere in luce un mondo che fiorisce nonostante le stesse. Non lascia spazio a trionfalismi o narrazioni eroistiche: Ivana racconta la propria vita così come le proprie differenze di matrice culturale con semplicità, senza calcare la mano. Nell'economia del racconto, ciò che si apprezza è una ragazza qualunque, che tra le altre cose è *anche* romnì. Infine, ritengo che la volontà di fare rete sia autoesplicativa. È principalmente per questa ragione che la contatto, semplicemente per consigliarle una potenziale ricerca condotta da Matteo Corradini (attore, influencer e autore comico in campo televisivo e videoludico) sui discorsi d'odio online che, secondo me, lei potrebbe arricchire dando la sua testimonianza. Infatti, nel corso dei diversi mesi di osservazione come follower di Ivana mi era capitato di leggere alcuni commenti (relativamente pochi, ma chiassosi) grassofobi, razzisti e sessisti a suo danno. Mi chiede diverse informazioni e rassicurazioni a riguardo, perché non si fida dei contenuti spesso demenziali condivisi dall'autore. Non vuole in alcun modo che la sua voce possa essere strumentalizzata. Lo precisa più e più volte. Mentre cerco di rassicurarla parlando della persona coinvolta (di cui sono fan da diversi anni) e della bontà del lavoro proposto (di cui però non conosco i dettagli), mi chiede per quale motivo io sia così interessato alla questione tanto da voler mettere in contatto i due. Le racconto brevemente di cosa mi occupo nell'ambito della ricerca. Rimane piacevolmente colpita, mette da parte il motivo per cui l'ho contattata e mi chiede di incontrarci a Torino, in una delle giornate di novembre-dicembre 2022 in cui sarebbe riuscita a rientrare in Italia per prendersi dei giorni per stare in famiglia. Lì ci saremmo conosciuti e, potenzialmente, mi avrebbe anche raccontato la sua storia. Ci incontriamo davanti alla stazione di Porta Nuova: è estremamente solare, mi dice che sembro il grande puffo (indossavo un berretto rosso) e inizia a chiamarmi Filippone (rifacendosi al nome del mio account Instagram dell'epoca: thefilippone). Nonostante il gran freddo e diverse strade un po' innevate e un po' pericolosamente ghiacciate, passiamo la domenica mattina passeggiando per Torino. Nel corso di quattro ore entriamo nella Chiesa Gran Madre di Dio all'ora della messa per ascoltarne i canti, dopodiché ci dirigiamo verso la vicina Chiesa dei

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Cappuccini, perché vuol farmi conoscere un uomo di chiesa, con cui dice potrei andare facilmente d'accordo. Né io né lei siamo credenti. Pian piano nasce della simpatia. Purtroppo non riusciamo ad incontrarlo. Si sorprende genuinamente che non le faccia domande stupide o inadeguate: "Non capisco, ma perché non mi chiedi se ho i denti d'oro? Perché non mi chiedi se sono italiana o straniera? Perché non mi chiedi se esiste una cultura di delinquenza? Perché non mi chiedi se vivo o meno in una roulotte?… è questa la media delle domande che ricevo dai giornalisti o da altri gagé sconosciuti o curiosi in generale". Capisco che la sua ironia è anche strumento di autodifesa, un po' una corazza che le permette di mantenere una certa distanza. Passo dopo passo diventiamo più reali e finiamo a parlare di tutto, specialmente di superamento dei campi, della storia delle politiche ad hoc, di noi stessi. Ci teneva a sapere il mio punto di vista, quale fosse la mia motivazione (ma ancora non oso raccontarle del mio recente passato famigliare). Lei era molto vicina al superamento dei campi rom tout court, similmente a me agli inizi della mia ricerca, quando ancora non mi ero approcciato al lavoro sul campo. Iniziamo quindi a discutere della diversità delle esperienze abitative delle persone romaní in Italia e ci avviciniamo molto. Troviamo vicendevolmente tanta ragionevolezza e apertura all'ascolto. Era anche spuntato il sole. La camminata si conclude con un gioioso: "Ah, allora non sei un coglione! Ne sono felice. Possiamo parlare". Mi invita quindi fuori a pranzo per raccontarmi della sua vita. Nelle chiassosissime sale di Poormanger (nota catena torinese in cui si servono patate farcite) si lascia andare completamente. Io finisco la mia patata salsiccia di Bra, scamorza e funghi in un nanosecondo. Lei presa dal racconto resiste al raffreddarsi della sua portata e alle occhiatacce pressanti dei camerieri. Per mesi e mesi ci cercammo per sostenerci l'un l'altra nei nostri rispettivi percorsi. Quando da Parigi (soggiorno presso SciencesPo, primavera 2023) le chiesi un aiuto per raggiungere persone romaní con esperienze abitative diverse sparse sul territorio italiano, non solo mi diede una ventina di contatti, ma fece delle call-to-action attraverso i suoi canali social».

La storia appena raccontata mostra l'importanza di espandere il principio di apertura ulteriormente e in maniera disinteressata (all'esclusivo ottenimento del dato *utile*), adottando un approccio possibilista che vada al di là dell'intervista biografico-narrativa in sé e per sé, ma che deve perdurare nell'intero processo di ricerca sul campo. Nel rapporto con Iv, che all'atto pratico è stato fondamentale nella buona riuscita di gran parte della raccolta delle basi conoscitive utili alla ricerca, la chiave di tutto è stato lasciare andare molto di sé. Come già ampiamente ribadito, questo è volto alla creazione di un clima di vicendevole fiducia, ma custodisce anche un enorme potenziale da esprimersi in percorsi metodologici di ricerca-azione, intesa come processo collettivo tra ricercatori accademici e non accademici che produce conoscenza e stimola azioni a supporto di questi ultimi [Martinez, 2023].

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Infatti, se aprirsi raccontando del proprio vissuto assume valore nel porsi praticamente sullo stesso piano del narratore intervistato, dimostrare e spiegare la propria posizione relativa ad argomenti di dibattito condivisi (in questo caso, il superamento dei campi rom in Italia) può comportare uno scambio di conoscenze in itinere; pertanto, il ricercatore non solo estrarrà conoscenza, ma avrà occasione di restituirne altrettanta in quelle stesse sedi di dialogo occorse durante il processo di ricerca, e a generarne di nuove, prima ancora di aver metabolizzato il processo da rendersi poi in scritti accademici da pubblicare e condividere con la comunità scientifica. Nel caso sopra riportato, Ivana mi aveva ampiamente esposto quanto per lei fosse assodato che il superamento dei campi monoetnici fosse l'unica via possibile al conseguimento di migliori risultati sul piano politico, sociale ed economico per la propria comunità. Per onestà intellettuale, fu necessario darle il mio punto di vista maturato nel corso dei primi mesi di ricerca sul campo, che strideva con un'intenzione urbanistica così netta e monodirezionale, in quanto i racconti raccolti fino ad allora avevano dimostrato desideri abitativi decisamente eterogenei: chi mai si sarebbe sognato di vivere in un appartamento, chi invece lo riteneva adeguato per sé, chi parlava di microaree, chi amava il campo in cui era cresciuto e in cui avrebbe voluto continuare a vivere, chi l'odiava e l'aveva sempre vissuto come una costrizione, chi non si era nemmeno mai posto il problema. Fu sulla base di un racconto sincero e sulla dimostrata immersione in questioni importanti per la sua comunità fatta ascoltando le voci di persone della sua comunità (anche se inizialmente lontane) che ci fu la possibilità di progredire ed ampliare questo percorso. Non vi è la necessità di completa sovrapposizione di ruolo, e non si è ricercatori o attivisti *sempre*, ma ci si può ritagliare spontaneamente dei momenti (anche intermittenti) di co-creazione di conoscenza [ibidem]. Inoltre, tali momenti contribuiscono a produrre un senso di utilità data dal riscontro immediato della conoscenza in azione nella realtà sociale e di riconoscimento che non sono trascurabili in processi di ricerca considerevolmente lunghi. Nel caso personale, iniziare conversazioni e mantenere rapporti di dialogo regolari con abitanti romaní, con membri del terzo settore, con attivisti, fare divulgazione social, partecipare passivamente e attivamente ad eventi della comunità romaní e realtà intersezionali alleate, ha riccamente influenzato il processo e gli esiti della ricerca: «Su invito di Ivana, avevo scelto di passare le mie ferie estive dal 29 luglio al 4 agosto a Cracovia-Auschwitz-Birkenau assieme a vari gruppi di giovani attivisti e ragazzi romaní provenienti da tutta Europa, riunitisi in "Dikh he na bister" (Guarda e non dimenticare, in lingua romaní) per commemorare il Samudaripen, il genocidio che sterminò mezzo milione di persone romaní negli anni della seconda guerra mondiale. Le giornate si alternavano fra percorsi di formazione tenuti da educatori presso l'Università di Cracovia e esperienze ed eventi nei campi di sterminio. Come ci si può aspettare, furono giornate massacranti da un punto di vista della

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

tenuta emotiva e dello sforzo riflessivo, ma anche da quello che a tutti gli effetti era un tour de force per gli orari ed attività che non permettevano mai di staccare. Molto spesso, anche i momenti serali di svago sfociavano in lunghe discussioni, sovente sui temi di lotta caldi per la comunità, tra cui anche la questione abitativa. Fu la prima occasione in cui mi fu permesso di aprire con costanza ciò che avevo accumulato nei miei serbatoi dopo anni di esperienza di ricerca bibliografica e lavoro sul campo, e di ricevere altrettanto. Vidi l'impatto dei miei pensieri su altre persone che partivano già con un'idea molto forte sul come, dove e perché si dovrebbe vivere in una certa maniera. Il risultato fu per me strabiliante: cambiammo tutti, assieme alle nostre idee. Dopo molti mesi passati nello sconforto più straziante, la condivisione e il calore che ricevetti furono impagabili. Da corpo tutto sommato estraneo, ovvero ricercatore gagio che ero (e sono), ne uscii come *parni cokolada* (cioccolata bianca, in romaní). Ritornai al mio lavoro di raccolta di interviste con energie completamente nuove». Pertanto, la ricerca-azione non si avvia solo nell'abbracciare una causa già iniziata da altri o rifacendosi a posizioni più corali e assodate di gruppi di attivisti, ma semplicemente essendo interessati alla conoscenza attraverso le storie ed opinioni delle persone, che costituiscono la base delle rivendicazioni e lotte politiche, ovvero il loro minimo comune denominatore.

In maniera più sintetica rispetto alle restituzioni personali presentate in questo paragrafo, in Appendice A restituisco una presentazione del contesto delle interviste rivolte alle persone romaní intervistate, al fine di rendere visibili le dinamiche, i luoghi e le relazioni che hanno caratterizzato questi momenti di scambio. Ogni intervista è stata unica nella sua complessità e nella ricchezza delle esperienze condivise, non solo per il valore dei racconti raccolti, ma anche per il clima che si è creato durante gli incontri. Attraverso questa restituzione, desidero far emergere il percorso umano e relazionale che ha accompagnato la ricerca, dal primo approccio spesso diffidente, alla costruzione di un dialogo basato sulla fiducia reciproca e sul rispetto per le storie narrate.

3.3 Cosa è stato fatto: raccolta e analisi di interviste biografico-narrative

La ricerca si è concentrata su tre diverse esperienze, la cui presentazione completa verrà proposta nel paragrafo successivo, che permettono di comprendere come e perché alcune realtà locali hanno proposto e applicato il cambiamento delle politiche e pratiche di pianificazione urbana e abitativa indirizzate alle persone romaní: i passaggi trasformativi dal campo al Villaggio Sinti e ai percorsi di accompagnamento personalizzati a Mestre (Venezia), la nascita e sviluppo del Quartiere Terradeo di Buccinasco (alle porte di Milano sud-ovest) ed infine un'indagine volta a cogliere la concretezza e

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

praticabilità degli strumenti di politica abitativa attraverso la raccolta di carriere abitative di persone romaní sparse in diversi contesti del territorio nazionale (dal Centro Italia al Nord Italia). Ci tengo a precisare che in questi tre contesti il tipo di lavoro svolto ha subito variazioni, influenzato dal modo in cui ero inserito e percepito dagli intervistati. Sebbene questa distinzione sia inevitabilmente approssimativa, a Mestre sono stato principalmente percepito come ricercatore esterno, una figura (inizialmente) distaccata. A Buccinasco, invece, il mio ruolo è stato più ibrido: ero non solo un ricercatore, ma anche "il nipote di Ester", una figura familiare e di fiducia, a cui le persone si rivolgevano per raccontare le proprie storie, con la speranza che non sarebbero andate perdute. Rispetto al caso di Mestre, le interviste sono state condotte in maniera meno rigorosa. Infine, nella terza indagine, ho assunto anche il ruolo di alleato nella lotta all'antiziganismo, offrendo supporto attivo e condividendo l'impegno con i partecipanti, che si sono sentiti liberi di esprimersi apertamente anche su questioni più ampie legate all'attivismo. Inoltre, questi tre contesti di ricerca hanno avuto diversi gradi di definizione pregressa al lavoro sul campo attraverso analisi desk. Il caso di Mestre è stato ricostruito attraverso l'uso di 75 fonti di materiale grigio (comprese dal 2008 al 2021) e tre articoli scientifici pubblicati da Claudia Mantovan [2009; 2016; 2021], facente parte del gruppo di ricerca di Galileo 2020 con cui ho condotto questa parte di ricerca. Pertanto, la conoscenza di "ciò che era successo" era molto definita prima ancora di iniziare il lavoro sul campo. Il caso di Buccinasco è stato conosciuto preliminarmente attraverso un articolo di Ernesto Rossi [2009], con cui poi ho avuto il piacere di fare il lavoro sul campo, e attraverso i racconti avuti nel corso della giovinezza con Ester Gabrieli (ex assistente sanitaria di Buccinasco, mia parente e una sorta di seconda "matriarca" della comunità). Il grado di conoscenza dei fenomeni occorsi era dunque minimo prima di iniziare il lavoro sul campo. La selezione di questi due primi casi studio è motivata principalmente dal fatto che essi in passato sono stati diffusamente trattati e riconosciuti come casi di politiche urbane ed abitative di particolare rilievo, quasi delle mosche bianche nel territorio italiano [Mantovan, 2009; Rossi, 2009]; pertanto, si è dunque deciso di problematizzare e conoscere ulteriormente questi casi per conoscerne i processi e lo stato dell'arte attuale. Nel complesso, 54 persone hanno contribuito rilasciando la propria testimonianza: 22 a Mestre (incontrate tra giugno 2022 e gennaio 2023), 8 a Buccinasco (da luglio 2022 a luglio 2023) e 24 provenienti da diversi contesti del territorio nazionale (da marzo 2023 a ottobre 2023), escludendo il caso di una persona ticinese. Si andrà ora a dettagliare per ogni contesto di ricerca quali persone hanno contribuito al lavoro e l'applicazione del metodo. Infine, data la moltitudine di contesti diversi, l'ultima esperienza di ricerca, era completamente scoperta da ogni conoscenza pregressa. Pertanto, il grado di apertura delle questioni poste all'intervistato sarà via via crescente e costituirà, in ogni caso, una base conoscitiva non trascurabile.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Il caso di Mestre ha rivolto le interviste a 18 abitanti (destinatari delle politiche) e 4 persone che hanno svolto, o svolgono, il ruolo di operatore. Tre di esse hanno seguito direttamente e implementato lo sviluppo delle politiche abitative e delle trasformazioni urbane indirizzate alla comunità sinti locale. Solo uno degli abitanti invece ha partecipato a fasi di discussione e progettazione delle politiche urbane rivolte alla comunità, ed è stato particolarmente attenzionato nel corso della ricerca, avendo più occasioni di incontro. La maggior parte delle interviste è stata condotta personalmente assieme ad Anna Maschietto, nel ruolo di ricercatrice e mediatrice. In due occasioni l'incontro è stato delegato ad Anna Maschietto e Claudia Mantovan. La maggior parte delle interviste ha coinvolto più persone alla volta, di fatto raccogliendo storie di vita famigliari. Il numero di incontri totali è stato di 14, tutti dal vivo, avuti nella maggior parte in casa dell'abitante (solo in due occasioni l'intervista è stata fatta al bar) o sul luogo di lavoro dell'operatore. In un solo caso la persona ha preferito non farsi registrare. La durata degli incontri d'intervista variava da poco meno di un'ora fino alle tre o quattro ore, specialmente con gruppi famigliari più numerosi. Nella quasi totalità dei casi gli abitanti sono di origine italiana e si identificano come sinti, tutti hanno avuto esperienze di spostamento abitativo a livello locale e buona parte anche sul territorio nazionale. La maggior parte delle persone ha vissuto tutte le fasi delle politiche abitative attuate dal Comune di Venezia: il campo di via Vallenari, il Villaggio Sinti in via del Granoturco e la fase finale di accompagnamento abitativo in appartamenti di edilizia residenziale pubblica.

Le interviste proposte sono di due tipi, una indirizzata agli operatori, una agli abitanti. Sono state redatte nel mio periodo di permanenza presso l'Université Grenoble-Alpes nella primavera 2022, insieme a tutti i membri del gruppo di ricerca Galileo 2020: Guido Borelli, Claudia Mantovan, Anna Maschietto e Filippo Faini (gruppo italiano) e Gregory Busquet e Adriana Diaconu (gruppo francese). In corso d'opera, ci siamo resi conto che il mantenimento di domande rigide impedisse al dato biografico-narrativo di emergere in maniera libera. Pertanto, nel corso del lavoro di ricerca sul campo (tendenzialmente dopo i primi tre o quattro incontri), le tracce sono state soprattutto utili per eventualmente tenere il punto qualora si sfociasse in divagazioni troppo lunghe e non utili alla ricerca.

Nel caso di Buccinasco, le interviste sono state rivolte a due ex sindaci del comune: Maurizio Carbonera (in carica dal 2002 al 2007, centrosinistra) e Loris Cereda (in carica dal 2007 al 2011, centrodestra); a due responsabili della cooperativa sociale di tipo B Spazio Aperto, il presidente del cda (nel 2023) e direttore marketing e sviluppo Andrea Ripamonti e la direttrice del personale Lucia Damia, che hanno avviato percorsi di accompagnamento lavorativo nel Quartiere Terradeo; a un abitante del quartiere (Emanuele, pseudonimo); e a tre rappresentanti di ApertaMente Buccinasco, associazione che dal 2006 sostiene attivamente la comunità sinti. Queste tre figure – Ester

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Gabrieli, Ernesto Rossi e Antonio "Augusto" Luisi – hanno, nel corso della loro vita, ricoperto diversi ruoli professionali, supportando materialmente gli abitanti del quartiere attraverso incarichi politici o mansioni legate al welfare. Nell'ambito della ricerca, hanno spesso agito come mediatori, rivestendo al contempo il ruolo di soggetti direttamente coinvolti. In questo caso, la base conoscitiva deriva sia da interviste biografico-narrative, sia da incontri e conversazioni, anche telefoniche, avuti con buona regolarità nel corso dei mesi di lavoro sul campo, anche di natura molto informale. L'opportunità di intervistare un solo abitante del quartiere deriva dalla natura dei tre incontri avuti nel quartiere, anche in questo caso di carattere prettamente informale. L'intervista ha coinvolto coerentemente una sola persona ed è stata inframezzata da molte incursioni di altri abitanti incuriositi e desiderosi di partecipare nel corso di tre ore di dialogo. Pertanto, la conoscenza delle storie degli abitanti è stata più fluida ed è avvenuta secondo un metodo simil-etnografico da cui non è stato possibile compiere un'analisi del discorso, ma che al contempo ha permesso di ricevere una buona conoscenza del quotidiano, dei desideri delle persone incontrate e delle loro storie.

Nell'ambito della terza esperienza di ricerca, indirizzata alla raccolta delle carriere abitative di persone romaní provenienti da diversi contesti del territorio italiano, 15 abitanti sono stati raggiunti attraverso l'aiuto di Ivana Nikolic, mentre i restanti 9 ricorrendo a percorsi autonomi risalendo a altri intermediari, istituzionali e informali. Per questioni di distanza, le interviste fatte ai primi hanno richiesto che l'incontro avvenisse praticamente sempre da remoto (via telefono o videochiamata), mentre per i secondi gli incontri sono stati dal vivo e svolti nelle vicinanze della mia abitazione (province di Monza e Brianza e Milano). A livello globale, le interviste biografiche narrative sono quasi sempre state singole, raccogliendo storie di vita individuali, e solo in tre occasioni si è ritenuto opportuno avere un mediatore in presenza nel corso dell'intervista. Rispetto ai casi precedenti, oltre ad una eterogeneità dei contesti di residenza attuale, molte persone hanno provenienza straniera (soprattutto stati dell'ex Jugoslavia e Romania) e dunque hanno raccontato di passaggi abitativi internazionali. Anche le esperienze abitative sono molto variegate. Si segnala, inoltre, che nove delle persone intervistate hanno avuto o hanno tuttora un certo grado di vicinanza con il mondo dell'attivismo romaní e che l'età media degli intervistati è decisamente più bassa rispetto ai casi precedentemente descritti.

In questo ambito, i tipi di intervista proposti sono differenti rispetto ai precedenti, in quanto non si aveva alcuna conoscenza pregressa sugli eventi occorsi in un dato luogo. L'interesse è stato rivolto a rilevare "ciò che è stato importante" per la persona intervistata nel corso degli eventuali passaggi abitativi vissuti e relativamente ad essi. Si è scelto di redigere due tipologie di intervista, sulla base di chiarimenti iniziali volti a comprendere se la persona intervistata avesse avuto transizioni abitative o avesse vissuto in un'unica

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

abitazione nel corso della vita. In certi casi, la risposta iniziale non è stata chiara o, più comunemente, è stata semplicemente fraintesa, per cui la traccia di riferimento si è adattata nel corso dell'interazione.

Una volta compiuta la raccolta delle interviste, è iniziato il processo di analisi del materiale biografico-narrativo. Tale si è composto di più fasi, che verranno descritte di seguito.

Il primo lavoro è stato sbobinare il materiale registrato. Il compito è stato affidato in prima battuta a programmi di intelligenza artificiale, ricorrendo alla stesura attraverso input in linguaggio Python su piattaforme apposite (Google CoLab). In molte occasioni è stato necessario correggere la sbobinatura attraverso il riascolto del materiale registrato. In altre occasioni, il testo di partenza per l'analisi è stato riassunto in più passaggi chiave attraverso il solo riascolto, data la sovrapposizione di più voci, rumore di sottofondo troppo alto o capacità espressive lievemente deficitarie; alcune persone non padroneggiavano l'italiano come lingua madre. Il risultato è stato l'ottenimento di centinaia di pagine utili all'analisi.

La seconda fase si è concentrata su due fronti diversi. Il primo è stato un ampliamento delle conoscenze rispetto ai contesti di riferimento nei casi che lo necessitavano, per una ricostruzione migliore di "ciò che è successo", ovvero Mestre e Buccinasco. Le fonti principali sono stati i materiali biografico-narrativi di persone che hanno coperto ruoli più istituzionali (operatori comunali, persone con ruoli nel terzo settore, nell'associazionismo o decisori pubblici). Il secondo invece è stato il rilevamento dei significati che hanno mosso l'azione nella realtà sociale. Le fonti principali sono stati gli abitanti. Questi significati sono stati distinti in cinque tipologie: - Motivazioni allo spostamento o mantenimento della situazione abitativa. Ci si riferisce dunque a ciò che le persone hanno ritenuto essere significativo per orientare la scelta abitativa o semplicemente per uscire dalla situazione abitativa originale, o al voler permanere nonostante eventuali altre opportunità: cosa è stato importante per orientare la scelta abitativa? Tali mantengono gradi di astrazione più o meno alta. Di fatti, possono variare in molti modi: "è da sempre che noi sinti viviamo così", "siamo scappati da una guerra", "i miei genitori speravano in un futuro migliore per me e mia sorella", "volevo essere più vicino all'università" o ancora "ho raggiunto la mia fidanzata per mettere su famiglia". - Strumenti concreti che hanno permesso, o impedito, il passaggio abitativo. Ci si riferisce a ciò che le persone intervistate hanno ritenuto concreto e praticabile per arrivare effettivamente all'opzione abitativa prescelta: cosa è stato importante per realizzare la scelta abitativa? Tali mantengono gradi di astrazione estremamente bassa. Per fare degli esempi: "Il prezzo dell'affitto era ottimo", "mi ha dato ospitalità mia zia per quel periodo", "sono venuti quelli del comune e ci han fatto compilare dei moduli per iscriverci alle liste di attesa per la casa" o "abbiamo messo da parte i soldi per anni e anni per accendere quel mutuo". Questi aspetti sono di particolare

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

rilevanza per comprendere quali strumenti sono stati percepiti come reali rispetto alla struttura di opportunità politica. - Significazioni su status o passaggi abitativi. Ci si riferisce alle valutazioni che le persone hanno fatto sugli status abitativi o sui passaggi abitativi vissuti. Più semplicemente: "mi piaceva lì", "quando ci hanno sfollato è stato orribile", "c'era qualcosa che non mi quadrava… la situazione nel quartiere era difficile, ma tutto sommato alla fine stavo bene". - Motivi sottostanti significati su condizioni di permanenza abitativa o passaggi abitativi. Ci si riferisce a tutto ciò che risponde alla domanda "perché?" attribuibile al punto precedente. Non è detto che ciò abbia orientato l'azione, ma mostra quali sono stati gli assi costitutivi della persona nel giudizio della propria esperienza urbana e abitativa in determinate occasioni o contesti. Sono parametri valutativi, ovvero ciò che è stato prioritario per valutare in bene o male qualcosa. Per esempio, "…perché amavo stare all'aria aperta", "…perché c'era troppo, troppo caos nel quartiere. A me piace la calma", "… Avevamo finalmente un bagno tutto nostro, c'era più privacy". Per una migliore comprensione e restituzione dei risultati, gli ultimi due punti hanno avuto rilettura congiunta: "mi trovavo bene/male → Per questo e quest'altro motivo". - Contenuti extra, ovvero tutto ciò che può costituire una divagazione rispetto al cuore della ricerca, risultando comunque di interesse.

La terza fase è stata l'attribuzione di etichette di più ampio respiro volte a risignificare il contenuto del testo evidenziato e accorpare significati simili. Per fare un esempio riferito agli strumenti concreti, porzioni di testo come "poi per fortuna che c'era una mia parente in Toscana che ci ha ospitato per due anni e mezzo", "e niente, alla fine sono andato per qualche mese da mia sorella", "mi sono trasferita dalle mie zie per tutti gli anni dell'università, perché avevano una casa lì vicino" sono state etichettate come "aiuto famigliare".

La quarta fase è stata l'estrazione e sistematizzazione delle varie tipologie di significati in tabelle riassuntive utili alla comprensione generale di ciò che è stato più diffusamente importante in un dato contesto di ricerca e per una categoria di significato specifica. Ciò ha permesso di avere un riferimento utile all'analisi, eventuale comparazione e restituzione avulso dal ricordo personale del ricercatore rispetto ad una data intervista con i soggetti della ricerca, che potrebbe viziare la resa. Qualora necessario, questa fase ha incluso anche operazioni di accorpamento dei significati, giungendo a blocchi di significato meglio riconoscibili e di più facile lettura attraverso la redazione di tabelle conoscitive sempre più essenziali, senza però incorrere a eccessive riduzioni del contenuto del testo di riferimento. In fase di restituzione dei risultati, queste tabelle che forniscono immagini trasversali di ciò che è stato ritenuto significativo dai soggetti della ricerca fungono da "bussola" per il ricercatore, permettendo di gerarchizzare in una certa misura ciò che è più diffusamente emerso. Inoltre, il ricercatore li avrà a disposizione per una relazione con i testi evidenziati che ripercorrono la storia famigliare o individuale raccolta: "è vero, per Intervistato 1 questa cosa è stata cruciale

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

nell'orientare le proprie scelte, ma gli Intervistati 3, 4, 6, 7, 10, 11, 13, 17 non ne hanno mai fatto minimamente menzione. Si tratta dunque di una particolarità". Infine, permettono di capire quanto effettivamente la singola intervista è stata ricca di contenuto ai fini della ricerca.

3.4 Presentazione delle esperienze di ricerca empirica

3.4.1 Il Villaggio sinti di Mestre, dalla concezione al suo superamento

Negli anni '60, precisamente nel 1968, alcune famiglie romaní fecero la loro comparsa nel territorio del Comune di Venezia. Questo avvenimento segnò l'inizio di una storia che vide il Vicario per la terraferma del Patriarca di Venezia individuare e concedere loro un terreno dove stabilirsi. Così nacque "il campo nomadi di via Vallenari" a Mestre, nella municipalità di Favaro Veneto, destinato nel corso dei successivi decenni ad accogliere tre grandi famiglie allargate, composte da circa 45-50 persone ciascuna. La storia del campo di via Vallenari procedette pressoché indisturbata fino alla fine degli anni '90, in quanto fino ad allora lontano dai centri abitati. La costruzione di condomini vicino all'area portò il Comune a preoccuparsi di alcune questioni urbane. L'allora assessore all'urbanistica Roberto D'Agostino decise quindi di avviare un progetto di riqualificazione dell'area cittadina della Bissuola, che includeva via Vallenari, utilizzando un finanziamento ministeriale mirato a migliorare l'aspetto urbanistico e promuovere una maggiore tutela sociale e la partecipazione della comunità locale. Per coinvolgere gli abitanti nella riqualificazione, il progetto ha collaborato con gli operatori di comunità del Servizio ETAM[5], istituito tra il 1998 e il 1999 grazie a un finanziamento ministeriale volto a promuovere l'animazione comunitaria. Il Servizio ETAM, nato nell'ambito delle politiche sociali del Comune di Venezia, si occupava di accompagnare le famiglie e i singoli in situazioni di disagio abitativo, fornendo supporto nella ricerca di soluzioni abitative temporanee e favorendo

[5] Il servizio ETAM è stato riorganizzato nel 2019 ed ha cambiato la sua denominazione in PIM. Gli operatori sociali del servizio PIM (PrIS, Inclusione, Mediazione) della Direzione Coesione Sociale, di Venezia Mestre si distinguono per il loro ruolo di approccio di mediazione culturale, non intesa come Mediazione Linguistica Culturale, ma come conoscenza delle differenze culturali negli interventi. Questa scelta sottolinea l'importanza attribuita all'integrazione sociale e abitativa di persone provenienti da contesti culturali diversi nel quadro delle attività del servizio. Grazie alla loro esperienza sul campo e alle competenze interculturali, essi facilitano l'accesso ai servizi, mediano conflitti e promuovono il dialogo tra comunità vulnerabili e istituzioni locali. Tale ruolo mira a superare barriere linguistiche e culturali, garantendo inclusione e coesione sociale, in particolare in ambiti complessi come quello abitativo. Tuttavia, per semplicità, nel corso del testo utilizzerò il termine operatore sociale, intendendolo come figura professionale a diretto contatto con i destinatari delle politiche o dei progetti abitativi, indipendentemente dalle eventuali funzioni di mediazione culturale.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

percorsi di transizione verso una maggiore autonomia. Sebbene operasse in sinergia con interventi di riqualificazione urbana, ETAM afferiva principalmente al campo delle politiche sociali, concentrandosi sulla coesione comunitaria e sul miglioramento delle condizioni di vita dei residenti coinvolti nei processi di trasformazione del territorio. L'idea di superare il campo nomadi è stata sostenuta da motivazioni ricorrenti in casi simili: la situazione di insediamento ai margini della legalità, le condizioni igieniche inadeguate (ad esempio, solo 3 docce per 150 abitanti) e, non meno importante, il desiderio di uscire dall'anonimato. Questo desiderio rifletteva una volontà della comunità di essere riconosciuta come parte integrante della città, abbandonando la condizione di marginalità e invisibilità che aveva caratterizzato il campo per trent'anni. Tale sentimento è ben espresso dalle parole di una figura di riferimento della comunità: «Fino a 5 anni fa pochissimi sapevano che eravamo qui. Poi hanno costruito dei condomini a ridosso del campo. E allora siamo diventati troppo invadenti». [www.meltingpot.org/2008/05/i-sinti-e-favaro-casa-nostra/]. Intraprende pertanto la possibilità di una nuova forma di insediamento per la comunità sinti, per la quale il Comune di Venezia si impegna a iniziare un processo partecipativo e dialogico con gli stessi. Sebbene l'inclusione delle famiglie sinti in alloggi di edilizia popolare sia contemplata all'interno degli intenti politici dell'Amministrazione, tale opzione viene presto accantonata a causa della mancanza di volontà da parte degli abitanti di aderire a tale transizione. Di conseguenza, a cavallo dei primi anni Duemila si elabora l'idea di realizzare un "Villaggio Sinti" che dovrebbe essere costruito in via del Granoturco, non distante da via Vallenari (circa 500 metri di distanza). Gli abitanti sono chiamati a partecipare attivamente al processo, contribuendo alla definizione delle caratteristiche che il nuovo insediamento dovrà possedere. Attraverso l'attività di coinvolgimento della comunità condotta dagli operatori ETAM, è stata creata una mappa che identificava le diverse famiglie presenti nel campo e i loro legami reciproci. È importante sottolineare che molti abitanti del campo non erano registrati all'anagrafe e vivevano isolati dal resto della società, senza alcun contatto significativo con i servizi comunali. Questa mappa ha fornito un quadro fondamentale per pianificare la disposizione delle famiglie nel nuovo insediamento. Prima di essere approvata dall'Amministrazione, la proposta è stata discussa con ogni membro della comunità. Tuttavia, questo punto verrà ulteriormente analizzato nel sottoparagrafo 4.2.4, dove verranno esaminati alcuni frammenti di narrazioni biografiche degli abitanti. Dall'esperienza sul campo emerge infatti un coinvolgimento parziale.

Il processo partecipativo descritto si confronta con un primo ostacolo significativo: il ritardo e, successivamente, l'assenza di finanziamenti cruciali

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

per il progetto. Come evidenziato da un'intervista a un operatore[6], i fondi promessi[7] dal Ministero dei Lavori Pubblici non giungono mai a destinazione, poiché il governo Berlusconi prioritizza altre spese, lasciando il progetto privo di sostegno finanziario. Nonostante ciò, il Comune di Venezia non abbandona l'idea di realizzare il Villaggio, ma è costretto a cercare finanziamenti di importo inferiore, con conseguente compromesso sulla qualità dei materiali impiegati per le costruzioni. In aggiunta, si verifica un secondo problema determinante per la realizzazione del progetto del Villaggio: la formazione di un comitato di residenti denominato "No ai campi nomadi nei centri abitati", composto da cittadini e rappresentanti del centro-destra locale. Tale comitato, opponendosi al Villaggio, presenta ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale (Tar), facendo leva sulla normativa relativa ai campi nomadi e alle dimensioni degli insediamenti previsti. Ciò costringe il Comune di Venezia a rivedere il progetto, ridimensionando le unità abitative per adeguarsi alle prescrizioni legali e prevedendo la trasformazione delle aree verdi adiacenti in spazi pubblici. Le conseguenze della trasformazione dei giardini di ciascun fabbricato sono di particolare rilevanza per la vita nel Villaggio, e ciò per due motivi fondamentali. In primo luogo, durante le negoziazioni sulle caratteristiche del nuovo insediamento, l'Amministrazione aveva concesso la possibilità che ogni giardino potesse ospitare una roulotte, come parte di un approccio volto a conciliare le diversità culturali. Tuttavia, con la riduzione delle dimensioni del villaggio, tale promessa viene disattesa, generando un senso di delusione e di sfiducia tra gli abitanti. Inoltre, la trasformazione dei giardini in spazi verdi pubblici comporta un divieto totale di apportare qualsiasi modifica, anche minima. Ciò si tradurrà in una percezione di estraneità rispetto al proprio spazio abitativo e in un senso di "ingiustizia", poiché gli abitanti del Villaggio faticheranno a comprendere le ragioni di tali restrizioni. Nonostante le sfide incontrate, nel 2006 ha inizio la costruzione del nuovo insediamento in via del Granturco, che viene

[6] Nel presente lavoro ho scelto di mantenere l'anonimato per gli operatori e le operatrici del Comune che hanno rilasciato interviste relative al caso descritto. Sebbene i fatti narrati non siano di natura compromettente e siano trattati nel rispetto della veridicità e del rigore scientifico, tale decisione nasce da un'esigenza di sensibilità etica e dal rispetto per il ruolo e la professionalità degli intervistati. È importante precisare che ogni riferimento al genere, come l'uso dei termini "operatore" o "operatrice", è puramente casuale e non vincolante. Inoltre, questa scelta mira a prevenire qualsiasi rischio, anche indiretto, di esposizione personale o istituzionale, in un'ottica di protezione delle fonti e di responsabilità verso il contesto di ricerca.

[7] Il riferimento ai "fondi promessi" dal Ministero dei Lavori Pubblici si basa su informazioni raccolte nel corso di un'intervista. Tuttavia, l'intervistato non ha fornito dettagli specifici sulla cornice o sul quadro normativo e istituzionale del finanziamento. Pertanto, non è stato possibile verificare con precisione il contesto di finanziamento entro cui questi fondi erano stati pianificati o promessi. Questo elemento è stato riportato nel testo in quanto rilevante per la comprensione del caso, ma va considerato in assenza di una conferma documentale o di ulteriori approfondimenti.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

completato nel 2009. A lavori ultimati, il Villaggio Sinti di Mestre si estendeva su un'area di circa 4.000 metri quadrati (0,4 ettari), nei campi periurbani tra Favaro Veneto e Mestre. Il villaggio era costituito da una ventina di casette prefabbricate, ciascuna suddivisa in due unità abitative per un totale di 38 alloggi. Ogni unità, con una superficie di 38 metri quadrati, era destinata a ospitare un nucleo familiare di massimo cinque persone, per una capacità complessiva di circa 150 residenti appartenenti alla comunità sinta. Le casette prefabbricate erano disposte in fila, con una distanza di circa dieci metri l'una dall'altra, lungo le due piccole biforcazioni di via del Granturco, una strada senza uscita. È da sottolineare che, in concomitanza dell'avvio dei lavori, nel 2006, l'Amministrazione Comunale decide di rivalutare l'opzione alternativa di accesso agli alloggi di edilizia residenziale pubblica (ERP). Come evidenziato in un'intervista a un operatore: «Vi era la possibilità di proporre le due opzioni: andare nel nuovo villaggio o in una casa popolare? Abbiamo voluto presentare questa soluzione, anche criticizzandola, perché sapevamo che se uno va in casa e poi non riesce a sostenerla è un problema [...]». Si fa riferimento a un precedente tentativo di transizione abitativa dalle case mobili alle case popolari avvenuta negli anni '80, che aveva coinvolto la generazione dei nonni, che avvenne in maniera collettiva senza generare divisioni nella comunità. Tuttavia, questa volta il passaggio dal campo all'alloggio ERP rappresenta una rottura nei legami familiari, spesso molto stretti, tra genitori e figli, costituendo un momento particolarmente delicato per loro. Sette nuclei familiari accettano questa proposta, mentre per gli altri abitanti del Campo di via Vallenari, il trasferimento avviene al nuovo Villaggio in via del Granoturco. L'operazione viene organizzata di notte per evitare possibili contestazioni e rappresaglie.

Non passa molto tempo prima che emergano i problemi quotidiani nelle nuove abitazioni prefabbricrate, inclusi problemi strutturali come umidità, muffa e dispersione del calore. Questi difetti sono attribuibili alla mancanza di finanziamenti adeguati e al conseguente utilizzo di materiali di scarsa qualità nella costruzione, come discusso più dettagliatamente nel sottoparagrafo 4.2.4. Tuttavia, i problemi non si limitano solo agli aspetti strutturali. I rapporti tra i nuclei familiari cominciano a deteriorarsi. Nonostante la scelta della collocazione di ciascun nucleo familiare sia stata concordata con gli abitanti, l'area del Villaggio è inferiore a quella del vecchio campo, rendendo difficile separare i nuclei che storicamente non hanno rapporti pacifici. Nel vecchio campo, gli abitanti potevano spostare le loro roulotte fisicamente per risolvere i conflitti, un'opzione non disponibile nel nuovo Villaggio dove le unità abitative sono fisse. Questo ha portato a un aumento della tensione e a numerosi episodi di violenza, anche gravi, come menzionato nel sottoparagrafo 4.1.2. Nel 2011, alcuni membri importanti di una delle tre famiglie allargate vengono arrestati, con un intervento delle forze dell'ordine, che ha contribuito alla percezione negativa degli abitanti del Villaggio come

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

criminali e all'insofferenza nel ricevere indistintamente perquisizioni da parte delle forze dell'ordine. Sono stati registrati attacchi esterni al Villaggio, comprese incursioni notturne. Su questo argomento non ci sono molte dichiarazioni disponibili, come discusso nei sottoparagrafi 4.1.2 e 4.2.4. La situazione peggiora ulteriormente con la sospensione della principale fonte di reddito delle famiglie residenti, la raccolta del ferro vecchio, poiché nel 2011 la Società Municipalizzata che gestisce i rifiuti a Venezia interrompe la convenzione che consentiva ai Sinti di conferire materiali ferrosi. Ciò ha portato a un aumento dei debiti per le utenze del Villaggio e una maggiore povertà economica. Di fronte a queste difficoltà crescenti, sempre più famiglie vogliono abbandonare il Villaggio e chiedono all'Amministrazione Comunale di poter accedere a case popolari, rivalutando l'opportunità che era stata loro offerta in passato. Come afferma un operatore nel corso di un'intervista, «Le 7 famiglie hanno aperto una strada e quelli del villaggio si sono accorti che, tutto sommato, ad entrare in casa si stava bene». Nel 2018 Il Comune di Venezia ha accolto positivamente questa richiesta, segnando così la conclusione del progetto del Villaggio e l'inizio di un nuovo percorso per sviluppare una politica abitativa alternativa. Questa nuova politica si distingue per l'integrazione di strumenti abitativi con strumenti volti all'occupazione, come programmi di inserimento lavorativo, basata sulla considerazione pratica che i costi associati alla vita in una casa sono superiori rispetto a quelli nel Villaggio. Di conseguenza, è stato considerato fondamentale fornire ai futuri abitanti delle case un mezzo di sostentamento economico derivante da un'occupazione regolare. A tal fine, è stata indetta una gara d'appalto per affidare i Servizi di Accompagnamento al Lavoro, vinta dalla Cooperativa Sociale Sumo, un'organizzazione con una lunga esperienza nel territorio veneziano e specializzata nelle politiche del lavoro, accreditata dalla Regione Veneto. Questo ha dato il via, nei primi mesi del 2019, al progetto "Supporto all'Occupabilità e all'autoimpiego per Rom, Sinti e Camminanti"[8], mirato a creare le condizioni lavorative più adatte per sostenere individui in situazioni di marginalità nell'accesso alle case popolari. La cooperativa Sumo e il Servizio PIM (PrIS, Inclusione, Mediazione) della Direzione Coesione Sociale hanno collaborato sinergicamente fin dall'inizio, istituendo un team integrato

[8] Il progetto "Supporto all'Occupabilità e l'auto-impiego per Rom, Sinti e Caminanti", avviato nel 2018, si inserisce in un quadro di politiche attive del lavoro orientate al sostegno del reddito e all'inclusione sociale. L'iniziativa è stata finanziata tramite fondi PON Metro e realizzata in collaborazione con un ente del terzo settore, individuato tramite gara d'appalto, nello specifico la cooperativa sociale Sumo, attiva nelle politiche del lavoro e dell'inclusione sociale. La collega Anna Maschietto, che mi ha aiutato in questi anni di ricerca, ha conosciuto la comunità sinta di Mestre proprio in occasione di questo progetto a cui prese parte in veste di operatrice del mercato del lavoro per Sumo. A seguito di tale intervento, tutti gli ex residenti del "villaggio" che hanno richiesto assistenza abitativa si trovano ora in abitazioni di edilizia popolare, e molti di loro sono stati inseriti in percorsi professionali, evidenziando una positiva sinergia tra politiche abitative e politiche occupazionali.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

per la co-progettazione delle modalità di intervento e per la gestione e il monitoraggio delle attività. Tuttavia, purtroppo, questo aspetto non è stato esplorato in modo specifico durante il lavoro sul campo, e ulteriori ricerche saranno necessarie per approfondire la questione lavorativa.

Per quanto riguarda l'intervento abitativo, gli operatori sociali coinvolti sono stati quelli del Servizio PIM. Attraverso interviste qualitative semistrutturate rivolte a loro, è emerso il loro coinvolgimento in diverse attività. Inizialmente, il Servizio PIM ha avviato un dialogo con un altro servizio comunale, il Servizio Gestione Alloggi, per identificare alloggi adeguati, ristrutturabili e disponibili per l'assegnazione. Gli operatori PIM hanno quindi condotto numerosi sopralluoghi per valutare l'idoneità di queste abitazioni agli abitanti del Villaggio, basandosi sulla loro approfondita conoscenza dei bisogni specifici di ciascuno (ad esempio, la preferenza per abitare al piano rialzato o il numero di stanze necessarie in base alla composizione familiare e ai progetti di crescita familiare di ciascun nucleo). Inoltre, l'individuazione degli alloggi adeguati ha tenuto conto dei legami significativi tra i diversi nuclei familiari, una caratteristica distintiva del gruppo di riferimento. È stata inoltre considerata la necessità di separare le famiglie coinvolte in conflitti tra loro (gli stessi conflitti che hanno portato alla conclusione dell'esperienza del Villaggio). Di conseguenza, sono stati individuati diversi gruppi di case disponibili in diverse zone del Comune di Venezia (eccetto il Centro Storico), in modo che ogni nucleo familiare fosse vicino agli altri familiari di riferimento. Questa distribuzione geografica degli alloggi ha contribuito a evitare il rischio di segregazione spaziale su base etnica, un problema comune nelle politiche abitative rivolte a Rom e Sinti, e non solo. Successivamente, gli operatori hanno accompagnato i nuclei familiari nei sopralluoghi all'esterno delle abitazioni individuate (sopralluoghi interni non erano possibili, ma era possibile avere la planimetria dell'alloggio) e, una volta "accettate" dagli interessati, è stata confermata l'assegnazione. Questo processo si è svolto su un periodo di tempo prolungato, generalmente superiore a due-tre anni, e i nuclei familiari hanno avuto accesso alle case in momenti diversi distribuiti nel tempo. Ciò ha comportato, in situazioni emergenziali, al ricorso a strumenti di supporto abitativo temporaneo e spesso gestiti autonomamente dalle persone.

3.4.2 Il Quartiere Terradeo di Buccinasco

A differenza del caso precedente, in cui le spinte trasformative sono state portate avanti principalmente attraverso assi puramente istituzionali e politici, Buccinasco (MI) è nota da anni per essere stata un insolito teatro di alleanze che ha permesso un approccio olistico e continuativo grazie al contributo di figure di supporto spesso non rigidamente vincolate da ruoli

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

istituzionali o formali. La storia del quartiere Terradeo nasce attraverso un incontro avvenuto verso il 1975 tra un'assistente sanitaria del comune di Buccinasco, Ester Gabrieli, e una madre sinta, Mamma Rosa. Quest'ultima nel corso degli anni ha assunto sempre di più il carattere di figura di riferimento della piccola comunità (indicativamente, oggi conta una ventina di nuclei famigliari), divenendo ciò che è possibile definire come matriarca. Le poche decine di persone che al momento dell'incontro sostavano in un'area desolata ai bordi del Comune espressero a Ester la volontà di permanere e diventare cittadini di Buccinasco. La cosa venne spontaneamente segnalata da Ester agli organi comunali, che di fatto le assegnarono il compito (apparentemente con un basso grado di formalità) di seguire la comunità e di fare da tramite con gli altri settori di competenza amministrativa, con l'obiettivo di segnalare le istanze emergenti e, eventualmente, dare risposta a seconda dei mezzi a disposizione e della volontà di supporto. Questo aspetto rimase costante, nonostante il cambiamento del colore politico delle giunte comunali che si sono susseguite nel corso degli anni. Inizialmente, venne destinata semplicemente un'area in cui far risiedere le persone destinatarie, senza particolari interventi di alcun tipo, nonostante il desiderio di Ester non fosse quello di trattare quello spazio abitativo alla stregua di un campo, ma normalizzandolo e rendendolo un luogo al pari degli altri, fuori da ogni logica emergenziale/eccezionale. Quest'opera di riconoscimento della comunità nel tessuto cittadino avvenne soprattutto su tre piani diversi: quello igienico-sanitario, quello di tutela famigliare e quello di inserimento scolastico e lavorativo. Ciò è stato possibile attraverso un'altra figura di riferimento, ovvero il marito di Ester Gabrieli, Ubaldo Terzano, che per lungo tempo è stato il preside degli istituti scolastici cittadini. Le esigenze della comunità raccolte da Ester vennero tradotte in proposte che attraverso i propri canali di competenza (sanitario e scolastico) e l'influenza in altri settori amministrativi vennero di volta in volta portate avanti. Tuttavia, il contesto abitativo rimase a lungo tempo pressoché invariato dopo la prima assegnazione, che vide solo opere di risanamento e messa in sicurezza dell'aera. Su questo fronte, è opportuno segnalare che la struttura politica e amministrativa del comune di Buccinasco, soprattutto a partire dagli anni Novanta, ha risentito di forti influenze derivanti da equilibri da mantenere con forze di carattere 'ndranghetista, che avevano soprattutto interessi nella gestione e rendita di terreni e immobili nel Comune, che nel mentre stava velocemente crescendo divenendo una piccola città (ad oggi di 27mila abitanti). Tuttavia, questo sistema di alleanze spontanee crebbe sempre di più, così come il grado di inserimento nella vita cittadina della comunità, riconosciuta e supportata dal resto della popolazione, fino all'ottenimento di un cambio radicale nello spostamento verso il cosiddetto "Nuovo Terradeo". Su questo passaggio, attraverso la ricerca sul campo non è stato purtroppo possibile comprendere quali fossero stati i dettagli circa un'opera ampiamente definita di miglioramento delle

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

condizioni abitative. Il nuovo Terradeo di Buccinasco nasce sotto la giunta Lanati contestualmente (appena un anno dopo) la creazione del neonato Parco Agricolo Sud Milano, avvenuta nel 1994, insistendo su una stessa porzione di terreno. All'inaugurazione sono presenti sindaci, giornalisti e altri esponenti degli organi governativi provinciali e regionali. Sembra che l'insistenza sul terreno del Parco Agricolo sia stata compiuta senza malizia e particolare padronanza da parte delle istituzioni dell'epoca. Questo paradosso emerse solo nei primi anni 2000 sotto la giunta di Maurizio Carbonera (2002-2007), quando il sindaco incaricò l'allora consigliere comunale Augusto Luisi (ruolo che continua a svolgere tutt'oggi) a redigere un report sul Quartiere Terradeo per rilevare le problematiche più importanti, ricorrendo anche all'ausilio di figure come Ester e Mamma Rosa. In questa fase venne messa in atto un'opera di upgrading del Quartiere, che aveva previsto un ulteriore step di messa in sicurezza sanitaria, predisposizione di servizi igienici proporzionata alla popolazione e il raddoppiamento dell'area. Ancora oggi, questo passaggio è ricordato con grande affezione e stima da parte della comunità, che riconosce gli sforzi fatti dalle persone di supporto che se ne sono occupate. Tuttavia, è importante rilevare il fatto che tale opera di upgrading e il successivo mantenimento del Terradeo sono riusciti a resistere attraverso un difficile gioco di equilibri, facendo riferimento alla sola legge regionale sui campeggi del 2004, che impedisce qualsiasi costruzione cementizia nell'area, data la sua sovrapposizione con il Parco Agricolo Sud. Infatti, da quando la situazione di informalità è stata presentata agli organi provinciali e regionali, il comune di Buccinasco è bersaglio di ingiunzioni e minacce, a cui ha dovuto rispondere mettendo in pausa ogni tentativo di chiarimento della posizione giuridica e urbanistica dell'area, nonostante la sua collocazione ai bordi del Parco Agricolo fosse considerata dalle persone intervistate come limite superabile, se non per questioni di volontà politica a livello più alto. Bisogna inoltre segnalare che nel corso di questi anni vi è stato un cambiamento sostanziale nella forma in cui le persone di supporto al quartiere hanno portato avanti il loro compito. Se finora è stata descritta una situazione piuttosto fluida, dal 2006 questa si è consolidata in un'associazione, chiamata ApertaMente Buccinasco, sul solco disegnato per decenni da Ester e Mamma Rosa. Come più ampiamente descritto in *Politiche Possibili* [2009] da Ernesto Rossi, ex Opera Nomadi e cofondatore dell'associazione, essa è stata istituita da quattro gagi e quattro sinti della comunità, il cui scopo «è essere voce diretta dei sinti e della loro identità, favorire, fra loro e la società in cui vivono, reciproca conoscenza e comprensione, sostenere il loro inserimento e la loro partecipazione alla vita sociale della città» [ibidem]. Inizialmente, i compiti dell'associazione sono proseguiti attraverso una collaborazione con la nuova giunta comunale di centrodestra capitanata da Loris Cereda, attraverso un'apposita commissione comunale dedicata al Quartiere Terradeo, la cui accoglienza delle istanze presentate ha contribuito alla

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

«realizzazione della piattaforma ecologica del quartiere, completandone la recinzione, sistemando l'illuminazione notturna e risolvendo un problema di stagnazione delle acque piovane». Inoltre, in concomitanza della prematura fine della giunta Cereda e della salita al potere del nuovo governo Berlusconi, a cavallo del 2010, ApertaMente ha dovuto far fronte a reali minacce di sfratto forzato e rimozione del quartiere, spesso su ordine degli organi provinciali attraverso suoi funzionari. Questi rischi sono stati debellati attraverso un lavoro di squadra, in cui il mondo dell'associazionismo locale, comunità del quartiere e altre persone alleate hanno più volte fatto fisicamente fatto fronte comune d'innanzi alle ruspe, talvolta supportati dalle stesse forze dell'ordine a cui era stato assegnato il compito di iniziare i lavori di smantellamento. Pertanto, sino a questo momento è possibile intravedere un certo grado di sovrapposizione tra le modalità performative dell'associazione, a cavallo tra l'essere un policy entrepreneur, ovvero un attore con il particolare interesse verso una politica pubblica (iniziarla o difenderla) che investe le sue risorse (politiche, di consenso, d'associazione) e quella di un gruppo di advocacy, che più semplicemente dimostra vicinanza e supporto attivo alla comunità sinti di Buccinasco. Tuttavia, da questo momento in poi, dal lavoro sul campo emerge un certo immobilismo sul primo fronte, in quanto gli esiti reali di cambiamento e sviluppo del Terradeo non hanno avuto particolare seguito. Su questo punto, le motivazioni rilevate sono principalmente due: una mancata volontà politica di occuparsi delle istanze emergenti e una difficoltà di trasmissione dei rapporti personalizzati tra comunità e figure chiave di supporto; es: «Da quando è morta Mamma Rosa, non è più lo stesso» [Ernesto Rossi]. Ciò ha portato ad un generale senso di sfiducia sul fronte istituzionale. Allo stato attuale, emerge la volontà di superamento del quartiere attraverso percorsi di inserimento. A tale riguardo, a Novembre 2022 è stata approvata una direttiva comunale che prevede questo percorso, che non ha però avuto ancora alcun impatto reale né nelle modifiche al piano regolatore, né sulla formalizzazione e chiarimento della sovrapposizione con il terreno del Parco Agricolo Sud, necessario per l'ottenimento di finanziamenti europei, previsti dalla Raccomandazione del Consiglio dell'Unione Europea del 12 marzo 2021 (2021/C 93/01). Pertanto, il superamento è bloccato (almeno) per i prossimi tre anni.

3.4.3 Concretezza e praticabilità degli strumenti di politica abitativa: un'analisi biografico-narrativa delle carriere abitative di persone romaní in Italia

Rispetto ai casi sinora descritti attraverso due diversi livelli di dettaglio, il primo forte di una analisi desk corposa, il secondo compiuto principalmente a partire dagli stessi racconti raccolti durante l'indagine, questa

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

sezione è scoperta da un'analisi di contesto, poiché dedicata ad attenzionare tante carriere abitative in molte città diverse del territorio italiano (dal Centro al Nord, arrivando anche nel vicino Ticino), nonostante la presenza di alcune convergenze, tra cui: tre carriere raccolte in un campo famigliare di Milano Sud, tre carriere raccolte in un centro di ospitalità temporanea a Milano Nord, due carriere in un campo famigliare brianzolo e altre tre parzialmente riconducibili all'esperienza di una baraccopoli di immigrati fuggiti dalle guerre iugoslave nel contesto di Bergamo. Pertanto, sarà principalmente dedicata ad ampliare i motivi le modalità attraverso cui è stato condotto questo terzo fronte di ricerca che, come si vedrà nei capitoli successivi, ha ampliamente contribuito a far emergere contenuti tematici di più ampio respiro nel tentativo di riuscire a mettere in relazione anche quanto emerso dagli altri due fronti.

La prima motivazione è totalmente intrecciata con le modalità necessarie allo sviluppo di questa ricerca per completare il più possibile il lavoro sul campo. Alla luce di alcune difficoltà logistiche nel reperimento delle fonti in loco emerse nel corso della ricerca a Mestre, è stato per me necessario trovare una fonte quanto più facilmente fruibile, anche a distanza, al fine di accelerare il lavoro di raccolta delle fonti biografico-narrative. Da lì, la scelta di adottare anche potenzialmente lo strumento dell'intervista da remoto, o tramite telefono o videochiamata. Come già accennato precedentemente, ciò è stato possibile solo attraverso una serie di incontri fortuiti, divenuti fortunati, con alcune figure di supporto (su questo fronte, soprattutto Ivana Nikolic, ma non solo) con cui nel corso degli anni era maturato un rapporto di fiducia e di interessamento nei confronti degli sviluppi della ricerca stessa. Banalmente, mi è capitato in più occasioni di ricevere input che hanno dato vita ad un vero e proprio effetto palla di neve a seguito di un'intervista: «Ah, potresti parlare anche con Mario Rossi. Anche la sua storia ti potrebbe interessare, anzi, ne sono certa. Ti do il numero, così lo chiami. Anzi, prima gli scrivo io un messaggio, così sa già chi sei». Il ricorso a interviste a distanza ha inoltre permesso di ricevere altre storie di vita personali, a differenza di molti altri casi a Mestre in cui è stato possibile, per cause contingenti, ricevere un buon numero di storie di nuclei famigliari (interviste doppie, triple, o di gruppi ancora più grandi). Attraverso questa scelta riferita alla facilità d'accesso, mi è stato possibile considerare anche esperienze di cui ero venuto a conoscenza nel corso degli anni di ricerca attraverso persone territorialmente a me più vicine, portandomi ad interfacciarmi a diverse realtà del territorio milanese e brianzolo, di più facile raggiungimento.

La seconda motivazione è puramente da attribuire all'arricchimento del contenuto della ricerca. Se nei casi descritti precedentemente (soprattutto a Mestre) le interviste raccolte dedicavano anche un grande spazio a momenti di chiarimento rispetto a delle fasi di passaggi trasformativi già più o meno note, in questo caso la volontà è stata quella di concentrarsi in via quasi

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

esclusiva a ciò che è stato personalmente importante per la persona narratrice nel corso delle scelte e possibilità raccolte (o meno) emerse nel corso della sua vita. Ciò è stato importante per tre ragioni. La prima è che attraverso questo terzo fronte di ricerca è stato possibile avere un riferimento più vario rispetto alle strutture di opportunità politica di contesto, avendo dunque una base conoscitiva più ampia e chiara rispetto a ciò che in maniera puntiforme può trovarsi nel territorio italiano, cercando di scardinare quanto più possibile ogni riferimento ad esperienze eccezionali, per apprezzarne invece i gradi di unicità e pluralismo. La seconda ragione deriva dalla volontà di conoscere carriere abitative aventi origini fuori dal contesto italiano, mirando dunque a raggiungere persone con percorsi di immigrazione verso il nostro paese, così da controbilanciare le altre esperienze riferite esclusivamente a carriere con (eventuali) spostamenti interni. Ciò è stato importante per approfondire ulteriormente percorsi che hanno per forza di cose messo in luce altre evidenze sulle aspettative ed esiti abitativi del primo arrivo, garantendo così un ulteriore grado di pluralità degli strumenti di supporto adottati. Infine, la terza ragione rientra nella necessità di proporre un tipo di intervista più mirata a far emergere in maniera consistente i motivi e gli strumenti adottati nel corso della carriera abitativa, piuttosto che un focus sul rilevamento di valutazioni relative a periodi di permanenza abitativa già più o meno note (come nella prima fase di raccolta delle interviste a Mestre). La richiesta si è più concentrata puntualmente sul "Cosa è stato importante per questo passaggio? Chi è stato importante? Cosa ti ha motivato a lasciare o mantenere quell'abitazione? Come ci sei riuscito? Perché proprio lì?" e meno sul "Com'era abitare lì?". Ciò ha contribuito ad una esplosione di motivazioni, strumenti e motivi sottostanti i significati che hanno ridiscusso e arricchito il focus di analisi anche sulle interviste precedentemente raccolte, al fine di distinguere meglio quali significati potessero essere contenutisticamente utili e rilevanti per la pianificazione e le politiche abitative da porzioni di racconto che difficilmente possono garantire una base conoscitiva.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

4. Pianificare il superamento dei campi: astrazione e concretezza

Questo capitolo sarà dedicato ad una restituzione dei risultati maturati attraverso la ricerca sul campo e l'analisi del discorso effettuata sulle fonti biografico-narrative raccolte. Si è deciso di dividere il capitolo in due parti. Questa scelta è motivata per segnalare in una prima parte quali sono i rischi e i limiti più comuni che un approccio biografico-narrativo può costituire nella rilevazione di un contenuto utile all'analisi delle politiche abitative e per evidenziare invece nella seconda parte ciò che il metodo biografico-narrativo utilizzato ha offerto come base conoscitiva fruibile, chiara e puntuale per approfondire questioni legate al perché determinati spostamenti (o mantenimenti) abitativi avvengono, quali sono gli strumenti abitativi più comuni adoperati dalle persone al fine di ottenere un alloggio e comprendere quali sono i motivi sottostanti ai significati valutativi di periodi di permanenza abitativa o passaggi. Infatti, per quanto ogni racconto biografico-narrativo raccolto nella sua interezza costituisca comunque una porzione di realtà quotidiana soggettiva da rispettare in quanto tale e che, in ogni caso, arricchisce il lavoro di ricerca, è possibile che alcune dichiarazioni facciano emergere significati fumosi o generalizzati a cui bisogna prestare particolare attenzione, se non si vuole correre il rischio di restituirli 1:1 palesandoli come verità di tutti. Nel corso della trattazione del capitolo, che viene compiuta attraverso l'analisi di vari estratti dalle interviste che possono essere d'esempio, talvolta messi in relazione con letteratura di riferimento, si potrà apprezzare una netta distinzione fra i significati che ho ritenuto presentare un alto grado di astrazione e ciò che invece presenta un altro grado di concretezza. Partendo da questi ultimi, mi sono reso conto che potessero costituire un valido strumento per restituire delle basi conoscitive quanto più prossime a una base conoscitiva reale, che può interrogare efficacemente molte delle questioni tipicamente aperte nelle pianificazioni urbane e politiche abitative indirizzate a particolari categorie di persone; nel caso della presente ricerca, le persone romaní in Italia.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

4.1 Limiti dell'approccio biografico-narrativo: motivazioni astratte nelle scelte abitative

L'analisi del discorso dei materiali biografico-narrativi raccolti nel corso di questi anni rivela un grado di astrazione talvolta piuttosto alto quando le persone intervistate motivano la propria scelta di mantenere o cambiare situazione abitativa, anche laddove le risposte appaiono invece chiare e definite nel corso della conversazione, come se non ci fosse bisogno di aggiungere altro. Questo molto spesso succede per tre ragioni principali. La prima ragione è che l'intervistatore si rende conto che non ci sono basi conoscitive sufficienti (da parte sua o dell'intervistato) per approfondire e rendere più concreta la motivazione data. Invece, come spesso è accaduto specialmente nelle prime esperienze sul campo, la seconda ragione emerge nei casi in cui l'intervistatore inconsapevolmente accetta come pienamente esaustiva la motivazione, in quanto molto simile a un "perché sì, perché è così, cosa vuoi che ti dica di più?". Infine, si registrano una serie di motivazioni che *per loro natura* sono portate a restare vaghe.

4.1.1 Motivazioni sistemiche, implicite o di ampio respiro: quando la forma sembra contenuto

Il primo caso include tutti quei frammenti di conversazione in cui l'intervistato fa appello a motivazioni sistemiche date per scontate, che non si ha volontà di approfondire in quanto considerate sufficientemente autoesplicative o di cui non si ha piena padronanza: «prima che il governo, lo Stato facesse tutte queste leggi, noi eravamo sinti sempre fuori dal Comune. Ci mettevamo sulle piazze, in un bosco, poi lì facevamo la vita con una casetta. Era come vivere in una favola. Perché i sinti si sono sempre nascosti. Inutile: è quello (il motivo). […] Non ti danno più la possibilità di fare il sinto. Non ti mettono più fuori con una roulotte» [Rosanna]. Per quanto il primo pensiero del ricercatore possa essere quello di attribuire ex post una particolare etichetta identificativa a *queste leggi* al fine di darsi una spiegazione esaustiva, collegandole per esempio alle famigerate leggi regionali a "salvaguardia della cultura nomade", la conoscenza del caso e la conoscenza del particolare corso di vita dell'intervistato sembrano non coinvolgere una particolare scelta abitativa concretizzata. Di fatto, non si riesce ad intuire un particolare livello di governo riferibile a *queste leggi*, poiché Stato e Comune vengono di volta in volta utilizzati quasi come strutture interscambiabili. Inoltre, l'intervistato non ricorre all'uso della prima persona singolare e fa riferimento a una condizione di gruppo omogeneo definita come certa, pur rivelando in altri momenti dettagli decisamente personali delle proprie scelte che fuoriescono da questa narrazione, restando così meno fumose e in

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

controtendenza con altre persone che hanno vissuto contesto e situazioni simili. Il riferimento continuo a un'appartenenza per opposizione[1] è stato sottolineato fin dagli anni Ottanta da vari lavori sociologici e antropologici che hanno attenzionato le persone rom ("loro") e i loro rapporti ("con gli altri"), che tuttavia hanno avuto la tendenza a essenzializzare queste contrapposizioni. Come già esposto da Leonardo Piasere [1999], talvolta ciò ha comportato una generalizzazione dei rapporti effettivi fra rom e gagi[2]. Pertanto, se tale livello di generalizzazione è stato ridiscusso da Piasere attraverso il ricorso a potenziali congiunture di lungo periodo (mantenendo quindi un focus su percorsi storico-antropologici riferiti a gruppi situati), un certo tipo di letteratura più quantitativa ha recentemente attenzionato il *qui e ora* degli individui, quasi chiedendosi "qual è il peso reale del *noi* e del *voi* nella costruzione dei rapporti?". Per esempio, Vacca, Cañarte e Vitale [2022] hanno mostrato come le reti di sostegno sociale sviluppate dagli immigrati rom in Europa occidentale mostrino intenzioni e realizzazioni più indirizzate a produrre rapporti nuovi con le persone nel luogo di destinazione, piuttosto che un mantenimento conservativo di capitale sociale originario "intragruppo" (credenza comunemente accettata dagli studi criticati da Piasere stesso). Pertanto, forse la contrapposizione enunciata nel frammento di Rosanna (e molti altri), sia contestualizzato nel racconto dell'intera carriera abitativa della persona, sia intesa come estratto, più che palesare una contrapposizione di stili di vita, relazioni e capitale sociale mostra una certa disaffezione personale nei confronti della gestione governativa relativa a specifiche categorie etniche di persone, motivando "in generale" varie traiettorie abitative o

[1] Validi contributi recenti derivanti da indagini empiriche in altri contesti di Mestre (e Padova) che approfondiscono il tema dei confini, compreso quello "noi-gli altri", sono contenuti in *Quartieri contesi* [Mantovan e Ostanel, 2015]. Similmente a quanto presentato da Mantovan e Ostanel, anche diversi frammenti di intervista raccolti per questo lavoro di ricerca mostrano idiosincrasie reciproche tra membri di una stessa popolazione, solitamente legati ad una volontà di distanziarsi dai comportamenti devianti tipicamente attribuiti alla popolazione stessa.

[2] "La tentazione sarebbe quella di rappresentare graficamente un "noi" con una serie di cerchi concentrici che rappresentano via via l'individuo, la famiglia, il gruppo di parentela, il gruppo di riferimento stesso con le sue sotto-divisioni e infine, ai confini esterni della circonferenza, i non zingari. È uno schema che È stato adottato da qualche sociologo straniero come raffigurazione della struttura sociale zingara" [vedi Liégeois 1983, p. 79; Vossen 1983, pp. 205-2 15]. I cerchi concentrici assomigliano a una classica costruzione "a cipolla" dell'intimità, dove ogni strato misurerebbe la distanza relazionale di un individuo o di una famiglia (il centro) con le altre istanze sociali. Una raffigurazione simile è stata di recente ripresa da Formoso il quale, manipolando il celebre schema della reciprocità di Sahlins, ha generalizzato le relazioni tra zingari e gagé (figura 1). Al di là della generalizzazione criticabile, simili rappresentazioni hanno la caratteristica di essere una grafizzazione che condensa, da un lato, le rappresentazioni ideali che un gruppo può costruirsi e, dall'altro, le rappresentazioni ideali delle scuole sociologiche a cui un autore fa riferimento. Non dico che siano "false", ma che sono dell'ordine della rappresentazione ideologica. Nel vissuto quotidiano, tali rappresentazioni urtano continuamente, strutturalmente, con le interazioni reali» [Piasere, 1999].

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

comportamenti come subiti, come costrizione, ed una certa nostalgia riferita al "come era prima", dettagliata o ritrattata in termini più concreti in altri momenti del dialogo. Al fine di rilevare basi conoscitive utili alla pianificazione degli spazi indirizzati a persone appartenenti a specifiche categorie, frammenti biografico-narrativi simili devono essere messi in relazione al resto del racconto e tendenzialmente esclusi dall'analisi (o anche solo "presi con le pinze"), poiché il rischio di speculazione ex post e riduzione è molto alto: prima della legge X era una favola, dunque bisogna ripristinare la legge X. Questo è valido anche qualora si dovessero riscontrare più casi in cui frammenti simili emergono. Con ciò non si intende destituire quanto affermato dall'intervistato, ma ribadire l'importanza della valutazione dell'astrazione e della relazione della motivazione con il resto del racconto personale. Inoltre, nel corso del lavoro di analisi del discorso questi frammenti presentano più punti di convergenza sul piano dell'intenzione comunicativa, come ribadire un sentimento di insoddisfazione, piuttosto che convergenze sul piano del contenuto della motivazione, che resta, come già detto, fumosa. Pertanto, molto spesso questo tipo di motivazione allo spostamento o al mantenimento della situazione abitativa non si discosta da motivi sottostanti i significati relativi ai passaggi abitativi o periodi di permanenza abitativa ipotetico-potenziali o resi come comunemente vissuti da gruppi omogenei: Filippo: «C'è stato un episodio che ha cambiato le cose?» Gervaso: «No, è l'arco della vita... Ok che le cose in Italia sono tutte cambiate: prima io prendevo la mia roulotte, me la agganciavo, me ne andavo al mare, mi parcheggiavo lì…» Filippo: «E nessuno ti diceva niente?» Gervaso: «Se vado adesso con la roulotte, capace che mi tirino le pietre, arrivano i vigili, i carabinieri, mi fanno le multe, perché mi dicono "devi andare in un'area attrezzata, nei campeggi!". C'è stata l'evoluzione. Cinquant'anni fa ero un bambino, andavo là al mare quando avevo quattro-cinque anni... C'erano tutte paludi e ora ci sono tutti i campeggi. Se tu vai, devi andare al campeggio. Il mio programma di vita è cambiato... Prima andavi e stavi lì anche un mese e nessuno ti diceva niente». Molta verve viene posta sugli effetti del cambiamento, come l'inasprimento dei controlli indirizzato alle persone romaní da parte delle forze dell'ordine o l'aumento dell'antiziganismo, che nel corso della conversazione possono facilmente attecchire anche come motivazione nelle orecchie dell'ascoltatore. Per quanto la letteratura abbia già mostrato come effettivamente i processi di criminalizzazione per l'occupazione dello spazio pubblico hanno avuto una recente accelerazione diventando sempre più importanti [Cosuin e Legros, 2014; Sigona e Trehan, 2016], rendendo gli stazionamenti in ambito urbano e periurbano più difficili, i riferimenti sistemico-astratti presenti nel frammento di racconto selezionato non possono essere utilizzati per indirizzarsi in termini allusivi ai cambiamenti di larga scala appena menzionati. Di fatto, l'unica informazione rilevabile è una certa paura o impossibilità percepita (o reale) di sostare liberamente con la propria

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

roulotte per più di un mese in quell'area. Questa potrebbe avere una certa valenza nel motivare e determinare le scelte abitative personali, ma non si articola concretamente su altre sfere di significato.

Il secondo caso invece include tutti quei frammenti in cui le motivazioni allo spostamento o mantenimento della situazione abitativa sembrano non poter andare *più in profondità* di così in quanto definite nella forma ("Do un perché che è comprensibile e digeribile per me e per l'ascoltatore"), ma non entro nel merito della motivazione ("Perché per capirmi basta questo che ho già detto"). Nei casi più estremi, tali tipi di motivazioni possono assumere i connotati di circoli lapalissiani: "Perché ti piace il gelato alla fragola?" → "Perché è buono". Anche in questo caso, questo tipo di motivazione raramente è stato adoperato per parlare della propria storia. Nei pochi casi registrati, le motivazioni possono essere ricondotte a volontà ataviche: «No, perché la volevo da sempre la casa, fin da quand'ero piccola. […] Anche quando c'era mio marito, volevo sempre la casa e lui mi diceva "Tu sei pazza..!"» [Marzia pseudonimo]. Alcuni lavori etnografici hanno già messo in luce il fatto che non vi siano significati alle scelte massivi, ma che essi rientrano più nella sfera personale [Daniele, 2013; Ciniero 2017; 2021; Manzoni, 2017; 2018], tracciando un importante solco in direzione dell'apprezzamento delle valutazioni e percorsi soggettivi delle persone romaní. Ad esempio, possono aver evidenziato il fatto che alcune donne anziane preferiscono lasciare la famiglia allargata in favore di situazioni abitative in cui possono godersi un po' più di indipendenza e al contempo non gravare nel quotidiano sulle spalle della famiglia. Pertanto, viene sottolineato il fatto che, al di là delle componenti di genere, possano intervenire scelte di vita e traiettorie un po' più individuali. Tuttavia, l'ambizione di questo lavoro non è tanto quella di presentare una condizione di base comune o generalizzata da cui possono scaturire carriere di vita uniche (eccezioni che confermano la regola), quanto più quella di confermare l'unicità dei significati attribuiti e scelte prese [Basso, Fava e Fregolent, 2023], mettendoli poi in relazione al fine di constatare alcuni gradi di comunanza rispetto a eventuali circostanze analoghe. Ciò potrebbe portare ad una migliore comprensione di percorsi individuali in quanto tali, senza la preoccupazione di trovare necessariamente una regola di base condivisa, un *perché tipico*. Per esempio, tali volontà possono essere descritte come costitutive, al punto tale da sembrare indissolubilmente parte del carattere individuale: «I miei genitori in realtà non erano felicissimi di fermarsi» [Carola]. Nel corso dell'intervista, Carola parla dei propri genitori come di due persone che si spostavano di paese in paese perché, banalmente, gli piaceva. Non c'era un perché specifico. Così come per Laura: «Mi divertivo a cambiare posto; ogni volta ricominciavo da zero». È stato più comune invece riscontrare casi in cui questo atavismo del *perché sì* fosse stato attribuito a rom o sinti intesi come gruppi. Tali descrizioni comportamentali e di preferenze rispetto alle scelte abitative gruppiste ricorrono a ciò che viene

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

concepito come tradizionale, ovvero il vivere vicini, tutti assieme, spostandosi di dove in dove o altro ancora. Queste significazioni rispetto a status ancestrali astratti ricadono in un passato spesso indefinito e talvolta anche nel presente (anch'esso indefinito), ma di fatto descritte come prassi: «(Le generazioni precedenti) dove si trovavano meglio, si accostavano. E dopo se non si trovavano più bene lì, andavano in un altro posto» [Fausto]. Nel corso del lavoro sul campo, dichiarazioni di questo tipo sono spesso state rilasciate affinché il narratore potesse porsi in termini comparativi di dissonanza o di continuità rispetto a ciò che è stato definito come prassi tradizionale. Purtuttavia, è importante segnalare che il ricorso alla tradizione assume connotati molto più concreti quando il narratore si pone in termini di continuità, perché quella tradizione a cui si riferisce è stata vissuta spesso direttamente e, di fatto, è traducibile come abitudine. Invece, quando il narratore si racconta in termini dissonanti rispetto a tradizioni o prassi, siano esse legate a preferenze abitative o al modo di vivere di gruppi (ormai) *esterni*, è per collocarsi eccezionalmente rispetto a quelle scelte, un mondo lontano che sembra esercitare comunque un certo grado di pressione, la cui via di fuga in alcuni casi è resa da peculiarità caratteriali proprie o famigliari. Questa operazione narrativa può sia rivelare significati valutativi relativi principalmente alla scelta effettuata (la persona *in sé* non si pone al centro): «Perché i miei genitori non hanno mai voluto andare in campo […], perché secondo noi vivere tutti insieme tra sinti è "no", ok? Perché ognuno ha la sua tradizione […]. Per essere più liberi, sì» [Rosanna], ma anche come affermazione di sé per validarsi di fronte a se stessi o al ricercatore. Per maggiore chiarezza, si riportano alcune dichiarazioni di Zeno, seppur derivanti dal racconto di una persona reale: «Forse una piccola informazione che ho… Un'amica di mia madre, che anche lei aveva il figlio di trent'anni, che è arrivato qui in Italia anche lui per trovare il suo destino, che però si è trovato molto male, non gli è piaciuto. Quando io gli ho chiesto qualche consiglio su cosa avrei dovuto fare quando sarei arrivato in Italia, per farmi dare qualche consiglio o indicazione, lui mi ha detto che è meglio non andare qui in Italia, che non c'è niente da fare qui in Italia, è meglio stare a casa, perché sono un giovane, etc. Però io capisco quello che ha detto, perché è un po' la mentalità della nostra gente, che ha paura di lasciare il proprio circolo, il proprio ambiente, dove vivono tante persone della nostra etnia, dove fanno insieme qualche attività, che le lavorano insieme, oppure fanno qualche affare buono insieme. Hanno più possibilità poi anche di fare il futuro, di sposarsi, che è molto importante per noi. Quindi da questo punto di vista, mi ha consigliato di rimanere in Ucraina, però io non sono abituato a pensare come pensano maggior parte dei giovani Rom al giorno d'oggi, per il mio paese. Io ho fatto scelta un po' diversa, quella di studiare, quella di continuare con la carriera universitaria». Per me è stato fondamentale lasciar proseguire questo tipo di valutazioni nel corso dell'interazione, anche quando a primo impatto erano state ritenute

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

scarsamente esaurienti. Molto probabilmente, un'interruzione o richiesta di approfondimenti avrebbe potuto far facilmente precipitare la conversazione nella freddezza e distacco (un rischio che ho ritenuto spesso troppo grave da percorrere nel contesto di interviste biografico-narrative), in quanto vengono sottolineate scelte personali o tratti caratteriali concepiti come costitutivi e importanti per la persona stessa. Tuttavia, credo sia altrettanto importante che in sede di analisi il ricercatore non tenga in considerazione tali affermazioni come base conoscitiva del reale, in quanto il riferimento comparativo del gruppo indicato risulta perlopiù astratto e narrato come standard da cui si fuoriesce per capacità proprie. Validare come coerente base conoscitiva preferenze abitative o comportamenti collettivi di *altri* (lontani e astratti) costituisce un alto rischio per la pianificazione degli spazi e le politiche abitative, in due diverse maniere. Da un lato il ricercatore (o il decisore politico) potrebbe immaginare che, nonostante la struttura di opportunità politica e "le tradizioni", gli individui e le famiglie possano aspirare a carriere più accettabili sulla base del *merito* personale. Ciò potrebbe comportare un facile disinteressamento nella pianificazione di nuove politiche indirizzate alla categoria di riferimento. Dall'altro lato, si potrebbe valutare positivamente lo specifico percorso della persona intervistata, concependo politiche "a modello" volte ad agevolare carriere più *virtuose* come quelle presentate. Poiché non è scontato che narrazioni simili del "perché io sono fatto così, sono diverso dagli altri, che da sempre fanno / hanno fatto così" vengano ridiscusse all'interno dell'intera intervista (eterogeneità verticale), uno strumento utile al ricercatore è senza dubbio la collezione di casi (unicità-eterogeneità delle fonti interpretative), arrivando fino a saturazione. È per questa ragione che valutazioni astratte e tradizionali riferite ai gruppi passavano più sottotraccia all'inizio del lavoro sul campo, per poi rivelarsi come essenzialmente stereotipiche nel finale. Come già sottolineato nei capitoli precedenti con riferimento a Brubaker [2002], ciò che viene definito come vernacolo deve lasciare spazio alle categorie culturali interiorizzate, che sono personali.

Il terzo caso contempla invece tutte quelle motivazioni al mantenimento o cambiamento della situazione abitativa che sono ben definite e riconoscibili, ma di per sé astratte, e pertanto non possono essere approfondite e dettagliate in maniera chiara o ampia dal narratore. Rispetto ai casi precedenti, sono decisamente più diffuse, facilmente categorizzabili in blocchi tematici e non esprimono particolari giudizi su gruppi presunti. Tra quelle rilevate, la motivazione legata all'integrazione nella società maggioritaria è quella che sottintende l'esistenza di gruppi d'appartenenza diversi (minoranza romaní e maggioranza gagia); alcune persone intervistate ritengono che attraverso lo spostamento da situazioni abitative monoetniche a situazioni abitative in cui il nucleo famigliare è fisicamente separato dalla precedente comunità in case o appartamenti possano finalmente essere più integrate nella società sotto diversi punti di vista, impliciti o espressi. Un aspetto importante da

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

considerare è che questa motivazione viene dichiarata perlopiù da due categorie di persone. La prima coinvolge coloro che hanno vissuto per ampi tratti della propria vita in situazioni abitative monoetniche che hanno dovuto abbandonare per altre motivazioni più concrete (es: sfollamento) e che ex post valutano la casa come uno spazio di vita migliore dal punto di vista dell'integrazione: «Adesso sto bene in casa… Più gente, più amicizia… Tanti di noi, uno è andato di qua, uno di là: ogni tanto ci vediamo. Siamo sempre parenti […]. Ti dico la verità, ho più amici qua. Questa casa qua, diciamo dal Villaggio alla casa, più amici. Diciamo amici, come si può dire? Non sinti… Gaggi, brava! Amicizia nel quartiere. Uno dopo tramite un altro fa amicizia, quando sei in compagnia, sei in un bar, fai amici» [Artemio]. La seconda categoria di persone include coloro che hanno scelto (o sceglierebbero) di vivere in situazioni abitative in cui il proprio nucleo famigliare separato dalla comunità possa agevolare l'integrazione delle nuove generazioni (i propri figli), ampiamente intesa come migliori opportunità: «Mah, ti dico. Fosse per me resterei qui al campo per sempre. Sto bene io, i miei parenti, mio figlio e tutti quanti. Ma ho già fatto richiesta (per un appartamento)» [Elsa].

Rispetto alla prima categoria di dichiarazioni, il rischio di assumerla come base conoscitiva per la pianificazione è che ne venga apprezzata soprattutto la narrazione emancipatoria / di immersione nella società maggioritaria (ponendosi dunque in un'ottica morale: vita in campo = brutta e segregata, vita in appartamento = bella e integrata), senza rendersi conto della vaghezza di ciò che può essere inteso come integrazione [Favell, 1998], un contenitore talmente ampio e pieno di significati da risultare pressoché inutile alla redazione di politiche. Nel secondo caso, integrazione sembra corrispondere all'uniformarsi a "un mondo che sembra stia scomparendo", ad un generale adeguamento ai tempi che corrono, non dissimile dal «non ti permettono più di fare il sinto» precedentemente citato. Tuttavia, in questi casi è reso in maniera perlopiù positiva, quindi come opportunità, anche qui mai veramente specificata (migliori opportunità di studio, di lavoro, di relazioni, migliori condizioni igienico-sanitarie). Nonostante la vaghezza delle motivazioni, il frammento di Elsa introduce una questione importante, evidenziata nel corso di altre interviste e che mantiene comunque dei caratteri da tenere in considerazione. In questo caso, l'opzione della vita in appartamento non emerge come critica radicale del campo, ma è normalizzata. Semplicemente (come confermato dall'intera conversazione avuta), Elsa definisce il campo come una scelta abitativa che è stato congrua fino all'attualità, che rispondeva alle sue esigenze. Invece, entrando in una nuova fase di vita, valuta in maniera migliore un'altra scelta, che è quella dell'appartamento. È paragonabile alla scelta di una persona che, divenuta anziana, (motivazioni potenziali: per non gravare sulle spalle di altri famigliari, essere più autonoma, possibilità di fare nuove conoscenze, etc…) preferisce trasferirsi in casa di riposo.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Ciò non dà l'occasione di criticare le caratteristiche distintive della villetta monofamiliare in cui aveva vissuto fino a quel momento. Si tratta esclusivamente di una contingenza biografica: in questa fase della vita mi son trovata bene qui, nella villetta monofamiliare etc… Ma ora entrando in una nuova fase mi rivedo più in un'altra scelta". Una critica radicale a una specifica questione abitativa (perché materialmente sotto standard, segregante, etc…) emerge quando quell'opzione non diventa più un'opzione per condizioni insopportabili (es: ormai è una trappola, mi sta facendo ammalare, mi fa spendere così tanto che non riesco a fare altro che non sia pagare le bollette, etc…): questo ha un certo peso per l'urbanistica e le relative trasformazioni spaziali urgenti. Altra cosa è la scelta abitativa mossa dalla contingenza biografica, che non richiede un approccio distruttivo. Ad ogni modo, benché non si tratti di un ragionamento sui luoghi o sullo spazio, si ritiene che tale dimensione temporale conti comunque tantissimo per la pianificazione, dati i ragionamenti programmatici nel tempo che la contraddistinguono. Come si immagina il futuro, come si vuole investire per i propri nipoti e come si prefigura la gestione della vita sono elementi da non trascurare, ma per un'intesa reale e concreta a giustificare una direzione precisa, non possono essere pienamente accettati se posti in termini vaghi. Questi possono essere paragonabili a quelli di un'altra motivazione al mantenimento o spostamento il cui grado di astrazione è forse più facilmente valutabile come alto, ovvero l'idea di un futuro migliore o il desiderio di una vita tranquilla. In nessuno di questi casi è possibile garantire in maniera causale l'andare a vivere in un determinato tipo di abitazione come condizione necessaria all'ottenimento della vita migliore sperata: «Non capiva bene la domanda sul "cosa volesse dire essere a casa/sentirsi a casa". Mi disse che per lei la cosa più importante è il futuro dei suoi nipoti, che sta facendo di tutto affinché possano avere una buona formazione, un bel lavoro, una bella casa. Ha detto che avrebbe abitato ovunque pure di raggiungere quell'obiettivo» [Emanuela]. Nel caso in cui invece si parla di "andare in cerca di fortuna" o "migliori opportunità economiche", spesso lo spostamento si relaziona a cambi territoriali-geografici consistenti (passaggio da quartiere marginale a quartiere centrale, passaggio da nazioni con scarse opportunità economico-lavorative a nazioni con migliori opportunità). Anche in questo caso, non vi è una relazione diretta fra casa-modo di abitare ed esito sperato. Pertanto, non si forniscono basi conoscitive di dettaglio utili alla pianificazione.

4.1.2 Motivazioni omesse e parziali, dal pericolo percepito ai tasti dolenti. Il rischio di interpretazioni basate sulla reificazione di un gruppo

Un'altra categoria di significazioni e motivazioni che ho dovuto necessariamente accettare con riserva nel corso dell'analisi è costituita da ciò che il

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

narratore non può o non vuole dire al ricercatore. Nel corso dell'esperienza sul campo rientrano in questa categoria due diverse tipologie di racconti parziali o omessi: da una parte si trovano dichiarazioni influenzate dal pericolo percepito (o reale) che ha il narratore nel rilasciare informazioni quanto più complete possibili relative a specifici momenti di vita vissuta, dall'altra parte si trovano tutti quelle porzioni di racconto che toccano nervi personali ancora scoperti, il cui solo pensiero fa ancora male, che possono lasciare trasparire un certo senso di vergogna o che, banalmente, si ritengono così intime da non poter essere condivise con disinvoltura nel corso di un'intervista, seppur biografica. Nello specifico di questo lavoro, la prima tipologia si è particolarmente rilevata attraverso le motivazioni che hanno portato individui e nuclei famigliari ad abbandonare l'Ex Villaggio Sinti di Mestre. Come descritto nella restituzione del caso studio nel paragrafo 3.4, l'acuirsi di una faida fra alcuni individui all'interno della comunità è stato tra i motivi che i media hanno più accentuato nella narrazione attorno a questo spazio, facendo quasi sempre riferimento a scontri fra "famiglie", "macrofamiglie" o "clan", usando un gergo che strizza implicitamente l'occhio a immaginari di carattere malavitoso (una pratica purtroppo tipica nel racconto degli spazi del campo rom). Ciò che emerge dai racconti di abitanti e operatori è che in verità la realtà è assai più frammentata, ambigua e, nonostante la drammaticità degli eventi occorsi, "nella norma". Con ciò intendo dire che, di fatto, è stata smentita l'esistenza di gruppi di persone ben delineati con atteggiamenti antagonisti nei confronti di altri gruppi, che in ogni caso non sarebbero da legare ad alcun particolare cognome emerso nel corso delle inchieste giornalistiche. I comportamenti criminali e violenti sono da attribuirsi (come hanno chiarito le indagini) a solo pochi soggetti, che nel corso di pochi anni hanno destato il panico nell'Ex Villaggio Sinti e nella sua comunità. Per tale ragione, i racconti relativi a questa importante motivazione sono essenzialmente i racconti di vittime che hanno subito questo repentino cambiamento. Tuttavia, la particolarità della vicinanza comunitaria dei soggetti narratori e la freschezza dell'accaduto han fatto sì che le risposte alle domande inerenti fossero nella stragrande maggioranza dei casi estremamente fumose. Il primo caso si riferisce alle occasioni in cui, a seguito di completa omissione relativa alle motivazioni di spostamento (e nelle prime interviste anche a priori, entrando eccessivamente a gamba tesa), è stato chiesto se l'uscita dal campo fosse connessa alle faide e la risposta ricevuta era "No, non è successo niente di quello che dici. Quelle sono cose che scrivono sui giornali, ma non è vero niente". Da questo punto in poi, ulteriori delucidazioni potevano essere del tutto assenti, oppure ricondotte ad altre motivazioni di carattere generale. Queste ultime potevano anche essere espresse autonomamente senza nessun input da parte mia, rientrando dunque in secondo caso. L'uscita dal campo era motivata da un generale "A un certo punto non si stava più bene". Il riferimento temporale era lo stesso delle faide, ma l'eventuale perché si riferiva

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

perlopiù all'emersione del "degrado", a sua volta interpretato in vari modi: come questione generazionale ("Una volta c'era il rispetto… I giovani di oggi invece non hanno più rispetto degli anziani. Fanno casino, spacciano... Io non volevo mica quel futuro per i miei figli"), come corrosione dei rapporti nella comunità, descrivendo quindi in maniera edulcorata l'emersione delle faide ("Eh, c'era qualcuno che faceva baccano a un certo punto… Non era più vivibile") oppure restando semplicemente sul fatto che non si stesse più bene ("Ma niente, però era meglio andare via"). Un terzo caso coinvolge invece l'ammissione delle faide, o minimizzandole ("Ma sono cose che succedono, non ti credere fosse niente di che…"), attraverso racconti più o meno dettagliati, in cui il narratore prendeva la posizione di vittima ("Noi stavamo bene lì, ma poi questa lite ha preso dentro anche me, anche noi, che non c'entravamo niente di niente, e quindi siamo dovuti scappare") oppure dichiarazioni da cui bisogna necessariamente prendere le distanze per il senso di insicurezza derivato dal raccontarle ad un esterno ("Questa cosa qua tagliala per piacere, mica che poi qualcuno pensi che io ce l'abbia con la mia comunità o altro. Lascia perdere"). In sintesi, si può dire che su questo fronte le persone intervistate non si sentivano libere nel raccontarsi e pertanto ritengo che le dichiarazioni rilasciate a tal proposito, presentando un alto grado di astrazione, non possano essere accolte a piene mani nel corso della restituzione di ciò che è effettivamente successo (dopo oltre venti interviste, la cosa ancora non mi è chiara) e quindi dell'analisi. Ciò che si può apprezzare è il racconto di un evento drammatico e segnante le traiettorie abitative della quasi totalità delle persone intervistate, che sembrano essere coinvolte in quanto appartenenti alla comunità, ma esterne all'esplosione della faida. Ogni riferimento a gruppi, siano essi "le nuove generazioni" o particolari famiglie, è da intendersi come espressioni dall'alto grado di astrazione. Purtuttavia, nel paragrafo successivo si potranno apprezzare quali sono stati i motivi principali che hanno permesso il deteriorarsi dei rapporti interni al Villaggio. Di fatto, laddove non si fa riferimento diretto all'accaduto, ci sono margini di manovra che permettono alla narrazione di essere più libera, toccando argomenti meno scomodi, più concreti e dunque leggibili per il ricercatore.

Invece, di seguito verrà descritta la seconda tipologia di motivazioni e significati, ovvero quella relativa a parti del racconto personale con cui il narratore non ha ancora fatto i conti, di cui non va fiero, che destano troppo dolore, o semplicemente che non sono percepite come elemento da condividere con una persona altra nell'ambito di una ricerca. Anche in questo caso, è possibile compiere una distinzione; verranno quindi considerati diversi casi: intere porzioni di vita omesse in quanto rappresentano un passato di cui non si va fieri, specifici eventi omessi in quanto dolorosi, eventi raccontati dettagliatamente, ma di cui viene richiesta in anticipo o ex post la rimozione perché estremamente intimi o violenti. Il primo caso è stato riscontrato molto raramente, ma tra le poche persone che hanno preferito sorvolare su intere

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

porzioni di vita vi è una comunanza, ovvero l'aver vissuto una vita in cui episodi spiacevoli e privazioni appartengono soprattutto a un passato che il narratore considera come lontano, o preferibilmente da tenere lontano. Similmente alla generalizzazione delineata precedentemente "Non si stava più bene", la motivazione all'omissione riflette un giudizio negativo su un'intera parentesi di vita, come l'infanzia, oppure fino a che non c'è stato un punto di svolta che ha cambiato le carte in tavole e la percezione di sé. Tale motivazione può essere espressa attraverso la seguente ricostruzione e sintesi di una porzione di racconto: «Rifaccio la domanda [com'era vivere lì nel campo?] e dopo un po' mi dice cha ha solo ricordi brutti della vita da piccola nel campo. Alla domanda sul come lei viveva da piccola, mi dice che è una storia molto bruttissima. Non vuole proseguire nel raccontare quella parte di vita» [Mariangela]. In tali casi, per quanto nel corso dell'interazione ci sono stati tentativi di richieste di chiarimento o approfondimento, è stato pressoché impossibile insistere ulteriormente, in quanto la persona intervistata manifestava giustamente disappunto e disapprovazione nei miei confronti. Ritengo opportuno sottolineare come ciò possa influenzare anche la narrazione anche di avvenimenti successivi più piacevoli agli occhi della persona, che non è detto che la persona sia disposta a raccontare mettendosi al centro. Proseguendo con l'intervista a Mariangela, si può notare come alcuni frammenti di racconto successivi, espressi in maniera più compiuta, facciano ricadere la responsabilità positiva del cambiamento ad altri: «Ti ricordi qualcosa di bello in particolare del tuo arrivo in casa? → No… La cosa bella è legata a loro [gli operatori sociali], che mi hanno aiutato tanto, che mi hanno fatto fare tante esperienze, che sono cresciuta un po', mi han spiegato cosa son le cose belle, le cose brutte…». Questa porzione di racconto va in contrasto con altri momenti dell'intervista, in cui Mariangela racconta del periodo di attesa per l'ottenimento della casa e dell'effettivo passaggio come di un traguardo, quantomeno riconosciutole da altri. La diversità di significati in contrasto attribuiti a uno stesso dato periodo o evento da una stessa persona è per l'analisi un qualcosa di eccessivamente indefinito da poter prendere in considerazione come base conoscitiva esaustiva. Pertanto, nonostante si ritiene interessante cercare di comprendere il motivo per cui intere porzioni di vita siano state ritenute "brutte" o per quale motivo dei passaggi rilevanti e temporalmente lunghi costituiscano elemento su cui vengono dati significati opposti nel corso della stessa intervista, è stato necessario per questa ricerca fermarsi e prendere coscienza che alcune persone non si rivedono più nel proprio passato, o che non hanno piacere nel raccontarlo o che non riescono ancora a vedersi come artefici di alcune scelte di cui vanno più o meno fieri: «Sul finale dell'intervista Mariangela si è molto sciolta. Ritorno quindi a chiederle di alcuni frammenti di vita, ma si limita a rispondermi che qui e ora sta meglio. Richiedendo per l'ultima volta del passato, mi chiede scocciata "Ma cosa ti posso raccontare? Io ho avuto solo una vita brutta!"». [Ibidem] Il

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

secondo caso è stato più comune del precedente, e riguarda passaggi o eventi particolarmente dolorosi a cui si fa riferimento esplicito, ma su cui il narratore preferisce non esprimersi ulteriormente con dettagli utili a garantire una comprensione completa di ciò che è successo. A differenza della tipologia precedente, in cui la sensazione di pericolo percepita nel raccontare determinati eventi porta molto spesso il narratore a minimizzare l'accaduto o a concentrarsi su altro, in questo caso viene sottolineato il dolore ricevuto come motivo della parzialità del racconto: «E c'è per caso qualche ricordo specifico di quel momento dell'uscita e poi del nuovo inizio che… → No, ti dico la verità… non tanto. Mi è rimasto sempre nella testa quando ci hanno sgomberato via: era troppo pesante. Con tutta la famiglia che eravamo uniti, all'improvviso tutti scomparsi: uno di là, uno di qua… Era troppo dura, troppo» [Matilde]. Nonostante sia stato fatto cenno alla separazione della famiglia come elemento spiacevole, esso non può essere interpretato come motivazione alla significazione dell'evento dello sfratto, di cui non si conoscono i dettagli, in quanto semplicemente troppo pesante da raccontare per Matilde. Nel proseguimento della stessa intervista, si ritrova un esempio diverso di accenno ed omissione: «Dopo aver litigato con la gente, lì in via Mario Rossi, quando sono andata a guardare cosa mi avevano fatto [Matilde mostra una vistosa cicatrice]… Non vedi che si vede la ferita? → L'assistente sociale chiede "Ma chi te l'ha fatta?" → è una lunga storia… meglio che non mi vengono quei ricordi». Il racconto procede parlando di episodi estorsivi, in cui persone che gestivano il racket pretendevano il pagamento di una somma mensile per l'occupazione abusiva di un appartamento. Pertanto, nonostante non vengano espressi i dettagli riferiti al litigio o all'episodio di violenza (appena accennati), il resto del racconto lascia intuire che tale violenza confluisca in un insieme di motivazioni coerenti con la stessa. Purtuttavia, anche in questo caso è pressoché impossibile determinare il grado di rilevanza che tale episodio abbia avuto nel direzionare le scelte successive. Laddove un evento non viene raccontato in maniera ampia, è difficile per il ricercatore comprenderne rilevanza e connotati in relazione a un'intera carriera di vita. Discorso diametralmente opposto è da fare invece per il terzo caso di racconto omesso, ovvero quelle parti di storia personale che vengono raccontate in maniera molto dettagliata e che hanno dichiaratamente avuto una rilevanza segnante nella carriera della persona, direzionandone alcune scelte (incluse quelle abitative) o portando a significazioni di passaggi o periodi di vita, ma in cui lo stesso narratore si è premurato di dire che tale parte del racconto fosse da omettere nel corso della restituzione e analisi del ricercatore, perché troppo intima. Per tale ragione, in questa occasione non si farà alcun riferimento a fatti specifici raccontati, né ricorrendo all'uso di pseudonimi, né a riformulazioni dei testi trascritti. Per far comprendere l'entità degli argomenti trattati, rientrano in questo caso parentesi in cui i narratori hanno raccontato di molestie sessuali, stupri, episodi di violenza, episodi di razzismo,

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

decorso di malattie, perdita di persone care, delicate situazioni famigliari, episodi di criminalità, spiacevoli incontri avuti con personalità politiche o sul posto di lavoro e riferimenti a persone potenzialmente note. Rispetto ai casi precedenti, questa eventualità si è verificata con maggiore frequenza. Ritengo che aver instaurato un clima di fiducia reciproca abbia permesso anche a episodi come questi di emergere, garantendone il rispetto totale. Anzi, paradossalmente questo tipo di racconti ha rinsaldato il rapporto tra ricercatore e intervistato e reso ancora più intimo e rassicurante il clima dell'intervista. Tuttavia, bisogna segnalare che l'emersione di tali passaggi comporta molto spesso uno sconvolgimento dell'umore dell'interazione. A livello conoscitivo, accogliere racconti così delicati può portare a una migliore comprensione generale di come le persone possono essere influenzate da certi eventi costitutivi nell'adozione delle proprie scelte; ciò in qualche modo rimarca ulteriormente quanto anticipato nel capitolo precedente, in riferimento a ciò che nel metodo biografico-narrativo è stato definito come eterogeneità delle sfere di vita dell'individuo (eterogeneità orizzontale-trasversale). Tuttavia, è opportuno che la considerazione e l'analisi di queste parti di racconto, per quanto ricche di contenuti concreti e definiti, si fermi qui. Ad ogni modo, a differenza della prima e della prossima tipologia in cui il rischio principale è quello di dare adito a considerazioni gruppiste, i tre casi inclusi in questa seconda tipologia di motivazioni e significazioni (che non si vogliono o non si possono dire) sono accomunati dal rischio per il ricercatore di compiere interpretazioni al limite della speculazione del percorso di vita e della relativa carriera abitativa, in quanto pongono le basi su dichiarazioni parziali, confuse o addirittura omesse.

4.1.3 Punti di incomprensione fra ricercatore e intervistato. Le difficoltà nella validazione dei significati

Infine, si andrà a descrivere la terza tipologia di motivazioni e significazioni astratte o non date, che rispetto alle precedenti è la meno tematizzata. Di fatto, nelle prossime pagine confluiranno tutte quelle porzioni di racconto che fuoriescono quasi completamente dal tracciato dell'intervistatore e che non sono state ritenute coerenti rispetto alle intenzioni della presente ricerca. Esse sono state suddivise in due categorie: la prima coinvolge tutti quei punti in cui emergono in maniera evidente delle incomprensioni fra intervistato e intervistatore (rilevate in pochissimi casi), mentre la seconda coinvolge una serie di digressioni in cui l'intervistato ha raccontato in maniera estesa propri punti di vista rispetto a tematiche diverse, dall'attivismo politico, alla scuola, al "come sono fatti i rom", etc… Tuttavia, l'argomentazione si concentrerà esclusivamente su dichiarazioni relative alla questione abitativa, che talvolta possono essere supportate da situazioni non vissute in prima linea o

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

semplicemente parlando in generale (rilevate in maniera diffusissima). Di fatto, la prima categoria tratta della non-raccolta di materiale utile all'analisi, mentre la seconda riguarda una corposa raccolta di materiale che rivela un alto grado di astrazione o di scarsa attinenza con il lavoro di ricerca.

La prima categoria riferita ai punti di incomprensione fra intervistato e intervistatore raggruppa i momenti in cui viene messa in discussione la validità stessa della ricerca (compromettendo il materiale derivante dall'intera intervista) o in cui singole domande sono risultate scomode al punto da ricevere risposte inaspettate, che omettono il raccontarsi nei termini della domanda posta o che includono il raccontarsi in maniera poco limpida. Nel corso di questa ricerca è capitato che in rare occasioni ciò abbia reso pressoché inutilizzabile il materiale raccolto. Per esempio, si è riscontrato un caso in cui la persona intervistata non fosse disponibile a far registrare il proprio racconto. Tale modalità ha reso meno agevole la narrazione e la trascrizione della stessa, a causa di alcuni momenti di pausa per la scrittura di appunti, che necessariamente dovevano selezionare in itinere solo pochi passaggi chiave. Tuttavia, la negazione della registrazione, unitamente alla volontà di rilasciare l'intervista in ambiente neutrale (in un bar, a differenza della stragrande maggioranza delle interviste rilasciate in ambiente domestico o lavorativo) e all'accortezza e timidezza nel parlare di sé monitorando l'intorno, denota una diffidenza generalizzata nel rilasciare un'intervista, piuttosto che sulla natura del lavoro di ricerca in sé. Si vuole quindi attenzionare un altro caso particolare, in cui è stato praticamente impossibile ottenere qualsivoglia tipo di motivazione o significazione sui vari step della carriera abitativa del narratore. Al di là dei limiti tecnici causati da una scarsissima qualità dell'audio del racconto registrato (intervista telefonica rilasciata durante un viaggio in automobile), la persona intervistata si è mostrata fin da subito restia a rispondere alle domande. Dopo una serie di risposte estremamente secche, di "no" e di "no comment", la persona ha chiesto per quale motivo stessi facendo domande che riguardassero le scelte abitative. Da lì, è scaturita una polemica in cui la persona intervistata ha dichiarato di essersi sentita come una cavia da laboratorio, affermando che ricerche di questo tipo che attenzionano una specifica categoria etnica di persone (persone romaní) in relazione alla questione abitativa fossero uno strumento inutile, dannoso e irrispettoso. In particolar modo, ho notato che la persona si è accesa nel momento in cui ho chiesto se avesse vissuto spostamenti abitativi o se avesse vissuto sempre nello stesso luogo o nella stessa situazione abitativa (quindi nelle primissime battute della conversazione). In questo caso, la persona aveva presunto che tale domanda derivasse dalla diffusa credenza che le persone romaní vivano in maniera nomade o principalmente nei campi. L'interesse era quello di bloccare questa potenziale narrazione per palesarsi come "persona alla pari", come tutti gli altri rom italiani che non vivono o non vogliono vivere nei campi, definendo questo desiderio come standard di

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

gruppo. Nonostante avessi spiegato che quella domanda era stata posta sulla base dell'esperienza maturata nel corso delle altre interazioni avute e con l'intenzione di essere quanto più inclusiva possibile, poiché alcune persone romaní avevano invece dichiarato che personalmente avevano vissuto l'esperienza del campo in termini positivi e che desideravano mantenerla o che altre avessero cambiato abitazione non assecondando uno stereotipo etnico-culturale, ma per semplici necessità o desideri personali, la conversazione è proseguita su un piano astratto, in riferimento alla validità di questa specifica ricerca, di altri lavori che trattano la questione abitativa delle persone romaní in Italia e del sistema politico italiano. Di fatto, da questa intervista è trasparito il rifiuto iniziale di essere oggetto di potenziali fraintendimenti, a cui è seguito il palesarsi come abitante qualsiasi, compromettendo parzialmente l'alto grado di eterogeneità di carriere abitative altrui. Ciononostante, il racconto della carriera abitativa ha rivelato alcuni passaggi abitativi dettati da opportunità lavorative. Ad ogni modo, pur essendo questa l'unica intervista[3] che ha comportato risposte ermetiche di questo tipo nella sua quasi interezza, spiegando ampiamente i motivi di quest'attitudine e raggiungendo alla fine della conversazione una sorta di chiarimento, è stato possibile riscontrare diversi altri frammenti di intervista in cui i narratori hanno preferito tralasciare o cambiare dettagli rilevanti circa il proprio passato in maniera meno palese. Per esempio, Mariangela prima ancora che io finissi di chiedere «Tu e la tua famiglia avete vissut…?» mi interrompe dicendo che non avrebbe mai parlato della sua famiglia «perché c'è il controllo» (mi accompagnava il suo assistente sociale di riferimento, con il quale sembrava andare da amore e d'accordo). Proseguendo nella domanda relativa ad eventuali spostamenti precedenti al suo arrivo in casa ha dichiarato che «No, no, nessuno spostamento. Sono sempre stata in Italia». L'assistente sociale che mi accompagnava in quel momento, che conosceva l'intervistata, ha per un attimo storto il naso guardandola. Mariangela quindi prosegue rettificando che è sempre stata a Milano, massimo Bergamo, Torino. Quando faccio notare che quelli anche quelli sono a tutti gli effetti degli spostamenti, mi risponde «Sì, vabbè… quando c'era la possibilità di farlo, si faceva!». Non c'è stata la possibilità di chiedere ulteriori specificazioni a riguardo. Similmente, Emanuela risponde alla stessa domanda affermando di essere sempre stata in Italia. Nonostante un marcato accento straniero, solo successivamente quando ha raccontato di essere tornata nel suo paese di origine per sottoporsi ad un intervento chirurgico, è stato chiaro che non fosse «Sempre stata in Italia», ma che ci arrivò solo a 32 anni. L'unico aspetto su cui mi sento di dare una

[3] Qui si vuole menzionare un altro caso in cui un'intervista rilasciata compiutamente è stata messa in discussione dalla persona narratrice, ma solo successivamente. Per quanto le accuse ricevute vertessero anche sulla validità della ricerca, esse derivavano esplicitamente da dissapori personali emersi in un secondo momento. Pertanto, è stato comunque pattuito fra le parti che il materiale raccolto potesse essere utilizzato ai fini della ricerca.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

lettura interpretativa rispetto ai passaggi precedenti è che evitare di raccontare parti di sé o cambiarne alcuni aspetti possa essere un'altra maniera per raggiungere una qualche sorta di validazione agli occhi del ricercatore o di eventuali lettori. Questa modalità opera in maniera diametralmente opposta alla prima tipologia descritta in questo paragrafo, in cui alcune persone si sono poste in termini eccezionali sulla base del proprio carattere rispetto a una sorta di standard comportamentale stereotipico. Queste porzioni di racconto rivelano invece il desiderio di essere riconosciuti non come diversi da altri, omettendo parzialmente alcuni dettagli che definiscono una propria potenziale attinenza con lo standard stereotipico (le persone romaní sono nomadi, le persone romaní sono straniere, etc...). Ad ogni modo, ritengo rischioso interpretare ulteriormente il "non detto" o "detto diversamente", che per sua natura può difficilmente essere rilevato dal ricercatore che non conosce a priori la vita delle persone intervistate, a meno che esso non sia stato dichiarato dal narratore stesso, attraverso alcune incongruenze emerse nel corso del racconto o attraverso una ridondanza di frasi di affermazione rispetto alla propria posizione positiva; per esempio, nel corso del proprio racconto Emanuela sottolinea in più occasioni che il suo arrivo era regolare, così come alcune mansioni svolte e che «Loro non volevano andare sulla strada brutta e che volevano lavorare».

Infine, non sono state ritenute idonee all'analisi quelle porzioni di racconto eccessivamente viziate dalle mie domande o da interpretazioni in itinere, così come quelle in cui il narratore non era certo della risposta data; Filippo: Ti viene in mente per caso un episodio emblematico alla vita in campo oppure alla vita in casa tua e di tua mamma, un qualcosa che è andato estremamente bene o estremamente male? Grazia: Ehm, oddio, non lo so, non so, non mi vengono in mente dei ricordi di quando ero più piccola al campo. Non lo so. Filippo: Ho capito. E invece, quando tu mi hai parlato dell'importanza che ha stare vicino alla natura per te, mi hai descritto un po' il contesto complessivo, no? Però ho notato che assieme al contesto naturale c'era di mezzo la dimensione familiare. Mi hai rimarcato il fatto che tu non potresti fare a meno di un posto senza natura, ma mi chiedevo se riusciresti a fare a meno di un posto senza il tuo parentado, le tue relazioni, oppure è un qualcosa che tu vorresti mantenere sempre e comunque? Grazia: Oddio, non ci ho mai pensato. Non lo so, forse sicuramente non ho mai avuto voglia di provarci a vivere senza essere circondato da parenti. Però non lo so, non lo so, non ci ho mai pensato, sicuramente la natura, etc., sì. Però la famiglia, non lo so. Filippo: No scusami, te l'ho chiesto perché ti si sono un attimo illuminati gli occhi e pensavo "Guarda! Magari allora anche tutto l'intorno..!", invece magari semplicemente non ha per te la stessa rilevanza, "Guarda, in realtà intendevo altro…". Giusto, era uno scrupolo mio, non volevo metterti in bocca parole che non hai detto.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Se in questo caso l'interazione fra me e l'intervistata ha permesso di chiarire una mia interpretazione, in altre occasioni non ho dimostrato la stessa accortezza, specialmente nelle fasi iniziali della ricerca sul campo. Talvolta delle mie considerazioni personali sono state confermate senza particolari approfondimenti o certezza da parte dell'intervistato. Nel corso dell'analisi del discorso ho preferito dare un'importanza limitata a questo tipo di interpretazioni che avrebbero potuto restituire motivazioni e significazioni indotte e non del tutto veritiere, se non addirittura falsate.

Come anticipato, la seconda categoria include quelle dichiarazioni che risultano difficilmente verificabili in quanto supportate attraverso argomentazioni che non si rifanno a elementi concreti derivanti da esperienze vicine o vissute in prima linea, risultando spesso generalizzanti e piuttosto fumose, oppure da dichiarazioni che esulano eccessivamente dagli interessi di ricerca di questo libro. Pertanto, nelle interviste biografico-narrative raccolte è stato possibile ritrovare ampie digressioni o semplici prese di posizione su cui non è stato possibile compiere un efficace lavoro di analisi e valutazione, in quanto anche relative a temi non pienamente di mia competenza o meno interessanti ai fini della ricerca. Tra esse figurano la lotta al razzismo e all'antiziganismo, la storia del popolo romaní, tradizioni e culture, riferimenti alle classi speciali Lacio Drom o alcune dichiarazioni relative a tipicità comportamentali o lavorative. Tuttavia, molte persone sono anche intervenute in merito alla questione dell'abitare, di cui è stato possibile rilevare talvolta un alto grado di astrazione. Una questione importante che tengo a sottolineare in questa sede è la questione dell'aspettativa che alcuni intervistati hanno riposto nell'intervista (il desiderio di trasmettere un messaggio), a cui si lega quindi un considerevole trasporto narrativo nella comunicazione su particolari argomenti. Per quanto i termini e gli obiettivi della ricerca fossero in tutte le occasioni stati posti come premessa esplicita, dunque chiarendo il carattere biografico da mantenere nel corso della conversazione, la natura stessa del dialogo avente ampi margini di libertà ha permesso di lasciarsi andare attraverso molte considerazioni personali e opportunità di scambio, portando talvolta a vere e proprie divagazioni o dichiarazioni con un alto grado di assolutizzazione: è così, dovrebbe essere così, loro vivono così, loro hanno preferito così, etc... Queste molto spesso fuoriescono dal tracciato puramente biografico e presentano motivazioni e significazioni molto simili a prese di posizione assiomatiche[4], facendo riferimenti piuttosto vaghi di cui non è

[4] Per prese di posizioni assiomatiche si intendono tutte quelle significazioni che non sono state supportate in maniera esauriente (quantomeno nel contesto del dialogo avuto) da argomentazioni che entrano nel merito per motivare le significazioni espresse. Allo stesso tempo, il carattere assiomatico prevede un alto grado di estensione della significazione, che ammette scarse possibilità di essere verificata attraverso l'analisi di ciò che è stato effettivamente dichiarato in quella sede. Pertanto, esse necessitano di ulteriori proseguimenti discorsivi per essere comprese e messe nelle condizioni di poter interagire con altre prese di posizione

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

stato possibile verificare un soddisfacente grado di concretezza, o relativamente a temi di cui non posseggo un sufficiente grado di competenza. Si segnala che nella maggior parte dei casi, dichiarazioni di questo tipo sono state rilasciate da persone vicine al mondo dell'attivismo politico o in qualche maniera sensibili a molte delle questioni irrisolte che affliggono le persone romaní in Italia e che, giustamente, hanno colto l'intervista anche come momento per esprimere propri pensieri (spesso anche su mia sollecitazione). Pertanto, considerato il focus del presente libro, il blocco tematico che si vuole attenzionare riguarda alcune dichiarazioni generali e vaghe riferite al tema dell'abitare. Quanto menzionato pocanzi rispetto all'importanza dell'aspettativa sull'intervista e gli esiti comunicativi della ricerca riguarda alcuni momenti di dialogo fra me ed intervistati in cui sono stati annunciati in maniera più o meno palese dei significati sul vivere in campo, sul vivere in casa, sul superamento dei campi o mantenimento degli stessi sottoforma di messaggio da veicolare, quasi a prescindere. Non sempre vi è attinenza fra l'intenzione di significazione annunciata ed elementi che l'analisi può ritenere sufficientemente concreti.

Prendiamo ad esempio il caso delle valutazioni su di un campo sorto a Bergamo verso la fine degli anni Novanta, creato dal comune per contenere migliaia di richiedenti asilo appena scappati da una specifica area dell'ex Iugoslavia, accomunati solo dal label etnico "rom". Si sono espressi a tale riguardo Ciro, Giacomo e Carmelo[5], con posizioni e gradi di dettaglio

diverse. Accettarle "così come sono" presenta un altissimo rischio di fraintendimento e di generalizzazione. È il caso dell'affermazione rilasciata da uno stimato attivista e rappresentante della comunità romaní italiana, con cui ho avuto la possibilità di intrattenere lunghe conversazioni e che mi ha aiutato nel raggiungimento di varie persone rom che hanno da sempre solo vissuto l'esperienza del campo (di piccole dimensioni, con una trentina di abitanti) e dai cui racconti traspare una valutazione positiva della stessa. L'affermazione è la seguente: "…perché sai, il superamento dei campi è un genocidio culturale". La presente affermazione ha necessitato di molte delucidazioni e ampliamenti su vari punti. In prima battuta, la persona che ha rilasciato la presente dichiarazione intendeva dire che non gli sembrava corretto che alcune situazioni abitative intese come di antica tradizione dovessero cedere necessariamente il passo per uniformarsi alla vita in appartamento, che priverebbe il mantenimento di un qualcosa di prezioso. Nel corso della conversazione, ho fatto notare che chi approva il superamento tout court dei campi ha vissuto esperienze abitative molto diverse dalle sue, e che non vede nulla di prezioso nella vita in campo (normalmente fraintesa come vita in baraccopoli): le "tradizioni" di ognuno sono diversissime. Dopodiché, aggiunge "è vero, ma se uno vuole vivere in barca e non rompe le balle a nessuno, perché non può continuare a vivere in barca? Perché è sbagliato? Perché gli si dice di andare a vivere in casa?". Tutto il proseguimento della conversazione ha decostruito il punto di partenza, spogliandolo della sua carica assiomatica. Non era più "è così e basta". Tuttavia, nel contesto di una intervista biografico-narrativa, volta più a raccogliere il racconto che a discutere dell'opinione dell'intervistato, tali momenti di vicendevole influenza e chiarimento fra narratore e ricercatore sono stati estremamente rari.

[5] Pur avendo tutte e tre un certo grado di conoscenza rispetto al caso menzionato e provenendo originariamente dalla medesima area geografica, le persone non hanno avuto nel corso della loro carriera abitativa esperienze affini, né tantomeno vissute assieme. Ciro e Giacomo

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

diversi. Il primo estratto che si intende attenzionare è di Ciro, la cui disponibilità ad essere intervistato si è realizzata solo a seguito di una vicendevole conoscenza abbastanza approfondita. Nelle chiacchiere prima dell'intervista dichiara quanto segue: «Quindi onestamente adesso che ho visto, che ti conosciuto così, la cosa che mi aspetto più che altro è che esca il messaggio che i rom non vivono nei campi, che non è la cosa normale, quello è sicuro». In maniera piuttosto ingenua ho subito risposto che «Questo sicuramente verrà fuori». L'affermazione di Ciro può avere senso nella misura in cui il termine normale viene re-interpretato come opzione abitativa scelta dalla maggioranza delle persone romaní in Italia. Purtuttavia, nel corso dell'intervista appare chiaro come Ciro definisca il vivere in campo come scelta sbagliata. Questa tesi è perlopiù supportata da un frammento in cui dice che alcuni coetanei che frequentavano la stessa scuola quando era piccolo vivevano in un campo e non erano visti bene e che lui grazie alla casa è riuscito ad avere una crescita diversa. Quando gli ho chiesto se avesse conosciuto personalmente qualcuno che era rimasto fregato o deluso da qualche scelta abitativa in particolare, mi racconta che «conosco compaesani rom che non sono mai stati fregati da questo punto di vista. Al tempo della guerra tra le tante persone che sono scappate qui a Padova ti direi nessuno, perché essenzialmente li aiutava mio padre, però so di tante persone per esempio che a Bergamo, e credo che Giacomo te lo possa confermare, che erano arrivate più tardi nel 2001, […] c'era un campo enorme lì e infatti la fregatura più grande che loro hanno ricevuto è il fatto che gli veniva proposta come soluzione provvisoria, cosa che però non è stata. Le storie che conosco da questo punto di vista sono queste fregature». Con ogni probabilità, Ciro parla di fregatura in riferimento a quella particolare situazione abitativa perché non corrispondente a ciò che i suoi compaesani avevano esperienziato nel corso della loro vita: persone abituate a vivere in appartamento si erano ritrovate in un campo, proposto come soluzione abitativa temporanea per poi essersi invece consolidato senza la possibilità di alternative più consone. Come anticipato da Ciro, effettivamente anche Giacomo (intervistato diversi mesi prima) nelle fasi iniziali dell'intervista afferma che «sicuramente il campo inteso come campo nomadi, quello che viene chiamato come campo istituzionale, noi non ce l'abbiamo per cultura. Non esistono i campi da noi [in riferimento al proprio paese di origine]. Non vorremmo mai vivere in un campo, nessuno di noi vorrebbe vivere in un campo, però è una questione abitativa che è stata introdotta in Italia che poi è rimasta permanente anche con le leggi Bossi-Fini con diverse questioni legislative che hanno visto arrivare tutta questa marea di gente». Nel momento in cui è stata invece posta la stessa domanda "conosci qualcuno che si è sentito deluso o fregato da

si sono conosciuti (ed ho conosciuto) solo recentemente per alcune attività nell'ambito dell'attivismo romaní, mentre Carmelo si è reso disponibile all'intervista in risposta alla *call to action* tramite social network avviata da Ivana Nikolic in supporto a questo lavoro di ricerca.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

qualche scelta abitativa in particolare?", Giacomo (che è cresciuto per parte della sua vita a Bergamo) afferma che «sia un amico che un cugino, nel senso che i rom che sono arrivati dal mio paese di origine stavano in un campo in una zona esterna a Bergamo, un po' in periferia, a cui sono state assegnate poi le case popolari, dove pagano meno l'affitto e stanno bene, dove hanno cresciuto le loro famiglie e nessuno tornerebbe nel campo a vivere in quelle condizioni disumane che è il campo istituzionale. Però, in ogni caso, sono famiglie che si sono integrate, adesso lavorano e stanno bene: ho questo esempio di positività. Poi invece all'interno della bergamasca ci sono dei sinti che in alcuni comuni vivono ancora nelle microaree…». Il racconto di Giacomo conferma solo parzialmente quanto riportato da Ciro: 1) Viene fatto riferimento a un amico e a un cugino, ma poi la spiegazione tratta in maniera complessiva tutti gli abitanti che hanno vissuto in quel dato campo a Bergamo. 2) Contraddice la versione di Ciro sul piano della non-provvisorietà del campo, arrivando addirittura ad affermare che si tratta di un esempio positivo, in quanto successivamente sono state assegnate case popolari. Infine, ritroviamo la versione di Carmelo che è estremamente più dettagliata. Parla principalmente di se stesso, ma descrive anche la situazione tipica di molte persone che conosceva personalmente. Racconta della stessa fuga dalla guerra, assieme ad altre migliaia di rom provenienti dallo stesso quartiere. Si considera fortunato, perché ha potuto raggiungere la moglie che già lavorava e viveva a Bergamo da diverso tempo, prima che arrivasse l'esodo di massa. Vivevano in un appartamento in cui pagavano in nero il doppio di un affitto normale, ma che era difficilmente contrattabile con il padrone di casa. Crede che ciò dipendesse dalla conoscenza che questi aveva della loro situazione di provenienza e del loro stato di difficoltà. Dice che lui ha scoperto solo in Italia di essere "uno zingaro" e che per la stragrande maggioranza dei suoi compaesani era praticamente impossibile accedere a un'abitazione autonomamente, perché quasi nessuno voleva affittare la casa a uno "zingaro" o dargli lavoro. L'unica cosa che ha fatto il comune è stata quella di destinare un'area a tutte queste persone, senza fornire alcun supporto supplementare. Si trattava di circa diecimila rom[6] ammassati in una specifica area in una città come Bergamo, di circa centoquindicimila abitanti all'epoca. Dice che quasi nessuno di loro era abituato a vivere così e che nemmeno se lo sarebbe mai immaginato. Vedere professori, ingegneri, laureati e lavoratori di tutti i tipi che godevano fino a quel momento di un tenore di vita buono arrivare a autocostruirsi delle baracche una volta arrivati in Italia e fare l'elemosina era per lui un motivo di dolore indicibile (spannometricamente fa riferimento a «un 90% di noi»). Pochissimi erano abituati a vivere così. Ha detto che ci volle poco più di un anno prima che il campo iniziò a svuotarsi, nel momento

[6] Carmelo parla di diecimila persone rom provenienti dal Kosovo, un dato che tuttavia appare sproporzionato.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

in cui le autorità e gli abitanti di Bergamo iniziarono a conoscere personalmente i nuovi arrivati, a cui diedero un lavoro con il quale solo in un secondo momento potersi assicurare l'affitto di una casa o di poter far richiesta per una casa popolare, e ricominciare quindi a vivere dignitosamente. Pertanto, attraverso un racconto ampio, puntuale e con un vicino punto di osservazione è stato possibile dettagliare ulteriormente la questione della provvisorietà del campo di Bergamo menzionata da Giacomo e ciò che si deve intendere per "esempio di positività". Le parole di Ciro permettono di comprendere come il superamento di questo campo sia avvenuto principalmente su spinta autonoma degli individui e dei singoli nuclei famigliari e sulla dimostrazione di essere "bravi lavoratori e persone oneste" agli occhi di autorità e popolazione locale. Inoltre, si nota la distinzione fra maggior una parte della popolazione immigrata, abituata a vivere in casa, e una parte già abituata nel paese di origine a vivere in condizioni di marginalità; anche qui, dunque, perde di carica il discorso della "cultura abitativa".

Proseguendo nella trattazione, un altro esempio di affermazione che si ritiene avere un alto grado di astrazione è quella riportata da Rodrigo, enunciata sempre a seguito della domanda inerente a eventuali delusioni relative a scelte abitative: «Qualcuno che è andato in casa, in appartamento, dico qui a Prato eh… Però, per esempio Cacciari a Venezia ha fatto molto meglio! I suoi parenti qua hanno fatto un disastro. Qua ognuno si deve arrangiare da solo, non c'è alternativa di niente nel comune a Prato. Zero. Chi è andato in affitto, in realtà, poi l'affitto non è che costi poco, con tutte le bollette che c'ha una persona che nel campo grossomodo si pagavano pochissime cose. Certo. E tu vai in casa, c'hai quattro bollette, eh? Hai capito? Se vai in affitto, c'hai quattro bollette più la rata del "mutuo" [dell'affitto] che hai, giusto? E se lavora solo uno, diventa un problema». Unitamente all'analisi desk del caso studio di Mestre, il lavoro sul campo che ha raccolto ventidue interviste biografico-narrative nel contesto dell'Ex Villaggio Sinti ha portato in superficie molte versioni che contraddicono l'affermazione comparativa di Rodrigo. Se il riferimento di Rodrigo è al passaggio da campo a Villaggio attraverso un progetto di spostamento e upgrading abitativo, anche in quel contesto diversi abitanti sinti di Mestre hanno messo in luce delle difficoltà nel sostenere economicamente la nuova abitazione, sulla base della propria esperienza personale. Pertanto, qualora le persone intervistate abbiano espresso una valutazione positiva sul lavoro compiuto dalla giunta comunale dell'ex sindaco Cacciari, posso affermare quasi con certezza che tali giudizi non si esprimono sulla base dell'economicità della nuova situazione abitativa. Infatti, essi principalmente si basano su un alto grado di considerazione ed attenzione dimostrate dalla giunta rosso-verde di Cacciari rispetto alle problematiche abitative della comunità sinti di Mestre. Alcune delle persone che ho intervistato dicono che grazie a Cacciari è stato possibile passare da un campo "tollerato" e avente gravi problemi riferiti alla qualità dello spazio

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

abitativo fin dagli anni Sessanta a una situazione abitativa migliore con il progetto del Villaggio da metà anni 2000. Inoltre, alcune persone si sono sentite tutelate anche sul piano del dibattito pubblico e politico, avendo Cacciari "messo la faccia" e ricevuto il supporto della maggior parte della cittadinanza mestrina negli anni di controversie con il Comitato "No ai campi nomadi nei centri abitati". Un altro tipo di generalizzazione astratta spesso riscontrata è attinente alle preferenze abitative vincolate in qualche misura al gruppo etnico d'appartenenza. Come affermato da Luisa: «che comunque... Cioè, la casa... Non tutti i rom, magari, la vogliono. Cioè, se pensiamo ai sinti, per loro la casa non è la prima cosa, no?». Anche se la presente dichiarazione non si pone in termini definitivi ammettendo il beneficio del dubbio, riporta comunque una credenza che, qualora accolta pienamente come base conoscitiva dal ricercatore, potrebbe appiattire la scelta abitativa esclusivamente su un piano etnico-culturale, che diviene assolutizzazione: la persona sinti vive o preferisce vivere nelle microaree. La raccolta di interviste-biografico-narrative ha permesso invece di conoscere sinti che hanno da sempre desiderato vivere in casa o che hanno esclusivamente vissuto in casa, persone rom di antico insediamento che hanno valutato positivamente la vita nel campo (che non necessariamente riporta le problematiche delle baraccopoli giustamente criticate), così come di gagi che sulla base del ricongiungimento famigliare hanno deciso di stabilirsi in campi o quartieri monoetnici romaní; è il caso, per esempio, del "patriarca" della comunità sinta del Quartiere Terradeo di Buccinasco. Come visto, talvolta è stato possibile parzialmente sfatare o confermare le dichiarazioni di questo tipo. Tuttavia, nell'ambito di questa ricerca, sarebbe pressoché impossibile compiere lavoro di indagine per cercare di valutare come significativa ogni dichiarazione non supportata da un buon grado di dettaglio derivante dalla propria storia o conoscenza personale. Per quanto ascoltare opinioni diverse relative al tema dell'abitare sia stato personalmente arricchente in termini di scambio e dibattito, ritengo che qualsiasi dichiarazione che presenti un alto grado di assolutizzazione e astrazione non possa essere presa come utile e significativa ai fini dell'analisi.

4.2 Cosa è concreto e praticabile per la scelta abitativa: motivazioni allo spostamento, strumenti disponibili e motivi sottostanti ai significati degli individui

4.2.1 Perché una persona lascia la propria abitazione? Relazioni fra l'alto grado di coercizione dello spostamento e le opportunità abitative nella destinazione

Alcune motivazioni allo spostamento evidenziano quanto la situazione o la contingenza originaria abbiano avuto un ruolo determinante nell'innescare

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

il desiderio o la necessità di trasferirsi altrove. Questo non implica che le persone non abbiano attribuito importanza alla scelta del luogo o dell'abitazione di arrivo, ma piuttosto che, in molti casi, si siano sentite costrette ad abbandonare la propria casa a causa di circostanze percepite come inevitabili. Si tratta di spostamenti che non sarebbero avvenuti se non fosse intervenuto un motivo specifico che ha reso impossibile rimanere. Queste motivazioni, pur essendo estremamente concrete, non hanno spesso dato origine a lunghe narrazioni: la loro chiarezza e immediatezza hanno reso sufficiente una spiegazione breve, talvolta ridotta a una singola parola. Queste spiegazioni, infatti, si riferiscono frequentemente a situazioni già note o plausibili, come la fuga dalla guerra, condizioni di povertà insostenibili, sfratti forzati, processi di sfollamento e reinsediamento (o inserimento), oppure cambiamenti strutturali del nucleo familiare. Solo una decina di persone intervistate non ha fatto riferimento, in nessuna parte del proprio racconto, a motivazioni che abbiano praticamente obbligato lo spostamento. Si reputa che questo dato sia piuttosto indicativo per comprendere quanto *decidere* di lasciare la propria abitazione sia un'operazione non scontata ed anzi, molto difficile in assenza di motivazioni che sembrano non lasciare spazio ad altre scelte. Inoltre, permette di capire l'alto grado di sacrificio che le persone sono disposte a mettere in gioco pur di continuare a vivere nella maniera migliore possibile, accettando soluzioni abitative che mai avrebbero pensato di scegliere. Uno sguardo più ampio su queste dinamiche può essere trovato nell'analisi condotta nel volume *L'Etat et la pauvreté étrangère en Europe occidentale. Trajectoires de migrants "roms" roumains en Espagne, France et Italie* [Legros, Bergeon, Lièvre e Vitale; 2024], che esplora le traiettorie abitative dei migranti rom in Spagna, Francia e Italia. Gli autori sottolineano come la mobilità forzata sia spesso il risultato di politiche abitative repressive e contingenze economiche, ma anche come i migranti sviluppino strategie di resilienza per radicarsi in nuovi contesti. La mobilità, quindi, non è mai un fenomeno puramente lineare o passivo, ma un processo complesso che combina adattamento, scelta e necessità. Un esempio emblematico è il caso di un uomo di Poitiers che, nonostante ripetute espulsioni, ha continuato a tornare per ricongiungersi con la sua famiglia, dimostrando come l'ancoraggio sociale e familiare sia un elemento cruciale nelle scelte abitative. Anche in condizioni di estrema precarietà, le reti familiari e comunitarie costituiscono un pilastro essenziale per affrontare le difficoltà. La capacità di adattarsi, spesso attraverso tattiche abitative inaspettate – come il mantenimento di una baracca accanto a una casa formale – illumina quanto le decisioni legate alla casa siano guidate non solo da vincoli economici, ma anche da esigenze relazionali e simboliche.

Questo approccio, focalizzato sulle pratiche concrete, si intreccia con i racconti emersi dalle interviste biografiche, evidenziando come le persone, anche di fronte alla necessità di spostarsi, cerchino di mantenere un legame

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

con il proprio passato e di trovare soluzioni che offrano stabilità. Il racconto di Ciro rappresenta un esempio emblematico, mostrando come le motivazioni economiche e familiari possano combinarsi e intrecciarsi nel tempo, configurando un percorso abitativo complesso. Ciro descrive con chiarezza l'esperienza della sua famiglia, che ha affrontato il difficile abbandono della propria abitazione per motivi legati alla guerra. Il suo racconto introduce un elemento cruciale: la concatenazione di fattori che, progressivamente, hanno portato alla decisione definitiva. Attraverso il metodo biografico-narrativo, emergono non solo i motivi principali dello spostamento, ma anche il ruolo di strumenti e condizioni che ne hanno facilitato la realizzazione. Ad esempio, Ciro ricorda che il padre, già negli anni Novanta, nutriva il desiderio di lasciare il proprio paese d'origine per cercare migliori opportunità economiche. Tuttavia, questa aspirazione non si concretizzò immediatamente, poiché richiedeva un insieme di risorse e circostanze favorevoli, che si sarebbero delineate solo successivamente: Filippo: «Perché partire prima della guerra? Perché proprio in Italia? Avevate contatti che avrebbero aiutato tuo padre?». Ciro: «Sì, allora è una storia un po' buffa, perché mio padre è arrivato in Italia grazie a un suo collega ed amico che gli diceva, "andiamo in Italia perché lì c'è già mio fratello e avremo comunque una vita migliore, proviamo ad andare là". Questo suo amico, che tra l'altro era anche sordomuto, gli faceva proprio […] il gesto della doccia per farsi capire: "Avremo la doccia! Avremo tutto e sarebbe una vita migliore di quella che abbiamo qua!". E quindi diciamo che con questa motivazione loro sono partiti, scoprendo successivamente una volta arrivati in Italia che la realtà davanti ai loro occhi era completamente diversa, ovvero il fatto che questa casa che il fratello del suo collega diceva di avere in realtà non esisteva, non c'era, perché alla fine dormivano per strada, nei luoghi più assurdi, come per esempio la stazione di Mestre, perché sono arrivati a Mestre inizialmente. Mio padre dice sempre che sono riusciti ad arrivare con il passaporto rosso iugoslavo, che al tempo ti permetteva di andare in Italia e quindi non c'era bisogno del visto e sono arrivati a Mestre e hanno iniziato la loro vita lì. Mio padre […] veniva già a volte fino a Trieste dove mi ricordo che lui diceva che comprava jeans, che poi rivendeva giù nel nostro paese, quindi un po' di questo commercio improvvisato gli aveva permesso di avere un po' i primi contatti in Italia». Gli chiesi quindi se fossero poveri nel loro paese d'origine e mi rispose di no. O meglio, non c'era tanto, ma stavano già ultimando la costruzione di casa loro lì e di base stavano bene. Mi spiega che la differenza era lo standard abitativo diverso rispetto a quello aspettato in Italia. Per esempio, da loro non avrebbero avuto il boiler per l'acqua calda in bagno, quindi anche solo pensare di poter avere una doccia normale, o comunque calda, poteva rappresentare una qualche forma di lusso. Fino a questo momento del racconto, Ciro rivela che il padre avrebbe iniziato a sondare il terreno per arrivare in Italia con la famiglia su basi economiche, spinto da: 1) Conoscenze pregresse sviluppate

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

nel corso degli anni di commercio informale a Trieste; 2) Il sostegno e la condivisione di un obiettivo con una persona amica, che sosteneva di avere già una base in Italia; 3) Una volta raggiunta la sicurezza di una base solida, avrebbe permesso alla famiglia di raggiungerli; 4) Questo desiderio di valutare l'alternativa di spostarsi era indipendente dal sacrificio dedicato alla costruzione di una casa nel paese di origine; 5) Nonostante la destinazione abitativa temporanea fosse tutto fuorché quella aspettata o desiderata (e ben lontana dagli standard nel paese di origine, tipici di una famiglia benestante qualsiasi), il padre di Ciro decise di adottarla pur di provare a raggiungere il suo scopo. Fino a questo momento del racconto, nel tentativo di immedesimarmi nella vicenda, non mi era ancora del tutto chiaro se queste motivazioni potessero per me essere sufficienti per sacrificarmi fino a quel punto. Se godessi di una certa stabilità economico-sociale a casa mia, sarei davvero disposto a vivere in strada facendo l'elemosina per mesi e mesi pur di raggiungere il mio scopo? Con ogni probabilità, no. Eppure la risposta di Ciro alla mia domanda era stata già potenzialmente esauriente. Tuttavia, senza che dicessi nulla a Ciro a proposito dei miei dubbi (misti ad una forte ammirazione per la forza di volontà dimostrata dal padre e dalla madre che aveva condiviso ogni scelta), fu lui che più avanti aprì un excursus nel suo racconto: «Ah, una piccola parentesi: perché uno potrebbe dire "ok, sì, ma allora lo scoppio effettivo del conflitto è stato nel '97 in quell'area, perché tuo padre è venuto via prima?" Essenzialmente per questa cosa qui che 1) Gli era stata messa davanti una diversa opportunità dal suo collega di cui ti dicevo prima; 2) Anche perché altri tanti suoi colleghi albanesi che aveva in fabbrica gli dicevano "Guarda che fra un po' qui la guerra scoppierà", e glielo dicevano già otto anni prima dello scoppio effettivo della guerra nelle zone di casa nostra: "Guarda che noi ti conosciamo. Ti possiamo anche entrare in casa e non spareremo a te o alla tua famiglia, però se ti entra in casa qualcuno che non ti conosce, non è detto che ti lasci vivo" e quindi gli hanno dato questo consiglio di emigrare e di trovarsi qualcos'altro nel frattempo. Questa è stata una fortuna rispetto a tanti altri parenti, che comunque sono scappati proprio nel tempo della guerra invece». Pertanto, il metodo biografico-narrativo ha permesso la ricalibrazione di quanto espresso precedentemente dallo stesso narratore e di comprenderne le motivazioni nella loro interezza. Se in un primo momento la motivazione allo spostamento appariva espressa sulla base di valutazioni autonome e non indotte (il miglioramento della condizione economica), questo excursus ha permesso di tenere in considerazione motivazioni esterne che descrivono un fortissimo grado di urgenza e che necessitavano di una soluzione alternativa al mantenimento dell'abitazione nel paese d'origine, nonostante il benessere economico, nonostante i sacrifici fatti per la costruzione di una casa, nonostante le molte relazioni e attaccamenti di cui mi ha parlato Ciro nel corso di quella e altre conversazioni più informali. È stato grazie a motivazioni come queste che ho potuto comprendere per quale

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

motivo molte delle persone intervistate si sono ritrovate ad accettare soluzioni di fortuna, sotto standard, instabili, insostenibili nel lungo periodo o anche solo indesiderate in quel momento, spesso decisamente peggiori rispetto alla loro situazione abitativa di partenza (anche se non è detto sia sempre questo l'esito): Emanuele non sarebbe mai andato nel Quartiere Terradeo di Buccinasco se avesse avuto le disponibilità economiche per ultimare e mantenere la propria abitazione nella campagna lodigiana, su cui già aveva investito; Serena non sarebbe tornata in Italia in un centro di ospitalità temporanea se la sua relazione con l'ex marito fosse durata in Inghilterra (dove viveva in una villetta a schiera godendo di un lavoro stabile); Matilde ed Emanuela sarebbero rimaste nelle loro case in Romania, se le disponibilità economiche fossero stati sufficienti a garantire una certa stabilità a loro e alle loro famiglie nel paese di origine, invece si ritrovarono a vivere esperienze abitative in campi informali e occupazioni abusive mal sopportate in Italia; Mariangela solo ora arrivata in appartamento (in attesa dell'assegnamento definitivo della casa popolare) riesce a "sentirsi una signora", dopo una vita passata fra vita in strada e occupazioni assieme ai suoi figli; l'infanzia ed adolescenza di Laura trascorsa tra vari centri di accoglienza ed orfanotrofi non sarebbe esistita se gli assistenti sociali non avessero tolto l'affidamento ai suoi genitori dopo lo sfollamento del campo in cui viveva; Rodrigo sarebbe probabilmente rimasto nel suo campo famigliare, se non fosse stato sgomberato per la costruzione di nuove opere infrastrutturali; Federica, Elsa e Giulia han dovuto ricostruirsi una vita creando un nuovo campo famigliare dalle macerie ai bordi della loro Milano, dopo essere state sgomberate dal comune per opere di rinnovamento urbano; le famiglie di Ciro, Giacomo, Martina, Anna, Carmelo e Roberto hanno attraversato interi paesi e hanno talvolta vissuto separazioni famigliari di medio periodo pur di trovare un ambiente protetto in cui continuare a vivere a causa dello scoppio della guerra nei Balcani, dove invece godevano di una situazione di benessere tutt'altro che anomalo nel paese di origine; la quasi totalità delle persone che hanno vissuto nel campo di via Vallenari e nel Villaggio Sinti di Mestre hanno parlato dei vari passaggi abitativi come di un qualcosa avvenuto per spinta esterna ("ci hanno messo lì", "ci volevano mettere nel Villagio", "siamo stati costretti a…" o ancora "quando sono successi i casini…") e in molti di questi casi è stato possibile osservare una grande varietà di soluzioni abitative di fortuna, tra chi ha sostato in campeggi per mesi senza la sicurezza di poter rimanere fino al giorno dopo o chi ha vissuto ospite altrove per anni e anni, prima del raggiungimento di una nuova stabilità; infine, continuando le mie chiacchierate con Ester, so purtroppo di altre famiglie di persone sinti in Lombardia che si stanno barcamenando per trovare una soluzione abitativa stabile e sicura a seguito di sfratti dagli appartamenti in cui non riuscivano più a pagare l'affitto (e non avendola ancora trovata, stanno essenzialmente vivendo in strada). Il ricorso al metodo biografico-narrativo ha permesso

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

dunque di capire e confermare che la carriera (anche quella abitativa) non è necessariamente ascendente [Manzoni, 2013], nonostante i migliori presupposti e gli sforzi delle persone. Nella quasi totalità dei racconti raccolti, la carriera è stata più simile a delle montagne russe con dei punti di accettazione difficilmente pronosticabili[7]. Inoltre, nonostante sinora siano state espresse motivazioni dall'evidente alto grado di costrizione, che dunque hanno fortemente incentivato la scelta di cambiare la situazione originale, non bisogna pensare che l'adozione di nuove direzioni e scelte abitative sia da considerarsi scontata, anche nei casi in cui, da esterni, potremmo facilmente pensare "Scusa, ma come fai a non andartene da lì con tutto quello che stava succedendo?". Riprendendo il racconto precedente: Filippo: «Ma sono venuti via con voi anche i nonni?» Ciro: «[…] L'unico nonno con cui eravamo rimasti in contatto era il padre di mio padre, che però nel momento in cui noi ci eravamo già trasferiti in Italia era voluto rimanere ancora laggiù, perché aveva un buon lavoro, faceva il magazziniere allo stadio, e quindi lui tutto sommato stava bene in quel periodo in cui invece noi eravamo andati via parecchio prima, lui aveva deciso di rimanere lì, ed è poi scappato in tempi di guerra da emigrato in Germania. […] Mio nonno è scappato molto tardi, sicuramente dopo il '99» [Ciro]. Pertanto, nonostante anche il nonno fosse ben conscio dell'imminente scoppio della guerra, il suo desiderio di mantenere la propria abitazione era dato dall'importanza attribuita soprattutto alla conservazione della stabilità ottenuta, in questo caso riferita alla dimensione lavorativa. In quel caso, non era bastato l'invito del papà di Ciro ad abbandonare il paese. Tuttavia, come già accennato in precedenza sempre rispetto all'esperienza della famiglia di Ciro su suggerimento di colleghi di un'altra appartenenza etnica, ciò che talvolta ha avuto un ruolo importante nel determinare lo spostamento abitativo è stato proprio il consiglio di persone care. Di fatto, non si può parlare di motivazione alla scelta, quanto più di supporto alla decisione di spostarsi. Ciò è stato riscontrato in maniera piuttosto ricorrente (in sette casi), ma non è da confondersi con chi materialmente è stato in grado di aiutare a trovare una sistemazione abitativa. Nonostante questo tipo di supporto alla decisione possa sembrare meno impattante rispetto alle motivazioni sinora elencate, che mostrano un evidente grado di urgenza e impossibilità al mantenimento della situazione abitativa, il consiglio o l'esempio di persone care alla persona narratrice si è rivelato determinante in molte occasioni per finalmente permettere alle persone di prendere la decisione dello spostamento. Per esempio, la raccolta ed analisi di più storie di vita fra persone strettamente imparentate nel caso di Mestre ha permesso di comprendere che tre persone hanno posticipato a lungo la decisione di abbandonare il Villaggio Sinti e successivamente richiedere l'inserimento

[7] Personalmente, mi rincuora aver incontrato persone che nella maggior parte dei casi erano soddisfatte del proprio percorso e delle sfide vinte, nonostante esiti non sempre rosei.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

abitativo nelle case popolari del comune. È stato segnante il ruolo assunto da Gervaso, che afferma (e viene più volte confermato da altri) di aver lungamente insistito affinché quest'altro nucleo famigliare di parenti stretti si mobilitasse per prendere la sua stessa decisione di lasciare il Villaggio. In quel caso, non era stato sufficiente lo scoppio della faida e la forte sensazione di insicurezza a prendere autonomamente la decisione. Nel corso della nostra interazione, la madre di quel nucleo aveva affermato in moltissime occasioni che aveva estrema paura di essere inserita in una casa. Come altre persone sinti conosciute in quel contesto, si sentiva soffocare al solo pensiero di non essere più "a terra, all'aria aperta"; tuttavia, a differenza di altri, quella riserva è stata particolarmente accentuata. Sempre a Mestre, in altri casi è stato determinante vedere coi propri occhi che effettivamente la vita in appartamento potesse essere una soluzione valida, partendo dunque dall'osservazione e conoscenza di famiglie che avevano preso quella via prima di loro. Lo stesso è stato valido anche in altri casi in altre zone d'Italia. Per esempio, Matilde non fu più in grado di sostenere autonomamente la madre, le cui condizioni di salute stavano peggiorando. Decise quindi di accompagnarla in un centro di ospitalità temporanea, ritenendo che lì avrebbe potuto ricevere un supporto più adeguato rispetto alla casa abbandonata che i genitori stavano occupando. Quella soluzione avrebbe potuto rappresentare una risorsa anche per lei e per il suo nucleo familiare, ma Matilde era frenata dal timore che assistenti sociali e operatori potessero sottrarle l'affidamento dei figli, come aveva visto accadere durante alcuni sgomberi forzati. Solo dopo essersi assicurata che la madre stesse bene e che il centro fosse un luogo affidabile, decise, a distanza di mesi, di avvicinarsi a sua volta e presentare richiesta di inserimento.

4.2.2 Normalizzare lo spostamento abitativo riconoscendo l'importanza assunta dalla destinazione: pensare al futuro proprio e dei propri cari

Proseguendo nella trattazione, è importante fare riferimento anche ad altre motivazioni allo spostamento, che rispetto alle motivazioni sinora descritte, che ripongono grande importanza sulla situazione di partenza divenuta di fatto invivibile, concentrano l'attenzione sulla destinazione di arrivo: "mi sono spostato lì, perché mi interessava andare *proprio* lì". Tra le motivazioni di questo tipo più diffuse nel corso di questa ricerca si possono ritrovare spostamenti per incontrare migliori opportunità lavorative ed economiche, per far sì che i propri cari (specialmente le nuove generazioni) possano godere di migliori opportunità e servizi, oppure per questioni legate al desiderio di avvicinarsi a proprie persone care, solitamente motivi di ricongiungimento famigliare. Benché questo tipo di motivazioni possano sembrare meno urgenti a prima vista, non è da escludersi che esse possano dar corso a

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

traiettorie comunque travagliate, in cui le persone sono disposte ad ottenere il successo sperato attraverso scelte abitative e di vita rischiose, se non addirittura difficili da sopportare. Innanzitutto, perché non vi è esclusività tra queste appena elencate e le motivazioni allo spostamento che presentano un'urgenza nel luogo d'origine. Sono molti i casi in cui le persone hanno attraversato passaggi abitativi che prevedevano al contempo il fuggire dalla guerra o da condizioni di povertà particolarmente sfavorevoli e il raggiungimento dei propri cari, così come altre sovrapposizioni di motivazioni allo spostamento. In secondo luogo, perché il racconto esteso permette di dettagliare meglio cosa significhi partire "per quel motivo", andando dunque a comprendere anche la situazione di partenza ed il contesto in cui è stata maturata la decisione. Di fatti, dietro alle dichiarazioni di chi mi ha raccontato di essersi trasferito per arrivare a una migliore opportunità lavorativa possono esserci significati e gradi di urgenza totalmente diversi. Per esempio, Carola ha raccontato di essersi trasferita nella capitale dalle Marche per frequentare la triennale di filosofia all'università e di godere di altre opportunità di carriera e di sviluppo personale. Dall'interezza della sua storia è possibile comprendere che questo passaggio sia avvenuto in un contesto e attraverso mezzi che permettevano una certa tranquillità nella selezione del luogo e dell'abitazione. Ciò non implica che tutto sia stato facile e autonomo nel percorso. Carola ha sempre fatto uno o due lavori per mantenersi, ritardando il percorso di studi, e senza il supporto abitativo, prima del nonno e poi delle zie, difficilmente avrebbe potuto trasferirsi a Roma per realizzare i suoi sogni. Ancora oggi sta risparmiando per potersi permettere di pagare le tasse universitarie e trovare una stanza in affitto in cui vivere da sola, finalmente più vicina al centro. Tuttavia, le storie di altre persone che hanno palesato l'essere partite per motivi di lavoro o per migliorare la propria condizione economica hanno dato luce a tutt'altri scenari. Per esempio, Luisa e la sua famiglia hanno dovuto affrontare la vita in alcune baraccopoli tra sud e nord Italia prima di raggiungere la casa (situazione abitativa in cui avevano sempre vissuto prima della partenza) e il padre di Zeno ha sopportato periodi in strada o in centri di ospitalità notturna prima di raccogliere le finanze per pagarsi un affitto e permettere al figlio di raggiungerlo dall'Ucraina (similmente alla storia del padre di Ciro, o di altri ancora). Questi due ultimi esempi si sono posti in termini simili a quelli di Carola e apparentemente sembravano tutt'altro che potenzialmente rischiosi nelle scelte intraprese. È solo grazie al tempo dedicato alla narrazione e all'analisi nella sua interezza che è stato possibile capire realmente il contesto in cui una certa motivazione allo spostamento è stata fornita. Nel caso delle famiglie di Luisa e Zeno, i mezzi di partenza (economici, famigliari e formali) erano completamente diversi. Pertanto, il metodo biografico-narrativo si è rivelato particolarmente utile per dar spazio a questo tipo di distinzioni e per comprendere che un ampio margine di manovra nella scelta abitativa è determinato dagli strumenti a

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

disposizione, siano essi personali o contingenti. Inoltre, ha permesso di capire che vi è una certa correlazione fra motivazione allo spostamento, sforzi messi in campo e accettazione di una determinata situazione abitativa. Con ciò non si vuole intendere una gerarchizzazione fra motivazioni allo spostamento di seria A e di serie B ed un relativo automatismo nella direzione della carriera, quanto più sottolineare che c'è sempre un motivo (o più motivi) che spinge una persona a intraprendere un certo passaggio abitativo, specialmente se accompagnato da scelte e situazioni difficili, e questo non è comprensibile dalla sola osservazione, ma dall'ascolto della storia personale. Infatti, come ho avuto modo di riscontrare in questi anni di conversazioni con altri gagi come me, incuriositi dalla mia ricerca e affezione rispetto alla stessa, persone la cui conoscenza della questione abitativa delle persone romaní derivava sia dalla rappresentazione data dai media o dall'osservazione diretta di alcune situazioni tendenzialmente problematiche, la domanda incessante postami è generalmente stata "Ma perché *loro* vivono così?", dove il *così* è riferito a situazioni abitative informali e sotto standard. In particolar modo, mi viene in mente una lunga conversazione avuta con la fidanzata di mio cugino, che mi diceva: «Io sto alla Garbatella, Roma, ed è da più di vent'anni che vedo questi che stanno nelle baracche, che bruciano la monnezza per scaldarsi, che raccattano roba di qui e di là tutti i giorni mentre stanno in strada. Io i rom che dici tu non li ho *visti* mai. Ma mi vuoi spiegare perché vogliono vivere così?». Questa considerazione sull'osservazione di un dato fenomeno e l'esigenza di trovare una risposta definita entro certi limiti non è lontanissima da ricerche accademiche che in passato hanno attribuito caratteristiche comportamentali alle persone romaní, come già accennato nei primi capitoli di questo libro. Per esempio, un'osservazione dei passaggi abitativi (in quel dato momento, senza un'interazione volta a conoscere la storia personale delle persone coinvolte) potrebbe portare alla considerazione gruppista, anche se intenzionalmente positiva, volta a descrivere un popolo *adattabile* a molte situazioni difficili, perché *storicamente*, *culturalmente*, perché *di razza* sono così, *adattabili*. Fraintendimenti e generalizzazioni di questo tipo hanno di fatto portato alla produzione di spazi emergenziali durante le immigrazioni balcaniche degli anni Novanta in Italia (come nel caso di Bergamo descritto verso la fine del precedente paragrafo) o all'assegnazione di aree in zone periferiche, senza allacciamento alle utenze di base, senza abitazioni e senza alcun supporto abitativo a persone romaní sgomberate da altri campi familiari, perché dopotutto "ce la faranno" (come nel caso raccontato da Federica, Elsa e Giulia relativamente a Milano Sud); in generale, a una pressoché tipica disattenzione della pianificazione urbana e abitativa nei confronti dei perché e delle esigenze di queste persone. Le motivazioni finora raccolte han permesso di comprendere le ragioni per cui diverse persone si sono trovate spesso ad accettare soluzioni abitative provvisorie, di fortuna o non desiderabili. Tuttavia, anche in questo caso, non vige

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

alcun tipo di automatismo: non è detto che se scappi da una guerra, sei più portato ad accettare qualsiasi condizione, pur di essere lontano dal motivo per cui sei scappato. La responsabilità dell'accettazione di una data situazione abitativa non ricade totalmente sulle motivazioni, quanto più su quello che la persona è riuscita a trovare, dalle contingenze (su cui la pianificazione e le politiche pubbliche hanno fortunatamente un notevole margine di manovra). Il metodo biografico utilizzato permette di separare il vincolo apparente tra urgenza di partire/arrivare e una scelta piuttosto indiscriminata della destinazione abitativa. Dal racconto delle persone che ho avuto la fortuna di intervistare traspare sempre e comunque una forte connotazione strategica, anche quando messi alle strette. Per quanto la descrizione della carriera possa essere rappresentata talvolta come una montagna russa, le motivazioni alla base delle decisioni intraprese sono comunque ascendenti.

Pertanto, l'analisi del racconto biografico-narrativo ha permesso di conoscere le varie sfumature di significato rispetto alle contingenze e, alla stessa maniera, di tenere in considerazione e comprendere una serie di motivazioni allo spostamento e valutazioni delle situazioni abitative poco condivise da altri o totalmente personali, a sottolineare la specificità della carriera di ogni singola persona e la coerenza decisionale rispetto a ciò che è stato costitutivo per la persona stessa nel corso della sua esistenza. Considerando tutte quelle che sono emerse relativamente in pochi casi (meno o uguale a quattro) nel contesto della ricerca sparsa sul territorio nazionale, è possibile citare varie altre motivazioni allo spostamento o mantenimento: per la ricerca di migliori condizioni abitative, per problemi di salute, per problemi con la legge, per l'investimento su una specifica situazione abitativa, per la corrispondenza ad esigenze attuali specifiche (vicinanza al lavoro, all'ambiente di studio, alla natura, etc…), perché risponde alle proprie abitudini, per una conoscenza ed affezione pregressa rispetto a quel determinato contesto, perché il rientro alla situazione di partenza era visto come fallimento personale, per esigenza di stare da soli, perché la destinazione era concepita solo come scelta temporanea (e dunque sopportabile nel breve termine), per una migliore economicità o per l'appianamento di differenze discriminatorie. Le porzioni di racconto riferite a queste motivazioni, unitamente all'analisi dell'intero racconto biografico-narrativo, possono andare a problematizzare alcune questioni riferite all'abitare, come per esempio la questione di vicinanza o separazione dall'intorno parentale o di riferimento. Per esempio, Laura e Carola hanno dichiarato che hanno scelto o vorrebbero scegliere un'abitazione in cui poter finalmente essere da sole, perché hanno trascorso gran parte della loro vita sempre insieme a molti altri e, personalmente, erano o sono arrivate a un punto di saturazione (la prima dopo un'infanzia e adolescenza in orfanotrofi, la seconda dopo aver vissuto sempre in appartamenti pieni di parenti, senza aver mai avuto "una stanza tutta per sé"). Allo stesso modo, ma con valutazioni diametralmente opposte, Giulia, Elsa e Federica idealmente non

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

rinuncerebbero mai alla vicinanza del loro intorno parentale, in quanto la coesione e il supporto materiale dato e ricevuto fra parenti le ha aiutate nella vita di tutti i giorni all'interno del loro campo famigliare; per meglio intenderci: «Insomma, so che se mi chiamano urgentemente a lavoro posso lasciare al volo i bambini a mia suocera o a mia mamma, che stanno lì di fianco». [Giulia]. Lo stesso vale per Kevin e Demetria, che hanno visto uscire i figli dal loro campo famigliare brianzolo in favore dell'appartamento e, pur comprendendo le ragioni del loro abbandono, preferiscono restare lì, perché dicono di essere abituati e, allo stesso tempo, non vedono questa separazione come elemento di fastidio: «Ma sai che bello qui la domenica? Tornano tutti qui, coi nostri nipotini. Possiamo passare la giornata a cucinare, a mangiare tutti assieme, magari a giocare fuori, che c'è spazio. Oppure a vedere le partite. È bellissimo. Come loro se ne sono usciti, altri parenti più o meno vicini arrivano qui, anche gagi come te, eh! Si sposano e poi vengono qui a vivere». Sempre a proposito dell'argomento vicinanza-lontananza, si proseguirà attraverso il racconto di Rodrigo, la cui storia dimostra come una moltitudine di motivazioni diverse possano concatenarsi per determinare una specifica scelta abitativa. Rodrigo ha raccontato del suo passaggio in una casa di campagna dopo una vita trascorsa in un campo famigliare, dopo essere stato forzato ad abbandonarlo in seguito allo sgombero per far spazio a una nuova opera stradale. Tuttavia, rivela che già da tempo stava preparandosi a quella decisione, assieme alla figlia. Se in alcune fasi dell'intervista aveva ricondotto questa decisione ai "tempi che cambiano", è stato poi tutto più chiaro ascoltando il suo racconto: «Allora, quando mi spostavo, quella era una vita fantastica, era una vita di lavoro. Io ho avuto le giostre da mio nonno. Io ho avuto le giostre fino a che il mio figlio più piccolo, che ora ha 42 anni, fino a che non è andato a lavorare, che era già adulto abbastanza. Mi diceva: "Vado a lavorare, non voglio più le giostre"… Che sarà circa 20-25 anni fa, prima ho avuto sempre le giostre. Per dire, io lavoravo qua in Toscana e i miei figli sono venuti sempre a scuola a Prato. Le mattine partivo da 70, 80, 100 chilometri e li portavo a Prato a scuola, perché c'erano qui i miei genitori. Mi son fermato a Prato 38 anni fa. Da quel momento siam sempre rimasti lì [in un campo famigliare], ma facendo una vita itinerante per il lavoro. Abbiamo smesso di fare i giostrai una quindicina di anni fa, mio figlio il più piccolo già lavorava facendo altro e quindi io ho venduto le giostre». Proseguendo, spiega che ad un certo punto era giusto dare ascolto alle esigenze della sua famiglia, alle scelte dei figli, che già da decine di anni facevano altro e volevano altro. Se il figlio minore era già sistemato con la casa, il suo desiderio era quello di andare a vivere assieme alla figlia e ai suoi nipoti, garantir loro quanta più sicurezza possibile (ergo, una casa tutta loro). Inoltre, amplia il discorso descrivendomi più volte il perché proprio di quella casa, che non solo era molto spaziosa, ma che gli ricordava la prima abitazione in cui aveva vissuto ai bordi di Bologna, dove "si faceva la vita da

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

contadini". Secondo lui, aveva tutte le caratteristiche per essere perfetta per l'avvenire. Il legame quotidiano del vivere assieme ad altri parenti che non fossero suoi diretti discendenti non è mai stato menzionato all'interno del racconto: «C'è una stalla qua, la cantina, il fienile, che andrà al più grande figlio di mia figlia. Gli ho detto a mia figlia: "Quella la regaliamo a Gianluca!", che ha 23 anni ora, va a lavorare, è diplomato lui».

4.2.3 I rapporti di fiducia pregressi come base per il sostegno abitativo temporaneo

A differenza dei sottoparagrafi precedenti, le cui riflessioni derivavano soprattutto dalle motivazioni che hanno contribuito a spostarsi da, verso, o a mantenere una sistemazione abitativa, in questo e nei prossimi sottoparagrafi si rivolgerà particolare attenzione agli strumenti di supporto abitativo adottati, vale a dire tutto ciò che ha reso effettivamente possibile e praticabile un'opzione abitativa. Per quanto anche in questo senso ci sia stata varietà nei racconti raccolti, si preferisce non insistere su strumenti abitativi scarsamente diffusi. Piuttosto, ci si concentrerà su quelli che hanno avuto larga diffusione nel campione analizzato. A tale riguardo, trovo che l'aspetto più peculiare ed importante da sottolineare riferito agli strumenti che le persone hanno utilizzato per arrivare effettivamente ad una soluzione abitativa sia il seguente, ovvero il ricorso ad altre persone di cui potevano profondamente fidarsi. Questa considerazione è sia emersa come impressione rinforzatasi nel corso degli anni di ricerca sul campo, avendo potuto apprezzare in presa diretta l'attenzione al racconto e l'enfasi emotiva dedicata a certi passaggi narrativi relativi alla descrizione di chi ha aiutato l'intervistato a reperire un alloggio, sia costruendo le tabelle riassuntive a partire dall'analisi del materiale biografico-narrativo raccolto. Partendo proprio da queste ultime, sarà possibile avere un quadro di insieme degli strumenti più diffusi e delle relative differenziazioni. Per esempio, l'analisi diffusa sul territorio nazionale volta a comprendere la concretezza e la praticabilità delle politiche abitative segnala che la conoscenza di persone *già* care (o provenienti dal luogo di origine) in grado di dare supporto reale sia lo strumento più diffuso (17 persone su 22 l'hanno menzionato nel corso del racconto). A seguire, è possibile ritrovare frammenti relativi alla conoscenza di nuove persone che hanno dimostrato vicinanza e supporto reale, così come aver scelto una situazione abitativa perché si hanno lì i parenti o le persone care, oppure specificatamente perché questi ultimi potessero aiutare nella gestione e nella cura famigliare (11 su 22). Altri strumenti diffusamente menzionati sono l'aver fatto ricorso ad aiuti concreti a livello istituzionale (9 su 22) e aver avuto persone di fiducia che facessero da ponte tra l'aiuto istituzionale e la persona in necessità abitativa (anche qui, 9 su 22); in molti casi, questi strumenti sono

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

sovrapponibili nei racconti raccolti. Infine, un buon numero di persone ha fatto anche riferimento al risparmio come strumento che ha permesso di raggiungere una determinata situazione abitativa (8 su 22). Ricorrendo ai frammenti raccolti e mettendo in relazione queste questioni con quanto ritrovato nel caso di Mestre e di Buccinasco, sarà possibile far emergere ulteriori gradi di dettaglio utili alla trattazione in questo e nei prossimi sottoparagrafi.

Entrando nello specifico di quello che è stato palesato come strumento più diffusamente utile al raggiungimento di una determinata situazione abitativa, ovvero la conoscenza di persone già care (o provenienti dal luogo di origine) in grado di dare supporto reale, si può osservare come di caso in caso esso venga inteso dalle persone intervistate. Per esempio, la storia di Emanuela rivela una duplicità del ruolo di supporto (assunto e richiesto) ed un relativo basso grado di relazione con la persona che inizialmente le ha permesso di compiere i primi passi in Italia. In questo caso, la prima dimensione della duplicità (aiutare) è svelata nella sua intenzione di partire per l'Italia da una situazione di dichiarato svantaggio economico nel paese di origine da sopperire con un raggiungimento di obiettivi di stabilità economica nella destinazione, al fine di garantire entrate dirette a propri parenti (ovvero i genitori, i fratelli e la figlia appena divorziata e momentaneamente in difficoltà economica, considerata non più autosufficiente nella gestione dei figli) per migliorarne diversi aspetti della vita, tra cui anche la dimensione abitativa. Tipicamente, questo tipo di supporto economico, quando esistente, è destinato a persone che mantengono uno stretto rapporto con l'aiutante. Discorso diverso è invece quella rivelata dalla seconda dimensione della duplicità (essere aiutati), che nel caso di una richiesta di supporto abitativo può comunemente essere fornito da persone il cui grado di rapporto può essere più distaccato, perché l'immedesimazione e il grado di sacrificio richiesto è più sostenibile e meno intaccante per l'individuo aiutante. Nel caso di Emanuela, la prima e temporanea situazione abitativa è stata raggiunta dapprima con l'indicazione del luogo da raggiungere, ovvero un campo informale nei pressi di Bologna, nell'assegnazione di un lotto e nel supporto (in termini di spiegazione sul "come fare" e nell'aiuto nel reperimento di materiali) per la costruzione di una baracca. Questo tipo di aiuto abitativo è stato fornito da un compaesano arrivato in Italia prima di lei, la cui comunanza con la persona intervistata era semplicemente legata alla vicendevole conoscenza maturata nel luogo di origine. Non è stato descritto né come un parente, né come amico, ma semplicemente come un conoscente. Se questo tipo di conoscenza può essere considerata come sufficiente al reperimento di un primo alloggio (sia esso più o meno stabile), un grado di relazione ancora più basso (ovvero del tutto assente) o la necessità per l'aiutante di ottenere un vantaggio dal supporto abitativo fornito in ambienti informali può portare a fenomeni spiacevoli e insostenibili per la persona che necessita di un'abitazione, quali quello del racket, come emerso in passaggi abitativi raccontati dalla stessa

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Emanuela, così come da Matilde o Mariangela. Ad ogni modo, è importante notare come gran parte di casi rilevati in cui è stata esplicitato l'ausilio di persone già conosciute originalmente si riconducano a gradi di conoscenza più stretti; anche qui, ogni storia presenta un differente grado di relazione. Per esempio, la storia di Carmelo rivela una totale sovrapposizione fra uno dei motivi della partenza (ricongiungimento famigliare) e la persona in grado di fornire l'alloggio nella destinazione (la moglie trasferitasi prima di lui). La pregressa stabilità economica ed abitativa di un parente da raggiungere è stato lo strumento fondamentale per un'ampia fetta di persone intervistate, che avrebbe portato al riconsolidamento duraturo nel tempo del nucleo famigliare originale in un contesto di destinazione migliore rispetto al precedente, per ragioni economiche, abitative o per impossibilità di permanere nella situazione abitativa pregressa, come visto precedentemente. Situazioni analoghe sono state presentate anche da Zeno, Annamaria, Serena e Ciro[8]. Ciononostante, pochi altri casi hanno mostrato come questo equilibrio raggiunto possa essere considerabile come tollerabile nonostante la sua precarietà, alimentando la consapevolezza per cui la motivazione allo spostamento può essere talmente forte da portare all'accettazione di strumenti abitativi insostenibili nel lungo periodo, come ampiamente riscontrabile attraverso il racconto di Martina, o di altri casi descritti nel contesto di Mestre, come Selene e Alessia[9]. Un altro caso ancora permette invece di comprendere come il supporto vicendevole (abitativo, economico e nella gestione famigliare) possa essere uno strumento vitale che si vuole mantenere perché già determinante nella situazione di partenza, secondo relazioni formalmente non così strette

[8] Zeno è riuscito ad arrivare in Italia dall'Ucraina soltanto nel momento in cui i suoi genitori sono riusciti a consolidarsi economicamente trovando una casa in affitto. Nonostante la loro separazione, i due sono riusciti a continuare autonomamente, garantendo un alloggio al figlio, rimasto per anni a distanza nel paese di origine ospitato da alcuni parenti residenti in una città diversa dalla loro.

I genitori di Annamaria raggiunsero la nonna che si era stabilita precedentemente nel Canton Ticino, prima degli anni della guerra iugoslava. Dopo poco tempo, si stabilirono autonomamente, cambiando due volte quartiere in favore di un avvicinamento al centro cittadino, considerate le loro nuove disponibilità economiche.

Serena si spostò dall'Italia per raggiungere il marito e sua suocera in Inghilterra, dove avrebbe avuto la possibilità di lavorare assieme al marito. Vissero per anni in una villetta a schiera, prima della separazione.

Il caso di Ciro, invece, è ugualmente riconducibile al ricongiungimento famigliare, ed è già stato ampiamente discusso nelle pagine di questo libro.

[9] Il caso di Martina ha visto l'arrivo in Italia della sua famiglia in una baraccopoli di Torino, durante gli anni della guerra nei Balcani. Prima di arrivare a questa destinazione, da cui han cercato in tutti i modi di uscire, i genitori e i bambini hanno passato anni a distanza per le questioni legate all'apolidia del padre, che l'avevano vincolato a fare un percorso più lungo. Nonostante le difficoltà, in Italia riuscirono a ricongiungersi.

Selene e Alessia (madre e figlia) si spostarono da Mestre per raggiungere il padre in un'altra città del nord Italia. Lì trovarono una situazione abitativa abbastanza precaria, dove vennero supportate spesso dalla suocera.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

(ovvero l'aiuto fra nuclei famigliari distinti), ma ritenute importanti nella sostanza della conduzione della propria vita e nella stabilità abitativa, come nel caso di Giulia, Elsa, Federica, Demetria e Kevin[10] o in molti casi riscontrati nel passaggio da campo a Villaggio nel contesto di Mestre (Fausto, Mariarosa, Gervaso, Glenda, Francesco, Ornella e David)[11]. Quest'ultima tipologia sottolinea ulteriormente che la volontà di mantenere rapporti pregressi non sia solo un motivo dettato dall'abitudine fine a se stessa, quanto più spesso perché costituisce uno strumento di supporto reale già consolidato e ritenuto efficace, specialmente nelle situazioni abitative assimilabili a campi. Tuttavia, come già precedentemente discusso, anche in questo caso è opportuno segnalare che tale genere di supporto possa essere parzialmente o totalmente abbandonato in favore del reperimento di altre situazioni abitative, assecondando nuovi desideri che possono naturalmente incorrere nelle diverse fasi di vita o in base ad altre contingenze. Partendo da queste ultime considerazioni relative a supporto abitativo tra diversi nuclei famigliari, è possibile proseguire trattando quello che forse è uno dei casi più diffusi riscontrati nel corso della presente ricerca, ovvero i casi in cui è stato richiesto un sostegno all'alloggio momentaneo offerto da persone care, ma svincolate da una qualsivoglia forma di progetto abitativo e di vita a lungo termine. Ciò che più comunemente è stato possibile rilevare sono casi in cui l'affidarsi a qualche persona vicina per ottenere un alloggio è stata una forma di sostegno adottata motivata nient'altro che dalla necessità di avere una sistemazione abitativa più o meno stabile per poi raggiungerne una nuova personale in virtù di altri strumenti maturati (come l'aver potuto risparmiare per del tempo in cui non era possibile ottenere sistemazione abitativa autonoma) o raccolti (aspettare l'inserimento in una casa popolare o trovare un affitto con un prezzo congruo rispetto alle proprie entrate). In tal senso, il racconto biografico espresso da Carola o le porzioni di storia in cui Ciro racconta di suo padre sono emblematici e riassuntivi di quanto detto finora. Se è vero che l'arrivo di Carola in Italia sia dipeso dalla motivazione autonoma della propria famiglia di cercare opportunità lavorative migliori, così come dal desiderio espresso dai propri genitori di viaggiare e vedere il mondo (una caratteristica descritta come

[10] Giulia, Elsa e Federica han da sempre vissuto in situazioni abitative riconducibili al campo di tipo famigliare, sia a Milano est che a Milano sud. Lo stesso vale per Demetria e Kevin, dalla nascita residenti in un campo famigliare brianzolo. Queste persone hanno dato una grande rilevanza al supporto vicendevole fra diversi nuclei famigliari di riferimento nella vita quotidiana.

[11] Fausto e Mariarosa (figlio e madre), Gervaso e Glenda (marito e moglie) e Francesco, Ornella e David (genitori e figlio) sono tre nuclei famigliari in stretta relazione parentale. Hanno passato esperienze abitative comuni per grandi parti della loro vita, sia al campo di via Vallenari, sia nel Villaggio sinti, sia nei programmi di inserimento abitativo per il superamento del Villaggio. Allo stato attuale, nessuno di questi tre nuclei si trova nelle immediate vicinanze l'un dell'altro (stesso palazzo o isolato), ma continuano a vivere in una particolare zona di Mestre in prossimità gli uni degli altri.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

distintiva e personale da Carola, fuori da ogni potenziale riferimento a tratti culturali nomadici), le prime situazioni abitative vissute sono contraddistinte dall'appoggio di volta in volta di parenti più o meno stretti che li avevano preceduti nella partenza, sia su un piano materiale (offrire una sistemazione), sia immateriale (indicazione delle stessa, sulla base di criteri di possibilità di ottenimento). Come accennato precedentemente, la sua stessa carriera abitativa è proseguita ricorrendo prima al supporto abitativo offerto dal nonno e poi dalle zie, al fine di poter essere quanto più vicino possibile all'università. Il racconto è stato accompagnato dall'evidente motivazione di usufruire di strumenti di supporto abitativo simili per poter risparmiare ed infine raggiungere una sistemazione abitativa autonoma in affitto altrove, più vicina al centro cittadino. Proseguendo con il racconto di Ciro relativo al padre, è possibile notare come quest'uomo sia stato in primis figura di riferimento che ha permesso al proprio nucleo famigliare di raggiungerlo in Italia una volta superato un periodo di assestamento, dove purtroppo è stato alle prese con la vita in strada. Da quel momento in poi, Ciro racconta che il padre ha permesso ad altri famigliari e amici provenienti dal medesimo luogo di origine di avere sia supporto abitativo presso di lui, sia di avere indirizzamenti circa altre opportunità abitative nel contesto di destinazione. Anche in questo caso è dunque possibile osservare una tipologia di affidamento temporanea. La stessa è stata ritrovata anche nei casi di Roberto e Carmelo[12], ma ancora più diffusamente nel contesto di Mestre, soprattutto nella fase che ha portato al passaggio dal Villaggio all'inserimento abitativo negli appartamenti di edilizia residenziale pubblica del Comune, dove si è potuto trovare una comunanza con i casi descritti da Anastastia, Alberto e Marzia, da Selene (e Alessia), da Artemio e Agata[13] e da Mariarosa e Fausto. Per capire meglio l'entità di questo tipo di richiesta e possibilità di supporto abitativo temporaneo, si può ricorrere a una porzione di racconto rilasciata proprio da quest'ultimo:
Fausto: «Dopo che siamo andati via di lì [dal Villaggio], per due anni e mezzo circa ci siamo trasferiti da – cioè, io parlo per me la mia famiglia, perché poi tipo mia zia, mio nonno e altri miei zii si sono sparsi un po' e sono andati dai rispettivi suoceri o da altri loro familiari – … dicevo, noi siamo andati dalla

[12] Il padre di Roberto, che aveva un passato sindacale sia nel paese di origine, sia in Italia, ha supportato altre persone romaní durante le fasi del loro primo arrivo, lavorando poi a tutti gli effetti come mediatore culturale. Come forse già accennato, Carmelo è stato di supporto a molte delle persone che vivevano nella baraccopoli di Bergamo, provenienti dalla sua stessa città di origine.

[13] Anastasia ed Alberto, giovane coppia, hanno risieduto più volte a casa della madre di lui, Marzia, fino al momento del loro inserimento abitativo nelle case del comune. Come anticipato nelle note precedenti, Selene e Alessia sono state talvolta ospitate dalla suocera, fino al momento in cui han potuto fare richiesta di inserimento abitativo, rientrando così a Mestre. Similmente ad Anastasia e Alberto, anche Artemio e Agata hanno alloggiato per diversi anni nell'appartamento dei genitori di lui, assieme ai loro figli. Al momento si trovano sovraffollati e sono in attesa dell'assegnamento della casa per spostarsi.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

famiglia di uno dei miei genitori in una regione qui vicino, e lì ci hanno accolto perché insomma... non avevamo più un posto dove andare e non c'erano soldi...». Anna: «Perché i tuoi parenti di lì vivevano in casa o..?» Fausto: «No, lì da loro tutti i parenti di mio padre hanno tipo un loro terreno dove vivono in famiglia insieme: ognuno ha la sua casa, cioè non è proprio come un campo. Più che altro come un terreno che hanno diviso in famiglia, l'hanno comprato loro e hanno fatto tutte le loro cose dentro. E insomma, vabbè, siamo andati lì e siamo rimasti due anni e mezzo per aspettare la casa, cioè questa qui in cui siamo adesso». Anche da questa porzione di racconto è possibile evincere che spostamenti abitativi temporanei e ospitalità offerta sono tipicamente associati alla necessità dell'abitazione di cui si è carenti. Qualsiasi altra forma di spostamento tipicamente associata alle persone sinti è invece da considerarsi, quantomeno nell'attualità, alla stregua di viaggi estemporanei per motivazioni varie. Dalla presente ricerca è emerso che stili di vita itineranti sono stati più spesso legati all'attività lavorativa svolta fino agli anni Novanta, generalmente vendita al dettaglio di prodotti manifatturieri, lavoro di giostrai o raccolta di materiali grezzi (attività che continua spesso ancora oggi). Anche in questi casi, la base abitativa è da considerarsi fissa, poiché si tratta di spostamenti tendenzialmente brevi in tempo e distanza percorsa.

4.2.4 Vincoli e fiducia nell'offerta di sistemazioni abitative: implicazioni per le politiche abitative

Proseguendo nella trattazione, un altro importante ruolo emerso nel corso della ricerca è quello svolto da persone incontrate nel luogo di destinazione con cui è stato possibile instaurare un rapporto di fiducia tale da permettere alla persona richiedente di ottenere il supporto abitativo necessario. Non è detto che il rapporto fra le parti sia necessariamente di lungo corso. Infatti, in molti casi queste persone possono essere semplicemente dei cosiddetti "aiutanti casuali", ovvero persone conosciute in maniera piuttosto fortuita e che non ricoprono cariche operative particolari. In questi casi, la ricerca ha riscontrato che il supporto abitativo può essere garantito principalmente in due modi: offrendo un aiuto diretto con mezzi propri, eventualità più rara, oppure svolgendo una funzione di raccordo tra la persona richiedente e soggetti o reti in grado di sostenerla, modalità più frequente. Quest'ultima possibilità aprirà il paragrafo successivo. Per quanto riguarda il primo caso, esso raggruppa una serie di esempi molto diversi fra loro, di cui è possibile osservare il range di diversità partendo da due estremi, ovverosia situazioni in cui il supporto abitativo è offerto in maniera interessata e situazioni in cui il supporto abitativo è offerto in maniera disinteressata. Ricorrendo alla

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

descrizione di due frammenti di racconto, il primo di Emanuela e il secondo di Rodrigo, sarà possibile rilevare ulteriori gradi di dettaglio.

La storia della prima permanenza di Emanuela in Italia ad un certo punto è costretta ad interrompersi, dovendo fare ritorno in Romania per sottoporsi ad un urgente intervento alla tiroide. Il rientro nel paese ha costituito un momento di presa di coscienza rispetto ai propri mezzi economici, ridotti a causa della sua impossibilità di lavorare. Negli anni precedenti, il reddito maturato da lei e dal marito in Italia era sufficiente a supportare a distanza i famigliari rimasti nel luogo di origine. Dopo circa un anno e mezzo, Emanuela e il marito hanno deciso di riaffidare i nipoti alla figlia, che sarebbe rimasta nel paese di origine, per poi dirigersi in Calabria, nei pressi di Vibo Valentia. Attraverso una conoscenza del fratello, il marito di Emanuela è riuscito ad ottenere un contratto di lavoro presso un proprietario agricolo, che avrebbe permesso a entrambi di vivere nella sua casa padronale senza alcun costo aggiuntivo. Il rapporto maturato fra le parti è stato considerato fruttuoso nel corso del tempo e la situazione abitativa più che adeguata. La casa in cui stavano aveva tutto: una stanza da letto, soggiorno, cucina, bagno, etc… Tuttavia, il marito era forzato a fare orari lavorativi disumani, iniziando alle 4 di mattina e concludendo la giornata in un range che variava dalle 6 alle 9 di sera. Escludendo il costo dell'abitazione e considerando le ore di lavoro e il reddito percepito di 700 euro mensili, il guadagno orario era poco più di due euro all'ora. Dopo cinque anni, che hanno permesso loro di ottenere abbastanza mezzi finanziari e di arrivare a una guarigione piena, hanno deciso di tornare nel Nord Italia per ritrovare una vita più lieta. È importante sottolineare come questa porzione di racconto non sia stata connotata da Emanuela attraverso significati negativi, ma che comunque sia emersa una certa severità nel riconoscere la durezza del patto da seguire. Come anticipato, questa porzione di carriera abitativa entra in tensione con un'altra in cui la figura casuale che ha provvisto al supporto abitativo non era interessata al ritorno di alcun tipo, ovvero quella di Rodrigo, che stava cercando un'abitazione per lui, figlia e nipoti. I mezzi finanziari erano quelli che erano, ovvero non molti. In questo primo passaggio descrive le risorse economiche di cui disponevano: «Dopo lo sfratto dal campo ci hanno dato 6000 euro a famiglia, teoricamente l'affitto di un anno in appartamento dalle nostre parti, dove non ci sono case a buon mercato. Ci han dato praticamente nulla nulla. Quello è stato un grosso incentivo per cercare una casa da comprare. Cosa fai, butti i soldi in affitto?». Proseguendo, mi racconta della persona che l'ha aiutato: «Non so se hai presente quella persona a cui eravamo vicini, quel nostro amico gagio che…[14]. Io ho conosciuto suo suocero, che era direttore della cassa di risparmio. Allora muore la suocera di questo nostro amico pochi anni

[14] Il riferimento alla persona è in verità palese. Per questioni di privacy, preferisco non fare riferimento diretto a luoghi specifici o persone terze.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

fa. Chiamo due persone più anziane di me, che le puoi riconoscere chiaramente che sono sinti, perché sono di carnagione chiara. Dico loro "Guardate che dobbiamo andare al funerale della suocera di…", e quindi andiamo al funerale. È lì che ho conosciuto il suocero. Quest'uomo esce, ci riconosce perché come ti ho detto siamo riconoscibili, apre le braccia e ci dice amichevolmente "Avrei creduto a tutto, ma che i sinti sarebbero venuti al funerale di mia moglie… a questo non avrei mai creduto!". E invece ci siamo trovati lì, e abbiamo parlato. Lui poi è venuto qui dalle mie parti, mi ha fatto il piano per comprare la casa, quanto debito avrei dovuto fare, che rate bisognava fare… Mi dice "Tu devi stare con la retta bassa, anche se dura trent'anni. Devi fare così, così e così…". Alla fine sai quanto ha voluto..? Zero. Poi è tornato ed ha portato una pianta a mia figlia, una pianta di fiori diciamo, no? "Questo è il regalo per la nuova casa senza ruote". È stata una cosa davvero bellissima. Ecco, questi sono i passaggi che abbiamo fatto per entrare in casa». I casi presentati mostrano in maniera piuttosto consistente gli esiti che possono generare differenti tipologie di rapporto di fiducia. Il rapporto descritto da Emanuela è maturato successivamente ad un accordo e senza particolare base pregressa, mentre quello riportato da Rodrigo, pur essendo fortuito, è derivante da basi di fiducia strutturate attraverso altri rapporti di terze parti già consolidati nel tempo. La conoscenza e fiducia riposta in una figura di raccordo mutuale, benché questa non abbia agito attivamente da ponte, ha portato alla trasformazione di un rapporto dall'essere solo fortuito a fortunato. Nelle scienze sociologiche, questo diverso tipo di fiducia fra le parti è definibile come fiducia secondaria (il caso di Emanuela) e fiducia primaria (il caso di Rodrigo); specificatamente, è possibile parlare di responsabilità nel primo caso e di reputazione nel secondo [Sztompka, 1999]. La verifica di responsabilità opera in azione, e pertanto il datore di lavoro mantiene sempre un alto grado di controllo rispetto alla mansione che il marito di Emanuela doveva necessariamente svolgere al fine di ottenere stipendio e supporto abitativo. È di fatto un percorso in cui le parti bruciano le tappe al fine di ottenere un risultato. Per quanto riguarda invece la reputazione, essa agisce anticipatamente: «Per reputazione si intende semplicemente il resoconto delle azioni passate. Le persone o gli oggetti sociali (istituzioni, organizzazioni, regimi) a cui pensiamo di conferire fiducia di solito esistono da tempo. […] Potremmo aver già avuto a che fare con loro in precedenza e quindi avere un'esperienza diretta del loro incontro o della loro violazione della nostra fiducia. Potremmo avere una buona conoscenza di prima mano del loro comportamento nei confronti di altre persone, e di nuovo del loro incontro o della loro violazione della fiducia. Oppure possiamo avere informazioni di seconda mano su di loro, basate su storie, testimonianze, valutazioni o credenziali fornite da altri» [ibidem]. Questa struttura di fiducia reputazionale pregressa ha portato le parti, ovvero Rodrigo e il suocero del suo caro conoscente, ad avvicinarsi in maniera decisamente spontanea, svincolata da

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

qualsiasi monitoraggio di potenziali performance successive. Pertanto, la tensione fra due casi opposti di supporto abitativo fornito da aiutanti casuali mette in luce un tema importante, ovvero quello dei vincoli alla persona richiedente per questo tipo di sostegno. I vincoli sono l'insieme di norme, incentivi e controlli che permettono di esercitare il potere [Vitale, 2010]. Le forme di potere si manifestano attraverso l'obbligo; esiste una dimensione positiva del potere, che impone di fare qualcosa, e una negativa, che impone di non fare qualcosa. Quando un attore chiede ad un altro di agire o di astenersi dall'agire, entra in gioco una dimensione regolativa. Per far rispettare queste regole, ci sono due principali modalità di enforcement: l'offerta di premi o incentivi positivi, e l'imposizione di punizioni o incentivi negativi. Gli incentivi possono essere individuali (fare una multa ad un beneficiario che ha allargato la tettoia della propria unità abitativa) o collettivi (se un beneficiario allarga la propria tettoia, ci saranno 5000 euro di multa condivisa fra l'intera comunità). Possono anche essere simbolici (elogio pubblico o discredito), monetari (multe, finanziamenti, etc…) o basati sul tempo (detenzione). È essenziale che esista un sistema di controllo per garantire la corrispondenza tra le regole e gli incentivi. Nella pianificazione urbana, il funzionamento efficace del potere si basa su tre elementi fondamentali: la corretta formulazione delle norme e degli standard [per approfondimenti: Moroni, 2015; Vitale, 2019; Rydin et al, 2021], l'efficacia degli incentivi nel promuovere il buon comportamento e punire il comportamento cattivo, e la presenza di un controllo adeguato. Questi tre aspetti devono funzionare in armonia per garantire un'applicazione efficace del potere. [Vitale, 2009b; 2010].

Nonostante dal racconto di Emanuela non siano emersi giudizi espressamente negativi[15], è evidente che la condizioni lavorative estremamente difficili del marito, che necessariamente hanno avuto un impatto circa la conduzione della propria vita, siano da considerarsi come contraltare da evitare negli accordi che prevedono un supporto abitativo. Questo si pone in contrasto ad un caso in cui la persona richiedente è stata accompagnata nel suo percorso autonomo senza alcun'altra controrichiesta, o condizione. Questo tema, che si è voluto portare alla luce attraverso la descrizione di due casi estremi che hanno previsto il concorso di aiutanti casuali, liberi di esercitare il supporto attraverso gradi di vincolo bassissimo, se non nullo, è in verità molto importante se riportato ad altre situazioni più comuni, in cui tale tipo di supporto è fornito dagli strumenti della pianificazione urbana e delle politiche abitative. Infatti, attraverso l'analisi del discorso dei racconti biografico-narrativi, è stato possibile rilevare una serie di valutazioni piuttosto comuni riferite alle condizioni dell'abitare nel contesto del Villaggio Sinti di Mestre. Queste non sono da considerarsi alla stregua delle motivazioni allo

[15] Eccezion fatta per una considerazione di questo calibro: «Era dura… diciamo che al Sud dove eravamo erano un po' più cattivelli con noi che al Nord dove stavamo prima…».

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

spostamento descritte precedentemente, in quanto non sono state espresse direttamente come motivo agganciato a un'azione di scelta abitativa differente. Tuttavia, il loro insieme ha permesso di cogliere quali sono stati gli assi principali attorno cui è stato possibile esprimere tali valutazioni e dunque cogliere il perché tali giudizi fossero positivi o negativi. Questa operazione consente di comprendere quale siano state qualità e problematiche relative ad una particolare forma di supporto abitativo, che nel loro insieme possono aver posto le basi per condizioni di benessere o malessere, tali da agevolare eventuali cambiamenti nella carriera abitativa. Per comprendere tali valutazioni è necessario distinguerle in base ai momenti a cui si riferiscono. Nella fase iniziale di arrivo al Villaggio Sinti di via del Granoturco, i giudizi risultano infatti prevalentemente positivi, soprattutto se rapportati alla precedente esperienza abitativa nel campo di via Vallenari. Attraverso la seguente porzione di racconto d'esempio, poiché diffusamente espressa nei contenuti anche da molti altri abitanti del Villaggio, sarà possibile comprendere quali fossero i motivi della valutazione positiva: «Il campo di Via Vallenari era più grande. Però il Villaggio a livello di comfort era un po' più confortevole, pulito, in ordine e ognuno poi aveva il suo bagno. […] Invece al campo era una cosa abbastanza decadente. C'era un bagno, ah sì, un bagno unico per tutti quanti. Figurati. Doccia fuori, con freddo, unica, senza riscaldamento. Allora, un bagno unico: io in pieno dicembre, mi ricordo… prendevo l'accappatoio all'aperto e facevo la doccia all'aperto. In pieno dicembre. Con acqua gelata. Non con acqua calda. C'era solo un boiler in comune. Ma sai quanti bambini… Erano tutti lì, dalle 4 della mattina, quando facevamo la fila dicevamo ai più piccoli "Dai, vai veloce, lascia un po' d'acqua, lascia un po' d'acqua agli altri". Era sempre così, era così in pieno dicembre, in gennaio, in febbraio. E poi a un certo punto della prima mattina non c'era più, non andava più l'acqua calda. […] L'alternativa era riscaldarla con il fornelletto della roulotte» [Francesco, David e Ornella]. In sintesi, il Villaggio ha ricevuto perlopiù valutazioni positive di tipo comparativo, evidenziando il comfort dell'abitare e il senso di privacy come marcatamente migliore rispetto alle condizioni materiali di vita nel campo. Passando invece a considerare le valutazioni riferite a prese di coscienza successive al primo impatto dell'ingresso nel Villaggio, quindi derivanti da un periodo di permanenza maggiore, è stato possibile tracciare quali sono i principali motivi sottostanti a questo tipo di valutazioni. L'analisi biografico-narrativa di questi motivi è stata utile per comprendere come lo strumento di supporto abitativo abbia inciso sulle condizioni di vincolo relative al patto tra destinatari e Comune. È inoltre opportuno segnalare alcuni dettagli chiave su come questo patto, sottoforma di progetto abitativo comunitario, sia stato messo in essere nella sua ideazione e realizzazione, poiché riecheggiano nei motivi sottostanti ai significati raccolti. In tal senso, il primo aspetto degno di nota è il grado di partecipazione attiva nella progettazione del Villaggio e nella individuazione

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

di pochi membri in posizione d'importanza decisionale e di controllo. Nel corso della ricerca è stato possibile parlare solo con una persona (su 18 intervistati) che ha avuto un ruolo di partecipazione ai tavoli di progettazione. Altre persone hanno rivelato invece che il loro ruolo decisionale constava nell'accettazione o meno della porzione di casa nel Villaggio e della sua selezione, oppure di essere inseriti in programmi di inserimento abitativo in appartamento (7 nuclei famigliari, su circa 150 persone coinvolte, hanno preso questa decisione). Inoltre, nei colloqui con gli operatori, è stato possibile rilevare che un'altra persona della comunità in particolare ha assunto un importante ruolo di supporto sulla disposizione dei macrogruppi famigliari nel Villaggio, nonostante i racconti ricevuti dai vari intervistati (e dagli stessi operatori) abbiano rivelato una realtà relazionale decisamente più fluida tra le persone destinatarie e dunque difficilmente definibile. Sullo stesso punto, è rilevante ribadire un secondo aspetto importante, ovvero che le intenzioni di progettazione urbana iniziali prevedevano tre aree diverse (una per macrogruppo famigliare), cosa non andata successivamente in porto per mancanza di fondi utili a questa destinazione. Per lo stesso motivo, le case del Villaggio, previste inizialmente come destinazione abitativa di un singolo nucleo famigliare, sono state divise in due per permettere a più nuclei di avere una sistemazione. Infine, un terzo aspetto da considerare come rilevante, è la narrazione ambivalente che la giunta rosso-verde ha dovuto mantenere nel corso delle contrattazioni politiche, sia con la popolazione di Mestre, sia con altre realtà partitiche presenti in Regione Veneto e con il Ministro dell'Interno dell'epoca Roberto Maroni.

Ciò da un lato ha permesso l'effettiva realizzazione del progetto del Villaggio (mettendo fine alle contestazioni insorte fra alcuni comitati cittadini), ma portando al contempo delle conseguenti ingiunzioni alle persone destinatarie, al fine di garantire che il progetto fosse stato realizzato per cittadini *onesti e veneziani* al pari degli altri e che dunque quei tre milioni e mezzo di euro di progetto erano stati messi in buone mani. Per un ampliamento relativo a questi ultimi due aspetti (soprattutto al terzo), si invita caldamente alla lettura di *Antiziganismo e conflitti urbani. Punti di forza e ambivalenze di un intervento di superamento dei "campi nomadi"* [Mantovan, 2016]. Avendo queste informazioni relative ad alcuni passaggi progettuali, sarà più facile comprendere i motivi sottostanti alle valutazioni che verranno annunciati di seguito, partendo da alcuni frammenti di racconto esemplificativi. Il primo si rifà ad un passaggio contenuto nell'intervista ad Ermelinda e Gustavo. Gustavo: «Diciamo che c'erano un po' problemi di spazio. Inizialmente ci doveva essere una casetta per ciascuno, invece poi le hanno divise in due per ogni famiglia» […] Ermelinda: «Poi magari c'erano tanti vecchietti che all'epoca vivevano da soli quando eravamo lì al Villaggio ed avevano una casetta grande uguale a chi magari aveva una famiglia con cinque bambini… Erano tutte della stessa dimensione. Non andava bene. Praticamente c'era

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

una camera, un bagnettino e una cucinetta che era anche salotto. Non sempre ci si riusciva a stare dentro». Ciò ha comportato in molti casi la condivisione di spazi abitativi molto stretti e all'eventuale ricorso a mezzi abitativi esterni, quali roulotte o camper affiancati alla porzione di casa destinata al singolo nucleo famigliare. Nonostante questa idea fosse stata validata in fase progettuale, non è stato possibile chiarire nel corso della presente ricerca il grado di libertà effettivo attraverso cui poteva essere messa in atto dai destinatari. Alcuni hanno dichiarato che non c'erano problemi nel ricorrere a camper o roulotte parcheggiati affianco all'unità abitativa, altri invece han detto che non era possibile o che comunque le forze dell'ordine potevano sopraggiungere notificando l'inappropriatezza della soluzione. In ogni caso, ciò che preme sottolineare attraverso questa porzione di racconto è la sproporzione fra spazio abitativo e numero di membri del nucleo famigliare, generando, di base, un certo malcontento.

Il prossimo passaggio mette in luce alcune difficoltà relazionali emerse fra i destinatari e tra i destinatari e il vicinato: Artemio: «Ma poi di notte pensa che quelli che abitavano vicino [in riferimento agli altri abitanti fuori dal Villaggio] ci lasciavano le spazzature all'ingresso. Venivano lì e buttavano lì di tutto. E noi a pulire la mattina dopo. […] Era capace che anche i postini facevano fatica a lasciarci la posta perché non volevano avvicinarsi al Villaggio. Non ti dico cos'era per ordinare qualcosa su Amazon…» […] Artemio: «Quella che era davanti di casetta era… avevano tutta un'altra parola… Non so da dove venivano loro… Quelli ancora di là, che non erano nostri parenti, erano ancora un'altra etnia... Parlano differente da come parliamo noi, hanno tutta un'altra parola. E noi pure siamo diversi. Per dire, quando parlavo con un vicino del Villaggio che non era della mia famiglia, gli dovevo parlare in gagio, mica in sinto. Sempre in italiano, perché altrimenti io non capivo cosa diceva lui e lui non capiva cosa gli dicevo io».

Per quanto l'affermazione relativa ai problemi di vicinato con gli abitanti esterni al Villaggio non sia stata comunemente condivisa tra i partecipanti all'intervista (solo 3 su 18), è stato decisamente più comune ritrovare affermazioni relative non tanto alle difficoltà relazionali interne al Villaggio (poiché, come detto precedentemente, la maggior parte delle persone ha preferito non esprimersi palesemente in tal senso) quanto più al sottolineare quanto in verità fossero diverse e lontane da un punto di vista relazionale le persone che vivevano all'interno della comunità del Villaggio. In molte occasioni le persone si sono lamentate dell'aleatorietà del proprio vicino di porzione di casa e dell'eventuale estraneità. In certi casi fortunati poteva essere un parente stretto con cui si andava d'accordo, in altri casi un completo sconosciuto con cui si sarebbero dovuti condividere spazi comuni, come il giardino, o semplicemente essere costretti a relazionarsi di continuo. Per quanto la disposizione dei nuclei famigliari sia stata compiuta con attenzione a questo tipo di relazioni, in molti casi non è stato possibile arrivare a una completa

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

sovrapposizione con i desideri di vicinanza o lontananza dei singoli nuclei famigliari. È stato constato che questo ha generato nel corso del tempo alcune frizioni importanti, che nel campo di via Vallenari erano invece gestite autonomamente attraverso uno spostamento abitativo libero all'interno dell'area del campo. Un terzo passaggio narrativo rilevante è quello esposto da Gervaso e Glenda, che concerne la mancata possibilità di poter agire autonomamente sul proprio spazio abitativo, rendendo più comoda la propria dimora. Credo sia doveroso sottolineare in anticipo che Gervaso è stata una delle persone che ha partecipato attivamente ai tavoli di progettazione del Villaggio. Gervaso: «E in pratica il progetto è partito che tu con la tua area potevi metterti la roulotte o il camper... Fino a lì andavamo bene. Io avevo la roulotte, poi mi sono venduta la roulotte e mi sono preso un camper... Ho preso un'antigrandine, quella che normalmente si usa per i vigneti. L'ho agganciata sulla grondaia, l'ho tirata, ho messo due paletti e niente, poi mi hanno fatto il processo, perché da quanto dicevano avevo fatto un abuso edilizio…» Filippo: «Perché non potevi modificare minimamente oppure..?» Glenda: «No, ma non è che abbiamo fatto chissà che cosa, eh… cioè, veniva giù la grandine». Gervaso: «Se arriva giù della grandine, cosa faccio? Chiedo al Comune se mi ripaga il camper? Il comune non me lo paga mica. In pratica poi la causa è stata persa. Ho preso un avvocato, ma hanno chiuso tutto. […] Risultato? 500 euro di multa, mi hanno dato abuso edilizio con un geometra, che aveva le foto e tutto. Ma in verità cemento non c'era, io avevo semplicemente messo due paletti, così. Quelli del Comune avevano paura che quello che succedeva nel campo, la responsabilità non era tua, ma loro. […] Praticamente, ci siamo messi l'aria condizionata, non volevano neanche l'aria condizionata! Dico, allora, se viene il sindaco o l'assessore, si mettono loro due giorni qui, li facciamo dormire qui... Voglio vedere dopo che faccia fanno, perché c'erano dentro 40 gradi, non ci si poteva stare… In una casetta così, con il sole che batteva così forte. I primi giorni sudavamo così tanto che il sudore mi entrava negli occhi, di notte mi svegliavo e toccava alzarsi, andare sotto la doccia, sciacquarmi e mettermi ancora sul letto… Invece mi sono preso quell'aria condizionata, me la sono montata: sembrava Cortina. […] Invece no, anche lì abuso edilizio. […] Ma mi chiedo, se uno monta un'aria condizionata, senza mica fare colate di cemento o altro, e avviso il Comune, gli faccio una bella letterina, perché devo ricevere abuso edilizio? […] E non è che giustifico tutto, il Villaggio è stato progettato anche per il decoro. Chiaro che se metti in giardino un gazebo con sotto del materiale ferroso che ti serve per il lavoro allora ti arriva una denuncia. Noi la nostra area l'abbiamo sempre tenuta perfetta. […] Cioè, se ti costruisco una cosa da tre milioni e mezzo di euro è chiaro che non devi ridurla in immondizia. Invece è vero che alcuni altri facevano un po' quello che volevano». Sebbene sia stata presentata inizialmente una porzione di racconto che metteva in luce una diffusa valutazione positiva motivata dalle migliorie strutturali e materiali

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

rispetto al campo di Via Vallenari, qui si nota come sia altrettanto rilevante un'opinione contraria riguardo allo stesso argomento di base. La presente porzione di racconto risulta estremamente efficace per restituire ciò che è stato constatato da molte altre persone intervistate come realmente rilevante, ovvero un bassissimo margine di manovra e modifica sull'abitazione di propria pertinenza nel Villaggio per rispondere meglio alle proprie esigenze e alle condizioni dell'abitare (differentemente da quanto poi accaduto con l'inserimento autonomo in appartamento, valutato positivamente per la possibilità di risoluzione autonoma).

Riassumendo, attraverso l'analisi del discorso è stato possibile rintracciare quali fossero i principali motivi sottostanti alle valutazioni negative rispetto alle condizioni abitative e di vita nel Villaggio, che possono essere restituiti come un certo grado di malessere dovuto ad alti gradi di vincolo impliciti nel patto di supporto abitativo fra le parti (destinatari e Comune) ed altri emersi nel corso del tempo. Per una migliore comprensione, è possibile suddividerli in questa maniera: - Minore spazio abitativo a disposizione e difficile condivisione dello stesso con altri nuclei famigliari. - Forzato rapporto tra nuclei famigliari incompatibili. - Alto grado di controllo autoritario e negazione della gestione autonoma dello spazio abitativo. Di primo acchito, tali motivi emersi potrebbero generare una critica radicale al progetto del Villaggio, andandolo a definire addirittura come pianificazione urbana ed abitativa fallimentare. Benché anche io stesso nel corso del presente libro abbia più volte richiamato il lettore su come operazioni di supporto abitativo simili possano essere considerate alla stregua di una concessione sovrana, rifacendomi talvolta alla tradizione agambeniana [Agamben, 1995; 2003; 2014], trovo sia riduttivo affermare che tale progetto sia stata un'eccezione alla regola in cui il Comune di Venezia, dopo aver contribuito attraverso un progetto urbano di supporto abitativo, abbia fatto valere il proprio potere attraverso l'esercizio del controllo. Ribadire ciò non permetterebbe di constatare come i motivi sottostanti alle valutazioni negative sinora discussi siano stati chiari agli amministratori ed operatori stessi, che hanno esercitato nella maniera migliore possibile attraverso il proprio margine di manovra: Operatore sociale 1: «…Ce ne sono miliardi di ragioni per le quali questa cosa del villaggio non ha funzionato, ma una di quelle che loro riportano come prioritaria è che è scoppiata una faida tra due famiglie e che la vita al campo di Via Vallenari con le case mobili e le roulotte, al campo, gli permetteva quella fluidità nell'affrontare anche queste difficoltà relazionali […]. La stabilità della casetta ha fatto sì che è deflagrata questa cosa. […] E anche a un ordine forzato, per cui ad esempio, la figura di riferimento di una delle due famiglie aveva la prima casetta di entrata, quindi voleva dire che tutti quelli con cui erano emerse delle forti discordie e che entravano al Villaggio dovevano per forza passare davanti casa sua. Questo ha reso la cosa difficilissima per la gente che non riusciva più addirittura a tornare a casa». Da questo punto di

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

non ritorno, che è stato probabilmente il culmine dei motivi di disagio abitativo presentati precedentemente, l'azione degli operatori del Comune ha portato a soluzioni abitative diverse, consce non solo dell'esito di esodo e chiusura del Villaggio, ma delle motivazioni personali dei singoli individui e delle nuove esigenze maturate, in accordo con i mezzi di supporto a disposizione. Pertanto, ciò avvalora la posizione per cui una conoscenza derivante da rapporti capillari e intimi fra persone in grado di dare supporto abitativo e persone richiedenti possa efficacemente produrre politiche più vicine a quanto espresso da Henri Lefebvre come diritto alla città [Lefebvre, 1967], specificatamente alla possibilità che gli abitanti nello spazio urbano possano riconoscersi (ed essere) reali fautori del proprio spazio abitativo e di vita quotidiana, alimentando un senso di ownership che dalla propria sistemazione abitativa possa dare accesso ad altri sbocchi necessari al completamento espressivo e di azione della persona, con gradi di vincolo quanto più basso possibile, se non nullo. Il rapporto personalizzato può infatti essere una modalità per agevolare il superamento dei limiti che la delegazione delle proprie esigenze attraverso figure di rappresentanza spesso riscontra nei termini di una partecipazione realmente democratica alla pianificazione della città. Nel sottoparagrafo successivo verranno messi in luce quali sono opportunità e limiti dei rapporti personalizzati attraverso ciò che emerso dal lavoro sul campo.

4.2.5 La personalizzazione dei rapporti come risorsa e i suoi limiti di trasmissione

Per meglio entrare nel cuore di questo sottoparagrafo, ritengo sia importante ribadire la centralità che alcuni "aiutanti casuali" conosciuti nel luogo di destinazione hanno avuto nell'aiutare la persona in stato di necessità nel raggiungere una determinata soluzione abitativa. Come già anticipato, gli aiutanti possono essere figure completamente staccate dagli ambienti istituzionali e riuscire a rispondere alla domanda attraverso mezzi autonomi, come nel caso di Rodrigo descritto nel sottoparagrafo precedente. Questo tipo di rapporti possono essere considerati fortuiti, ma non sono inconoscibili. Infatti, attraverso il metodo biografico-narrativo è stato possibile comprendere come talvolta gli aiutanti casuali facciano da ponte tra persona in stato di necessità e organizzazioni, diventando di fatto garanti di altri possibili servizi di aiuto abitativo presenti nel contesto locale di riferimento. Credo sia importante ribadire che tali incontri non si sviluppano su una fiducia cieca, se non addirittura dettata dalla disperazione, riposta nei confronti dell'aiutante casuale, quanto più sull'ascolto delle necessità ed eventuale proposta di aiuto attinente. Per esempio, Ciro racconta di come il padre durante i suoi primi periodi di permanenza in strada avesse rifiutato in più occasioni l'offerta

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

istituzionale di essere accompagnato in strutture abitative simili a campi. Tale scelta non viene motivata da mancanza di fiducia tra persona in stato di necessità ed istituzioni, quanto più dalla mancata corrispondenza fra esigenze espresse e proposta abitativa. Più semplicemente, il padre di Ciro non aveva mai vissuto in un campo e non voleva per lui o la sua famiglia (che prima o poi l'avrebbe raggiunto) un futuro fatto di vita segregata in abitazioni sotto standard ai bordi delle città. Lui era un uomo di città e aveva sempre vissuto in casa, nei centri abitati. Fu l'incontro con un medico italiano in pensione conosciuto durante i suoi anni di vita in strada a rappresentare un punto di svolta. Entrambi parlavano un po' di turco, il padre di Ciro l'aveva imparato per questioni di vicinanza geografica con la Turchia, l'ex medico aveva invece vissuto diversi anni ad Istanbul per ragioni professionali. Riuscivano a comunicare in maniera piuttosto libera e a comprendersi. Questo medico sapeva che la chiesa locale avrebbe potuto aiutare il padre di Ciro nella ricerca di una sistemazione temporanea in appartamento. La proposta venne accettata prontamente e permise al papà di Ciro di far arrivare la famiglia in una situazione ritenuta adatta, successivamente di maturare abbastanza reddito da poter andare in un appartamento in affitto e infine di aprire un mutuo. La questione importante, dunque, non è il rapporto di fiducia in sé e per sé, quanto più sottolineare come da un rapporto di fiducia costruito sull'ascolto e la messa a disposizione sia più facile comprendere "il mondo di vita" e le preferenze della persona in stato di necessità abitativa, permettendo la proposta di una sistemazione abitativa realmente a misura del beneficiario, a seconda dei mezzi e delle risorse che l'aiutante può mettere a disposizione.

Attraverso questo lavoro di ricerca è stato possibile conoscere casi in cui questo rapporto di fiducia ha visto come protagonisti anche persone vicine o facenti parti di organizzazioni dedicate a fornire aiuto abitativo. Ritengo che adottare un approccio sociologico qualitativo per comprendere quali sono le interazioni e come vengono portati avanti i rapporti tra beneficiario e persone facenti parte delle istituzioni possa più ampiamente rispondere alle domande "chi è governato?" e "cosa è governato?" [Le Galès & Vitale, 2015]. In altre parole, analizzare racconti biografico-narrativi che evidenziano evoluzioni nei rapporti beneficiario-operatore permette di capire chi è governato, chi fa la politica e quali sono dimensioni e qualità dei servizi selezionati in accordo con le contingenze. Credo che questa operazione sia importante per due motivi in particolare: in primo luogo, mette in evidenza il ruolo giocato e la prassi di chi in prima linea fa le politiche abitative indirizzate a persone romaní. Si osserverà dunque come le interazioni beneficiario-operatore mantengano una forte componente umana, che può tenere conto dei percorsi di vita della persona in stato di necessità abitativa e delle preferenze su come essi debbano continuare. Questo genere di rapporti uno-a-uno che innescano un processo conoscitivo permette agli operatori di avere dei contenuti validi

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

e reali per rispondere alle necessità della persona. Di fatto, la governance dei servizi abitativi indirizzate a persone romaní può passare da interazioni e risposte locali, situate e con un alto grado di arbitrio. È a partire da queste interazioni che si può apprezzare la pluralità delle politiche proposte e messe in atto. In secondo luogo, ritengo che studiare il rapporto tra operatore e beneficiario, le interazioni e l'approccio di assistenza e risoluzione possa mettere in mostra percorsi che non sono solo plurali, ma che generalmente presentano anche diverse discontinuità. Come è stato approfondito nel capitolo 3 dedicato alla metodologia, il metodo biografico-narrativo è dedicato soprattutto all'analisi dei "punti di svolta", quei momenti reputati realmente importanti, in grado di ridirezionare il percorso di vita a seconda delle scelte prese. Tale metodo è coerente con la definizione di governance descritta da Borraz e Le Galès [2010], il cui studio sarebbe parziale se dedicato alla sua processualità, al suo sviluppo coerente e continuo nel tempo. È invece nelle cuspidi dei rapporti, nelle interruzioni, nelle discontinuità, nella necessità di calarsi nelle decisioni di-volta-in-volta che si può apprezzare come e perché una particolare politica viene implementata. Inoltre, credo che studiare la pluralità dei rapporti beneficiario-operatore e le discontinuità rilevanti in questi rapporti e nella proposta abitativa istituzionale possano evidenziarne il ruolo costitutivo nella produzione di una personale base conoscitiva propria dell'operatore. È anche dalla somma delle interazioni situate (tanti "qui e ora") fra operatore e beneficiario che l'operatore capisce cosa è meglio fare, come è meglio agire; una sorta di metodo biografico-narrativo in azione. Per meglio comprendere quanto detto sinora, trovo sia importante ricorrere a una storia esemplificativa.

Serena è cresciuta in un campo rom nei pressi di Parco Lambro (Milano Nord-Est), dove ha trascorso la sua vita fino all'adolescenza. In quegli anni lei e la sua famiglia avevano maturato un buon rapporto con una delle operatrici sociali che forniva assistenza agli abitanti del campo. Non ancora diciottenne, decise di raggiungere il marito e la suocera in Inghilterra, dove avrebbe avuto la possibilità di lavorare nello stesso ristorante del marito, che a differenza sua parlava già bene la lingua. Con due entrate fisse mensili era stato possibile accedere all'affitto di una villetta a schiera con un pezzettino di cortile, di cui era felicissima: sentiva che suo figlio potesse giocare liberamente e in sicurezza. Dopo qualche anno si separò dal marito e fece ritorno in Italia, a Milano. In un primo momento si affidò all'ospitalità di amici e cugini, trovando così una soluzione temporanea. Tuttavia, non riusciva in alcun modo a raggiungere una stabilità abitativa sufficiente a garantirle una certa continuità nella conduzione della vita quotidiana. Fu allora che scelse di ricontattare l'operatrice sociale che le era stata vicina durante l'infanzia. Chiesi quindi a Serena se la scelta di tornare a Milano fosse dipesa proprio dalla conoscenza di quell'operatrice sociale. Serena mi disse di no. Lei era tornata a Milano semplicemente perché la considerava

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

casa sua, lì aveva i suoi cari e soprattutto sapeva come orientarsi e conosceva bene la lingua (Serena è di origine rumena). L'impressione che ho avuto ascoltando le sue parole era quella di trovarmi davanti ad una persona indipendente, che sapeva come muoversi e sapeva di avere gli strumenti per farcela in quel contesto, nonostante la responsabilità genitoriale e la ripartenza praticamente da zero. Si rimise in contatto con l'operatrice semplicemente perché la conosceva ed era una persona cara. Non è chiaro come nel corso degli anni questo rapporto sia stato mantenuto a distanza, ma è importante comprendere che le due persone non si sono perse di vista. Nel corso della conversazione tra Serena e l'operatrice emerse la difficoltà di reperire un'abitazione. A quel punto l'operatrice le parlò di una possibilità che poteva fare al caso suo, ovvero presentare una domanda di inserimento abitativo per lei e il figlio in un centro di ospitalità temporanea. Oggi Serena vive ancora nel centro, assieme al figlio, al nuovo compagno e alla loro neonata. Lavorano entrambi e stanno mettendo da parte i soldi per tornare a vivere in affitto nello stesso comune. Serena è molto soddisfatta dell'attenzione a lei rivolta e della sua situazione abitativa attuale, consapevole che sia stato un passo necessario al fine di raggiungere la stabilità desiderata. Da questa storia è stato per me possibile apprezzare due aspetti: 1) la proposta abitativa è stata fatta considerando il vissuto, gli strumenti a disposizione del beneficiario, i suoi legami famigliari e territoriali e i suoi desideri sul futuro. Specificità stereotipate della categoria di appartenenza del beneficiario non hanno contribuito in alcun modo alla definizione della proposta. 2) la proposta abitativa nasce da un'esigenza espressa in un preciso momento. La conoscenza che l'operatrice aveva della storia e delle preferenze di Serena ha fatto sì che la proposta fosse adeguata a rispondere alle esigenze attuali. L'infanzia ed adolescenza trascorse in un campo rom non hanno giocato un ruolo chiave nell'avanzare la proposta. Affermo questo non perché la stessa beneficiaria avesse recentemente vissuto un altro tipo di esperienza abitativa (villetta a schiera), ma perché Serena in primis non ha mai fatto riferimento ad una particolare soluzione abitativa come prediletta: le serviva una sistemazione temporanea, e l'operatrice ha dato risposta in questa direzione.

Volendo compiere una sintesi, la questione che è soprattutto emersa prepotentemente e frequentemente nel corso delle interviste e delle conversazioni avute con operatori comunali, membri del terzo settore e personalità che hanno avuto un ruolo amministrativo o politico nei contesti di Mestre e Buccinasco (ma non solo[16]) è la personalizzazione dei rapporti, che apre a due valutazioni che è doveroso approfondire: da un lato essa si può considerare come risorsa che si pone come base su cui è stato possibile *fare* le

[16] Si fa riferimento ad altre persone conosciute nel contesto milanese e brianzolo, di cui si preferisce non fornire ulteriori specificazioni per questioni di privacy.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

politiche, dall'altro apre ai limiti che contraddistinguono l'unicità e la specificità della relazione, soprattutto se riferita alla difficoltà di trasmissione. Ciò che mi ha particolarmente colpito è l'altissimo grado di conoscenza intimo e personale che nel corso di decenni molte persone coinvolte nell'implementazione (e talvolta ideazione) di politiche hanno maturato e accumulato rispetto ai singoli destinatari delle comunità di riferimento. Basti pensare a come è nato il Quartiere Terradeo e i servizi alla persona dedicati alla comunità di riferimento. Ester Gabrieli, assistente sanitaria del Comune di Buccinasco, era appena rientrata in servizio dopo un periodo di maternità. Dopo questa premessa, il racconto può proseguire attraverso le sue parole: «Quando preparavano questa tangenziale, c'erano mucchi di terra e di tutto che confinavano e sconfinavano con i posti in cui avevano sistemato le roulotte. E i bambini giocavano sulla strada che era frequentata da molte macchine e mettevano a rischio loro stessi, ma anche i conducenti. Era molto pericoloso. Allora ho preso un bambino per mano e – cioè, io andavo in giro ogni tanto e volevo capire chi c'era, chi aveva bisogno, chi si era sistemato, insomma, era un servizio pubblico, era un discorso di prevenzione – […] mi ha portato da Mamma Rosa, che era la sua mamma. Aveva 13 o 14 bambini all'epoca. Ci siamo salutate, le ho detto "Buongiorno, signora. Guardi che suo figlio era in pericolo e…", parlava un italiano un po' così, ma si capiva tutto perfettamente. E da lì è stata gentilissima, lei è piaciuta a me e io sono piaciuta a lei e da lì in fiducia, da lì è partito tutto. Lei mi diceva "Eh, ma di qui.. Di là… etc…" e io le dissi "Signora, se lei è d'accordo, posso venire a salutarla, possiamo parlare con più calma…"». È bene sottolineare che questo modo di fare, quest'attitudine all'andare oltre la propria posizione e al contempo entrare in punta di piedi, all'ascolto delle esigenze del target di riferimento non sono da indirizzarsi unicamente agli attributi caratteriali dell'individuo, che può essere più o meno empatico, più o meno disinvolto, più o meno simpatico. Nel corso delle molte conversazioni avute con Ester, mi ha raccontato che all'epoca (prima metà degli anni Settanta) il ruolo dell'assistente sanitaria era più complesso e variegato. Non solo doveva occuparsi di prevenzione, profilassi e valutazione dello stato sanitario delle realtà locali, ma di fatto assumeva anche un ruolo "più sociale". Inoltre, Mamma Rosa spiegò che avrebbero voluto stabilirsi definitivamente nel comune e chiedevano se e come sarebbe stato possibile. Ciò che emerse da queste conversazioni era che lei e la sua famiglia volevano lavorare, come sempre avevano fatto, e che avrebbe voluto i figli a scuola. Anche altri operatori mi hanno indicato come mezzo imprescindibile e di formazione dell'operatore che offre il servizio quello di essere sempre ricettivi. La negazione di quest'attitudine, ovvero il rimanere ancorati alla propria posizione, è stata discussa da Peter Senge come uno dei limiti all'apprendimento continuo, non solo riferito alla persona che se ne fa carico, ma della stessa organizzazione di cui fa parte [Senge, 1990]. Secondo questa lettura, tale

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

possibilità di comprensione e conoscenza del target che parte dalla base dovrebbe dunque costituire il fondamento su cui costruire una base conoscitiva più ampia, da cui è possibile formulare delle risposte concertate. Proseguendo nel racconto, è possibile osservare come questa operazione sia stata compiuta a Buccinasco: «… e io poi stavo con Ubaldo, che era dirigente scolastico. Ogni tanto facevamo i giri delle scuole e poi guardavamo la sporcizia nelle varie strade e poi si andava in Comune a denunciare la cosa. E poi, come dicevo, da lì è cominciato il mio rapporto con Mamma Rosa. Prima di tutto parlavamo della questione igiene, per far sì che il posto in cui sostavano fosse a posto. In secondo luogo mi parlava del marito… In ogni caso, era questo che cercavo di tutelare: la crescita, per così dire, in ambito civile e il fatto che fossero ben accolti… Diciamo, un'integrazione intelligente. E allo stesso tempo mantenere anche quello che loro volevano». Filippo: «E con Mamma Rosa si parlava già di andare in casa?» Ester: «Si parlava già all'epoca di andare in casa, ma non subito. Ci voleva il suo tempo anche per quella cosa lì, si doveva aspettare il momento buono». Filippo: «Te lo chiedo, perché parlando con Emanuele e Anselmo e gli altri, sembra che si siano rotti le palle. Si sentono davvero abbandonati». Ester: «Eh, ci credo […] Abbiamo lavorato tanto. E io sono stata fortunata, perché avevo Ubaldo. Cioè, con il direttore dei plessi scolastici, eravamo riusciti a far passare tante tante cose con le commissioni comunali. Era tutto in regola, per carità, non è che mi abbia favorito, però si trattava proprio di presentare delle proposte. Eravamo riusciti a fare cose straordinarie, ma non che lo cercassi o facessi il suo nome per… Gli passavo quelle che erano le mie proposte sulla base di quello che conoscevo, e poi lui le ripensava per inserirle all'interno dei suoi programmi scolastici nelle sue scuole, perché ne gestiva tante di scuole, o parlarne altrove, qualora fosse stato possibile. Il mio focus era sulla famiglia, in termini ampi, come ti dicevo. Mentre Ubaldo era più concentrato sulle nuove generazioni, ma diciamo che quello era un po' l'obiettivo finale di tutti e due». Proseguendo, quando Ester avvertì il sindaco di allora, ottenne come risposta da parte sua e di altri amministratori un'ipotesi di *campo*. Ester mi ha più (e più) volte riferito quanto segue: «Campi? Io quand'ero piccola ho visto il mitra puntato alla gola di mia madre da parte dei nazifascisti, che cercavano mio fratello segretamente partito come partigiano. Riprovo ancora la stessa paura al solo pensiero. Per me i campi sono e saranno sempre un luogo di concentramento e sterminio. Io non avrei mai tollerato un campo. Quello che doveva nascere era un quartiere, esattamente al pari degli altri che c'erano già. Anche loro erano cittadini di Buccinasco. Nuovi cittadini di Buccinasco». Per i successivi vent'anni, i due avviarono (quasi in maniera autonoma) dei programmi di inserimento e supporto sul fronte abitativo, lavorativo e formativo; ancora oggi, non ho capito con quale grado di formalità o informalità. Ester mi ha raccontato che tutte le altre figure professionali a disposizione si fidarono quasi ciecamente del suo giudizio, perché lei più di tutti

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

conosceva quelle persone. Venne assegnata un'area libera, poco distante (a circa 500 metri) da quella attuale, e venne completamente sanificata. I bambini potevano entrare a scuola prima e fare colazione lì, così come per il pranzo, la merenda o eventuali doposcuola, assieme a chiunque altro ne avesse bisogno. Non erano stati avviati programmi speciali, nonostante le classi Lacio Drom iniziassero già a prendere piede altrove. Dagli incontri avuti con le persone del Terradeo ho potuto capire che Ester per molti decenni ha ricoperto il ruolo di una parente a cui si vuole bene, e tutt'oggi continua a ricoprirlo. Anzi, di fatto lo è. Sa esattamente cosa sta passando ogni persona, di cosa ha bisogno, quali sfide sta affrontando, come stanno loro, i figli, tutti. Quando la accompagnai al Terradeo (dove non tornava da anni, per i motivi personali spiegati nel capitolo precedente) ci fu una grande accoglienza, ma la cosa che mi sorprese più di tutte era la mancanza di un riepilogo di ciò che era successo più o meno recentemente, "per riprendere il filo". Ogni volta che una delle due parti (Ester o abitante del Quartiere) faceva un cenno rispetto a qualcosa di potenzialmente nuovo, l'altra faceva cenno di saperlo già, come se si fossero sentite due settimane prima (cosa probabilissima). Mi descriveva per filo e per segno la vita di ogni persona incontrata. Ho conosciuto uomini di cinquanta e sessant'anni cresciuti assieme a lei, che ne parlavano come di una persona severa, ma giusta: «Mamma mia, quando si arrabbiava… si arrabbiava!» [Denzel][17]. È sulla base di questo rapporto di fiducia e vicendevole conoscenza che si basano molti dei successi raccolti e raccontati nel capitolo dedicato al Terradeo in *Politiche Possibili* [Vitale, 2009]. Similmente, rimasi sorpreso durante le chiacchiere alla fine dell'intervista ad alcuni operatori PIM del Comune di Venezia. Io, Anna e Claudia avevamo ipotizzato un po' di persone a cui chiedere un'intervista nei giorni successivi. Dopo averne menzionato qualcuno, prontamente un operatore intervenne spiegandoci che «Guardate, vi direi che è meglio di no. Non se la sta passando alla grande ultimamente. La vedo difficile che possa accettare, sinceramente. A lei invece avete pensato? Sta passando un bel periodo. Insomma, l'ho sentita bene l'altro giorno… Anche lui, certo. No, loro hanno questo impegno invece». Erano aggiornati praticamente su qualsiasi umore, fatto, gossip, scelta o intenzione delle persone che seguivano. La stessa Anna, che ha di fatto preso in mano l'intera organizzazione delle interviste raccolta, mi aggiornava costantemente sugli sviluppi di ogni singola persona. Tali aggiornamenti arrivavano sia dagli operatori, sia da altre persone della comunità con cui era in contatto. Gli stessi destinatari, nel corso delle interviste biografico-narrative, si sono spesso posti in maniera diversa quando

[17] «Anche da bambino, era buooono. Buono come il pane. E sveglio, anche se gli altri dicevano che era un po' tonto. Era parecchio preso in giro, bullizzato, perché balbettava. Ci stava male. Non sono stati anni semplici per lui. E invece poi, piano piano… Guarda che bell'uomo che è diventato! Bello, bello! Padre di famiglia, adora la moglie, lavora tanto ed è stimato a lavoro, i figli poi, stupendi… Ah, forse lo vedo... Eccolo! Ciao,..!» [Ester]

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

valutavano alcuni passaggi o situazioni vissute in riferimento al Comune oppure alle persone che lavoravano per esso. Il riferimento al *Comune* o a un generico *loro* era spesso rappresentativo di situazioni in cui le persone intervistate raccontavano di esperienze che lasciavano trasparire un certo grado di costrizione: "Ci hanno spostato… Ci hanno detto di fare così… Il Comune ha deciso che saremmo dovuti andare di là…". Nel momento in cui invece si menzionano momenti in cui c'è stata un'attenzione personale, spesso la porzione di racconto si riferisce direttamente agli operatori ed al loro nome. Parlando del periodo in cui Lorella era rimasta senza abitazione dopo aver dovuto abbandonare il Villaggio, in attesa dell'assegnazione di una casa popolare: «Senti, cosa faccio adesso? Vado in mezzo a una strada?... Datemi una mano… fate qualcosa…». E l'operatore[18] risponde: «Lorella, adesso vediamo». Dopo qualche tempo la richiama: «Forse una soluzione l'abbiamo trovata… ti facciamo andare in un campeggio, c'è anche una casa mobile». Lei allora reagisce con sollievo: «Mamma, Signore, grazie Dio!». [Lorella].[19]

Arrivati a questo punto della trattazione, ritengo sia essenziale tenere presente alcuni ostacoli nella trasmissione del legame personalizzato tra l'operatore e il beneficiario. Quando parlo di problemi nella trasmissione del legame personalizzato, mi riferisco alla sfida di comunicare agli altri operatori o membri dell'organizzazione dedicati all'accompagnamento abitativo il profondo livello di fiducia, la conoscenza reciproca sviluppata tra l'operatore e il beneficiario e la situazione e le preferenze di quest'ultimo. La difficoltà principale riscontrata risulta piuttosto chiara dal lavoro di ricerca svolto a Buccinasco e può essere definita come iper-responsabilizzazione e delega ad alcune figure (formali o informali) di prossimità.

Nonostante Buccinasco sia stata descritta come processo continuamente basato su "un insolito teatro di alleanze" [Rossi, 2009], ciò che è emerso dal mio lavoro di ricerca è che si tratta di un'attività di governo settoriale debolmente governata e che ha avuto vari punti di svolta, varie discontinuità importanti nella governance della comunità sinti. Quella che mi sembra più rilevante è stato il passaggio di alcune persone chiave (come Ester Gabrieli, Augusto Luisi o Ernesto Rossi) da policy entrepreneur [Mintrom & Norman, 2009] all'interno delle istituzioni a gruppo di advocacy con la nascita dell'associazione ApertaMente di Buccinasco nel 2006. Ho notato che prima di quel momento le persone menzionate avevano interessi su determinate politiche pubbliche (a iniziarle o difenderle) e per questa investivano le proprie risorse (politiche, di consenso, d'associazione). Da quel momento in avanti, attraverso ApertaMente, le persone menzionate avevano dimostrato

[18] Il riferimento è in realtà fatto esclusivamente ai nomi propri degli operatori, indice dell'importante rapporto di prossimità fra destinatario e operatore sociale.

[19] Sempre per questioni legate a privacy e riconoscibilità, in questo frammento ho fatto ricorso ad uno pseudonimo non riferibile a nessun altro pseudonimo di ex abitanti del Villaggio utilizzato in questo libro.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

semplicemente vicinanza e supporto attivo alla comunità sinti di Buccinasco. Con ciò non intendo dire che da lì in poi sono mancati risultati tangibili e rilevanti per le persone della comunità. Per esempio, è importante menzionare il fatto che l'istituzione di una commissione comunale dedicata al Terradeo era nata in accordo tra i membri di ApertaMente e il sindaco della nuova giunta di centrodestra Cereda, che durante i suoi primi anni di governo aveva accolto e dato continuità ai progetti già iniziati dalla precedente giunta di sinistra Carbonera. Intorno al 2010, ApertaMente mobilitò la cittadinanza e il terzo settore locale a difendere il Quartiere, minacciato di sfratto forzato dalle autorità provinciali. Tuttavia, anche se la partecipazione di ApertaMente nei tavoli della commissione comunale appositamente costituita per dar voce alle esigenze del Terradeo era stata costituita e formalizzata, mi sembra che il ruolo di proposta e implementazione di quelle stesse persone fosse stato depotenziato. Di fatto, la delega agli operatori per conoscere la comunità e avanzare proposte per aiutarla è stata forte sin dalla seconda metà degli anni '70, ma queste persone chiave godevano di una posizione interna all'istituzione. Non erano solo una voce da ascoltare una tantum, ogni sei mesi, senza garanzia decisionale. Per esempio, durante le interviste a Spazio Aperto, cooperativa sociale di tipo B che ha avviato alcuni percorsi di accompagnamento lavorativo nel Quartiere, ho potuto apprendere della recente difficoltà di avviare e completare progetti per la comunità da parte di ApertaMente. Il progetto di riqualificazione di uno spazio dedicato a ciclofficina nei pressi del Quartiere e del Parco Agricolo Sud, in cui erano direttamente coinvolti Spazio Aperto e ApertaMente, sembra essere stato accantonato per una programmazione deficitaria[20]. Allo stato attuale, ApertaMente promuove principalmente attività di advocacy, tra cui l'accompagnamento scolastico dei ragazzi del Quartiere attraverso alcuni servizi di doposcuola offerti spontaneamente dai suoi membri o da insegnanti dei plessi scolastici. Anche i tentativi di riferire alle autorità comunali la recente volontà degli abitanti del Quartiere di avviare percorsi di superamento e accompagnamento abitativo nell'edilizia residenziale pubblica di Buccinasco hanno contribuito a risultati parziali. Questo lavoro di influenza ha portato nel novembre 2022 all'approvazione di una direttiva comunale che prevede il superamento del Terradeo, ma che non ha ancora avuto alcun impatto nelle modifiche al piano regolatore, come sperato dalla comunità e da ApertaMente, che dovranno aspettare altri tre anni prima che qualsiasi altra decisione possa essere presa in merito.

Credo che i passaggi sinora descritti mettano in luce la grande rilevanza assunta dalla delega. Mi riferisco al fatto che Ester e Ubaldo, i primi ad interessarsi della comunità, erano stati lasciati piuttosto liberi nel loro formulare e implementare proposte. Credo che questa modalità di delega faccia

[20] La vicenda dei diversi bandi per la creazione di una ciclofficina non è purtroppo stata approfondita a sufficienza per offrire un resoconto dettagliato dei vari passaggi e dei cambi di interesse da parte dei diversi attori coinvolti nelle diverse fasi di progetto.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

trasparire l'alto grado di arbitrarietà e la mancanza di interesse da parte dei decisori a livello più alto di strutturare l'attività di governance. La mancanza di interesse, struttura e monitoraggio da parte di chi sta ai vertici del governo locale definisce una mancanza di coordinazione tra gli attori e la conseguente difficoltà di trasmissione della conoscenza delle esigenze dei beneficiari[21]. Di conseguenza, quando queste persone (Ester, Augusto, Ernesto, Mamma Rosa etc...) si sono allontanate, sia per questioni anagrafiche, sia per il ruolo "esterno" assunto da ApertaMente, è stato come se un bagaglio di conoscenza ricco di decenni di rapporto interpersonale fosse andato praticamente perso. Personalmente, trovo sia anche una questione di riconoscimento del lavoro svolto, di rispetto e di utilità. Non è solo questione di trasmissione, ma anche di dibattito ed eventuale contestazione della proposta. Pertanto, uno dei principali limiti riscontrati è la difficoltà che gli operatori hanno nel trasmettere la base conoscitiva derivante dalla loro esperienza diretta ai ranghi superiori dell'organizzazione e ad altri settori. Più precisamente, la totale fiducia tra istituzione e suo operatore nei casi considerati spesso si è tradotta in delega della produzione di conoscenza e mancata ricezione della stessa: "Sì sì, certo Ester. I mezzi sono questi, ma in ogni caso: fai tu che fai bene". Ciò è stato possibile fintanto che persone come Ester fossero parte integrante del sistema decisionale all'interno delle istituzioni. Un secondo aspetto cruciale, che reputo sia frutto della stessa delega / disinteresse organizzativo, sia la fallace trasmissione intergenerazionale dell'attitudine professionale a produrre contenuto: "Eh, c'era una ragazza giovane in ApertaMente, aveva un anno in meno di te. Ma ora si è laureata in fisica, si è sposata e si è trasferita. Non lo vedo roseo il futuro, così come gli abitanti. Qui al Terradeo ci sono sempre e solo io e le professoresse che spontaneamente ci aiutano con il doposcuola. Non so cosa facciano gli operatori del Comune. Staremo a vedere, nel mentre, qui è tutto bloccato per almeno altri tre anni" [Antonio "Augusto" Luisi, 81 anni]. Se la trasmissione intergenerazionale della conoscenza e dell'attitudine professionale trova necessariamente difficoltà in una piccola realtà dell'associazionismo locale, trovo che le stesse difficoltà debbano essere superate all'interno dei servizi pubblici ed istituzionali. Questi non possono solo essere responsabilizzati, ma anche strutturati al fine di garantire un accrescimento della propria base conoscitiva rispetto alle situazioni e alle esigenze della comunità di riferimento. Anche nel caso di Mestre si è notata questa difficoltà, in quanto gli operatori dell'attuale servizio PIM (ex ETAM) dedicato alla comunità sinti seguono gli stessi beneficiari da più di vent'anni, ma non hanno avuto in questi anni occasione di affiancare una persona più giovane per formarla professionalmente e avvicinarla alla comunità. La mia

[21] Con le dovute differenze di scala e approfondimento, preziosi contributi sulla rilevanza della programmazione e monitoraggio a livello istituzionale per una rigenerazione urbana realmente a contatto con gli abitanti sono stati proposti da Carlo Cellamare in *La rigenerazione senza abitanti* [2020].

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

collega Anna Maschietto ha avuto modo di vivere un affiancamento simile. Tuttavia, Anna all'epoca faceva parte di Cooperativa SUMO, cooperativa che aveva vinto una gara per percorsi di accompagnamento lavorativo nella comunità sinti di Mestre e che oggi porta avanti un percorso dottorale. Gli stessi operatori sono piuttosto disillusi rispetto alla possibilità di dare continuità al loro lavoro ventennale attraverso figure più giovani che ne possano raccogliere l'eredità. Pertanto, non so se il destino dei servizi alla comunità sinti di Mestre potrà essere simile a quanto successo a Buccinasco.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

5. Conoscenze e relazioni di fiducia per politiche abitative eque

5.1 Uguaglianza della proposta o equità del risultato? Una problematizzazione delle politiche abitative

Come è emerso dal capitolo precedente, il metodo biografico-narrativo adottato ha messo in luce una pluralità di motivi e strumenti utilizzati dalle persone con necessità di un supporto abitativo, nonché desideri e aspirazioni differenziati sulla base del vissuto personale e della contingenza del momento. Questo risultato invita a una riflessione critica e approfondita su come le politiche abitative siano state concepite e implementate nei confronti di gruppi categorizzati come rom in Italia, spesso in maniera che potrebbe apparire unilaterale.

Un primo elemento da considerare è la natura delle risposte alla domanda abitativa. Pertanto, è necessario interrogarsi su quali dispositivi legislativi, normative e pratiche amministrative abbiano concretamente modellato queste risposte, andando oltre la semplificazione che le riduce a una pianificazione astratta. In questo contesto, negli anni '90 si è assistito a una tendenza istituzionale verso la predisposizione di campi ai margini delle città, percepiti come soluzione "desiderabile". Questo giudizio, tuttavia, non rappresentava tanto il punto di vista dei destinatari, quanto piuttosto una proiezione di valutazioni preconcette da parte delle istituzioni. Tali valutazioni erano fondate sull'idea di un'attitudine etnoculturale "naturale" delle popolazioni rom verso la vita nei campi, concepite come spazi in linea con una presunta abitudine nomadica. Da qui nasce la necessità di interrogarsi: desiderabile per chi? E in base a quali criteri?

Nell'attualità, le politiche sembrano orientarsi verso il superamento degli spazi monoetnici, privilegiando percorsi di inserimento abitativo che mirano a fornire ai destinatari le stesse certezze abitative garantite agli altri cittadini. Tuttavia, anche questo approccio rischia di risultare unilateralmente determinato, trascurando la necessità di un ascolto approfondito delle esigenze individuali e contestuali delle persone coinvolte. Le soluzioni abitative proposte, che spaziano dalla pianificazione di campi familiari alla creazione di

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

microaree, dall'inserimento nell'edilizia residenziale pubblica al supporto finanziario per l'affitto privato, non possono essere considerate valide o inadatte in assoluto.

Per aprire il dibattito e problematizzare ulteriormente la questione, può essere utile fare riferimento alle teorie delle "capabilities" di Amartya Sen (1990), che offrono un quadro teorico per comprendere come ampliare le opportunità reali a disposizione delle persone. Tali teorie, già applicate in contesti di sfollamento e reinsediamento legati a progetti di sviluppo, potrebbero fornire indicazioni preziose per ripensare le politiche abitative in una chiave più inclusiva e rispettosa della diversità delle esperienze umane.

In particolar modo, vorrei riporre l'attenzione sull'importanza del superamento dell'uguaglianza (della proposta) in favore dell'equità (del risultato). In altre parole, è necessario concentrare gli sforzi di supporto sulle molteplici modalità di supporto stesso, atte a favorire un funzionamento ottimale, in quanto espresso come desiderabile dal destinatario. È inoltre opportuno notare che, nonostante in tali tipi di prassi propositiva ci sia la tendenza a modellizzare l'insorgenza di esigenze derivanti da specifiche condizioni, la risoluzione delle stesse dovrebbe essere tendenzialmente discussa e concertata con i destinatari. Per esempio, la condizione di *landlessness* (ovvero la mancanza di accesso e uso della terra) implica una serie di conseguenze vincolate ad essa, come l'impossibilità di lavorare e produrre reddito, di abitare, di avere garanzie di sicurezza alimentare, sanitaria, di accesso a risorse comunitarie, etc… Tuttavia, il supporto a ristabilire questi funzionamenti non passa necessariamente né da un ripristino della situazione originale, né da compensazioni di carattere economico. È importante quindi evidenziare due aspetti rilevanti che dovrebbero contraddistinguere la proposta di supporto abitativo:

- Il carattere di varietà, ovverosia prevedere che non esista solo una via per rispondere alla richiesta di chi necessita di supporto abitativo.
- Il carattere di interattività, ovverosia mantenere un approccio interattivo fra persona richiedente (beneficiario) e persona di supporto (spesso, l'operatore sociale) può eventualmente aumentare la varietà e personalizzarla.

Siccome quest'ultimo aspetto è meno chiaro, ma molto importante, adesso vedremo più nel dettaglio l'interattività, spiegando perché bisogna aprire uno spazio di dialogo diretto fra chi propone la politica di supporto e chi è la persona richiedente.

Alla luce delle esperienze maturate sul campo attraverso il metodo biografico-narrativo, credo che queste prime considerazioni possano essere arricchite attraverso le trattazioni di Antonio Tosi relative alla teoria urbana e al tema delle differenze [Cremaschi, 2023]. Innanzitutto, bisogna specificare che l'idea di democrazia come regime di apprendimento in cui il processo è più importante del prodotto è un eccesso uguale e contrario all'idea di

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

fornitura di prestazioni standard su base categoriale. Non c'è bisogno di eccedere in una direzione di pragmatismo radicale, laddove invece processo e prodotto sono importanti per il benessere delle persone.

Fatta questa doverosa premessa, un punto che credo sia importante ribadire è il carattere universalista tipico degli approcci di offerta dei servizi considerati specialisti [Tosi, 1991]. A tal proposito, l'autore vuole sottolineare che la pianificazione e le politiche abitative, specialmente a partire dagli anni '80, hanno spesso confuso l'intenzione di assecondare le specificità del destinatario con le assunzioni preconcette relative alla categoria di riferimento. Le case per gli anziani devono rispondere a (pre)determinati bisogni, le case per le giovani coppie, per i poveri e per i rom ad altri ancora, e dunque devono avere particolari caratteristiche. In altre parole, «tutti i temi della parcellizzazione hanno questo senso: "i problemi abitativi sono (visti come) l'aggregazione dei problemi speciali di gruppi particolari all'interno di un sistema abitativo generalmente ben funzionante", "la natura strutturale del problema è nascosta sotto un insieme di problemi separati" (Marcuse, 1985: 3)» [ibidem], di categorie separate, come se ci fosse una corrispondenza fra categoria e desideri abitativi, come se le categorie fossero identità escludenti dell'individuo [Marconi e Ostanel, 2016], come se le categorie fossero gruppo, un attore [Brubaker, 2002].

Credo inoltre che il tema della pianificazione che si interfaccia a un pubblico pluralizzato possa godere anche delle riflessioni di Pier Luigi Crosta [1986; 1998; 2002; 2010]. In particolar modo, la dimensione della località degli attori, che è un aspetto focale nelle politiche di supporto abitativo studiate nel corso di questo libro, non si esaurisce solo nel loro essere situati in un determinato territorio, ma si completa apprezzandone il carattere interattivo. Secondo l'autore, in un territorio in cui sono compresenti popolazioni, gruppi e individui diversi, non è possibile stabilire a priori l'uso che le persone fanno del territorio. Ad ogni modo, il fatto di vivere in un luogo permette sicuramente di riconoscere alcuni legami di appartenenza; per esempio, il fatto di aver vissuto a Biassono (MB) per quasi trent'anni mi ha portato a mantenere un contatto costante con il mio medico di base anche nei periodi in cui mi allontanavo per questioni di studio o ricerca. Continuo a fare lo stesso ancora oggi, nonostante mi sia trasferito a Monza da diversi anni. Legami simili possono essere riconducibili al luogo di lavoro vicino casa, alla vicinanza rispetto al miglior panificio del quartiere da cui tutte le mattine prendo la merenda per i miei nipoti che rincasano da scuola, alla presenza di famigliari vicini che come me abitano lo stesso territorio e mi aiutano nella gestione dei figli, etc... Tuttavia, questa conoscenza è appunto incompleta. Nessuna istituzione pubblica può arrogarsi il diritto di pensare di potere dedurre dal luogo di abitazione un insieme completo di legami di appartenenza. Proseguendo attraverso un lungo estratto di Crosta [2002], sarà possibile entrare più nel dettaglio per ribadire l'importanza dell'interattività:

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

> Piuttosto, succede che ogni individuo, gruppo, popolazione abbia attività, interessi, preoccupazioni distribuiti in più luoghi, nei quali si ritrova compresente con altri, sempre diversi, più o meno spesso, più o meno a lungo, per i quali quegli stessi luoghi sono tappe di percorsi diversi, e che hanno motivazioni spesso differenti e comunque non coincidenti. I1 senso e l'importanza associabili a ciascuna tappa, variano per ciascun individuo nel tempo, nelle diverse fasi della sua esistenza, e in relazione alle caratteristiche delle altre tappe che compongono il suo territorio. Le sue valutazioni [ndr, dell'individuo] sono quindi interattive, in dipendenza di una serie numerosa di interazioni "locali", gli andamenti e gli esiti delle quali lo condizionano/lo orientano ogni qualvolta si coinvolge in singole situazioni di compresenza, dove interagendo con quanti condividono l'esperienza della compresenza, definisce ciò che della compresenza "fa problema"; e ridefinisce la propria identità, decidendo anche, eventualmente, di attivarsi per ricercarne la soluzione.

In questo lungo estratto che ho citato, Pier Luigi Crosta dice due cose importanti per questo lavoro di ricerca:

- Il territorio viene interpretato da chi lo vive.
- Nell'interazione situata l'identità della persona si ridefinisce di volta in volta.

Queste considerazioni sono per me molto importanti, perché ribadiscono la centralità della dimensione individuale e del fattore temporale del corso di vita di ognuno, le cui interazioni in dati momenti possono assumere un carattere costitutivo che orienta l'azione di volta in volta. Questa considerazione può risuonare efficacemente nel concetto che ha posto le basi del metodo biografico-narrativo, ovvero il concetto di "mondo di vita". Alfred Schutz definisce il mondo di vita come l'insieme di luoghi, risorse, simboli e interazioni che permettono di tenere sotto controllo e indirizzare la vita dell'individuo. Essa si articola con il divenire nella temporalità, attraverso continuità, ma soprattutto attraverso le discontinuità che interrompono la vita quotidiana. Nel caso dello studio degli strumenti di politiche abitative, mettere in relazione azione e motivazione personale può evidenziare la rilevanza che i mezzi disponibili di supporto hanno nel tradurre l'intenzione in pratica. Ritengo che dare grande importanza agli elementi di vitalismo (mondo della vita, cerchie di socialità e risorse simboliche) sia utile per comprendere come il contesto contribuisca a far emergere delle preferenze non riducibili a un vocabolario di motivi stereotipato. È la vita, il suo mondo articolato, che fornisce le risorse simboliche per ciascuna persona, nel dare senso alla propria traiettoria abitativa. Il mondo della vita dell'individuo viene dunque riconosciuto in un contesto in cui il tempo non è né aprioristicamente logico, potendo assumere dei nessi diretti fra cause ed effetti, né meramente cronologico, in cui fasi e passaggi vengono semplicemente scanditi senza l'ambizione di comprendere i "perché" che sottostanno alle trasformazioni. Il tempo a cui viene fatto riferimento per la comprensione degli sviluppi del

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

mondo di vita individuale è il tempo storico [1986], «che è il tempo delle trasformazioni, dei processi di tipo cumulativo, del cambiamento, in cui passato, presente e futuro sono qualitativamente diversi». C'è un prima, c'è un dopo, un punto di svolta che fa da spartiacque su cui l'individuo ripone tanta importanza, perché sotto diversi aspetti la sua vita è cambiata in maniera per sé tangibile. Il cambiamento viene retrospettivamente ri-conosciuto includendo sia le motivazioni personali accumulate nel corso del tempo fino al momento della restituzione, sia una serie di contingenze compresenti tali da determinarlo in quel "qui-e-ora". Le cause e gli effetti, le separazioni in fasi e passaggi sono inevitabilmente intrecciate con quello che è un dato momento storico e contestuale vissuto dall'individuo che lo racconta.

Questo è particolarmente rilevante per me, perché nella ricerca che ho condotto le scelte abitative non sono dipese da un motivo specifico, unico, ma dal contesto vitale di relazioni, risorse, vincoli e opportunità presenti nel momento e nel luogo specifico.

Quindi non è accettabile né una riduzione della località a luogo, né una riduzione della località a interazione [Laino, 2010]. Nell'appartenenza si gioca un rapporto al luogo e all'interazione che è ricco, vitale, un vero e proprio mondo, quindi non riducibile a motivi economici o etnici singoli e stereotipati. Detto questo, comunque un dialogo che raccoglie motivi e non solo racconti di contesti (luoghi e interazioni) permette di capire molto dei processi di cambiamento. Ma quale dialogo permette di non cadere nella trappola della parsimonia del linguaggio dei motivi e nella ricchezza insostenibile dell'osservazione etnografica dei mondi di vita? Ritengo che il metodo biografico sia un buon compromesso.

Inoltre, ritengo che il metodo biografico-narrativo sia anche uno strumento efficiente, poiché permette di ricevere delle informazioni sulle preferenze relative alle soluzioni abitative da parte del beneficiario potenzialmente in tutte le fasi di proposta e implementazione del progetto o della politica. Questo strumento permette quindi anche di anticipare la conoscenza delle esigenze degli abitanti e delle loro interazioni con le realtà abitative nel corso della loro vita a partire da un racconto di ciò che è già successo, senza aspettare che esse si manifestino in itinere in maniera dirompente, senza aspettare che esse diventino un problema pubblico a cui rispondere con urgenza. Infatti, è senz'ombra di dubbio vero che per il pianificatore osservare e studiare l'emergere delle interazioni fra l'abitante e il suo territorio costituisce una grande fonte di conoscenza, che va riconosciuta in itinere e non assunta aprioristicamente [ibidem], ma non è da escludere che il racconto personale dello stesso abitante possa rivelare già molto di quelle che possono essere le sue esigenze, preferenze e le sue interazioni con il contesto abitativo di riferimento. Credo sia preferibile non limitarsi alla conoscenza delle interazioni tra abitante e suo luogo dell'abitare una volta che una determinata proposta abitativa sia già stata data e accettata, nonostante queste possano a

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

tutti gli effetti conclamare l'insorgenza di un problema. Per esempio, fenomeni di espressione del dissenso rispetto ad una determinata opzione abitativa possono essere molto potenti qualora collettivi, sia in forma organizzata, come nel caso di mobilitazioni di parti della cittadinanza[1], sia in forma più organica, come è avvenuto nel contesto dell'ex Villaggio Sinti di Venezia Mestre, dove nel giro di pochi anni, famiglia dopo famiglia, si è potuto constatare un abbandono massivo del progetto abitativo. Tuttavia, è anche importante considerare come momento di conoscenza l'ascolto delle valutazioni e le preferenze individuali o familiari sul servizio offerto, che molto spesso possono rimanere non espresse o non ascoltate sia durante la fase di pianificazione, sia durante il monitoraggio, con l'obiettivo di orientare la proposta sulla base dell'interazione potenziale tra abitante e destinazione abitativa. Nella "città delle differenze" (ovverosia la città contemporanea), che è intrinsecamente pluralistica, la questione delle preferenze non può essere affrontata senza un'interazione diretta e continua con coloro che beneficiano dei servizi ed è bene che questo processo inizi quanto prima possibile. Non possiamo aspettarci che i problemi emergano in maniera definita prima di agire, ma non è nemmeno auspicabile affidarci esclusivamente a eventi imprevisti o a momenti di crisi per acquisire conoscenza dalla popolazione coinvolta. È importante anticipare e accompagnare il processo decisionale per evitare che i costi sociali associati all'apprendimento attraverso il *trial and error* siano troppo alti, tali da compromettere la vicendevole fiducia tra beneficiario ed erogatore del servizio.

Proseguendo nella trattazione, è importante affermare che attraverso questo metodo è stato possibile portare alla luce dei risultati che evidenziano come nella stragrande maggioranza dei casi le persone che necessitavano di un supporto abitativo hanno sfruttato ogni mezzo a loro disposizione pur di raggiungere l'abitazione. Tuttavia, il ruolo della pianificazione non può fermarsi all'accettazione dello status quo (per esempio, di habitat insalubre o di case sotto standard). Inoltre, non può nemmeno fermarsi all'enfatizzazione dello status quo attraverso narrazioni eroiche o di resistenza, come descritto nel primo capitolo del libro. Questo proprio perché, nonostante le persone siano riuscite ad arrivare a delle soluzioni, sono numerose e diverse le difficoltà tramite cui questi risultati abitativi (attraverso una ricerca autonoma del supporto) sono stati raggiunti. Pertanto, questo tipo di produzione della conoscenza attraverso il metodo biografico-narrativo risulta utile nella misura in cui viene messo a servizio dell'azione e la informa. Con questa affermazione non intendo dire che c'è un nesso diretto e pre-determinato tra conoscenza ed intenzione del piano o della politica, una corrispondenza in scala 1:1 tra le esigenze dell'abitante e quella che dovrebbe essere la proposta e

[1] Di cui, come già accennato precedentemente, sarebbe opportuno verificare gli esiti sul piano della rappresentanza [Vitale, 2007; 2007b].

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

applicazione, quanto più ribadire che la conoscenza esperta di chi decide per la città si deve formare anche attraverso la conoscenza dei molti mondi di vita degli abitanti che fanno la città. In altre parole, la base conoscitiva per fare politiche deve essere terreno comune, frutto di un'interazione tra pianificatori e pianificati [1998]. Questo passaggio non sintetizza le motivazioni a pochi significati condivisi per produrre un'immagine unitaria di ciò che è considerabile come bene pubblico per tutti gli abitanti o per specifiche categorie, ma dà spazio ad una moltitudine di perché e modalità di uso e interazione con il territorio che assumono rilevanza nella loro singolarità. Infatti, nel caso specifico del campo rom, emerge una pluralità di significati attribuiti a questo spazio, che variano da individuo a individuo e possono essere nettamente diversi tra coloro che hanno vissuto direttamente nell'insediamento e coloro che non vi hanno vissuto, ma sono coinvolti nelle decisioni riguardanti il suo futuro [Cremaschi e Le Galès, 2018]. La presente ricerca ha dimostrato che i significati attribuiti da ciascuna persona sono diversi anche ben al di là del ruolo, del luogo, del sesso, dell'età o dell'etnia, ma soprattutto al di là della scelta intrapresa rispetto ad una particolare proposta abitativa, che non è mai autoesplicativa. Come descritto nel corso della presente ricerca, una persona può abitare in un campo rom da trent'anni, avere costruito una rete solida di conoscenze e affetti in grado di supportarla nella vita di tutti i giorni, avere un buon lavoro e godere di servizi di base soddisfacenti, ma al contempo maturare comunque la scelta di voler andare a vivere in appartamento e fare di tutto per perseguirla. In questo caso, quindi, l'osservazione del reale potrebbe non dare alcuna novità degna di nota rispetto a una soluzione abitativa che non va più bene per l'individuo, in quanto continua ad esservi vincolato nel quotidiano, senza presentare rotture manifeste. Il desiderio resterebbe celato. Allo stesso modo, se una persona abbandona una soluzione abitativa in favore di un'altra, non è detto che la precedente presentasse delle problematiche a cui porre rimedio, né che la nuova soluzione presenti caratteristiche positive e da riproporre in altre sedi con persone categorialmente paragonabili. Così come l'intenzione di produrre una determinata politica è una scelta, e non l'esito derivato automaticamente da una particolare conoscenza, anche la stessa interazione con i beneficiari è una (doverosa) scelta politica [Pinson, 2000; Crosta 1998], che apre a conoscenze plurali, contestuali e contingenti. È importante che questa interazione non sia orientata alla costruzione di un senso condiviso di ciò che può essere inteso come bene pubblico, una soluzione abitativa unica: «Il limite delle strategie pianificatorie è quello di attendersi un incremento del numero di soggetti attivi come "pianificatori", promuovendo la partecipazione di nuovi soggetti (come si dice: facendoli partecipare) alle fasi di formazione del consenso e d'implementazione del "vecchio processo" di politiche: che anche se "allargato", mantiene il suo carattere (la sua pretesa) di regolare la società in modo unitario e unitarista (attraverso una riduzione più consensuale delle

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

differenze)» [Crosta, 1998]. Come descritto nel capitolo precedente, soprattutto in riferimento all'ideazione dell'ex Villaggio Sinti di Mestre, produrre conoscenza attraverso gli abitanti finalizzata alla costruzione di un bene pubblico che possa godere "di consenso per fare qualcosa" [Cellamare, 2007] può infatti portare ad esiti che riducono i mondi di vita degli abitanti a pochi tratti accomunabili, spogliati di contenuti più approfonditi e individuali che sono parimenti importanti.

Il principale rischio per la pianificazione è dunque quello di sovrapporre il tema della rappresentanza della differenza con la differenza in sé, che è l'uso complesso che ogni abitante fa del territorio. Credo quindi che per la produzione di basi conoscitive utili alla pianificazione sia necessario partire dal presupposto «della convivenza senza comunità, della compresenza senza condivisione, della possibilità senza precostruito» [Pasqui, 2018]. Nel caso degli spazi abitativi monoetnici, tale presupposto non esclude ci possa essere effettivamente una comunità che condivide determinati spazi, ma che i significati e i mondi di vita personali di ogni abitante costituiscono elementi da conoscere a prescindere dalle categorie della differenza in cui l'abitante viene pre-collocato. Sono già gli stessi racconti a parlare per sé, delle esigenze, dei legami di appartenenza, degli usi e delle intenzioni, dei vincoli dettati dal contesto e dalle contingenze. Dal racconto, che è uno dei prodotti dell'interazione fra beneficiario e decisore (o ricercatore, come nel mio caso), il territorio e i suoi vincoli non scompaiono, ma anzi, si rendono evidenti in maniera più netta, precisa e normalizzata.

Infine, ritengo che la ricezione di racconti biografico-narrativi una tantum e analizzati esclusivamente singolarmente possa allo stesso tempo fornire un'immagine verosimile, ma estremamente parziale della realtà. Credo dunque sia fondamentale che questo processo d'interazione sia continuo e, soprattutto, situato. Affermo questo poiché essere sul territorio offre un'opportunità unica per comprendere le dinamiche in evoluzione della comunità di riferimento nel suo complesso e rendersi conto dell'insorgenza di problematiche potenzialmente comuni. Inoltre, questa presenza diretta favorisce la costruzione di fiducia e di relazioni collaborative con gli abitanti, essenziali per il successo dell'interazione e l'implementazione delle politiche. Ritengo che il tema della prossimità di chi è a contatto con i beneficiari sia un argomento da trattare nell'ambito di questo libro, dedicandovi più spazio nel prossimo paragrafo.

5.2 La figura dell'operatore tra prossimità, fiducia e trasmissione della conoscenza

Proseguendo nella trattazione, poiché un certo grado di fiducia nei rapporti ha costituito il mezzo attraverso cui molte persone in stato di necessità

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

hanno potuto cercare e trovare un supporto abitativo, è vitale per la pianificazione e le politiche abitative avvicinarsi quanto più possibile al destinatario finale. Affermo questo sulla base di alcune diverse modalità di raggiungimento del supporto abitativo attraverso due rapporti di fiducia: - La prima (la più diffusa) è quella in cui il supporto abitativo è stato offerto da persone già vicine al richiedente, quali parenti o amici. In questi casi, il supporto abitativo offerto è soprattutto di tipo temporaneo, fintanto che i mezzi disponibili di chi offriva ospitalità e supporto lo potevano permettere. Inoltre, in molti casi offrire questo tipo di supporto ha contribuito a periodi di convivenza forzata in situazioni abitative che erano previste e adatte solo per soddisfare i bisogni originali delle stesse persone che hanno dato disponibilità. Si potrà comprendere meglio quanto appena affermato attraverso alcuni esempi. La famiglia di Mariarosa e Fausto è stata ospite da alcuni parenti stretti in un'altra regione, in un'area di proprietà degli zii/cugini in cui potevano sostare con le roulotte, nel periodo in cui stavano aspettando l'assegnazione di una casa popolare. Non si aspettavano che questo processo potesse essere così lungo, così si sono fermati per poco più di due anni, fino a che i rapporti con i parenti stretti si sono incrinati e alla luce del fatto che "caspita, va bene l'ospitalità, ma dopo un po' giustamente dovevamo andarcene. Non potevamo mica restare lì per sempre" [Fausto]. Una situazione simile è stata vissuta da Agata e Artemio e i loro figli, dove per anni (credo ancora tutt'oggi) hanno vissuto in sei persone in un appartamento concepito per due, massimo tre persone. Agata e Artemio hanno mal sopportato questa situazione. Lo stesso vale per Carola, che sta risparmiando da anni per uscire dalla casa delle zie in cui è ospite per stare nelle prossimità di Roma, dove studia e lavora. In sintesi, a meno che la persona che offre ospitalità non abbia disponibilità abitative enormi e non presenti alcun vincolo di controllo sull'uso dello spazio offerto, questo tipo di supporto abitativo è da considerarsi temporaneo e vissuto a certe condizioni. - La seconda modalità di raggiungimento considerata (anch'essa particolarmente diffusa) è quella in cui le persone richiedenti si avvalgono di persone di fiducia che fanno da ponte fra richiesta e persone in grado di dare supporto. Molto spesso le persone che fanno da ponte sono vicine a (o semplicemente conoscono bene) istituzioni o organizzazioni che possono offrire supporto abitativo, senza però fanne parte. Il grado di fiducia pregresso costituisce uno strumento funzionale per garantire una buona comunicazione e veicolazione del messaggio di proposta. A tal proposito, devo segnalare che diffusamente le persone in stato di necessità, fino al momento in cui è stata segnalata la potenziale proposta da figure di fiducia, ignoravano l'esistenza stessa delle proposte di organizzazioni o istituzione. I motivi per cui questo spesso avviene sono principalmente tre:

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

- Perché le istituzioni/organizzazioni hanno perso la fiducia della persona in stato di necessità non avendo assolto alla richiesta in altri momenti, come nel caso di persone romaní immigrate in Italia e collocate in baraccapoli istituzionali (il primo impatto).
- Perché le istituzioni/organizzazioni non godono di buona reputazione e le persone in stato di necessità hanno addirittura paura di valutare positivamente eventuali proposte, come nel caso di persone in stato di necessità, ma frenate dal fatto che potesse essere loro tolto l'affidamento dei figli dagli operatori sociali inseriti nelle organizzazioni.
- Perché non hanno mai ricevuto nessuna proposta ed hanno dunque considerato quella via molto lontana per assolvere alle proprie necessità, quasi irraggiungibile.

Pertanto, l'azione svolta dalle persone che han fatto da ponte è particolarmente efficace, perché permette alla persona in stato di necessità di comprendere il tipo di aiuto proposto e le modalità attraverso cui può essere erogato. Questa operazione attraverso persone che fanno da ponte rende l'opportunità abitativa concreta (l'opportunità esiste) e praticabile (puoi accedere a questa opportunità).

È stato importante sottolineare queste esperienze emerse dal lavoro sul campo per evidenziare due caratteristiche rilevanti per le politiche di supporto abitativo e le istituzioni che se ne occupano:

- Vi è necessità che la proposta abitativa sia offerta in maniera tale da essere di lungo periodo e con bassi gradi di vincolo sul suo godimento.
- È necessario che una persona vicina si relazioni alla persona in stato di necessità chiedendole di cosa ha bisogno ed eventualmente informandola delle possibilità di supporto (concretezza) e delle modalità di accesso e ottenimento (praticabilità). Questo tipo di comunicazione deve anticipare e colmare l'eventuale discredito che può intercorrere tra l'organizzazione in grado di fornire il supporto e la persona in stato di necessità.

Se il primo punto dipende in maniera consistente dalle disponibilità di mezzi e dalla volontà politica dell'istituzione che offre il supporto abitativo, il secondo punto può (e deve) essere portato avanti dalle persone alla base dell'istituzione che sono in contatto con il beneficiario. Se il rapporto tra operatore e beneficiario non gode di fiducia primaria (es: reputazione pregressa), esso deve passare per una valutazione del patto fra le parti e della possibilità di comunicare le proprie valutazioni. Per esempio, se mi è stata promessa una casa con determinate caratteristiche da me desiderate e queste caratteristiche desiderate sono state disattese (primo problema), devo perlomeno avere la possibilità di comunicare il mio dissenso alla persona che mi ha promesso, mettendoci la faccia, quelle determinate caratteristiche. Qualora questa non fosse ricettiva o disponibile ad ascoltare le mie giustificate lamentele, il potenziale rapporto di fiducia avrebbe invece una battuta di

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

arresto (problema difficilmente risolvibile). Al contrario, se l'operatore riesce ad esserci nonostante l'incursione del primo problema (che non necessariamente dipende da lui), attraverso una comprensione della problematica emersa e ad una comunicazione chiara è possibile ristabilire il rapporto in crisi. Questo è fondamentale per mantenere saldo il rapporto e garantire un aumento della base conoscitiva relativa ai bisogni del beneficiario. Nel caso di Mestre, è stato evidente che la nuova offerta abitativa del Villaggio migliorasse da un punto di vista strutturale il precedente campo in via Vallenari, ma gli abitanti erano certi che avrebbero potuto utilizzare in maniera più libera le proprie casette e il giardino, che avrebbero avuto più spazio, etc… Ed erano infelici per questi validi motivi. Tuttavia, qualora gli operatori che li avevano seguiti nel processo di inserimento nel Villaggio non avessero dimostrato vicinanza reale (ascolto delle problematiche emerse, vicinanza fisica e disponibilità ad essere raggiunte), probabilmente non sarebbero mai riusciti a godere della fiducia necessaria per proporre efficacemente un nuovo programma di inserimento abitativo. A questo proposito, le analisi del discorso compiute sui racconti biografico-narrativi degli abitanti di Mestre hanno fatto emergere che le valutazioni su alcuni avvenimenti sono spesso state negative quando riferite alle istituzioni (il Comune) e sono invece state positive quando riferite direttamente al nome della persona di supporto (gli operatori del Comune). Questo sottolinea l'importanza che ha avuto la vicinanza dimostrata dagli operatori, nonostante l'esperienza travagliata del Villaggio. Gli abitanti avevano compreso chiaramente che gli operatori stavano facendo realmente il possibile per aiutarli. Ritengo quindi che sia molto importante ricordare che l'operazione di costruzione del rapporto di fiducia non viene messa in atto tra attori istituzionali, ma fra persone umane, ovvero la persona di supporto e la persona richiedente.

Proseguendo nella trattazione, credo sia utile arricchire il discorso attraverso le esperienze di Deborah Stone sulla street level bureaucracy. Reputo che i contributi dell'autrice siano importanti per accentuare la centralità assunta dalle figure alla base che *fanno* le istituzioni e organizzazioni, poiché rappresentano il primo livello di contatto con i destinatari che richiedono un supporto abitativo. Inoltre, il lavoro di Deborah Stone permette di comprendere meglio i gradi di discrezionalità attraverso cui l'implementazione delle politiche prende vita nel suo stesso processo, che diviene locale non solo in quanto situato, ma anche in quanto interattivo (ricollegandosi a quanto enunciato da Crosta nel paragrafo precedente) [2002]. Infatti, come emerso dal lavoro sul campo, laddove le persone hanno raggiunto le istituzioni al fine di ottenere supporto abitativo, il tramite che è parso imprescindibile e non scavalcabile è stato il rapporto personale attraverso cui è maturato un certo grado di fiducia. Ritengo che l'interazione sia un mezzo fondamentale per la costruzione di una base conoscitiva passibile di fallibilità (così come esposto diffusamente nelle teorie sulla costruzione di significato di Charles Peirce),

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

e dunque di correzione ed eventuale miglioramento. Tale affermazione può aiutare ad interpretare il cambiamento delle modalità di interazione nel caso delle politiche abitative a Mestre indirizzate alla comunità sinti. Infatti, nel momento in cui gli operatori si sono chiesti come fosse meglio disporre le "macrofamiglie" all'interno del Villaggio, hanno fatto appello ad un *rappresentante* della comunità che ha dato il suo contributo. Nonostante la scelta finale dell'unità abitativa fosse destinata ai singoli nuclei famigliari (cosa non sempre possibile), era già stata stabilita una disposizione indicativa. Inoltre, questa interazione con un *rappresentante* prioritario ha anche permesso a costui di ottenere un'unità abitativa strategica, posta all'ingresso del Villaggio, da cui poteva agilmente controllare chi entrava e chi usciva. Nel momento in cui sono emersi dissapori all'interno del Villaggio, tale posizione del *rappresentante* e la disposizione delle famiglie all'interno della comunità ha contribuito a rendere le condizioni di vita insopportabili, sino ad arrivare all'esodo di molte famiglie dal Villaggio. Nella successiva fase di inserimento abitativo dei nuclei famigliari all'interno degli appartamenti ERP comunali, il rapporto interattivo tra operatori e destinatari è stato compiutamente 1:1, nell'ottica di evitare fraintendimenti nei rapporti interni alla comunità e comprendere le reali esigenze e desideri degli abitanti che richiedevano supporto. In questo senso, il metodo biografico-narrativo adottato ha permesso di rilevare un certo grado di soddisfazione sullo stato abitativo attuale delle persone sinti intervistate a Mestre. Tutte loro hanno valutato positivamente l'essere uscite da un contesto di convivenza forzata. È estremamente importante ribadire che questo è un fatto. Non è uno stato in potenza, non è un processo, non è l'interazione con l'operatore. Alla fin fine, ciò che è stato valutato positivamente è un prodotto, un risultato: una casa con materiali migliori, avere un bagno, più spazio, un affitto meno caro…

Oltre a ciò risulta contare una dimensione di prossimità propria del mondo di vita. Nello specifico caso considerato dell'inserimento abitativo in appartamento a Mestre, il fatto di essere al contempo inseriti a breve distanza (nello stesso quartiere) da altri nuclei famigliari di fiducia e lontani da altri nuclei con cui non corre buon sangue sottolinea l'importanza della prossimità, della convivialità, dei rapporti, la non rottura di tutto ciò che era importante anche prima di avviare il processo di accompagnamento abitativo. Tale affermazione richiama la dimensione dell'appartenenza affrontata nel primo paragrafo: questa ha a che fare con i luoghi, con la vicinanza, con lo spazio e le interazioni con esso. Non è invece da confondere con l'interazione con i servizi di supporto, che è invece un mezzo utile per raggiungere i risultati sinora descritti.

È quindi fondamentale tenere in alta considerazione la dimensione dell'appartenenza per evitare che i processi di superamento dei campi, sfollamenti e reinsediamenti, processi di accompagnamento abitativo siano

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

esclusivamente orientati a una qualità dell'abitare avulsa dal legame pregresso con persone e territorio.

Alla luce di quanto appena affermato, ritengo che la modalità di interazione personalizzata nelle politiche di supporto abitativo sia un mezzo per avvicinarsi nella prassi al concetto di diritto alla città formulato da Henri Lefebvre [1967]. In particolare, l'interazione personalizzata permette di superare alcuni limiti legati alla rappresentanza delle esigenze e desideri nella partecipazione democratica[2], poiché il grado di compromesso da accettare è da ricondurre esclusivamente alle disponibilità attraverso cui il supporto può essere offerto. Pertanto, non vi è compromesso nella restituzione delle esigenze e desideri espressi dal destinatario della politica, tipica di quei processi in cui invece la soluzione "di comune accordo" è rivolta a più destinatari in contemporanea. Da questo passaggio, è possibile proseguire la trattazione attraverso altre riflessioni di Deborah Stone, in cui l'autrice considera l'importanza del racconto e del raccontarsi tra destinatari e operatori al fine di creare conoscenza utile all'ideazione, analisi e implementazione delle politiche [1989]. A tale proposito, ritengo che lo strumento di ricezione e co-costruzione di significato nella street level bureaucracy (il raccontarsi tra destinatario e operatore) sia molto simile al mantenimento di un approccio biografico-narrativo *mentre* si fa politica. Intendo dire che l'interessamento vicendevole attraverso il dialogo permette di conoscersi gli uni gli altri. Esso avviene in presa diretta e, soprattutto, costruisce una base conoscitiva che non si limita al fino-ad-ora (come necessariamente è stato fatto nell'ambito di questo lavoro di ricerca attraverso l'analisi del discorso), ma nel di-volta-in-volta. Il mantenimento di un approccio di vicendevole scambio tra operatore e destinatario ammette e conosce il cambiamento dei significati nel corso del tempo e permette eventualmente la riformulazione delle modalità di supporto abitativo. Molti esempi che seguono questo percorso sono stati descritti nel capitolo precedente, praticamente in tutti i casi trattati. Tali risultati avvalorano il fatto che questa attitudine all'ascolto e al dialogo non sia da ricondursi a specificità caratteriali dell'operatore, che può essere più o meno loquace, più o meno empatico, ma a valori costitutivi della professione, che ammette (ed anzi, di fatto prevede) ampi margini di manovra per avvicinarsi al destinatario in un processo di *caring* e supporto realizzativo.

Tuttavia, un'ultima questione che si intende aprire è come la costruzione di basi conoscitive derivanti dal rapporto interattivo tra operatore e destinatario possa permeare e permanere nelle istituzioni locali. A tale proposito, trovo che le trattazioni di Peter Senge [2014], riconducibili alle teorie dei sistemi sociali, possano offrire validi spunti di riflessione sulle *organizzazioni in apprendimento*. Uno dei punti sviluppati dall'autore che sono di

[2] Per approfondimenti sui temi della rappresentanza e della partecipazione democratica in Lefebvre, invito alla lettura di *Lefebvre e l'equivoco della partecipazione: note sulle recenti riedizioni dei libri di Henri Lefebvre* [Borelli, 2019].

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

interesse per questo lavoro di ricerca è la necessità per le organizzazioni di mantenere un approccio adattivo rispetto alla domanda unitamente a un approccio generativo di conoscenza. Secondo Senge, un'organizzazione che vuole mantenere una buona qualità dei servizi offerti nel lungo periodo deve operare in un'ottica di mutamento e ampliamento costante del proprio contenuto conoscitivo. Ritengo che l'approccio adattivo, ovvero in risposta a domande improvvise ed emergenti, possa avvicinarsi alla prassi attraverso cui è stato offerto supporto abitativo alle persone romaní nel corso degli ultimi quarant'anni. Secondo Senge, l'approccio adattivo è sufficiente solo alla sopravvivenza dell'organizzazione e non è sinonimo di buona qualità della proposta e soddisfazione dei destinatari. Nonostante questa considerazione sia già stata formulata più volte nel corso della trattazione sui campi, relazionandosi spesso allo stato di eccezione in Agamben (come descritto nei capitoli 1 e 2 di questo libro), trovo sia più fruibile e utile per le politiche di supporto abitativo riformularla in chiave propositiva. Affermo questo in virtù del lavoro biografico-narrativo svolto sul campo, che ha anche evidenziato il lavoro di persone operanti nelle istituzioni ed organizzazioni di terzo settore come ricettori, interpreti e diffusori di conoscenza, in linea con l'approccio generativo di cui parla Senge. Inoltre, la presente ricerca ha permesso di apprezzare la costanza con cui i riscontri dei destinatari sono stati proposti e accolti su base continuativa nel corso degli anni. Come già descritto precedentemente, il riscontro è la comunicazione di una valutazione espressa dal beneficiario di un servizio all'operatore che si occupa del servizio erogato. Tale valutazione è basata molto spesso sulle caratteristiche che avrebbe dovuto avere il bene (quindi precedentemente promesse) al beneficiario, e dunque su aspettative giustificate. Qualora l'operatore, dovesse accogliere riscontri su base continuativa, avrebbe la possibilità di avere un quadro completo della situazione, in cui rientrano anche altri aspetti: condotta del beneficiario (l'uso che viene fatto del bene erogato), caratteristiche promesse del servizio (aspettative), caratteristiche reali del servizio (paragone rispetto alle aspettative) ed eventuali cambiamenti delle disponibilità dell'istituzione o altre modalità di erogazione del servizio impreviste. Facendo un esempio, è possibile che sia stata proposta una particolare collocazione all'interno del Villaggio di Mestre, all'interno di un'unità abitativa condivisa con un altro nucleo famigliare non conosciuto dal beneficiario. Il beneficiario accetta comunque la proposta, perché non ci sono altre disponibilità e necessita di una sistemazione. Dopo un primo momento di assestamento l'operatore chiede al beneficiario come si sta trovando con il vicino di casa. Il beneficiario risponde che nonostante fosse molto preoccupato inizialmente, la sua vicinanza all'altro nucleo famigliare sconosciuto (di fatto convivenza) sta andando alla grande: "Sono una coppia di persone anziane molto gentili. Tuttavia, mia sorella sta patendo le pene dell'inferno. L'avete messa di là e quelli affianco le stanno creando moltissimi problemi". Pertanto, a parità di servizio

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

offerto, l'operatore ha ricevuto un riscontro positivo in un caso e la segnalazione di un riscontro negativo in un altro caso. Poiché l'operatore sociale ha ora idea del quadro complessivo, saprà collocare le responsabilità al posto giusto. È esclusivamente un problema di vicinanza forzata o è anche subentrata una condotta impropria sull'uso dello spazio? Le altre persone cosa dicono? È l'unico caso che porta questo tipo di problema?

Nei casi in cui il riscontro è stato ricercato dall'operatore su base continuativa, ho avuto l'impressione che ci fosse una giusta valutazione delle responsabilità e difficilmente la "colpa" di un esito negativo è ricaduta esclusivamente sul destinatario del bene. In (pochi) altri casi in cui questo tipo di riscontro non è stato ricercato e accolto, ho potuto riscontrare alcune forme di *blaming* da parte degli operatori, molto spesso legate proprio ad una mancanza di conoscenza sui beneficiari (es: "Non capisco proprio perché si comportino così…").

Ribadire questo argomento è importante in ragione del fatto che la narrazione mediatica, e spesso le stesse istituzioni, hanno storicamente colpevolizzato le persone romaní, poiché considerate poco adatte al vivere civile [talvolta questo accade anche nel mondo dell'associazionismo: Vitale e Boschetti, 2011]. Tuttavia, dallo stesso lavoro sul campo ho l'impressione (che dunque necessita di ulteriori sviluppi in altri contesti di ricerca) che tale approccio generativo spesso sia limitato solo al livello della base di contatto dell'organizzazione, ovvero il rapporto operatore-destinatario. Questa è essenzialmente una questione di trasmissione della conoscenza che, come visto nella parte finale del sottoparagrafo 4.2.5, è sia difficoltà di trasmissione interna tra i ranghi dell'istituzione e sia difficoltà di trasmissione intergenerazionale tra gli operatori. Ho avuto un parziale riscontro di quali possono essere gli esiti in alcuni contesti in cui questa trasmissione (la base dell'approccio generativo) è stata piuttosto fallace. Le persone intervistate sapevano bene chi io fossi e quale fosse il mio ruolo, ma in alcuni casi: mi è stato richiesto aiuto nel reperimento di un cucinotto per una roulotte che ne era sprovvista, ho preso nota sulle condizioni giudiziarie, di sanità mentale e di precarietà abitativa (attraverso la visione e copia di documenti personali) della sorella di un'abitante, ho dato indicazioni su come e perché sarebbe stato meglio presentare l'ISEE e ho osservato continuativamente un ex operatrice prestare servizio a persone sinti attraverso i propri soldi, perché solo di lei si fidavano, solo lei era stata ritenuta in grado di aiutarli. C'è tanta fame di esprimere le proprie preferenze ed esigenze, ma non è affatto scontato che questo possa avvenire senza fiducia, prossimità e trasmissione di conoscenza nell'istituzione. A questo punto della trattazione, credo sia doveroso aprire a delle questioni sul tema della trasmissione della base conoscitiva, rifacendosi ad esperienze che riescano a conciliare il mantenimento dei caratteri di discrezionalità dell'operatore espressi da Lipsky [2023] e l'interesse di monitoraggio, formazione e interazione con gli operatori stessi all'interno

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

dell'organizzazione. Credo che le trattazioni di Senge sulla "costruzione di una visione condivisa" all'interno dell'organizzazione possano concorrere allo scopo.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Conclusioni

Le conclusioni di questo lavoro mirano a restituire una sintesi articolata dei risultati, offrendo spunti di riflessione e implicazioni pratiche per le politiche abitative "molto sociali", in particolar modo quelle rivolte alle comunità romaní. Non si tratta solo di sintetizzare le evidenze emerse, ma di tracciare un percorso che colleghi le analisi empiriche a una visione più ampia, capace di integrare le dimensioni metodologiche, operative e prospettiche. Il testo si sviluppa in due parti principali, ciascuna con un focus specifico. La prima parte restituisce i risultati empirici ottenuti attraverso l'analisi biografico-narrativa, che ha permesso di ricostruire la complessità delle carriere abitative dei beneficiari. Viene messa in evidenza la necessità di superare approcci standardizzati, favorendo interventi personalizzati e multidimensionali. La seconda parte approfondisce il mio posizionamento personale sul superamento dei campi rom in Italia, con chiarimenti relativi alla definizione dell'oggetto di ricerca ed un focus sul ruolo operativo del lavoro sociale negli interventi di superamento e, più ampiamente, nelle politiche per la casa.

Riflessioni metodologiche ed empiriche su carriere abitative e politiche pubbliche

Le molteplici sfide legate alla proposta abitativa rivolta a persone categorizzate in Italia come rom rappresentano un nodo cruciale di riflessione per chiunque si occupi di politiche abitative ed equità sociale. Sul piano teorico, l'importanza di questo tema è rappresentata dalla possibilità di riflettere sulle numerose problematiche che intercorrono fra lo specialismo della proposta abitativa e le specificità di ogni singolo beneficiario rientrante nella categoria di riferimento [Tosi, 2008; 2017; Cremaschi, 2023]. L'analisi delle storie di vita personali, e in particolar modo delle carriere abitative, rappresenta un importante strumento di indagine che permette di spostare il centro dell'attenzione dall'ideazione e implementazione di politiche abitative valide per "tutte le persone" rientranti nel target categoriale di riferimento verso una accettazione e comprensione dei mondi di vita [Schütz, 2018] plurali dei

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

beneficiari. Sul piano della ricerca empirica, questa operazione ha rappresentato una chiave prioritaria per costruire una base conoscitiva personale, utile per offrire indicazioni di metodo per le politiche per la casa indirizzate a persone romaní. In particolare, sono stati messi in tensione due diversi aspetti riguardanti l'oggetto di studio.

Da un lato, troviamo l'analisi sistematica delle storie di vita dei soggetti della ricerca, principalmente persone romaní con esperienze di difficoltà abitativa in Italia, i significati che hanno attribuito a determinati passaggi o fasi, le strategie abitative adottate e gli strumenti utilizzati in base alle disponibilità e contingenze [Simone, 2004]. Dall'altro, la comprensione delle trasformazioni istituzionali relative alle politiche abitative a loro indirizzate, viste come un processo non lineare e discontinuo, influenzato da punti di svolta nella governance locale [Borraz e Le Galès, 2010; Le Galès e Vitale, 2015]. La relazione fra queste due dimensioni ha permesso di accumulare riflessioni e indicazioni sull'approccio personalizzato che tiene conto dell'innegabile specificità relazionale che contraddistingue le persone romaní in Italia [Pasta e Vitale, 2018], purtroppo ancora oggi vittime di stigmi infami che ne influenzano negativamente la possibilità concreta d'accesso agli strumenti di politica abitativa [Vitale, 2008; Dalla Zuanna, 2013]. Inoltre, il dialogo approfondito e continuativo con persone che hanno avuto un ruolo operativo nella proposta di politiche abitative indirizzate a persone romaní ha portato a comprendere quanto sia fondamentale e al contempo molto difficile avanzare una particolare proposta realmente a misura del beneficiario.

Attraverso l'analisi delle storie raccolte tramite il metodo biografico-narrativo, si delinea un quadro variegato e realistico delle ragioni che spingono le persone a lasciare le proprie case. In primo luogo, emergono chiaramente motivazioni caratterizzate da un alto grado di coercizione, che esercitano una pressione significativa sulle scelte abitative. Le narrazioni evidenziano come molte persone si trovino a dover affrontare situazioni estreme, come affrontare una situazione di guerra, di povertà insostenibile o di precarietà dovuta alla concreta possibilità di essere sfrattate da un momento all'altro. Queste circostanze, che sembrano non lasciare spazio a scelte alternative all'abbandono, non sono invece sufficienti a determinare lo spostamento verso altre direzioni. Anche in situazioni simili, i legami di appartenenza con il luogo di abitazione originario giocano un ruolo chiave, tale che anche all'interno dello stesso nucleo famigliare o in nuclei vicini che stanno subendo una medesima spinta coercitiva ci possono essere scelte diverse o tempi diversi nel raggiungere un risultato abitativo alternativo al luogo d'origine. Come già descritto precedentemente, il nonno di Ciro ha deciso di non seguire il figlio verso Padova, nonostante l'imminente scoppio della guerra a sfondo etnico nei Balcani; preferì rimanere in Kosovo, dove aveva un lavoro che lo soddisfaceva e gli altri cari vicino. Fuggì verso la Germania solo dopo diversi anni quando ormai era in pericolo, raggiungendo altri famigliari. Questa ed altre

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

storie dimostrano quanto non sia affatto banale e scontato abbandonare casa, poiché esiste una serie di significati personali il cui valore è inconoscibile a priori, ma comunque molto importante per la persona che ne è portatrice. In altre parole, non basta una casa più sicura, più bella e più comoda per far sì che essa venga apprezzata come risolutiva. Piuttosto, questa deve rispondere all'ampio bacino di preferenze della persona in stato di necessità, i cui legami d'appartenenza potrebbero giocare un ruolo fondamentale anche nella propria visione di futuro, nella propria risposta a determinati funzionamenti [Sen, 1990]. Inoltre, una proposta d'intervento personalizzata che parte da un'istituzione pubblica può anche contribuire efficacemente al benessere pubblico sotto diversi aspetti.

In primo luogo, un riconoscimento del carattere multidimensionale dello svantaggio [Sen, 1985] permette di approcciarsi al beneficiario attraverso proposte integrate in grado di intervenire nelle diverse sfere di vita, localizzando quali sono le aree di intervento che, in maniera congiunta, possono contribuire alla fuoriuscita dallo stato di necessità. Quest'operazione permette di comprendere quali dimensioni di svantaggio sono interconnesse fra loro nella scala locale e quali sono i programmi da privilegiare. Nel corso della ricerca, è stato possibile apprezzare come alcune difficoltà nel raggiungere una stabilità abitativa erano contestualmente molto legate a carenze sul piano lavorativo, rendendo quest'ultimo asse ugualmente prioritario nell'elaborazione della proposta. Questo aiuta a garantire una migliore allocazione delle risorse necessarie all'intervento.

In secondo luogo, la personalizzazione della proposta permette di concentrare la proposta sull'ideazione e implementazione di strumenti realmente concreti e praticabili per il beneficiario, costituendo un importante contributo in termini di efficienza della proposta plurale. La personalizzazione permette dunque di contenere i costi della pluralità di strumenti andandoli a indirizzare verso esigenze e possibilità precise e contestuali [Moualert et al, 2004], limitando il trial and error. Nel momento in cui si apprende della necessità di portare avanti una proposta integrata casa-lavoro, è bene capire come la dimensione lavorativa possa essere sfruttata appieno dal beneficiario di riferimento. Il caso di Mestre è abbastanza emblematico da questo punto di vista. Se nella prima fase di ideazione del Villaggio sinti era già stata delineata la necessità per i nuovi abitanti di poter sostenere autonomamente i costi più alti per la vita nelle nuove abitazioni (rispetto ai costi bassi della vita nel precedente campo di Via Vallenari), la proposta sul piano lavorativo verteva principalmente su etichette preconcette della persona romaní, intesa come restia ad accettare situazioni di lavoro dipendente. Purtuttavia, i piani di sostegno all'autoimprenditoria del "sinti libero da padroni" sono presto andati verso un epilogo d'insuccesso. Al contrario, l'interesse dimostrato verso preferenze e capacità dei beneficiari ha fatto sì che nella fase d'inserimento abitativo negli appartamenti ERP del Comune, i beneficiari sono stati messi

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

nelle condizioni di riuscire a mantenere efficacemente il posto di lavoro dipendente in seguito a programmi di stage, in cui le stesse istituzioni facevano da garante. Per esempio, il sostegno alla passione e bravura di Glenda nel preparare pietanze ha fatto sì che potesse affermarsi come cuoca in un bar locale, garantendo reddito e risparmio per consolidare la propria situazione abitativa e per alimentare il suo sogno di aprire un chiringuito estivo assieme al marito e alle figlie. Esiti di questo tipo concorrono anche a rafforzare il riconoscimento vicendevole fra cittadinanza e gli appartenenti alla comunità sinti, su cui troppo spesso gravano stereotipi negativi legati alla condotta lavorativa.

In terzo luogo, adottare un approccio personalizzato alla proposta sociale permette di comprendere la qualità e il peso specifico di alcune risorse che esulano dagli standard dell'economia formale e che colgono a piene mani dalla vita della comunità, laddove invece possono essere distrattamente considerate come fattori problematici a priori [Wacquant, 2007]. Queste stesse risorse possono invece già contribuire alla risoluzione di altri problemi e, in definitiva, non rappresentare in alcun modo un problema. Per esempio, l'esodo dal Villaggio sinti di Mestre ha messo in luce il fatto che certi rapporti difficili tra abitanti del Villaggio, nel contesto di una convivenza coatta, avessero posto la base per un disagio diffuso. Allo stesso tempo, una conoscenza approfondita dei beneficiari ha permesso l'apprezzamento di altre relazioni che si erano costituite tra i diversi nuclei famigliari come fondamentali per il sostegno vicendevole, materiale e immateriale, tra membri della comunità. La nuova proposta abitativa d'inserimento in diversi appartamenti ERP, sparsi nel territorio veneziano, ha tenuto conto della diversa natura di questi legami nella comunità, allontanando nuclei tra cui non correva buon sangue e collocando nello stesso quartiere gruppi famigliari vicini. Garantire questa sicurezza relativa ad alcuni importanti legami di appartenenza ha fatto sì che i beneficiari potessero godere di una rete di sostegno già esistente (una risorsa da tutelare e implementare) in un contesto abitativo nuovo, che permettesse loro un consolidamento di nuove reti di vicinato e possibilità di incontro. Ad oggi, è stato possibile constatare un discreto apprezzamento dei beneficiari nei confronti dei nuovi rapporti di vicinato e di un senso di integrazione migliorato, derivante da un riconoscimento in quanto individui agli occhi del resto della cittadinanza.

In quarto luogo, un approccio personalizzato permette di scindere le esigenze del beneficiario da necessità a cui è doveroso rispondere attraverso un approccio radicale al cambiamento della condizione abitativa di partenza. In alcuni casi analizzati, l'esigenza di cambiare situazione abitativa deriva spesso da significati personali che non implicano necessariamente una valutazione negativa del luogo di vita che si desidera abbandonare. Per questa ragione, è estremamente importante che motivazioni relative alla progettazione del proprio futuro, al risparmio per accedere a una casa migliore,

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

all'investimento di risorse economiche e sociali per i propri figli non possano essere trascurate, ma nemmeno pienamente accettate se espresse in maniera fumosa o ambigua. Anche su questi elementi è necessario che ci sia chiarezza, al fine di dare sostegno concreto ai ragionamenti programmatici che contraddistinguono la pianificazione e progetti di politiche per la casa e la sua dimensione temporale. Avere una particolare attenzione rispetto alle motivazioni e capacità personali permette di adoperare misure che possano accompagnare un percorso abitativo attraverso una normalizzazione dello stesso, avendo quindi una immissione di risorse più congrua e commisurata alla reale esigenza.

In quinto luogo, un approccio personalizzato permette di mantenere il carattere fortemente flessibile degli interventi e di risolvere l'insorgere di contingenze in corso d'opera, mettendo in gioco risorse alternative a quelle concepite come esaustive in fase iniziale. Come descritto nel capitolo precedente, è possibile che talvolta ci siano situazioni che sfuggono di mano all'iter proposto. Nel caso di Mariarosa e di suo figlio Fausto, rimasti senza abitazione a pochi mesi dall'assegnazione definitiva della casa popolare dopo aver ricevuto ospitalità da parenti per circa due anni, ha giocato un ruolo cruciale l'intervento dell'operatore di riferimento. Conscio dell'urgenza della situazione e dei mezzi a disposizione del nucleo famigliare (una roulotte), ha provveduto in maniera tempestiva a stipulare un accordo di breve periodo con il proprietario di un'area campeggi nel Comune.

Proseguendo nella trattazione, un altro risultato della ricerca empirica è constatare il mantenimento di un approccio strategico anche di fronte a pressioni coercitive da parte delle persone romaní intervistate, al fine di ottenere il miglior esito possibile nell'immediato e di porre le basi per il ripristino o il miglioramento della qualità delle condizioni abitative, economiche e relazionali [Cremaschi e Fioretti, 2016]. L'analisi delle storie di vita individuali e famigliari impone il ricorso ad un grado di dettaglio così alto da rendere più deboli interpretazioni che privilegiano l'osservazione etnografica delle condotte e delle scelte riferite allo spazio del campo [cfr. capitolo 1]. Alla luce delle motivazioni, strumenti e contingenze personali è davvero difficile risalire ad un motivo collettivo anche di fronte a condotte che appaiono simili e nel medesimo contesto. Pertanto, anche quando si palesa la necessità di trovare un rifugio come priorità assoluta, spingendo la persona a lasciare la propria casa, la proposta abitativa non dovrebbe limitarsi a rispondere ad una motivazione primigenia, trasversale, ma riduttiva. Ricorrendo a quanto presentato nel quarto capitolo di questo libro, se una serie di famiglie rom provenienti dal Kosovo decide di approdare in una baraccopoli istituzionale nei pressi di Bergamo, non è detto che abbia compiuto la scelta in base ad una validazione di ogni caratteristica della possibile soluzione abitativa. Più probabilmente, le famiglie hanno maturato questa scelta sulla base della rete di conoscenze pregressa, nella ponderata speranza che potesse quantomeno

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

sostenere un discreto mantenimento di legami di supporto concreto in condizioni emergenziali. Per esempio, la storia di Carmelo mostra che, pur con la stessa motivazione di partenza, la spinta ad arrivare proprio a Bergamo dipendesse soprattutto dalla presenza della moglie, che godeva già da qualche anno di un lavoro e di una casa in affitto. Carmelo racconta di alcune migliaia di rom abitanti nella baraccopoli[1] che, nel giro di poco più di un anno, soprattutto grazie a nuovi mezzi economici e conoscenze maturate autonomamente nel corso della permanenza nella destinazione [Cousin, Bianchi & Vitale, 2021; Vacca, Cañarte & Vitale, 2022], hanno preso direzioni diverse, privilegiando la scelta di vivere in appartamento o in case monofamigliari. Pertanto, la ricerca empirica ha confermato che la carriera abitativa non è necessariamente ascendente [Manzoni, 2013], ma lo è nella visione di futuro personale di ciascun individuo. In altre parole, il reale non sempre corrisponde con ciò che è desiderabile, ma talvolta costituisce uno step necessario dato da un orizzonte di opportunità limitato.

Su questo punto, è importante sottolineare alcune delle evidenze raccolte e analizzate nel corso di questa ricerca, che mostrano chiaramente quanto i rapporti di fiducia giocano un ruolo fondamentale nel supportare l'accesso a soluzioni abitative, costituendo dunque uno strumento non trascurabile per implementare delle politiche pubbliche efficaci. Per questa ragione, occorre tenerne conto negli studi e ricerche empiriche che costituiscono l'analisi delle politiche pubbliche. Questi rapporti di fiducia, siano essi con parenti, amici o conoscenti, spesso rappresentano il pilastro su cui si fonda il percorso verso una sistemazione abitativa più sicura. Nel caso studio dell'uscita dall'ex Villaggio sinti di Mestre un gran numero di persone intervistate ha dovuto ricorrere a rapporti di fiducia pregressi per raggiungere una soluzione abitativa in attesa dell'assegnamento di una casa popolare nel Comune di Venezia. In molti di questi casi, il sostegno abitativo temporaneo offerto da persone care spesso non è parte di un progetto abitativo a lungo termine, ma serve piuttosto come tappa intermedia che può consentire all'ospite di acquisire i mezzi necessari verso una sistemazione più autonoma. Garantisce sicurezza, anche se temporaneamente. Nonostante questa modalità di aiuto basata su rapporti pregressi sia stata rilevata come ampiamente diffusa, altri racconti di vita hanno visto come figure ausiliari persone nuove, il cui incontro fortuito si è trasformato in incontro e rapporto fortunato. In tali occasioni, si è potuto notare che l'accrescimento del rapporto di fiducia non è dettato dal caso, ma fonda le sue basi su conoscenze di lungo periodo di persone comuni, di cui si evidenzia dunque il carattere reputazionale [Sztompka, 1999], oppure da aiuti pratici forniti in maniera disinteressata (anche da persone appena conosciute), presentando bassi gradi di vincolo nel rapporto.

[1] Carmelo parla di diecimila persone rom provenienti dal Kosovo, un dato che tuttavia appare sproporzionato.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Senza voler affermare alcun automatismo causale fra tipologia di rapporto ed esito abitativo, in altri casi in cui l'aiuto a trovare o fornire direttamente un alloggio ha presentato alti gradi di vincolo, la soluzione abitativa si è dimostrata poco sostenibile nel lungo periodo, come nei casi di alloggio offerto in cambio di lavoro presso il fornitore dell'alloggio stesso o di alloggi occupati abusivamente, ma afflitti da fenomeni di racket. È importante mettere in evidenza che gli aiuti forniti da aiutanti casuali o persone care molto spesso riescono a rispondere in maniera pronta a fasi di urgenza, ma senza garanzia che la proposta abitativa sia fruibile nel lungo periodo. Al contrario, gli strumenti di politica abitativa erogati da attori istituzionali, nonostante un probabile ritardo nel risolvere emergenze, sono invece contraddistinti da una visione di futuro più lunga e durevole nel tempo. Tuttavia, è importante mettere in evidenza quali tipologie di vincolo nell'offerta istituzionale hanno rappresentato un problema nel garantire questa continuità nel tempo.

I gradi di vincolo osservati nel corso della ricerca empirica sono di diversa natura e hanno un peso diverso nel contribuire ai giudizi espressi dagli abitanti romaní intervistati riguardo a passaggi o fasi abitative vissute. Per esempio, i limiti imposti alla comunità del Villaggio sinti di Mestre sulla modificabilità ed uso dello spazio abitativo offerto hanno fatto sì che gli abitanti sentissero minato il loro senso di ownership. Nonostante dagli accordi iniziali sembrava permessa la costruzione di strutture smontabili come tettucci in lamiera per ripararsi dal sole o per impedire alla grandine di rovinare case mobili, automobili o roulotte, di aggiungere l'aria condizionata alle abitazioni e altri simili interventi, nella prassi la comunità ha ricevuto costantemente controlli e multe dalle forze dell'ordine. Anche nel caso di Buccinasco, la costruzione di strutture con un basamento cementizio e la loro imminente rimozione, accompagnata da concrete minacce di sfratto, ha provocato disagio, dovuto alla sensazione di non essere padroni di casa propria. Questi fattori hanno fatto sì che si costituisse un alto grado di vincolo, da cui è dipesa un'insofferenza diffusa. Gradi di vincolo di natura allocativa hanno invece avuto un peso diverso a seconda dei casi. Nel caso del Quartiere Terradeo di Buccinasco, gli abitanti sembrano sentirsi parte integrante della cittadinanza, riconosciuti ed apprezzati, nonostante la posizione periferica del proprio campo, affianco all'isola ecologica comunale. Nel caso di un altro campo famigliare, ricollocato in maniera coatta da Milano est a Milano sud circa vent'anni fa, i tre abitanti intervistati si sono espressi in maniera dura rispetto al proprio posizionamento, affermando di essere utili al comune di Milano in quanto presidio territoriale per gestire la popolazione di tossicodipendenti che alberga nei boschetti nelle vicinanze e che spesso infastidisce la cittadinanza del quartiere. Nel caso di Mestre, vari abitanti hanno manifestato la difficoltà di raggiungere agevolmente servizi e negozi del centro abitato, ma soprattutto si sono lamentati da un trattamento discriminatorio ricevuto da altri cittadini, in quanto quartiere monoetnico riconoscibile e lontano

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

da occhi indiscreti; per esempio, il corriere Amazon che non consegna nel Villaggio, lo scarico di rifiuti nel Villaggio da parte di persone esterne o altri atti di vandalismo. Un altro grado di vincolo riscontrato è dovuto al sottodimensionamento abitativo. Anche qui, il peso del grado di vincolo dipende da caso a caso, ma tendenzialmente è stato valutato come alto sia nel caso del Villaggio sinti, dove i nuclei si aspettavano di ricevere interamente la casetta fornita (divisa a metà in fase di progettazione per attutire i costi, arrivando a 38 mq per nucleo famigliare), sia nei casi in cui le persone hanno ricevuto ospitalità da amici o parenti in attesa dell'assegnazione della casa popolare, in cui l'abitazione offerta era spesso troppo piccola per contenere comodamente tutte le persone.

Un altro tema diffusamente apprezzabile nel corso di questa ricerca è che, al di là dei significati personali attribuiti a motivazioni, fasi o passaggi dal beneficiario di una politica pubblica, le soluzioni abitative raggiunte dipendono in gran parte sia dalle capacità personali e mezzi economici a disposizione (risparmi o reddito), ma soprattutto da rapporti di fiducia consolidati che presentano bassi gradi di vincolo. La ricerca ha mostrato che entrambi questi fattori (mezzi e fiducia) possono essere governati con successo attraverso figure chiave nell'ideazione e implementazione delle politiche abitative, ovverosia gli operatori che lavorano in amministrazioni pubbliche o organizzazioni del terzo settore. Molto spesso sono queste figure a dimostrare vicinanza in maniera continuativa, che in primo luogo permette di stabilire un apprendimento costante di quelle che sono le contingenze e le dinamiche alla scala locale della comunità di riferimento e in secondo luogo di instaurare un rapporto di fiducia tale per cui il beneficiario riesce liberamente a condividere il cambiamento delle proprie esigenze nel corso del tempo. Nel corso di questi anni di ricerca, ho potuto constatare una sostanziale differenza nell'accettazione di una proposta abitativa e nella comunicazione tra beneficiari e membri delle istituzioni adibite a fornire servizi abitativi proprio sulla base del rapporto di fiducia instaurato (o meno). Matilde ha a lungo evitato di interfacciarsi con organizzazioni del territorio, nonostante la forte precarietà abitativa, per paura che le togliessero l'affidamento dei figli, poiché in passato altri operatori avevano fatto lo stesso a suoi conoscenti in occasione di sfratti forzati. In altre tre interviste condotte in un campo famigliare a Milano, mi è stato tacitamente richiesto di non essere accompagnato da determinati intermediari (ovvero gli operatori sociali di riferimento), poiché gli abitanti nutrono un sentimento di disaffezione e disillusione nei loro confronti e delle organizzazioni che rappresentano, dato da promesse non mantenute nell'erogazione di servizi concordati, esigenze espresse inascoltate e una serie di ingiunzioni ricevute. Invece, nel corso delle interviste a Buccinasco ogni abitante mi chiedeva di Ester (una mia cara parente), la storica assistente sanitaria che per oltre quarant'anni si è occupata della comunità del Quartiere Terradeo. Quando sono andato a condurre il lavoro sul campo

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

assieme a lei è stato un tripudio di esigenze e difficoltà espresse, oltre che di molte chiacchiere informali. Questo tipo di fiducia non è invece riservata agli operatori che lavorano attualmente, perché tendenzialmente considerati disinteressati e lontani. Allo stesso modo, credo sia emblematico quanto emerso dal caso di Mestre, quando nel corso delle interviste i beneficiari dell'inserimento abitativo hanno spesso fatto riferimento agli operatori chiamandoli per nome quando menzionavano aiuti concreti ricevuti, mentre hanno fatto utilizzo di termini vaghi come "il Comune" o "lo Stato" nelle porzioni di discorso dedicate a ingiunzioni o promesse infrante. Nonostante le difficoltà che possono emergere nei processi di proposta abitativa, anche traumatiche, è nella fiducia che il beneficiario nutre nei confronti dell'operatore che si gioca la continuità e l'efficacia del rapporto. Inoltre, conoscere e accompagnare il cambiamento delle esigenze abitative è fondamentale per adattare o ampliare la pluralità degli strumenti a disposizione delle politiche in un dato momento. Questo aspetto è cruciale, soprattutto nel momento in cui ci si interfaccia con persone appartenenti a una comunità spesso definita "senza territorio" e di cui sono tipicamente noti dei caratteri stereotipati che con l'uso reale del territorio hanno davvero poca relazione [Dell'Agnese e Vitale, 2007]. La ricerca ha mostrato che invece non si può prescindere da una forma di conoscenza situata derivante da un'interazione costante tra chi si occupa di ampliare l'offerta di opportunità abitative e chi, al contempo, interagisce con il territorio stesso [Crosta, 1998], in forme sempre diverse. È infatti l'individuo ad essere portatore della differenza (o meglio, della sua unicità), non la presunta categoria d'appartenenza [Pasqui, 2018]. Per esempio, il caso di Mestre ha mostrato quanto delle trasformazioni degli spazi della comunità sinti sia dipeso anche da un accrescimento costante della conoscenza che gli operatori hanno dei beneficiari, ma tale accrescimento non è di per sé sufficiente. Come discusso, diverse questioni legate al poco spazio a disposizione per ciascun nucleo famigliare, all'uso dello spazio abitativo con molti vincoli e ai difficili rapporti di vicinato tra alcune famiglie costrette a vivere nel medesimo contesto sono state oggetto di forti compromessi nella fase di ideazione e progettazione del Villaggio Sinti. La difficoltà di adattare la formula ad esigenze emergenti ha costituito la base per molti dei disagi vissuti dalle famiglie e dell'abbandono del Villaggio stesso. La recente fase di inserimento abitativo negli alloggi di edilizia residenziale pubblica del Comune di Venezia ha invece fatto non solo tesoro di un dialogo costante con i singoli nuclei, le cui esigenze non sono più state ridotte per la necessità di rispondere a quelle di un'intera comunità, ma anche di una connessione fra base conoscitiva e strumenti adottati. Infatti, dal caso studio è evidente che il dialogo con i beneficiari assume corpo e rilevanza nella prassi nel momento in cui è indirizzato ad un ampliamento e adattamento della politica abitativa attraverso l'elaborazione di strumenti alternativi, anche se già stati proposti in passato con una ricezione esigua. In altre parole, l'attitudine di apertura

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

degli operatori può agevolare la produzione di strumenti di politica abitativa concreti e praticabili per i beneficiari, confermando il carattere fortemente situato che contraddistingue l'innovazione sociale [Oosterlynck et al, 2013]. È inoltre importante ribadire che il carattere situato dell'innovazione sociale è tale anche nella sua dimensione temporale. Per esempio, la proposta di accompagnamento abitativo negli appartamenti di edilizia residenziale pubblica nel comune di Mestre era già stata fatta nella fase di progettazione del Villagio sinti, intorno al 2005. All'epoca solo 7 nuclei famigliari su una popolazione di circa 150 residenti scelsero quella via. Ciononostante, a distanza di una decade, questa stessa proposta è stata accettata di buon grado dalla maggior parte della comunità. Similmente, anche Ester Gabrieli mi ha raccontato di aver parlato con Mamma Rosa (figura di riferimento dell'allora piccola comunità sinti di Buccinasco) dell'eventualità di un accompagnamento abitativo in situazioni diverse da quelle del Terradeo nel corso dei loro primi incontri (fine degli anni '70). Tuttavia, in quel momento erano altre le priorità su cui la comunità insisteva per avere un sostegno (igiene, educazione e professionalizzazione). Al giorno d'oggi la situazione è molto diversa, con la popolazione del Terradeo che chiede un aiuto per uscire dal quartiere. Pertanto, il carattere contestuale della proposta abitativa personalizzata è fortemente connotato anche dalla dimensione temporale, dai cambiamenti occorsi, dalle contingenze e dall'emersione di nuove esigenze.

Nonostante l'osservazione ravvicinata e la presenza continuativa nel tempo in un dato contesto d'indagine (ed eventuale intervento) possano grandemente contribuire al riconoscimento degli aspetti importanti da tenere in considerazione nell'implementazione delle politiche pubbliche [Bricocoli, Savoldi e Sabatinelli, 2016; Laino, 2002; 2022], è bene sottolineare come altri fattori possano comunque rendere estremamente difficile il cambiamento nei contesti analizzati.

Innanzitutto, è necessario considerare le questioni legate ad una rappresentanza incompleta. Dal caso di Mestre è emerso che durante la fase di ideazione e progettazione del Villaggio gli operatori comunali abbiano avuto un dialogo privilegiato con uno dei membri di spicco della comunità, considerato intelligente e disponibile al dialogo, relativo alla collocazione ottimale delle famiglie (intese come gruppi famigliari) all'interno dello spazio offerto. Questo ha permesso al rappresentante de facto della comunità di ottenere una casa in posizione strategica, la prima sulla strada d'accesso al Villaggio. Negli anni successivi, questa scelta ha causato importanti disagi legati a dinamiche di controllo interno a seguito dell'esplosione della faida occorsa tra alcuni membri della comunità, incluso questo rappresentante, di lì a poco incarcerato per aver condotto diverse attività criminali. Nonostante sia ancora da approfondire la questione nel contesto di ricerca, è ipotizzabile che anche in questo caso alcune relazioni di potere interne ed esterne ai membri della comunità abbiano influenzato l'intervento [Maestri e Vitale, 2017].

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Anche le interviste fatte a due ex sindaci di Buccinasco sono state rivelatrici di diverse pressioni e vincoli agli interventi destinati alla comunità sinti (ma non solo) per colpa di consolidate relazioni di potere di stampo 'ndranghetista: «Mi hanno bruciato la macchina, ma ne è valsa la pena…» [Maurizio Carbonera]. Ad ogni modo, oltre alle resistenze al cambiamento che derivano da particolari relazioni di potere che possono contraddistinguere il contesto locale, tutte le volte che l'amministrazione fa i conti con le forme di partecipazione si trova davanti a dei dilemmi di rappresentanza: «In altri termini, la rappresentanza mette alla prova la partecipazione su un doppio versante, (a) quello interno (chi scegliere come porta-parola? Come legittimarlo?) e (b) quello esterno (come nel caso in cui a chi partecipa venga posta la fatidica domanda: "ma in nome di chi parli?")» [Vitale, 2007b; sulla questione della rappresentanza romaní e associazionismo: Vitale e Boschetti, 2011]. Pertanto, occorre che la soddisfazione di entrambi questi parametri venga verificata attraverso delle prove di rappresentanza, al fine di allontanare quanto più possibile l'influenza di eventuali rapporti di forza nell'implementazione di una politica abitativa [Vitale, 2007; 2007b].

Inoltre, altre questioni legate alla struttura organizzativa di chi eroga i servizi possono concorrere a rendere difficoltoso il cambiamento. La ricerca rivela che il caso di Buccinasco è stato teatro di una governance settoriale debole con importanti discontinuità nella gestione della comunità sinti. Il cambiamento più rilevante è stato il passaggio di figure chiave come Ester Gabrieli, Antonio "Augusto" Luisi ed Ernesto Rossi da policy entrepreneur (ognuno con ruoli ricoperti diversi) a membri di un gruppo di advocacy con la creazione dell'associazione ApertaMente di Buccinasco, nel 2006 [Mintrom e Norman, 2009]. Prima di allora, queste persone hanno goduto di un altissimo grado di responsabilizzazione e potevano investire risorse per promuovere o difendere specifiche politiche pubbliche attraverso ruoli operativi riconosciuti all'interno delle istituzioni. Da dopo la fondazione di ApertaMente, il loro ruolo si è trasformato in un supporto attivo alla comunità sinti di Buccinasco comunque importante, ma la voce dell'associazione, composta da membri sinti del Quartiere Terradeo e gagi, viene ascoltata solo in occasione delle riunioni semestrali della commissione comunale preposta, con poteri decisionali praticamente nulli. In sintesi, nella fase antecedente al 2006 le amministrazioni si sono spesso affidate ad alcune storiche figure sopracitate, ma manifestando al contempo disinteresse nella strutturazione organizzativa dei compiti (formali e informali) svolti da queste persone e dei loro saperi accumulati nel corso del tempo, nonché disinteresse nel monitoraggio delle modalità d'implementazione delle politiche e servizi erogati. Questo ha comportato una perdita di risorse conoscitive in azione sino ad allora incarnate da queste persone. Infatti, una volta uscite da incarichi operativi, si è persa la possibilità di trasmettere a persone più giovani una preziosa attitudine

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

professionale all'apertura nei confronti dei beneficiari che aveva contraddistinto la loro modalità d'intervento e acquisizione di conoscenza.

Il superamento degli spazi monoetnici: una prospettiva personale e operativa

Alla luce dei risultati di ricerca sinora descritti, ritengo sia personalmente essenziale, oltre che intellettualmente doveroso, restituire un'ultima riflessione rispetto al mio posizionamento sul superamento degli spazi abitativi monoetnici romaní in Italia. Questa non vuole in alcun modo essere un'operazione con l'esclusiva finalità di giustificazione, a validare quanto finora scritto, quanto più l'esigenza di fissare ex post dei punti dai quali, credo, si possa comprendere il mio punto di vista sulla questione del superamento, maturato dopo più di quattro anni di ricerca empirica e coinvolgimento personale in alcune delle importanti battaglie portate avanti da attivisti romaní, professionisti e colleghi. La mia speranza è che quanto andrò a scrivere possa continuare a cambiare ed evolversi, così com'è stato sino a questo momento.

Un primo elemento di riflessione riguarda la comprensione e la qualificazione degli spazi abitativi tipicamente indirizzati alle persone romaní in stato di disagio abitativo. Nonostante il mio lavoro abbia trattato cosa intendo per accompagnamento sociale e personalizzazione degli interventi nelle politiche per la casa "molto sociali", è mancata una distinzione più netta tra le varie tipologie di spazi abitativi. Da questo punto di vista, è utile delineare alcune differenze fondamentali:

1. Baraccopoli: questi spazi rappresentano una delle forme più estreme di degrado abitativo, caratterizzati dall'assenza totale di servizi essenziali (acqua, fognature, elettricità) e da condizioni igienico-sanitarie gravissime. Nella maggior parte dei casi presentano anche problemi legati al sovraffollamento, poiché possono arrivare ad *ospitare* diverse centinaia di persone senza che ci siano effettivamente i mezzi per rispondere alla domanda abitativa. In molti casi, sono associati a fenomeni di segregazione e isolamento sociale, che non permettono alcun tipo di interazione significativa (e positiva, fruttuosa) con il contesto urbano circostante, alimentando una distanza siderale in termini di riconoscimento fra popolazione che vive nella baraccopoli e il mondo fuori da essa. Questi spazi hanno costituito (e costituiscono) la "soluzione" adottata nella stragrande maggioranza dei casi[2] per offrire una sistemazione abitativa dettata dall'urgenza e dalla scarsità di risorse economiche e non economiche messe a

[2] Mi riferisco alla percentuale residuale di persone rom che vivono in spazi monoetnici, in situazioni di precarietà abitativa o soluzioni temporanee, che in Italia raccoglie circa il 10% delle persone romaní che abitano in Italia, ovvero circa 15.000 persone romaní su 180.000.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

disposizione per mancanza di intenzionalità politica a vari livelli. Questi spazi non solo devono essere superati con urgenza, ma devono essere riconosciuti come simboli tangibili dell'esclusione sociale rivolta a persone romaní non riconosciute come sufficientemente degne o adatte ad *essere integrate* attraverso gli strumenti di offerta abitativa sociale tradizionale e maggioritaria.

2. Microaree o campi familiari: le microaree o campi familiari, sebbene tendenzialmente dotate di tutti i servizi basici, presentano una qualità del costruito più bassa e caratteristiche spaziali diverse rispetto alle abitazioni tradizionali a cui siamo abituati. A scopo illustrativo, i tre campi familiari lombardi che ho studiato ospitavano poche decine di persone (al massimo una cinquantina) e si costituivano come aree poste in zone periferiche del tessuto urbano, dotate di ingresso unico e una pavimentazione in ghiaia dove si collocavano diverse case senza basamento cementizio e costruite con materiali leggeri, una per nucleo famigliare, a cui potevano affiancarsi roulotte o altri tipi di abitazioni mobili come camper, aventi spesso funzioni supplementari (es: "usiamo la *kampina* come bagno in più, anche se ultimamente ci va spesso a dormire mio figlio più grande, che inizia a volere più intimità"). Personalmente, non ho mai provato sensazioni di disagio nell'entrare in un campo famigliare[3], spesso trovato semideserto (ad eccezione dei giorni festivi) in quanto gli abitanti conducevano tranquillamente la propria quotidianità[4] all'infuori di esso per le proprie attività lavorative o di studio. In questi spazi il legame comunitario è ancora forte e costituisce spesso una motivazione non trascurabile in termini di preferenza e mantenimento della propria dimensione abitativa. Pertanto, rispetto alle baraccopoli, in questi contesti è più facile impostare percorsi di accompagnamento abitativo più mirati, che devono costituirsi esclusivamente come possibilità eventuale. Tuttavia, la qualificazione di questi spazi come campo famigliare risulta essere ancora piuttosto ambigua e di non facile definizione[5].

[3] Con le dovute differenze relative alla grandezza dello spazio e alla qualità delle costruzioni, l'impressione che ho avuto entrando nei campi familiari è paragonabile a quanto ho provate in infanzia quando andavo a trovare i parenti in alcune grandi cascine o case di corte in Brianza, dove tutti si conoscevano, avevano legami stretti e condividevano alcuni spazi comuni: la corte in ghiaia, gli orti, il pollaio o la casetta per i conigli.

[4] Ciò non toglie che alcune delle persone intervistate nei campi famigliari abbiano manifestato l'interesse nei confronti dell'accesso ad una casa tradizionale. Come già ampiamente descritto in questo lavoro di ricerca, una nuova preferenza abitativa non costituisce un elemento sufficiente a invalidare il tipo di spazio abitativo in cui si ha vissuto o si sta vivendo.

[5] Ad esempio, tra i tre campi familiari dell'hinterland milanese in cui ho condotto parte delle interviste, due non figurano nell'accurata e preziosa mappatura nazionale realizzata dall'Associazione 21 Luglio sullo stato attuale dei campi da superare in Italia

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

3. Spazi intermedi di transizione: in alcuni contesti, si sperimentano soluzioni abitative temporanee, come i Centri di Ospitalità Temporanea, concepiti per rispondere rapidamente alle emergenze abitative. Tuttavia, questi spazi devono essere intesi come strumenti transitori, da accompagnare con un chiaro progetto di supporto abitativo mirato al nucleo familiare, per evitare il rischio che si trasformino in comunità permanenti, perpetuando condizioni di marginalità. È fondamentale garantire la presenza di operatori sociali che possano monitorare e sostenere i nuclei familiari, guidandoli verso l'autonomia. Per questa ragione, tali soluzioni richiedono un impegno continuativo di risorse dedicate all'erogazione dei servizi necessari. Più frequentemente, tuttavia, gli spazi intermedi osservati nella recente storia italiana si sono configurati come "villaggi attrezzati", evolvendo talvolta attraverso processi di riqualificazione localizzati nei campi stessi o nelle loro immediate vicinanze. Questi interventi, tuttavia, hanno mantenuto solo per brevi periodi un'effettiva attenzione al lavoro sociale e alla diversificazione delle offerte abitative, perdendo progressivamente efficacia.

Io ho fatto ricerca nei campi famigliari, nei Centri di Ospitalità Temporanea, negli alloggi di edilizia residenziale pubblica assegnati a nuclei in stato di estremo disagio abitativo o che 23 mai avuto una visione diretta della realtà dei campi rom, intesi come baraccopoli. Per questa ragione, ascoltando e analizzando la storia di vita di diversi abitanti di campi famigliari, che hanno subito o hanno paura di subire il superamento indiscriminato del proprio spazio di vita, della propria casa, ho concentrato il lavoro e posto particolare enfasi sull'importanza della conoscenza di motivazioni, strumenti e possibilità plurali, attraverso una metodologia di analisi microscopica e marcatamente relazionale, se non addirittura psico-emotiva. Se per chi ci abita il campo famigliare è casa, risponde a tutte le necessità e aspirazioni personali, per quale motivo dovrei arrogarmi il diritto di dire "Vattene altrove. Qui non state bene"? Allo stesso modo, non c'è una sola persona che, fuoriuscita dal campo rom, mi abbia raccontato di quello spazio come di un qualcosa che, tutto sommato, andava bene. Il campo rom, la baraccopoli, è stato l'origine di racconti non facili, dai bordi e dal contenuto drammatico e che ancora

[ilpaesedeicampi.it], mentre uno (Milano Sud) vi è incluso. Tuttavia, tra i tre campi, non riuscirei a individuare differenze sostanziali, considerando aspetti quali la qualità materiale degli spazi e delle unità abitative, il livello di scolarizzazione e occupazione, i legami di appartenenza sia all'interno della comunità che con il resto della cittadinanza, e il grado di soddisfazione nel percepire il campo familiare come "casa".

Allo stato attuale, però, non credo di disporre ancora di strumenti sufficienti per formulare un giudizio completo che metta in relazione questi fattori con i criteri di qualificazione degli spazi mappati da Associazione 21 Luglio. Ritengo, quindi, fondamentale approfondire e comprendere i criteri metodologici che hanno portato l'Associazione 21 Luglio a identificare uno di questi spazi come "da superare".

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

oggi, anche a distanza di molti anni, ha lasciato ferite indelebili sui visi delle tante persone rom che ho avuto il piacere di incontrare. Non solo ha fatto perdere tempo, risorse e opportunità a troppe persone, così tante da risultare vincolato alle stesse nella cultura popolare italiana contemporanea (i rom vivono nei campi rom, i campi rom sono quegli spazi dove vivono i rom), ma ha costitutivamente stravolto vite che avrebbero solo voluto una casa, come tutti. Questi due riscontri (dai campi famigliari e dalle storie *attraversando il campo*, la baraccopoli) non sono vicendevolmente escludenti, anzi. Un punto non trascurabile nelle politiche pubbliche di superamento dei campi rom (intesi come baraccopoli) è la tensione tra un approccio prettamente individualizzato – che enfatizza il rapporto diretto uno a uno tra operatore e beneficiario – e la necessità di risposte urgenti per affrontare situazioni di estrema emergenza abitativa. In particolare, mi sono reso conto che il superamento degli spazi abitativi degradati – campi informali, baraccopoli e insediamenti precari – debba essere affrontato attraverso interventi che sappiano combinare la dimensione del lavoro sociale con strumenti in grado di dare una risposta abitativa, senza mai perdere di vista la centralità dell'individuo o del nucleo famigliare, delle specifiche esigenze e possibilità. Non si tratta di un posizionamento idealizzato avulso dalle pratiche, ma in linea coerente con quanto operativamente succede in alcuni dei casi di superamento dei campi più fruttuosi. Mi permetto di aggiungere un breve resoconto di quanto è accaduto e sta accadendo nel campo di via Salone a Roma, per evidenziare la differenza nell'approccio e nei risultati riscontrati in due diverse fasi:

Prima fase - Nato nel 1999 su un'area di circa 2,5 ettari nella periferia orientale di Roma, il campo rom di via Salone inizialmente ospitava famiglie sgomberate da insediamenti non autorizzati nei pressi di via dell'Acqua Vergine. Privo di servizi essenziali, il campo era composto principalmente da roulotte, di proprietà delle famiglie o fornite dal Comune di Roma. Nel 2006 un grave incendio ha colpito il campo, portando il Comune ad acquisire un terreno limitrofo di 20.000 metri quadrati e a realizzare un "villaggio attrezzato". Questo comprendeva 138 moduli abitativi, container di servizio, aree sportive e sociali, un presidio socio-sanitario e un asilo nido. Nel tempo, il villaggio ha accolto un numero crescente di famiglie provenienti da altri insediamenti sgomberati, raggiungendo una popolazione di oltre 1.000 persone nel 2010. Tuttavia, con il progressivo sovraffollamento, le aree di socialità vennero eliminate per fare spazio a nuovi moduli abitativi. Nel 2014, l'inchiesta "Mafia Capitale" ha portato alla chiusura di alcuni servizi e a una gestione frammentata, determinando un progressivo abbandono del campo da parte di molte famiglie, fino a ridurre la popolazione a meno di 400 persone.

Seconda fase - Nel 2024 è stato avviato il progetto di superamento del campo nell'ambito del programma "Superamento del sistema Campi: Villaggio Attrezzato Salone", co-progettato da Associazione 21 Luglio assieme al

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Comune di Roma, realizzato con il supporto di Associazione A Buon Diritto e finanziato dal Pon Metro Plus 2021-2027. Il progetto adotta un approccio integrato Ma.Rea., investendo il 38,7% delle risorse in scuola, il 21,8% in lavoro, il 19,2% in salute, il 10,2% in casa e percentuali minori in documenti e housing. Attualmente, il campo ospita 220 persone (un calo del 33% dall'inizio del progetto), e sono stati realizzati diversi interventi: alcune famiglie hanno ottenuto soluzioni abitative autonome o alloggi di edilizia residenziale pubblica, il 100% dei minori è iscritto alla scuola dell'obbligo, molti adulti e bambini hanno completato processi di regolarizzazione giuridica e sanitaria.

Queste percentuali di investimento delle risorse in gioco permettono di comprendere quanto complesso e diversificato debba essere l'intervento abitativo, conscio delle diverse sfere di vita entro cui e attorno a cui orbita la persona, la sua identità e, più ampiamente, la sua soddisfazione personale, oltre che delle necessità più impellenti riferibili al "mettere un tetto sopra la testa". L'accompagnamento abitativo ha quindi come obiettivo principale il supporto all'autonomia dell'individuo in via duratura, nella sua globalità, laddove l'autonoma risposta ai propri bisogni e aspirazioni non sussiste, essenzialmente, per mancanza di mezzi economici e non economici. Quest'obiettivo è centrale nelle politiche pubbliche per la casa, lo è ancora di più nelle politiche per la casa "molto sociali" ed è di vitale importanza quando si tratta di politiche di superamento dei campi rom, considerando i drammatici effetti sociali della razzializzazione, di tassi di scolarizzazione, di occupazione lavorativa e dell'aspettativa di vita dei rom che vivono nei campi (10 anni in meno di media rispetto al resto della popolazione che vive in Italia). Questa ricerca ha quindi l'ambizione che la base conoscitiva personale e condivisa in questo libro possa orientare e qualificare meglio le politiche pubbliche, con un approccio qualitativo che mira a sottolineare "cosa è importante". Le traduzioni operative possono quindi essere molteplici e, il caso del metodo Ma.Rea, ne è un esempio positivo: - Creazione e presenza costante nelle baraccopoli di gruppi di lavoro multidisciplinari in grado di mappare e dare risposta sulle diverse dimensioni di vita del beneficiario in stato di emergenza abitativa. - Censimento accurato dei nuclei famigliari, dei bisogni, degli strumenti e capacità già in essere, al fine di indirizzare in maniera mirata e puntuale le risorse impiegate nell'intervento. - La definizione di tappe progressive individualizzate per l'inserimento abitativo, ampliando l'offerta abitativa in chiave possibilista e pragmatica (supporto all'accesso nel mercato privato, inserimento in alloggi ERP, housing sociale, etc…) con il fine di svuotare gradualmente il dramma delle baraccopoli rom. Quest'obiettivo e prassi permette di non ricadere nella logica degli sgomberi indiscriminati e dei tentativi di ristabilire una parvenza di ordine attraverso la creazione di spazi intermedi che, di fatto, tendono a cristallizzarsi quando

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

non finalizzati ad una effettiva transizione che, per l'appunto, deve avere delle tappe ben definite.

Politiche pubbliche indirizzate al superamento delle baraccopoli in cui sono relegati i rom come quella appena presentata sono perfettamente in linea con quanto diffusamente descritto in questo lavoro di ricerca e non prescindono da alcuni elementi costitutivi dello stesso, che posso così riassumere:

- L'ascolto come primo strumento di intervento: ogni famiglia o individuo che vive in condizioni di precarietà abitativa porta con sé un bagaglio di esperienze, traumi e aspirazioni. Il lavoro sociale nelle politiche per la casa, in questo senso, parte dalla necessità di ascoltare e comprendere la specificità di ciascun caso, evitando approcci standardizzati che spesso si rivelano inefficaci. Intervenire attraverso l'ascolto e la prossimità permette di offrire quella possibilità di conoscenza e reciprocità troppo importante per essere delegata, come in molti casi riscontrati in questo libro, ad incontri fortuiti.
- La personalizzazione delle soluzioni: la forza del lavoro sociale nelle politiche per la casa risiede nella capacità di costruire percorsi su misura, che tengano conto non solo delle esigenze materiali (una casa, l'accesso ai servizi), ma anche delle eventuali necessità relazionali, educative e lavorative. È questo approccio che consente di trasformare un intervento abitativo in un vero e proprio progetto di vita autonoma e soddisfacente.
- Il monitoraggio costante: un altro elemento imprescindibile è il monitoraggio nel tempo. La stabilità abitativa non si ottiene con un intervento una tantum, ma richiede un lavoro continuo per garantire che le famiglie siano in grado di mantenere la propria autonomia e benessere nel lungo periodo. Ritengo inoltre che il monitoraggio debba costituirsi anche internamente ai gruppi che si occupano di mettere in atto la politica abitativa, al fine di assottigliare quanto più possibile la forbice della discrezionalità dell'intervento che, nonostante gli ampi e utili margini creativi tipici del lavoro sociale, non può essere lasciata al caso.

Tuttavia, come già accennato, l'attenzione qualitativa richiesta nel lavoro sociale, e più in generale nella comprensione approfondita dei beneficiari a cui le politiche abitative sono destinate, da sola non può rivelarsi sufficiente. L'orientamento e la qualificazione delle politiche per la casa, sostenute da questa cura al dettaglio e da un approccio empatico e consapevole, richiedono necessariamente il supporto di una chiara intenzionalità politica. Ciò significa garantire continuità nei finanziamenti e attuare un monitoraggio costante dei processi in corso. Nel caso specifico del superamento delle baraccopoli, questa intenzionalità politica si traduce nell'obiettivo, graduale ma inesorabile, di consentire a ogni nucleo familiare di uscire dai campi rom per accedere a soluzioni abitative dignitose, adeguate alle loro esigenze, e

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

sostenibili nel lungo periodo. L'ambizione è offrire un luogo che possa finalmente essere chiamato "casa" con orgoglio, un luogo che restituisca dignità e stabilità. Perché tale speranza possa tradursi in realtà, è cruciale diffondere e consolidare un cambio di paradigma già in atto in alcune esperienze italiane. Tra queste, il superamento del campo di via Salone a Roma rappresenta un esempio emblematico, dove gli attori del sistema di welfare locale – amministrazioni pubbliche, fondazioni, terzo settore e associazionismo – hanno saputo collaborare armoniosamente, mantenendo una visione comune su ciò che è davvero essenziale. Questo caso dimostra che una sinergia basata su valori condivisi e su obiettivi chiari può produrre cambiamenti significativi, trasformando approcci emergenziali in soluzioni strutturali e sostenibili. In questo contesto, le "Tre C: Coscienza, Competenza e Coerenza" suggerite da Ester Gabrieli come valori fondamentali per il lavoro sociale, trovano piena applicazione anche nelle politiche abitative a forte componente sociale. Tuttavia, ritengo sia altrettanto necessario integrare queste tre dimensioni con altre "Tre C": Condivisione, Costanza e Cambiamento. - Condivisione: Tutti gli attori coinvolti nel sistema di welfare locale – dagli operatori e assistenti sociali ai dirigenti, passando per gli enti promotori, finanziatori e gestori delle risorse economiche – devono impegnarsi a condividere, per quanto possibile, una visione valoriale, operativa e di scopo. Solo attraverso un consenso sulla direzione da intraprendere si può costruire una rete di interventi efficace e coesa. - Costanza: In un ambito complesso come quello del superamento dei campi, la costanza nell'erogazione delle risorse economiche è un elemento imprescindibile. Questo significa garantire continuità non solo nei finanziamenti per ampliare l'offerta abitativa, ma anche nel sostegno a quei processi di accompagnamento e orientamento che risultano fondamentali per il successo degli interventi. - Cambiamento: Il cambiamento, inteso come prospettiva di trasformazione radicale delle condizioni di vita, deve essere il motore di ogni intervento. La transizione dalla baraccopoli a un'abitazione dignitosa non può limitarsi a soluzioni tampone, concepite come risposte temporanee a problemi complessi. Ogni tappa del percorso di accompagnamento deve essere orientata a favorire un passaggio verso una condizione abitativa stabile e soddisfacente, dove la casa rappresenti un luogo di identità, appartenenza e dignità per ogni individuo o nucleo familiare.

La dignità abitativa non è un punto di arrivo astratto, ma un processo che richiede una visione sistemica, impegno collettivo e azioni coordinate. Solo attraverso il connubio di valori, competenze e risorse sarà possibile trasformare il superamento delle baraccopoli da una sfida emergenziale a una pratica consolidata di giustizia sociale.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Bibliografia di riferimento

Adams T.E., Jones S.H., Ellis C. (2016), *Handbook of autoethnography*. Routledge, Londra.

Agamben G. (1995), *Homo sacer / [1] Il potere sovrano e la nuda vida*, Einaudi, Torino.

Agamben G. (2003), *Stato di eccezione: Homo sacer, II*, Bollati Boringhieri, Torino.

Agamben G. (2014), *L'uso dei corpi: "Homo sacer", IV, 2*. Neri Pozza, Vicenza.

Agier M. (2002), *Between War and City: Towards an Urban Anthropology of Refugee Camps*, «Ethnography», *(3)*, 317.

Andrijasevic R. (2010), *From Exception to Excess: Detention and Deportations across the Mediterranean Space*, University of Leicester, Leicester.

Antonelli F., Scandurra G. (2010), "Etnografia di strada: le palestre di boxe come modello di genere e socialità", in Lombardi Satriani L.M. (a cura di), *RelativaMente: nuovi territori scientifici e prospettive antropologicheArmando, Roma*, 1000-1008.

Arendt H. (1951), *The Origins of Totalitarianism*.

Argyris C. (1996), *Actionable knowledge: Design causality in the service of consequential theory*, «The Journal of applied behavioral science», *32*(4), 390-406.

Armillei R. (2015), *The 'camps system' in Italy: corruption, inefficiencies and practices of resistance*. Romani Studies, http://romanistudies.eu/the-camps-system-in-italy/index.html

Associazione 21 luglio onlus (2020), *Asy(s)lum, Dalle "istituzioni totali" di Goffman ai "campi rom" della città di Roma*, Centro Copie Venturini, Roma.

Badiou A., Rancière J. (1992), *La Politique Des Poètes: Pourquoi Des Poètes En Temps De Détresse?*, A. Michel, Paris.

Basso M., Fava F., Fregolent L. (2023), *Resisting Venice: individual and collective housing practices to stay put in the tourist city*, «Journal of Cultural Geography», *40*(2), 95-117.

Bauman Z. (2002), *In the Lowly Nowherevilles of Liquid Modernity: Comments on and around Agier*, «Ethnography», *3(3)*, 343-349.

Bauman Z. (2004). *Wasted Lives: Modernity and Its Outcasts*, Polity press & Blackwell Publishing Ltd, Cambridge.

Bentham J., Božovič M. (1995), *The Panopticon Writings*, Verso Books, Londra.

Boltanski L., Vitale T. (2006), *Una sociologia politica e morale delle contraddizioni*, «Rassegna italiana di Sociologia», *46 (1)*, 91-116.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Bonica L., Cardano M. (2008) *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, il Mulino, Bologna.
Borelli G. (2016), *Attraverso il mainstream degli studi di comunità: identità, luoghi e rappresentazioni*, «Sociologia urbana e rurale», XXXVIII, *110*, 86-106.
Borelli, G. (2018), *Analisi sociologica e racconto: la distruzione letteraria del Nordest*, «IL NODO», *48*, 320-334.
Borelli G. (2019), *Lefebvre e l'equivoco della partecipazione: note sulle recenti riedizioni dei libri di Henri Lefebvre*, https://www.casadellacultura.it/853/lefebvre-e-l-equivoco-della-partecipazione.
Born A.M. (2023), *The long shadow of territorial stigma: Upward social mobility and the symbolic baggage of the old neighbourhood*, «Urban Studies», *60*(3), 537-553.
Borraz O., Galès P.L. (2010), *Urban governance in Europe: the government of what?*, «Pôle Sud», (1), 137-151.
Bourdieu P. (1987), *What Makes a Social Class? On the Theoretical and Practical Existence of Groups*, «Berkeley Journal of Sociology», *32*, 1-18.
- Bourdieu P. (2009), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Bourdieu P. (2016), *Les Règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Éditions du Seuil, Paris.
Bravi L., Sigona N. (2005), *Educazione e rieducazione nei campi per "nomadi": una storia*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», *31*(4), 741-756.
Bricocoli M., Savoldi P., Sabatinelli S. (2016), *Osservare da vicino, guardare lontano: per un disegno delle politiche abitative*, «Territorio», *78, 3, 2016*, 128-140.
Brubaker R. (2002), *Ethnicity without groups*, «European Journal of Sociology/Archives européennes de sociologie», *43*(2), 163-189.
Brunello P. (1996), *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*. Manifestolibri, Roma.
Bruner E.M. (1997), "Ethnography as narrative", in Hinchman L.P, Sandra K. Hinchman S.K. (eds), *Memory, identity, community: The idea of narrative in the human sciences*, State University of New York Press, Albany, 264-280.
Bruner J. (1984), *Notes on the cognitive revolution*, «Interchange. A Quarterly eview of Education», September, Volume 15, 1-8.
Cahn C. et al. (2000), *Campland: Racial Segregation of Roma in Italy*. *Country Reports Series*, European Roma Rights Center, Budapest.
Cellamare C. (2007), *Ricerca di senso nella trasformazione. Il rione Monti a Roma*, «Archivio di Studi Urbani e Regionali», vol. 90, 163-170.
Cellamare C. (2020), *La rigenerazione senza abitanti. In Territorio senza governo. Tra Stato e regioni: a cinquant'anni dall'istituzione delle regioni*, «Derive Approdi», 205-228.
Ciniero A. (2017), *Mascarimirì, come legge! Percorsi scolastici, identità e rielaborazione delle appartenenze culturali nel racconto intergenerazionale di una famiglia rom dell'Italia meridionale. Note su un'indagine in corso*, «Rivista di Storia dell'Educazione», *4*(1).
Ciniero A. (2021), *Modelli politici e processi di istituzionalizzazione come vettori di esclusione e marginalità sociale: il caso dei campi rom e dei ghetti agricoli*, «Sociologia Urbana e Rurale», *2021*(125).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Clapham D. (2005). *The meaning of housing: A pathways approach*. Policy Press, Bristol.
Clough Marinaro I. (2009), *Between surveillance and exile: Biopolitics and the Roma in Italy*, «Bulletin of Italian Politics», *1*(2), 265-287.
Clough Marinaro I. (2015), *The rise of Italy's neo-ghettos*, «Journal of Urban History», *41*(3), 368-387.
Clough Marinaro I., Daniele U. (2011), *Roma and humanitarianism in the Eternal City*, «Journal of Modern Italian Studies», *16*(5), 621-636.
Cousin G., Legros O. (2014), *Governing through eviction? The example of "illegal settlements" in Seine-Saint-Denis*, «Annales de géographie».
Cousin G., Bianchi F., Vitale T. (2021), *From Roma autochthonous homophily to socialisation and community building in the Parisian metropolitan region shantytowns*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», *47*(13), 2938-2960.
Cremaschi M. (2008), *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, FrancoAngeli, Milano.
Cremaschi M. (2023), *La sfida epistemologica della povertà abitativa a partire dai lavori di Antonio Tosi*, «Sociologia urbana e rurale», *XLV, 131, 2023*, 59-70.
Cremaschi M., Fioretti C. (2015), "Diversity and interculturalism, a critique and a defence. Going through multiethnic neighbourhoods in Rome", in Marconi G. (a cura di), *The Intercultural City: Exploring an Elusive Idea*, IBTauris, London and New York, 119-133.
Cremaschi M., Le Galès P. (2018), *Tra tipi e forme. Perché la sociologia urbana deve lavorare sulle dinamiche*, «Rassegna italiana di sociologia», *59*(4), 761-788.
Crosta P.L. (1986), *Il piano urbanistico tra intenzione e azione*, «Stato e mercato», 271-292.
Crosta P.L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*. FrancoAngeli, Milano.
Crosta P.L. (2002), *Pubblici locali. L'interattività del piano, rivisitata*, «Urbanistica», *119*.
Crosta P.L. (2010), *Pratiche: il territorio "è l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano.
Cuny F. (1977), *Refugee Camps and Camp Planning: The State of the Art*, «Disasters», *1*(2), 125.
Dalla Zuanna G. (2013), *La popolazione in forte disagio abitativo in Italia. La condizione dei richiedenti asilo, dei rifugiati e dei Rom*, Cittalia, ANCI Roma.
Daniele U. (2013), *Questo campo fa schifo. Un'etnografia dell'adolescenza rom fra periferie e scenari globali.* Meti, Torino.
Daniele U., Pasta S., Persico G. (2018), *From Public Enemy to Urban Ghost: Roma Migrants and the Dismantling of the Nomad Camp Systems in Milan and Rome*, «Intersections. East European Journal of Society and Politics», *4*(3).
De Cea J.A.V. (2011), *Raimon Panikkar (1918-2010): Life and Legacy*, «Buddhist-Christian Studies», Volume 31, 215-219.
De Certeau M., Rendall S.F. (2004), *From The Practice of Everyday Life (1984)*, «The City Cultures Reader», *3*(2004), 266.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

De Salvatore A., Riboni S. (2009), "Settimo Torinese: il processo di autocostruzione e autorecupero come strumento di inclusione sociale", in T. Vitale, *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Carocci, Roma.
Deleuze G., Guattari F. (1987), *A thousand pleateaus: Capitalism and Schizophrenia*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
Dell'Agnese E., Vitale T. (2007), "Rom e sinti, una galassia di minoranze senza territorio", in G. Amiotti, A. Rosina (a cura di), *Identità ed integrazione. Passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, FrancoAngeli, Milano, pp. 123-145.
Diken B., Laustsen C.B. (2005), *The Culture of Exception: Sociology Facing the Camp*, Routledge, London.
Edkins J., Pin-Fat V. (2005), *Through the wire: relations of power and relations of violence*, «Millenium: Journal of International Studies», *34*, 1-24.
Elster J. (2003), "Marxism, functionalism, and game theory", in D. Matravers, J. Pike (eds.), *Debates in contemporary political philosophy*, Routledge, Londra (22-40).
Favell A. (2016), *Philosophies of integration: Immigration and the idea of citizenship in France and Britain*, Springer, Berlino.
Foucault M. (1975), *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
Fregolent L., Torri, R. (2018), *L'Italia senza casa: bisogni emergenti e politiche per l'abitare*, FrancoAngeli, Milano.
Geddes P. (1915), *Cities in evolution: an introduction to the town planning movement and to the study of civics*, Williams, London.
Gerth H.H., Mills C.W. (1946), *From Max Weber: Essays in Sociology*, Oxford University Press, Oxford.
Goffman E. (1968), *Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, AldineTransaction, Piscataway.
Grbac P. (2013), *Civitas, polis, and urbs: Reimagining the refugee camp as the city*. Refugee Studies Centre, Oxford Department of International Development, University of Oxford, Oxford.
Griswold W. (1987), *A methodological framework for the sociology of culture*, «Sociological Methodology», 1-35.
Hardt M., Negri, A. (2001), *Empire*, Harvard University Press, Harvard.
Hindess B. (2004), *Citizenship for All*, «Citizenship Studies», *8*(3), 305-315.
Hirschman A.O. (1970), *The Search for Paradigms as a Hindrance to Understanding*, «World Politics», *22*(3), 329-343.
Isin E.F. (2002), *Being Political: Genealogies of Citizenship*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
Isin E.F. (2009), *Citizenship in flux: the figure of the activist citizen*, «Subjectivity», *29*, 367-388.
Isin E.F., Rygiel K. (2007), "Abject Spaces: Frontiers, Zones, Camps", in E. Dauphinee, C. Masters (eds.), *The Logics of Biopower and the War on Terror: Living, Dying, Surviving*, Palgrave Macmillan US, New York, 181-203.
Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
King P. (1996), *The limits of housing policy: a philosophical investigation*, Middlesex University Press, Londra.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Laino G. (2002), "Politiche per le periferie dalla periferia delle politiche", in Governa F., Saccomanni S. (a cura di) *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale. Un confronto sulle metodologie e sulle pratiche d'intervento in Italia e in Europa*, Alinea, Firenze.
Laino G. (2010), *Costretti e diversi: per un ripensamento della partecipazione nelle politiche urbane*, «Territorio», *54*(3), 7-22.
Laino G. (2022), *Gli immigrati ci mostrano come cambia la città*, «Territorio», *100,* 126-129.
Laino G., Vitale T. (2015), *Abitare le contraddizioni, vincolare l'incrementalismo. Città e campi Rom nell'Italia della crisi*, «Crios», *5*(2), 23-31.
Le Galès P., Vitale T. (2015), *Diseguaglianze e discontinuità nel governo delle grandi metropoli: un'agenda di ricerca*, «Territorio» *74*(3), 7-17.
Lefebvre H. (1967), *Le droit à la ville*, «L'Homme et la société», *6*(1), 29-35.
Lefebvre H. (1976), *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.
Legros O., Bergeon C., Lièvre M., Vitale T. (2024), *L'Etat et la pauvreté étrangère en Europe occidentale. Trajectoires de migrants "roms" roumains en Espagne, France et Italie*, PU, Rennes.
Liégeois J.-P. (1980), *Il discorso dell'ordine. Pubblici poteri e minoranze culturali*, «Lacio Drom», n. 5, Centro Studi Zingari, Roma, pp. 9-29.
Lipsky M. (2023), *The critical role of Street level bureaucrats*, in V.E. Cree, T. McCulloch (eds.), *Social Work. A Reader*, Routledge, Londra, 194-198.
Maestri G. (2017), Are they nomads, travellers or Roma? An analysis of the multiple effects of naming assemblages. Area, *49*(1), 18-24.
Maestri G. (2019), *The nomad, the squatter and the state: Roma racialization and spatial politics in Italy*, «International Journal of Urban and Regional Research», *43*(5), 930-946.
Maestri G., Vitale T. (2017), "A sociology of the camps' persisting architecture. Why did Rome not put an end to expensive ethnic housing policies?", M.M. Mendes, T. Sá, J. Cabral (eds), *Architecture and the Social Sciences: Inter-and Multidisciplinary Approaches between Society and Space*, Springer, Berlino, 197-218.
Malkki L.H. (1992), *National geographic: the rooting of peoples and the territorialisation of national identity among scholars and refugees*, «Cultural Anthropology», *7*, 24-44.
Malkki L.H. (1995), *Purity and Exile: Violence, Memory, and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania*, University of Chicago Press, Chicago.
Malkki L.H. (2002), *News From Nowhere: Mass Displacement and Globalized 'Problems of Organization'*, «Ethnography», *3*(3), 351-360.
Mantovan C. (2009), "Venezia: quando un ente locale deve lottare per realizzare le proprie politiche", in T. Vitale (a cura di), *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Carocci, Roma.
Mantovan C. (2016), *Antiziganismo e conflitti urbani: Punti di forza e ambivalenze di un intervento di superamento dei "campi nomadi"*, «Sociologia del diritto», *1*.
Mantovan C. (2021), *Public administration, legal culture, and empirical research: Residential policies for the Sinti in Venice*, «Romani Studies», *31*(1), 101-122.
Mantovan C., Maestri G. (2021), *Donne e rom. Segregazione razziale, oppressione di genere e resistenze*, «Sociologia Urbana e Rurale», 125.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Mantovan C., Ostanel E. (2015), *Quartieri contesi: Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*, FrancoAngeli, Milano.
Manzoni C. (2013), *L'uscita dal campo e dalla baraccopoli: le carriere abitative dei rom, tra vincoli strutturali e strategie individuali*. Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Milano Bicocca.
Manzoni C. (2017), *Should I stay or should I go? Why Roma migrants leave or remain in nomad camps*, «Ethnic and Racial Studies», *40*(10), 1605-1622.
Manzoni C. (2018), *Vie d'uscita. Le carriere abitative di rom usciti dai "campi"*, Associazione 21 luglio, Roma.
Marcetti C., Paba G., Pecoriello A.L., Solimano N. (2011), *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autocostruzione e autorecupero*, Firenze University Press, Firenze.
Marconi G., Ostanel E. (2016), *The intercultural city: Migration, minorities and the management of diversity*, Bloomsbury Publishing, Londra.
Martinez M.A. (2023), *Activist Research as a Methodological Toolbox to Advance Public Sociology*, «Sociology», *1-19.*
Massey D.B. (2005), *For space*, Sage, London.
McFarlane C. (2011), *The city as assemblage: dwelling and urban space*, «Environment and Planning D: Society and Space», *29*, 649-71.
Mezzadra S., Neilson B. (2003), *Né qui, né altrove. Migration, detention, desertion: a dialogue*, «Borderlands e-journal [online]», *2*(1).
Mintrom M., Norman, P. (2009), *Policy entrepreneurship and policy change*, «Policy Studies Journal», *37*(4), 649-667.
Moroni S. (2015), *Complexity and the inherent limits of explanation and prediction: Urban codes for self-organising cities*, «Planning theory», *14*(3), 248-267.
Moulaert F. (2009), "Social innovation: Institutionally embedded, territorially (re)produced", in D. Maccallum, F. Moulaert, J. Hillier, S. Vicari Haddock (eds.), *Social innovation and territorial development*, Ashgate Publishing Limited, Farnham.
Oosterlynck S., Kazepov Y., Novy A., Cools P., Barberis E., Wukovitsch F., Leubolt B. et al. (2013), *The butterfly and the elephant: local social innovation, the welfare state and new poverty dynamics*. Discussion Paper 13/03, April.
Paolucci G. (2011), *Introduzione a Bourdieu*, Laterza, Bari.
Pasqui G. (2018), *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli, Roma.
Pasta S. (2019), *I rom di via Rubattino a Milano: una storia interculturale di educazione alla cittadinanza*, «Palaver», *8*(1), 157-204.
Pasta S., Vitale T. (2018), "'Mi guardano male, ma io non guardo'. Come i rom ei sinti in Italia reagiscono allo stigma", in Alietti A. (a cura di), *Razzismi, discriminazioni e diseguaglianze. Analisi e ricerche sull'Italia contemporanea*, Mimesis, Sesto San Giovanni, pp. 217-241.
Piasere L. (1984), *Mare Roma, catégories humaines et structure sociale: Une contribution à l'ethnologie tsigane*, collana Études et documents balkaniques et méditerranéens, Parigi.
Piasere L. (1999), *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 1-236.
Piasere L. (2004), *I rom d'Europa: una storia moderna*, Laterza, Bari-Roma.
Piasere L. (2005), *Popoli delle discariche [Peoples of landfills]*, CISU, Rome.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Picker G. (2017), *Racial Cities: Governance and the Segregation of Romani People in Urban Europe*, Routledge, Abingdon.
Picker G., Roccheggiani G. (2014), *Abnormalising minorities. The state and expert knowledge addressing the Roma in Italy*, «Identities», *21*(2), 185-201.
Picker G., Greenfields M., Smith D. (2015), *Colonial refractions: the 'Gypsy camp' as a spatio-racial political technology*, «City», *19*(5), 741-752.
Pickles A., Davies R. (1985), *The longitudinal analysis of housing careers*, «Journal of Regional Science», *25*(1), 85-101.
Pinson G. (2000), *Pier Luigi Crosta, Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*. «Pôle Sud», *12*(1), 126-128.
Preece J. (2020), *Belonging in working-class neighbourhoods: dis-identification, territorialisation and biographies of people and place*, «Urban Studies», *57*(4), 827-843.
Puggioni, R. (2014), *Against Camps' Violence: Some Voices on Italian Holding Centres*, «Political Studies», *62*(4), 945-960. Doi: 10.1111/1467-9248.12051.
Ramadan A. (2013), *Spatialising the Refugee Camp*, «Transactions of the Institute of British Geographers», *38*(1), 65-77. Doi: https://doi.org/10.1111/j.1475-5661.2012.00509.x.
Ranciere J. (2004). *Who Is the Subject of the Rights of Man?*, «The South Atlantic Quarterly», *103*, 297-310.
Redclift V. (2013), *Abjects or agents? Camps, contests and the creation of 'political space'*, «Citizenship Studies», *17*(3-4), 308-321. Doi: 10.1080/13621025.2013.791534.
Rivera A. (2009), *Regole e roghi: metamorfosi del razzismo*, Dedalo, Bari.
Rossi E. (2009), "Buccinasco: un esperimento insolito coi sinti lombardi". in T. Vitale (a cura di), *Politiche possibili. Abitare le città con i rom ei sinti*, Carocci, Roma.
Rydin Y., Beauregard R., Cremaschi M., Lieto L. (eds.) (2021), *Regulation and planning: practices, institutions, agency*, Routledge, Abigdon.
Rygiel K. (2011), *Bordering solidarities: migrant activism and the politics of movement and camps at Calais*, «Citizenship Studies», *15*(1), 1-19. Doi: 10.1080/13621025.2011.534911.
Sandelowski M. (1991), *Telling stories: Narrative approaches in qualitative research*. «Image: The Journal of Nursing Scholarship», *23*(3), 161-166.
Sarti S., Vitale T. (2026), *Words making discrimination: cultural change and the evolution of stereotypes in Italy (1922-2013)*, [testo non pubblicato].
Scandurra G. (2016), *Ripensare le discipline dell'urbano. Antropologi e urbanisti potranno mai lavorare assieme?*, «Territorio», (2016/78).
Schütz A. (2018), *La fenomenologia del mondo sociale*, Mimesis, Sesto San Giovanni.
Schütze, F. (1983), *Biographieforschung und narratives Interview*, «Neue Praxis», *13*(3), 283-293.
Secchi B. (1990), *Un sapere cumulativo*, «Urbanistica», (11), 3-6.
Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
Sen A. (1985), *Commodities and Capabilities*, Oxford University Press, Oxford.
Sen A. (1990), *Development as capability expansion*, «Journal of Development Planning», 19, 41-58. Doi.org/10.1007/978-1-349-21136-4_3.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Senge P.M. (2014), *The Fifth Discipline Fieldbook. Strategies and Tools for Building a Learning Organization*, Crown Currency, edizione e-book.
Sigona N. (2002), *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*, Nonluoghi Libere Edizioni, Civezzano.
Sigona N. (2003), *How Can a Nomad be a Refugee? Kosovo Roma and Labelling Policy in Italy*, «Sociology», *37*(1), 69-79.
Sigona, N. (2005), *Locating 'the Gypsy problem'. The Roma in Italy: Stereotyping, labelling and 'nomad camps'*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», *31*(4), 741-756.
Sigona N. (2011), *The governance of Romani people in Italy: discourse, policy and practice*, «Journal of Modern Italian Studies», *16*(5), 590-606.
Sigona N. (2015), *Campzenship: reimagining the camp as a social and political space*, «Citizenship Studies», *19*(1), 1-15. Doi: 10.1080/13621025.2014.937643.
Simone A. M. (2004), *For the City yet to Come: Changing African Life in Four Cities*, Duke U.P., Durham.
Spillman L. (2020), *What is cultural sociology?*, John Wiley & Sons, New York.
Staid A. (2014), *I dannati della metropoli. Etnografie dei migranti ai confini della legalità*, Le Milieu, Milano.
Stone D. (1989), *Causal stories and the formation of policy agendas*, «Political Science Quarterly», *104*(2), 281-300.
Susin P., Santos H. (2021), *Relevance and time in Schutzian theory: methodological implications to interpretative biographical research*, «Sociologia e ricerca sociale», *124*(1), 144-159.
Sztompka P. (1999), *Trust: A sociological theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
Thomas W.I., Znaniecki F. (1918), *The Polish peasant in Europe and America: A classic work in immigration history*, University of Illinois Press, Champaign.
Tosi A. (1991), *Urban theory and the treatment of differences: administrative practices, social sciences and the difficulties of specifics*, «International Journal of Urban and Regional Research», *15*(4), 594-609.
Tosi A. (2008), "Lo spazio dell'esclusione: la difficile ricerca di alternative al campo nomadi", in N. Teti (a cura di), *I rom e l'azione pubblica*, Nicola Teti, Roma, 69-92.
Tosi A. (2017), *Le case dei poveri: è ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Mimesis, Sesto San Giovanni.
Vacca R., Cañarte D., Vitale T. (2022), *Beyond ethnic solidarity: The diversity and specialisation of socialities in a stigmatised migrant minority*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», *48*(13), 3113-3141.
Valentine G. (2008), *Living with difference: reflections on geographies of encounter*, «Progress in Human Geography», *32*(3), 323-337.
Valentine G., Sadgrove J. (2014), *Biographical narratives of encounter: The significance of mobility and emplacement in shaping attitudes towards difference*, «Urban Studies», *51*(9), 1979-1994.
Vitale T. (2007), "Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza", in R. Segatori (a cura di), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea: Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica* (pp. 159-173). Rubbettino, Soveria Mannelli.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Vitale T. (2007b), *In nome di chi?. Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, FrancoAngeli, Milano.
Vitale T. (2008), "Politiche locali per i rom e i sinti, fra dinamiche di consenso e effettività eugenetica", in A. Amendola, L. Bazzicalupo, F. Chicchi, A. Tucci (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Quodlibet, Verona, 121-132.
Vitale T. (2009), *Politiche possibili. Abitare le città con i rom ei sinti*, Carocci, Roma.
Vitale T. (2009b), "La programmazione sociale: ovvia ma non per questo scontata", in G. Costa (a cura di), *La solidarietà frammentata. Le leggi regionali sul welfare a confronto*, Bruno Mondadori, Milano, 49-86.
Vitale T. (2010), *Regulation by incentives, regulation of the incentives in urban policies*, «Transnational Corporations Review», *2*(2), 35-45.
Vitale T. (2019), *Conflicts on Roma settlements in Italian cities: Normative polarisation and pragmatic mediation*, «Palaver», *8*(1), 29-74.
Vitale T. (2021), "Superare i "campi": un problema spinoso, a beneficio dell'intera città", in Associazione 21 Luglio (a cura di), *Oltre il campo. Il superamento dei campi rom in Italia. Un'analisi comparativa con "linee guida" per amministratori pubblici*, Tau editrice, Todi, 7-16.
Vitale T., Boschetti L. (2011), "Les Roms ne sont pas encore prêts à se représenter eux-mêmes! Asymétries et tensions entre groupes Roms et associations "gadjé" à Milan", in M. Berger, D. Cefaï, C. Gayet-Viaud (eds.), *Du civil au politique. Ethnographies du vivre-ensemble*, Peter Lang AG, Losanna, 403-429.
Vitale T., Claps E. (2010), *Not always the same History: Spatial Segregation and Feelings of Dislike towards Roma and Sinti in Large Cities and Medium-size Towns in Italy*, Central European University, Budapest.
Wacquant L. (2007), *Territorial stigmatization in the age of advanced marginality*, «Thesis eleven», *91*(1), 66-77.
Wacquant L. (2013), *A Janus-faced institution of ethnoracial closure*, «Mainz Historical Cultural Sciences», *17*, 15.
Walters W. (2002). *Mapping Schengenland: Denaturalizing the Border*, «Environment and Planning D: Society and Space», *20*(5), 561-580. Doi: 10.1068/d274t.
Walters W. (2008), "Acts of Demonstration: Mapping the Territory of (Non-) Citizenship", in E. Isin, G. Neilson (eds.), *Acts of Citizenship*, Zed Books, London, 182-207.
Wang Q., Brockmeier J. (2002), *Autobiographical remembering as cultural practice: Understanding the interplay between memory, self and culture*, «Culture & Psychology», *8*(1), 45-64.
Wigley M. (1998), *Constant's New Babylon: the hyper-architecture of desire*, 010 Publishers, Rotterdam.
Wirth L. (1928), *The Ghetto*, University of Chicago Press, Chicago.

Altre fonti
- www.21luglio.org
- www.ilpaesedeicampi.it
- www.meltingpot.org/2008/05/i-sinti-e-favaro-casa-nostra/

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Appendice A: presentazione del contesto delle interviste

Come anticipato alla fine del paragrafo 3.2, in questa appendice restituisco una presentazione del contesto delle interviste rivolte alle persone romaní intervistate, con l'obiettivo di descrivere le dinamiche e le relazioni che hanno caratterizzato ciascun incontro. Questa sezione non si limita a contestualizzare le interviste, ma intende anche mettere in luce il percorso relazionale che ha accompagnato il lavoro sul campo, mostrando come il supporto di persone che godevano di fiducia pregressa, il dialogo e l'ascolto abbiano contribuito a creare uno spazio di scambio aperto e rispettoso, essenziale per raccogliere storie di vita personali.

Fausto

L'intervista a Fausto si è svolta a Mestre, nella casa dei suoi genitori (ERP), dove io e Anna siamo stati accolti con una gentilezza disarmante. Anna mi aveva anticipato la sua disponibilità e la gioia di incontrarci, aspettative che sono state pienamente soddisfatte. Sebbene inizialmente Fausto fosse piuttosto stringato nel raccontarsi, soprattutto riguardo a momenti delicati come l'abbandono del Villaggio, con il passare del tempo si è rilassato, iniziando a condividere con maggiore apertura. Uno dei momenti più memorabili è stato il caffè che ha preparato per noi, che rifletteva un'attenzione quasi maniacale ai dettagli, simbolo del suo desiderio di farci sentire a nostro agio e sentirsi, al contempo, un buon padrone di casa. Questo gesto ha segnato una svolta nel clima dell'intervista, con Fausto che è apparso più sereno e concentrato, superando quella lieve agitazione iniziale che lo portava a muoversi continuamente tra il tavolo e la cucina. L'intervista si è conclusa con una lunga chiacchierata informale, ricca di battute e momenti di leggerezza, lasciandoci con un profondo senso di familiarità e connessione.

Gervaso e Glenda

L'intervista a Gervaso e Glenda si è svolta a Mestre, nel loro salotto, che si è rivelato una delle case più accoglienti e curate in cui abbia lavorato (ERP). Quella che inizialmente doveva essere un'intervista principalmente con Glenda si è rapidamente trasformata in un vivace monologo del marito Gervaso, un narratore appassionato e incontenibile. Né io né Anna siamo riusciti a bilanciare l'interazione tra i due, con Glenda che spesso scherzava dicendo: "Ma no, tranquilli, è lui quello bravo a parlare". La mattinata trascorsa con loro è stata ricca di attenzioni e premure da parte dell'intera famiglia, che ha contribuito a creare un'atmosfera calorosa. Dopo questa lunga mattinata, Gervaso si è presentato inaspettatamente nel pomeriggio presso un'altra famiglia che stavamo intervistando, provocando in noi il timore

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

che potesse "rubare la scena" anche lì. Per fortuna, questo non è accaduto. Considerata la ricchezza di informazioni raccolte e la disponibilità di Gervaso, io e Anna abbiamo deciso di organizzare un secondo incontro esclusivamente con lui. Questa volta abbiamo utilizzato registrazioni audio e video, che sembravano averlo reso più concentrato e calibrato nel suo racconto rispetto alla prima intervista, più spontanea. Durante il secondo incontro, Gervaso ha evitato alcuni passaggi controversi o scomodi emersi inizialmente, focalizzandosi su aspetti più lineari della sua storia. La seconda intervista, durata dalle 10 del mattino fino alle 16, è stata interrotta solo da una pausa pranzo indimenticabile, con cotolette, gateaux di patate e torte fatte in casa. È stato uno dei momenti più calorosi e accoglienti di tutta la mia esperienza sul campo, lasciandomi con un ricordo vivo e positivo dell'incontro.

Ornella, Francesco e David

L'intervista a Ornella si è svolta a Mestre, nella loro abitazione familiare (ERP), e si è presto trasformata in una conversazione collettiva con il marito Francesco e il figlio David. Entrambi hanno partecipato attivamente, portando un livello di vivacità che ha reso difficile mantenere un ordine nel racconto. I tre spesso si sovrapponevano parlando, il che ha complicato la gestione dell'intervista e la successiva trascrizione.

Per cercare di catturare al meglio le loro voci, io e Anna avevamo predisposto due telefoni per registrare da diverse posizioni. Tuttavia, la sovrapposizione costante e il ritmo frammentato hanno reso laboriosa la ricostruzione del contenuto. Nonostante queste difficoltà, la loro disponibilità e la varietà di spunti emersi hanno fornito materiale utile per la ricerca.

L'intervista è stata impegnativa, ma il coinvolgimento dei partecipanti ha offerto un'interessante panoramica delle dinamiche familiari e delle loro esperienze, che ha arricchito il lavoro sul campo.

Selene e Alessia

L'intervista a Selene si è svolta a Mestre, nel suo appartamento (ERP), che si è presentato ordinato e curato nei minimi dettagli. Dopo averci accolti, ci ha fatto accomodare in cucina, dove si è svolta la conversazione. Contrariamente ad altre interviste che richiedevano qualche momento per rompere il ghiaccio, Selene è entrata subito nel vivo del discorso, affrontando il racconto con un approccio diretto e onesto, privo di esitazioni o giri di parole.

L'intervista ha coinvolto anche Alessia, la figlia adolescente, che era presente al tavolo ma ha partecipato pochissimo, probabilmente influenzata dall'autorevolezza della madre. Questa autorevolezza è stata evidente sin dall'inizio e, personalmente, mi ha colpito, seppur con una punta di soggezione che ho provato inizialmente. La conversazione si è svolta in modo ordinato e produttivo, con Selene che ha dimostrato una capacità di sintesi e chiarezza rara. Il clima complessivo era sereno, e l'intervista ha offerto spunti interessanti grazie alla franchezza e alla precisione di Selene nel rispondere alle domande.

Agata e Artemio

L'intervista con Agata e Artemio si è svolta a Mestre, in un bar scelto dalla coppia come ambiente neutro, poiché vivevano ancora come ospiti presso la famiglia di lui. Il bar, fortunatamente non affollato, ha garantito un clima tranquillo, favorendo una

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

conversazione serena. Entrambi si sono dimostrati disponibili e partecipi, anche se talvolta evasivi su questioni legate all'ex Villaggio e alla sua fine, temi probabilmente ancora delicati per loro. Nonostante alcune reticenze, e la presenza dei due figli piccoli via via più stanchi, l'intervista ha permesso di raccogliere informazioni utili e di ottenere un quadro significativo della loro situazione abitativa. Al termine, sia io che Anna ci siamo ritenuti soddisfatti di quanto emerso.

Anastasia, Alberto e Marzia

L'intervista condotta a Mestre (ERP) con Anastasia, Alberto e Marzia è stata particolarmente coinvolgente sul piano emotivo. Marzia, con la sua energia positiva, ha contribuito a rendere l'atmosfera più leggera, alternando momenti di riflessione a interventi più distesi. Alberto, invece, ha mostrato un atteggiamento più complesso, reagendo con rabbia e delusione quando i racconti toccavano ricordi legati a recenti drammi familiari, problemi sul lavoro e di carattere economico. La tensione è aumentata a metà dell'intervista, quando Anastasia si è dovuta allontanare per prendersi cura dei figli e prepararli a un ulteriore funerale in famiglia, un evento che ha intensificato il clima già emotivamente carico. Nonostante queste difficoltà, l'intervista si è svolta in modo ordinato e rispettoso, grazie soprattutto alla lucidità e alla capacità di Anna di mantenere l'equilibrio nel dialogo. La sua presenza è stata fondamentale per raccogliere spunti significativi e per garantire un'interazione utile ai fini della ricerca, anche in un contesto così complesso che mi aveva particolarmente segnato.

Mariarosa

L'intervista a Mariarosa, una delle prime condotte nell'ambito di questa ricerca, si è svolta nella sua nuova casa a Mestre (ERP). La fiducia preesistente tra Mariarosa e Anna ha contribuito a creare un clima sereno e collaborativo fin da subito. Mariarosa si è mostrata aperta e disponibile, permettendo una conduzione fluida dell'intervista. Il dialogo ha toccato sia aspetti personali sia riflessioni più generali sul suo percorso abitativo. La sua disponibilità e il contesto tranquillo hanno reso questo momento particolarmente significativo per l'avvio del mio lavoro sul campo. È stato un importante banco di prova.

Dolores

L'intervista a Dolores si è svolta in un bar di Favaro Veneto, un contesto scelto da lei come neutro, ma che si è rivelato complicato a causa del rumore di fondo e della presenza di molte persone. Queste condizioni, unite alla sua comprensibile diffidenza, hanno reso difficile approfondire alcuni temi. Nonostante conoscesse Anna, Dolores ha mostrato una certa reticenza nel raccontarsi, temendo di essere ascoltata da orecchie indiscrete. Inoltre, ha deciso di non autorizzare la registrazione audio, costringendoci a prendere appunti manuali, con una conseguente perdita di dettagli importanti. Verso la fine dell'intervista, Dolores si è lasciata andare, condividendo alcuni episodi d'infanzia che hanno rivelato una vulnerabilità emotiva, in particolare nel ricordo del nonno, figura centrale nella sua crescita. Questo breve momento di apertura ha aggiunto valore al dialogo, ma il materiale raccolto rimane più limitato rispetto ad altre interviste, rendendo difficile una restituzione approfondita. Di fatto,

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

è stato impossibile utilizzare il racconto di Dolores per un'analisi del suo percorso abitativo.

Emanuele

L'intervista a Emanuele, svolta all'aperto nel Quartiere Terradeo di Buccinasco (campo famigliare) con la presenza di Augusto Luisi, è stata caratterizzata da un'energia imprevedibile e dall'interazione spontanea di molte persone presenti. La disponibilità di Emanuele è stata totale, ma l'ambiente aperto e affollato (era un giorno festivo) ha trasformato l'intervista in un incontro di gruppo, con intromissioni frequenti, specialmente da parte di un suo cugino particolarmente "allegro". Questa dinamica ha reso complesso mantenere un focus lineare sulla ricostruzione della sua carriera abitativa. A ciò si è aggiunto un momento di tensione con la moglie di Emanuele, inizialmente diffidente e poco convinta della mia presenza. Dopo un chiarimento, la situazione si è distesa, e l'intervista è proseguita fino all'ora di pranzo, con una partecipazione calorosa e soddisfacente da parte di tutti i presenti. Rivedere Emanuele successivamente, durante una commemorazione a Milano (31 ottobre 2024), ha confermato il legame positivo instaurato durante quella giornata, lasciandomi un ricordo vivido e significativo del nostro incontro.

Carola

L'intervista si è svolta in videochiamata (io da Parigi e Carola da Roma). Ho avuto la possibilità di conoscere precedentemente Carola (così come Grazia e Zeno) in occasione di uno spettacolo di teatro sociale sul coming out etnico, un progetto della mia amica Ivana. Il giorno successivo, avevamo passato diverse ore insieme pranzando in gruppo e in allegria. Pertanto, il clima era senza dubbio amichevole e disteso. Carola è stata molto chiara nel raccontarsi e attenta alle domande rivoltele. È stata un'intervista molto semplice e seria.

Grazia

Nonostante una comprensibile timidezza iniziale, Grazia ha partecipato all'intervista con grande impegno, senza mai risparmiarsi (io da Parigi, lei dalla provincia di Torino). La sua riflessività e il suo desiderio di fornire risposte precise si sono tradotti in richieste di chiarimento puntuali, che hanno reso l'intervista coerente e ben strutturata. Questo approccio ponderato ha facilitato sia la conduzione del dialogo che il successivo lavoro di analisi, offrendo un racconto ricco di dettagli e di grande valore per la ricerca.

Zeno

L'intervista telefonica a Zeno (Io da Parigi, lui da Bergamo) è stata condotta con estrema semplicità e chiarezza. Il suo racconto dei passaggi abitativi è stato ordinato e dettagliato, dimostrando una notevole disponibilità anche per eventuali futuri approfondimenti. Tuttavia, alcune sue opinioni personali hanno reso l'intervista particolarmente impegnativa da gestire. In particolare, Zeno ha espresso posizioni critiche sulla questione del "merito personale", evidenziando una visione che implicava paragoni con il "demerito altrui". Pur trovandomi in disaccordo con alcune delle sue affermazioni, ho preferito mantenere un atteggiamento neutrale per garantire la

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

serenità del dialogo. Nel complesso, l'intervista si è rivelata ricca di contenuti, nonostante queste divergenze di prospettiva.

Anna

L'intervista ad Anna (conosciuta tramite Ivana), condotta in videochiamata, è stata un momento ricco di spunti e ben organizzato. In alcuni passaggi, i genitori di Anna sono intervenuti per fornire dettagli relativi a esperienze abitative vissute da loro, ma non direttamente da Anna, permettendo così di completare il quadro con grande precisione. Negli anni successivi, ho avuto il piacere di condividere con Anna altri momenti di confronto dal vivo e di seguire con interesse i suoi progetti nell'ambito dell'attivismo romaní. Sapere che oggi vive una vita felice accanto a Ciro è per me una grande gioia.

Ciro

Il rapporto tra me ed Ciro si è sviluppato piano piano nel tempo. Inizialmente era la sua ragazza, Anna (conosciuta sempre tramite Ivana), che verso marzo mi aveva detto che sarebbe stato felice di partecipare anche Ciro nella ricerca. Questo interesse non si era mai manifestato. Successivamente, anche nel corso degli incontri preparatori al viaggio della memoria con il gruppo Dikh he na bister (a cui ho preso parte assieme a Ivana, Anna, Giacomo e, appunto, Ciro), aveva spesso manifestato freddezza e diffidenza nei miei confronti, in quanto ero visto da lui come "il tipico gagio che dall'alto del suo blablabla ci tratta come blablabla". Nel corso della settimana con Dikh he na bister, Ciro si è meravigliato di me e ci siamo avvicinati molto. La considerazione nei miei confronti prima dell'intervista in videochiamata (e durante, e dopo) era ottima, così come la mia nei suoi confronti. Pertanto, da parte di Ciro c'è stata una disponibilità massima, chiedendo anche ai suoi genitori presenti in casa ulteriori dettagli circa racconti di vita di cui non era particolarmente certo.

Giacomo

L'intervista telefonica a Giacomo è stata una delle più difficili da condurre. Pur avendo inizialmente accettato di raccontare la sua carriera abitativa, il dialogo è spesso deviato su riflessioni generali riguardanti la condizione dei rom in Italia, oscurando in parte i dettagli del suo percorso personale. La passione con cui Giacomo si batte per la comunità romaní è encomiabile, ma la sua energia e la sua enfasi hanno reso complicato mantenere il focus sulle domande specifiche dell'intervista. Nonostante le difficoltà e le nostre differenze caratteriali, ho maturato nel tempo un grande affetto nei suoi confronti, grazie anche a incontri successivi che ci hanno permesso di conoscerci meglio. La sua voce rimane una delle più significative in questa ricerca, anche se l'intervista in sé non è stata tra le più semplici da gestire.

Furio

L'intervista con Furio (contattato tramite Ivana) è stata la più difficile nell'ambito di questa ricerca. È stata una delle poche persone a chiedermi prima dell'intervista moltissimi dettagli e palesarmi le sue perplessità, salvo poi confermare l'intervista "solo" perché conosce e si fida del lavoro di Tommaso Vitale, mio relatore della tesi di dottorato e con cui ho condiviso questa parte di ricerca sulla concretezza e praticabilità degli strumenti di politica abitativa. Non era stata posta alcuna fiducia su di

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

me o sul lavoro in sé e per sé. L'intervistato ha dimostrato scarsissimo coinvolgimento, partecipazione e serietà relativa ai mezzi di comunicazione utilizzati: l'intervista in via telefonica è stata portata avanti mentre Furio si trovava alla guida della sua automobile. Il segnale era pressoché pessimo e alla mia segnalazione relativa alla mancata comprensione di ampi frammenti da lui raccontati mi palesa un sarcastico "Beh, dai, è meglio così per voi, no? Così puoi sostituire liberamente ogni cosa che dico e parlare al posto mio per renderti tutto più comodo e conveniente". L'intervistato ha omesso la risposta a molte domande e su altre è stato secchissimo. Di fatti, l'intervista è durata pochissimo: un quarto d'ora scarso più dieci minuti di chiacchierata in cui Furio ha palesato il suo sentirsi cavia da laboratorio, manifestando il suo dissenso relativo a questo tipo di interviste indirizzate ad uno specifico gruppo di persone razzializzato. Nelle parti finalissime della chiamata, dove ho spiegato le mie intenzioni e ho chiarito alcuni punti su cui batteva forte, c'è stato un velo di riconciliazione e validazione parziale del lavoro. Ad ogni modo, l'audio dell'intervista è pressoché inutilizzabile, purtroppo. Questo momento è stato personalmente segnante, in quanto ha ridiscusso le basi e la legittimità della ricerca stessa da un punto di vista etico. Conservo comunque un ricordo positivo della persona, con cui successivamente ho avuto interazioni più distese.

Roberto

Il contatto di Roberto mi è stato dato direttamente da Ivana, nonostante l'avessi conosciuto (senza parlarci) in occasione dell'evento LabRom organizzato dalla città metropolitana di Torino e da Associazione 21 Luglio. Roberto inizialmente aveva messo le mani avanti dicendomi che avrebbe avuto poco tempo (una dinamica che ho visto in più occasioni). Tuttavia, il clima dell'intervista telefonica è stato super amichevole e Roberto si è raccontato senza risparmiarsi. Similmente a Giacomo e Gervaso, Roberto è probabilmente un chiacchierone. Per tale ragione, l'asse dell'intervista si è spostato più volte su altri argomenti di attivismo e lotta per la casa in cui Roberto è direttamente coinvolto a Torino. Roberto è felicissimo di quello che fa ed è molto appassionato. È stata probabilmente una delle interviste più difficili in termini di gestione (per questo motivo, è stata anche molto lunga: circa un'ora e quarantacinque per un'intervista singola), ma nessuna difficoltà per quanto riguarda empatia e fiducia reciproca. Alla fine dell'intervista Roberto mi invita a partecipare ad un pellegrinaggio lì nel torinese durante i giorni antecedenti la Pasqua 2023 e a conoscere suo padre, poiché avevo manifestato il mio interesse ad essere coinvolto maggiormente nella scena torinese per iniziare un filone parallelo di ricerca localizzata anche lì (assieme a Mestre e Buccinasco). Purtroppo, non c'è stato più alcun proseguimento.

Sara

L'intervista telefonica a Sara (conosciuta tramite Ivana) è stata un'occasione unica per approfondire temi di grande rilevanza legati alla ricerca sull'antiziganismo e alla storia delle popolazioni romaní. Pur essendo nata come un momento per raccontare il suo percorso abitativo, l'intervista si è rapidamente trasformata in una conversazione di natura accademica, dove ho potuto ricevere consigli e suggerimenti su testi e riferimenti teorici per la mia formazione. Questo incontro ha rappresentato un momento di grande crescita personale e professionale, ma non ho ritenuto opportuno

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

includere estratti dell'intervista nel corpus della ricerca, considerando più utile utilizzarla come base per ulteriori approfondimenti.

Rodrigo

L'intervista telefonica a Rodrigo (conosciuto tramite Sara) è stata sorprendentemente piacevole e scorrevole. Rodrigo, abituato a interagire con il mondo dell'attivismo e delle interviste, si è raccontato con una naturalezza che non sembrava artificiosa o costruita. I suoi ricordi, soprattutto relativi allo sfratto forzato dal suo campo famigliare in provincia di Prato, erano intrisi di dolore, ma anche di una consapevolezza che gli permetteva di guardare al passato con una certa distanza emotiva. Rodrigo ha descritto con orgoglio la sua attuale situazione abitativa, sottolineando come fosse riuscito a garantire una vita serena e stabile ai suoi figli e nipoti. Il suo unico rammarico, che ha evidenziato più volte, era rappresentato dalla consapevolezza di essere uno dei pochi ad aver avuto un percorso abitativo così positivo dopo uno sfratto forzato.

Luisa

L'intervista in videochiamata con Luisa è stata estremamente piacevole, nonostante la tarda ora e la stanchezza di entrambi. Luisa ha dimostrato una simpatia travolgente, e non sono mancati momenti di risate, pur affrontando racconti non sempre facili da ascoltare, in linea con molte altre esperienze raccolte durante questa ricerca. L'ingresso di un'amica, con cui avrebbe condiviso la serata, non ha alterato il flusso della conversazione, che si è svolta in un clima sereno e senza fretta, rendendo il dialogo scorrevole e significativo.

Martina

L'incontro con Martina, in un bar di Torino vicino alla stazione di Porta Nuova, ha richiesto tempo per superare le iniziali diffidenze. Martina desiderava chiarire le intenzioni della mia ricerca e comprendere le ragioni per cui l'avessi contattata. Come in altri casi, è stato determinante fare riferimento a una persona di fiducia comune, Ivana Nikolic, il cui intervento ha permesso di rompere il ghiaccio e avviare una conversazione più distesa. Nonostante il caos del locale e la presenza di molte persone, Martina si è raccontata con grande coinvolgimento ed emozione. Purtroppo, l'audio della registrazione è risultato disturbato, ma sono comunque riuscito a restituire i passaggi principali del suo racconto.

Carmelo

Carmelo (così come Laura), mi ha contattato direttamente attraverso la call-to-action proposta da Ivana Nikolic sui suoi canali social per partecipare a questa ricerca. La chiacchierata con Carmelo è durata molto, praticamente svolta nell'arco di un pomeriggio, ed è stata spezzata in più occasioni per disguidi tecnici (gli si era scaricato il telefono) e impegni famigliari (doveva andare a prendere la bambina a basket). Detto ciò, Carmelo è stato di una gentilezza estrema. Ogni cosa che diceva sembrava anticipata da un "Toc toc, è permesso?". Si è trovato a suo agio e sinceramente felice di condividere con me la sua storia, la sua vita a Bergamo e mi sono sentito "lì" nel suo mondo. Alla fine della chiacchierata mi ha invitato a Bergamo

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

per partecipare agli eventi che organizza nell'ambito dei suoi progetti di divulgazione/attivismo locale, non necessariamente legati al mondo romaní.

Laura

L'intervista a Laura, svolta nella sua casa ERP a Milano, è stata inizialmente accolta con piena approvazione e disponibilità da parte sua. Tuttavia, successivi sviluppi hanno reso la situazione decisamente spiacevole, impedendomi di fornire dettagli ulteriori. Nonostante la possibilità di anonimizzare i dati e di trattare l'intervista in modo rispettoso, non sono riuscito a mantenere un buon ricordo dell'esperienza, che rimane purtroppo un episodio negativo nell'ambito di questa ricerca.

Mariangela

Ho conosciuto Mariangela (così come Matilde, Serena, Emanuela, Giulia ed Elsa) attraverso la conoscenza di alcuni operatori, assistenti sociali ed attivisti presenti sul territorio milanese. L'intervista, svolta nell'appartamento temporaneo di Mariangela (concesso in attesa della casa popolare) inserito in un quartiere di Milano est, si è svolta in un clima pressoché disteso, ma con diverse perplessità e diffidenza iniziale da parte dell'intervistata. L'assistente sociale che mi accompagnava è stato fondamentale per rompere il ghiaccio e tranquillizzare Mariangela, a cui ha riservato moltissimi abbracci e complimenti. Io mi sono limitato giustamente solo a questi ultimi. Passo dopo passo, Mariangela ha preso confidenza e si è lasciata andare, ma è rimasta intransigente nel non approfondire alcuni dettagli della sua vita (la sua infanzia, i figli in carcere, etc...) perché "ho solo ricordi brutti, cosa vuoi che ti dica?!?". Ad ogni modo, nonostante l'assistente sociale avesse messo moltissime mani avanti nel dirmi del suo carattere fumantino e difficile (c'era infatti il rischio che l'intervista saltasse all'ultimo), posso affermare con certezza che Mariangela si è rivelata alla mano e disponibile. Tuttavia, lungi da me considerarla un'intervista semplice da condurre.

Matilde

L'intervista è stata la prima della giornata nel centro di ospitalità temporanea nel Nord di Milano e si è svolta in un clima lievemente teso. Matilde non era completamente a suo agio, anche se si sentiva in un ambiente protetto, aveva partecipato volontariamente ed era informata del lavoro che stavo compiendo. Anche io stesso, essendo la prima intervista in un ambiente *controllato*, non mi sentivo completamente libero. Tuttavia, la presenza dell'assistente sociale che poteva forse essere un ostacolo, si è rivelata molto utile per rompere il ghiaccio e distendere Matilde (delle tre interviste della giornata, questa è stata l'unica con un membro dell'équipe presente in stanza con me). L'impressione che ho avuto era quella di avere davanti a me una persona spaventata e con altre cose a cui pensare. È stata una chiacchierata col contagocce, ma è andata via via sempre meglio. L'unico mio rammarico è stato non riuscire (a distanza di pochissimo tempo) ad associare Matilde ad un viso nitido. Ci sono riuscito solo a distanza di mesi. Probabilmente ero agitato anche io, con il timore di oltrepassare qualche limite di troppo, con la presenza di un membro dell'équipe di operatori. Ero in trance agonistica, più concentrato su di me che su di lei. Prima e unica volta che mi succede qualcosa di simile (almeno a questi livelli). In tutto ciò, ricordo che suo figlio piccolo mi cercava e mi abbracciava le gambe. È

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

stata la prima persona che mi ha accolto così al centro e non si è più praticamente staccato.

Serena

L'intervista a Serena, svolta presso un centro di ospitalità nel nord di Milano, è stata la seconda della giornata e ha rappresentato un momento di leggerezza e vitalità. Serena si è mostrata subito entusiasta e ironica, affrontando il racconto della sua carriera abitativa con una sincerità disarmante, nonostante le difficoltà che aveva vissuto in passato. La sua positività era contagiosa, e sembrava quasi voler sottolineare come i momenti più difficili fossero ormai superati. Durante tutta l'intervista, Serena ha tenuto in braccio la sua bellissima figlia neonata, che contribuiva a creare un'atmosfera intima e familiare. La prospettiva di un futuro migliore, grazie a un nuovo lavoro che le dava soddisfazione e al sostegno del compagno, traspariva chiaramente dalle sue parole. È stato un incontro molto arricchente, che mi ha lasciato una forte impressione di speranza e resilienza.

Emanuela

L'intervista, svolta in un centro di ospitalità di Milano, si è svolta in un clima disteso e pacifico, senza l'ausilio dell'assistente sociale che mi aveva dato la sua disponibilità a partecipare. Emanuela era completamente a suo agio, si sentiva in un ambiente protetto, molto diretta, disponibile e sempre sorridente. Anche io ero molto più sciolto, sia perché era l'ultima intervista della giornata (per cui avevo abbondantemente rotto il ghiaccio) e sia perché l'intervista precedente era andata particolarmente bene. Emanuela ha dimostrato una gioia e un orgoglio nel raccontarsi invidiabile, di chi sa di avercela messa tutta e di chi è certo che il futuro sarà sempre migliore. È stato un incontro gioioso ed emozionante. Alla fine dell'intervista mi ha ringraziato di cuore per le domande a lei rivolte, perché non era quello che si aspettava. C'è stata parecchia commozione da parte di entrambi.

Giulia ed Elsa

Le interviste a Giulia ed Elsa, seppur svolte separatamente e in momenti diversi, si sono entrambe svolte presso l'unità abitativa di Giulia, nel campo famigliare a Milano Sud. Invitato e accompagnato da un mediatore stimato, che successivamente ci ha lasciati soli, ho avuto modo di condurre entrambe le interviste in un clima di calma e sincerità. Elsa ha partecipato con disponibilità prima di recarsi al lavoro, mentre con Giulia ho avuto l'opportunità di approfondire le sue riflessioni, in particolare una certa amarezza nei rapporti tra gli abitanti del campo e gli operatori sociali di riferimento. Al termine dell'intervista, Giulia, dopo alcune sigarette condivise, ha dovuto lasciarmi per iniziare il turno di lavoro, passando il testimone al mediatore che mi aveva introdotto al campo. L'esperienza complessiva è stata molto significativa.

Federica

L'intervista a Federica si è trasformata in una vera e propria riunione di famiglia, con la partecipazione attiva del mio accompagnatore, di sua moglie e dei nipoti di Federica, appena rincasati da scuola. Federica, nonostante l'età, si è raccontata con entusiasmo, condividendo non solo i passaggi abitativi della sua vita, ma anche numerosi aneddoti d'infanzia e familiari che hanno arricchito l'atmosfera e il racconto.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Tuttavia, il contesto vivace e rumoroso ha reso la registrazione audio quasi inutilizzabile, complicando il lavoro di analisi. Nonostante questo limite tecnico, l'intervista è stata fondamentale per ricostruire le vicende legate alla nascita del campo e per delineare le sue prospettive future, grazie anche alla straordinaria capacità narrativa di Federica.

Kevin e Demetria

Arrivo in questo campo sinti brianzolo attraverso uno strano giro di contatti di paese. L'ex don della mia parrocchia di quando ero preadolescente-adolescente (con il quale anticamente c'era reciproco astio palesato in più occasioni) adesso è di base in quel paese. È stato contattato da una mia amica, per chiedergli la possibilità di mettermi in contatto con un membro della Caritas locale. Vengo accompagnato da questa persona e mi viene anticipato da Kevin (un uomo identico a Maradona) che il tempo per parlare è pochissimo. Sembra decisamente scontroso, sembra avere fretta (probabilmente, colpa del mio ritardo di 15 minuti). Mi fa entrare in casa e mi fa conoscere la moglie, Demetria, palesemente molto più a suo agio. Bastano poche battute e un po' di gentilezza, rispetto e spiegazioni (perché in fin dei conti: Filippo, chi sei? Perché sei qui? Cosa vuoi da noi?) e mi sento a casa, ci sentiamo a casa. La chiacchierata è molto confusa, di fatto diventa una conversazione a tre-quattro e le traiettorie di vita di Demetria e Kevin si mischiano, uno risponde per l'altro e viceversa; il mio accompagnatore subentra solo di tanto in tanto, non si intromette particolarmente. Non sembrava godere di particolare riconoscimento da parte loro. Gli do consigli sull'ISEE e su scartoffie, mi mostrano foto e video di famiglia e amici, di feste. Mi invitano a partecipare a 3-4 giorni di battesimo evangelico a metà maggio 2023, nella loro comunità, a cui non ho potuto partecipare per l'addio al celibato di mio fratello.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Laboratorio sociologico
diretta da C. Cipolla

Ultimi volumi pubblicati:

Ricerca empirica ed intervento sociale

ROSANNA CATALDO, FERDINANDO IAZZETTA, GABRIELLA PUNZIANO, BARBARA SARACINO, *Mediaticamente esperti.* La costruzione pubblica dell'expertise scientifica nella campagna vaccinale anti-COVID 19 in Italia (E-book).

ROBERTO CIPRIANI, *La religione degli intellettuali.* Ardigò, Del Noce, Ferrarotti, Vinay.

ULIANO CONTI, LAURA GUERCIO (a cura di), *Le donne e i conflitti armati.* Una riflessione su pace e sicurezza (disponibile anche in e-book).

AGOSTINO PORTERA, *Tesori sommersi.* Emigrazione, identità, bisogni educativi interculturali.

COSTANTINO CIPOLLA (a cura di), *Il cattolicesimo sociale lombardo incarnato in due biografie esemplari.*

ANDREA PROCACCINI, *Il Giubileo dei detenuti a Napoli.* Un case study sul carattere duale della penalità.

ANNA CIVITA, *Un malessere sociale: la dipendenza da internet.*

CONSUELO DIODATI, *Processi di inclusione e tirocini.* Indagine sugli studenti in Scienze politiche.

BARBARA MAUSSIER, *Il valore sociale dei festival.* La creatività comunicativa (disponibile anche in e-book).

GIUSEPPE CHINNICI, ROBERTO CIPRIANI, *Federico Ozanam cattolico sociale* (disponibile anche in e-book).

LOREDANA TALLARITA, *Le sfide globali della pandemia.* Un confronto fra scienze biomediche e scienze sociali.

SARA PETROCCIA, *Partecipazione e cittadinanza.* Dalle migrazioni internazionali alla digitalizzazione.

SARA PETROCCIA, VERA KOPSAJ, *Encounter between Cultures and Identities.* Cross-cultural communication in the migration process (E-book).

ULIANO CONTI (a cura di), *Gentrificazione.* Profili e saperi per l'analisi del cambiamento sociale delle città italiane (disponibile anche in e-book).

GIULIA VENTURI, ANDREA CIMINO, FELICE DELL'ORLETTA, *La fede dichiarata.* Un'analisi linguistico-computazionale (disponibile anche in e-book).

COSTANTINO CIPOLLA (a cura di), *L'identità sociale dell'avvocato* (disponibile anche in e-book).

CECILIA COSTA, BARBARA MORSELLO (a cura di), *Incerta religiosità.* Forme molteplici del credere (disponibile anche in e-book).

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

ROBERTO CIPRIANI, *L'incerta fede.* Un'indagine quanti-qualitativa in Italia (disponibile anche in e-book).

ROBERTO CIPRIANI, MARIA PAOLA FAGGIANO, MARIA PAOLA PICCINI, *La religione dei valori diffusi.* Intervista qualitativa e approccio misto di analisi (disponibile anche in e-book).

ALBERTO QUAGLIATA (a cura di), *Il dogma inconsapevole.* Analisi del fenomeno religioso in Italia. Il contributo qualitativo della Grounded Theory costruttivista.

COSTANTINO CIPOLLA, MARIA RITA DAL MOLIN, CARLO PIPINATO (a cura di), *Di Parkinson si vive!.* Dimensioni socio-assistenziali della malattia (disponibile anche in e-book).

GABRIELE GIACOMINI, *Architetti e ingegneri alla prova delle tecnologie digitali.* Il caso friulano (disponibile anche in e-book).

GIACOMO DI GENNARO, MAURIZIO ESPOSITO (a cura di), *La pena tra misericordia e afflizione.* Una ricerca empirica sul Giubileo delle persone detenute.

VALERIO MARTINELLI, ALESSANDRO ZUTI, *Sviluppare valore nell'esperienza sul campo.* Gli effetti del Servizio Civile in Toscana (disponibile anche in e-book).

GABRIELLA PUNZIANO, *Le parole della fede.* Espressioni, forme e dimensioni della religiosità tra pratiche e sentire in Italia (disponibile anche in e-book).

MARCO BURGALASSI, *La performance della formazione universitaria.* Il caso degli studi socioeducativi (disponibile anche in e-book).

BARBARA MAUSSIER (a cura di), *Andria misericors.* Pellegrini di due Giubilei (disponibile anche in e-book).

CARMINE CLEMENTE, *La città metropolitana di Bari.* Una ricerca sulla distanza sociale.

ROBERTO CIPRIANI, ALESSANDRO STIEVANO (a cura di), *Prendersi cura.* Malati, infermieri e volontari nel Giubileo della Misericordia (disponibile anche in e-book).

MASSIMO CAMPEDELLI, *La governance dei fondi sanitari integrativi.* Un ruolo per le Regioni? (disponibile anche in e-book).

LUCIO MACIOCIA, ALESSANDRA SANNELLA (a cura di), *Crescere sostenibili e in salute.* Strumenti per la promozione e lo sviluppo (disponibile anche in e-book).

ANNA ZENAROLLA, *Raccontare la famiglia.* Cinquant'anni di attività del Consultorio Familiare Friuli (disponibile anche in e-book).

GIOACCHINO GRECO, *I presidi e la scuola media.* Una ricerca a Palermo (disponibile anche in e-book).

SIMONA SCOTTI, *Viaggi alla ricerca di senso nel tempo della globalizzazione.* Logiche trasformative e conversioni (E-book).

FRANCESCA GUARINO (a cura di), *Visabilità.* Il giubileo dei malati e dei disabili (disponibile anche in e-book).

COSTANTINO CIPOLLA, ALESSANDRO FABBRI, FABIO INTROINI, CLEMENTE LANZETTI, MICHELE MARZULLI, CRISTINA PASQUALINI, *Il Giubileo della Misericordia in Lombardia* (disponibile anche in e-book).

VERÓNICA ROLDÁN (a cura di), *Papa Francesco e il cattolicesimo sud globale.* L'impatto del suo pontificato in Italia (disponibile anche in e-book).

ROSANNA MEMOLI, ALESSANDRA SANNELLA (a cura di), *Pellegrini del Giubileo della Misericordia* (disponibile anche in e-book).

VANESSA RUSSO, *Città e culture nello spazio digitale.* e-Methods applicati allo studio del mediattivismo civico.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (http://bit.ly/francoangeli-oa).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: Pubblica con noi

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198581

Laboratorio Sociologico

Ricerca empirica ed intervento sociale

Questo libro entra in uno dei territori più controversi delle politiche sociali italiane: quello degli insediamenti destinati alle popolazioni rom e sinti e dei percorsi costruiti per accompagnarne l'uscita. Al centro ci sono vite concrete: le case perdute e quelle desiderate, gli spostamenti, le attese, i rapporti con i servizi, le opportunità mancate, le forme di adattamento e di resistenza.
Il volume racconta le difficoltà di chi lavora nei servizi e nelle istituzioni, spesso chiamato a intervenire in situazioni complesse, con risorse limitate e in continua emergenza e cerca di evitare facili contrapposizioni tra "buone" e "cattive" politiche, ricostruendo i meccanismi attraverso cui interventi temporanei possono diventare permanenti, soluzioni speciali possono produrre nuova marginalità e percorsi di inclusione possono incepparsi.
Attraverso decine di racconti biografici, raccolti tra famiglie, operatori sociali e amministratori, la ricerca mostra come le politiche abitative prendano forma nell'esperienza quotidiana. Le scelte pubbliche non restano sulla carta: entrano nelle relazioni familiari, condizionano il lavoro, la scuola, la salute, la possibilità di sentirsi parte di un quartiere e immaginare il futuro, nella convinzione che "abitare" non significhi soltanto disporre di un tetto ma avere stabilità, riconoscimento, legami, accesso alla città e possibilità di scelta.
L'intento del volume è quello di proporre un modo diverso di conoscere e progettare le politiche pubbliche: partire dalle storie personali, dalle traiettorie abitative e dalle conseguenze reali degli interventi.

Filippo Maria Faini è ricercatore sociale specializzato nelle politiche abitative. Conduce ricerche sul campo sui temi del disagio abitativo, della marginalità urbana e dell'accesso alla casa, collaborando con enti pubblici, organizzazioni del terzo settore e servizi territoriali. Il suo lavoro unisce alle metodologie sociali, attenzione alle biografie delle persone e conoscenza diretta dei contesti in cui le politiche prendono forma, con l'obiettivo di contribuire a interventi più efficaci, equi e capaci di generare cambiamento sociale.

FrancoAngeli
La passione per le conoscenze